BLUENOCTURNE

COLLEEN GLEASON

Autrice in classifica nella New York Times Bestsellers List

Regency Draculia

Patto col Diavolo

HARLEQUIN hm MONDADORI

VISIT…

BLUENOCTURNE

30 anni HARMONY

Regency Draculia

Patto col diavolo

Londra, 1804. Membro della Draculia, un'associazione segreta di potenti aristocratici che hanno venduto l'anima al diavolo e che ne portano il marchio, il Visconte Voss Dewhurst è sempre stato molto attento a mantenersi neutrale nella guerra in corso tra i suoi simili. Finché, a un ballo, non incontra Angelica Woodmore. Lei possiede la Vista, un'abilità che potrebbe rivelarsi preziosissima per entrambe le parti in causa, e lui intende carpirle delle informazioni corteggiandola. Tanto più che quella giovane donna affascinante scatena in lui l'insaziabile desiderio di possedere il suo corpo voluttuoso e bere il suo sangue inebriante. Ciò che non si aspetta è che lei gli ispiri anche un altro genere di desiderio, molto più subdolo e pericoloso: quello di proteggerla.

www.eHarmony.it

9 772035 486005 10049

HARLEQUIN mm MONDADORI

BLUENOCTURNE
periodico quindicinale

€ 5,40 (Italia)
Fr. Sv. 11.70 (Svizzera)

Patto col Diavolo
(Bluenocturne N° 49)

The Vapire Voss
Regency Draculia 01

Londra, 1804. Membro della Draculia, un'associazione segreta di potenti aristocratici che hanno venduto l'anima al diavolo e che ne portano il marchio, il Visconte Voss Dewhurst è sempre stato molto attento a mantenersi neutrale nella guerra in corso tra i suoi simili. Finché, a un ballo, non incontra Angelica Woodmore. Lei possiede la Vista, un'abilità che potrebbe rivelarsi preziosissima per entrambe le parti in causa, e lui intende carpirle delle informazioni corteggiandola. Tanto più che quella giovane donna affascinante scatena in lui l'insaziabile desiderio di possedere il suo corpo voluttuoso e bere il suo sangue inebriante. Ciò che non si aspetta è che lei gli ispiri anche un altro genere di desiderio, molto più subdolo e pericoloso: quello di proteggerla.

visitaci al sito
www.eHarmony.it

BLUE NOCTURNE

La loro bellezza è incantevole.
Il loro potere senza limiti. Per secoli la solitudine ha dato loro la caccia, ma all'improvviso un raggio di luce illumina le tenebre della loro esistenza con la promessa di un amore destinato a durare per l'eternità.

COLLEEN GLEASON

Patto col Diavolo

HARLEQUIN hm MONDADORI
30 anni di puro divertimento

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
The Vampire Voss
Mira Books
©2011 Colleen Gleason
Traduzione di Giorgia

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa edizione è pubblicata per accordo con Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg.
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

©2011 Harlequin Mondadori S.p.A. Milano
Prima edizione Bluenocturne
ottobre 2011

Questo volume è stato stampato nel settembre 2011
da Grafica Veneta S.p.A - Trebaseleghe (Pd)

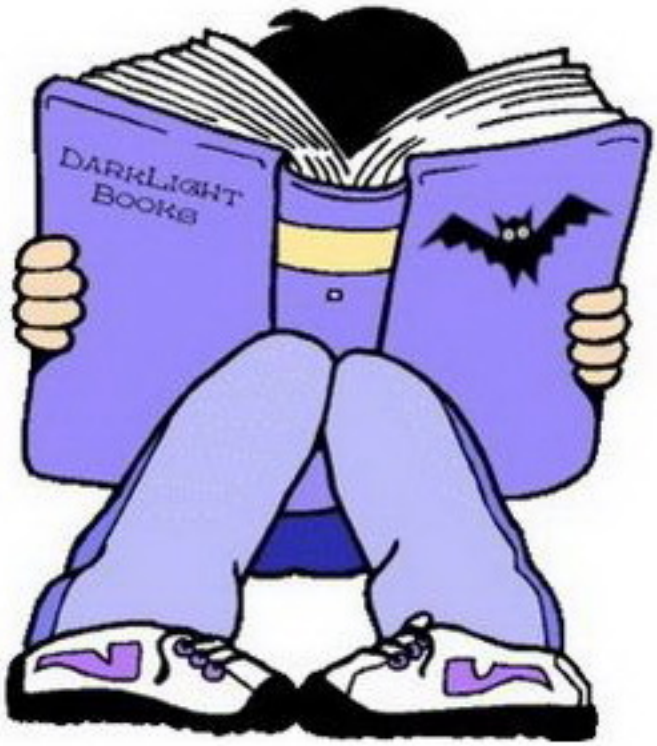
BLUENOCTURNE
ISSN 2035 - 486X

Periodico quindicinale n. 49 del 14/10/2011
Direttore responsabile: Alessandra Bazardi
Registrazione Tribunale di Milano n. 118 del 16/03/2009
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale
Aut. n. *21470/2LL del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA*
Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Gli arretrati possono essere richiesti contattando il Servizio Arretrati al numero: 199 162171

Harlequin Mondadori S.p.A.
Via Marco D'Aviano 2 - 20131 Milano

DARKLIGHT BOOKS

BY ABYSSINIAN



VOLUME DLB 195

Prologo

Un arrivo inatteso manda all'aria una partita a carte

Londra, 1804

«Per l'inferno oscuro, che ci fa qui?» Dimitri, il Conte di Corvindale, posò con cura il bicchiere sul tavolo, poi lo sistemò con grande cautela. Teneva ancora in mano le carte, ma non le guardava più.

L'uomo in questione, la definizione *uomo* ovviamente era inesatta, aveva appena attraversato l'ingresso degli appartamenti privati al *White's.* Quelle stanze erano riservate a Dimitri e ai suoi simili e l'accesso era consentito solo a chi avesse saputo esattamente cosa dire.

Era più che deprecabile che l'uomo in oggetto sapesse cosa dire per entrare. Era una vera e propria seccatura.

Il nuovo arrivato entrò nella stanza e studiò l'ambiente, che nelle serate migliori ospitava meno di una dozzina di persone. Era di altezza media, con capelli folti del colore della melassa e mento squadrato con una fossetta nel mezzo, ambedue caratteristiche che lo rendevano molto popolare tra le appartenenti al sesso femminile. L'andatura incontestabilmente altera fece venire voglia a Dimitri di sistemare ancora il bicchiere. Dannata seccatura.

«Non ho la più pallida idea di cosa ci faccia qui» replicò il suo compagno di gioco, Giordan Cale, alzando lo sguardo dalle carte. Anche lui aveva socchiuso gli occhi e Dimitri scorse il bagliore rossastro emanato dalle pupille. Immaginò che fosse causato dal nuovo venuto e non da una mano particolarmente cattiva. Cale non aveva davanti a sé una pila di monete e banconote solo grazie alla fortuna... «L'ultima volta che ho visto Voss è stata... All'inferno. Dev'essere stato a Praga, sessanta o forse settant'anni fa.» Rughe sottili apparvero agli angoli dei suoi occhi. «Il tempo vola quando si

vive per sempre.»

Dimitri non rispose. C'erano dei giorni in cui *per sempre* sembrava interminabile e altri in cui lo confortava sapere che sarebbe vissuto in eterno.

O, quantomeno, molto a lungo.

Con sua grande irritazione, proprio in quel momento Voss incontrò il suo sguardo. Lo ricambiò lasciando che un monito gli accendesse gli occhi, poi lo soffocò. Non valeva la pena di prendersela troppo per quell'uomo.

«Anche a me sembra di non averlo visto per anni» commentò il terzo giocatore, Lord Eddersley.

«Considerati fortunato» mormorò Dimitri mentre il nuovo arrivato si dirigeva verso di loro con stile e sicurezza di sé.

Nonostante la lunga assenza, aveva tutto il diritto di trovarsi negli appartamenti privati sotterranei del famoso club per soli uomini *White's.* Il luogo che Dimitri e i suoi simili consideravano di loro proprietà esclusiva, il luogo dove non importava cosa bevessero né in che modo trovassero piacere.

Un luogo dove non avevano bisogno di fingere.

Voss alzò un dito insolente per attirare l'attenzione del valletto nell'angolo e indicò di servirgli da bere al loro tavolo.

Le dita di Dimitri serrarono il calice di vetro per quell'insolenza, ma lui mantenne un'espressione impassibile.

«Corvindale.» Voss lo salutò con il suo titolo nobiliare e un cenno del capo, poi si rivolse al suo compagno. «Eddersley.» Avvicinò una sedia al tavolo per unirsi a loro.

«Cale, ti ricordi di Voss. L'erede dei Dewhurst» disse Dimitri in tono annoiato. «Voss, Giordan Cale.»

«Cale e io ci conosciamo già, ovviamente» spiegò lui mentre salutava con un cenno del capo il terzo partecipante alla partita a carte. Un ricciolo gli ricadde artificiosamente su un sopracciglio e le labbra di Dimitri si arricciarono per il fastidio. «E si dà il caso che adesso sia io Lord Dewhurst. Mio padre è morto un anno fa. O così si dice.» Scoppiò a ridere e perfino Dimitri non poté trattenere un

sorriso asciutto.

Quello era il genere di artificio cui erano costretti gli immortali della Draculia. Menzogne, sotterfugi e mezze verità costanti.

E, naturalmente, molti trasferimenti. Non era possibile risiedere nello stesso posto per più di tre decenni senza dover affrontare domande imbarazzanti.

«Non mi sembra siate vestito a lutto» Dimitri osservò. «Mmh. Ovviamente, ciò non dovrebbe sorprendere, dal momento che è risaputo quanto ciò allontani le donne.»

Voss gli rivolse un sorrisetto, ma i suoi occhi lampeggiarono, come per comunicare al suo interlocutore che sapeva benissimo quanto fosse indispettito. «Gioco anch'io» dichiarò, lasciando cadere sul tavolo un mazzo di banconote.

Per i testicoli di Satana! Dimitri stava per alzarsi e gettare le proprie carte sul tavolo, quando Voss lo guardò.

Il suo volto aveva perso l'espressione languida, quel guizzo malandrino che incantava le donne e che gli aveva consentito di cavarsela in tante circostanze difficili.

«Restate seduto, Corvindale» intimò, sfoderando la punta di un canino. «Ho delle novità per voi. Consideratelo un regalo.»

I denti di Dimitri si allungarono reagendo automaticamente a quella provocazione. «L'ultima volta che mi portaste un regalo non faceste altro che indispettirmi e mi costaste le proprietà di una generazione, per non parlare del fatto che il mio cuore rischiò di finire in cima a un paletto.»

E aveva pure contribuito a causare la morte di una donna.

Voss sorrise, ma non fu facile mostrare solo parte dei due incisivi acuminati. «Ero certo che ormai l'aveste dimenticato. Sono passati cent'anni da Vienna, due generazioni fa, Corvindale. Non potete averci rimuginato sopra per tutto questo tempo.»

Parole leggere, molto leggere, ma la realtà era assai più pesante. E benché fossero passati svariati decenni e Dimitri avesse accettato il fatto che si fosse trattato, in gran parte, di un incidente, continuava ad augurarsi sovente che Voss finisse all'inferno. Nondimeno, non

abboccò. Rinfoderò le zanne e mascherò lo sguardo, ma non resistette all'impulso di lasciar trasparire la propria irritazione attraverso il bagliore degli occhi. «In tal caso vogliamo accantonare momentaneamente il gioco e dedicarci alle informazioni che portate?» Il tono annoiato era tornato nella sua voce. «Sarebbe un peccato rovinare una partita perfetta.»

Voss chinò il capo con condiscendenza altezzosa. «Ai vostri ordini, mio signore.» Levò il bicchiere che era apparso sul tavolo un momento prima e sorseggiò, poi annuì come se ne apprezzasse il contenuto. «Francese.

Avete conoscenze oltre le linee nemiche, Corvindale? Oppure questo non viene dalla vostra riserva privata?»

Con la rottura della pace siglata dal Trattato di Amiens, la guerra tra Inghilterra e Francia era ripresa, impedendo alla nobiltà inglese di rifornire le proprie cantine con vini e liquori francesi. A meno che si avessero le conoscenze giuste.

Dimitri scoccò un'occhiata che rispose alla domanda del nuovo venuto. Ovviamente apparteneva alla sua riserva privata, rifornita attraverso canali illegali. Non che la legalità e gli organismi governanti significassero molto per i membri della Draculia.

«Approvo, dal momento che stasera bevo unicamente per puro piacere» disse Voss. «Mi sono già nutrito. Un'adorabile giovane donna molto promiscua e le sue due migliori amiche. Un terzetto paffuto e generoso con un vago gusto di rosa e coriandolo.» Alzò il mento squadrato segnato dalla fossetta e sorrise, malizioso. «Calde e deliziose. E fresche.»

«Ragazze di campagna, immagino?» replicò Dimitri freddo, sebbene le sue zanne minacciassero di allungarsi completamente. Bastardo. «Un vero peccato che le borghesi non siano tanto sciocche da alzare le gonne per voi. Con tutte quelle adorabili cosce candide e quel sangue blu...»

Una vampata di rosso puro lampeggiò negli occhi di Voss, illuminando le iridi. «Non riesco a immaginare come possa essere privarsi per decenni del piacere di un vero pasto, rassegnarsi a una bottiglia di sangue di maiale o peggio. Sicuramente deve rendere

freddi e vuoti, sgradevoli per non dire di peggio. Lenti. Repellenti.»

Dimitri accettò l'affronto, non era niente di nuovo. Gli altri lo temevano e lo evitavano, interagivano con lui solo quando era strettamente necessario, fingendosi suoi compagni per poi sparlargli alle spalle. Tra i Draculiani, coloro che ostentavano il Marchio di Lucifero che palesava l'abisso della loro anima, era noto che Dimitri non si nutriva di un umano vivente da più di due generazioni. Aveva dato inizio a quell'astinenza poco dopo gli eventi di Vienna.

Le uniche eccezioni al baratro tra lui e la sospettosa deferenza degli altri erano Voss, che gli mostrava solo quella sorta di insolenza, e Cale, che considerava il proprio unico vero amico.

A differenza di Dimitri, Voss ostentava la sua separazione dagli altri Draculiani come un manto d'orgoglio, soprattutto perché era opera sua. Diventato il molto facoltoso Visconte Dewhurst, si dilettava nel cercare e accumulare informazioni che potessero essere vendute o barattate. Corvindale sospettava lo facesse anche per isolarsi.

Invece a lui non importava l'opinione altrui e non faceva nulla per modificare i preconcetti ormai radicati.

Voleva semplicemente essere lasciato solo con i suoi studi e, di quando in quando, fare la sua comparsa in qualche club per gentiluomini per una partita a carte o una corsa di cavalli notturna. O magari un match di boxe da *Gentleman Jackson's.*

«Se avete novità, vi suggerisco di condividerle. Meglio prima che poi» disse infine Dimitri, che per un momento percepì una sorta di esitazione, o forse di dubbio, nell'uomo più giovane. Più giovane forse di una generazione in anni umani, ma non nell'aspetto fisico. Per qualunque ignaro mortale, i due sarebbero sembrati sulla trentina, benché avessero entrambi più di un secolo.

Le dita di Voss seguirono oziosamente il contorno del bicchiere di cognac, un gesto che lo fece sembrare rilassato. Ma l'espressione del viso era intensa, la voce bassa. «Narcise Moldavi è scomparsa.»

Cale rimase pietrificato accanto a lui e Dimitri scoccò un'occhiata a Voss, il cui volto rimase impassibile, gli occhi vuoti mentre levava il bicchiere di vino.

«Cezar Moldavi non riesce a controllare la sorella. Perché dovrebbe essere una gran novità?» Il tono rimase piatto e annoiato, ma la sua attenzione si acuì, aveva un brutto presentimento.

Voss sorseggiò, poi posò il bicchiere sul tavolo. «Non siete uno sciocco. Sapete che Moldavi è impaziente di incolpare proprio voi per la sua scomparsa, che vi siano prove o no.»

«Anche in questo caso non mi fornite alcuna informazione di cui io non sia già in possesso» ribatté Dimitri, irritato al pensiero che dopo due secoli Cezar Moldavi continuasse ancora a deturpare la faccia della terra. Costrinse le dita a lasciar andare il bicchiere con lentezza deliberata. «Avete interrotto la mia partita per niente.»

«Mi sembra che Cale sia quello con il piatto più ricco. Forse dovreste ringraziarmi.» Voss si appoggiò allo schienale della sedia, ancora una volta in tutto e per tutto simile al libertino che era: palpebre socchiuse, mezzo sorriso, rilassato. «Ma c'è ancora un'informazione della quale probabilmente non siete in possesso.»

A Dimitri non importava del sorriso che sfiorava gli angoli della bocca di quell'uomo. Cosa diavolo lo aveva riportato a Londra? Certo non quella farsa di conversazione. Probabilmente le donne. Erano sempre le donne, i piaceri, l'edonismo per Voss e gli altri Draculiani. Per un po' anche lui aveva cercato di goderne e ne aveva addirittura promosso la ricerca, con la sua impresa a Vienna. Una nuova ondata di fastidio lo pervase, ma la ignorò. Non ne valeva la pena.

Alzatosi, raccolse la manciata di banconote e monete che aveva vinto al gioco e le piegò ordinatamente. «La compagnia e la conversazione cominciano ad annoiarmi. Continuate pure senza di me.»

Mentre si voltava, infilandosi la vincita nella tasca della giacca, le ultime parole di Voss bruciarono sulla sua nuca. «Chas Woodmore è stato visto l'ultima volta a Parigi con Narcise. Anche lui è scomparso.»

Woodmore se n'era andato? Con Narcise? Per le ossa dannate di Satana! Woodmore avrebbe dovuto uccidere Moldavi, non scappare con sua sorella! Dimitri non si fermò, ma senti lo stomaco stringersi.

Ciò significava una miriade di cose, ma personalmente riteneva che le conseguenze peggiori fossero quelle che riguardavano lui.

Significava che la sua vita precisa e ordinata, ancorché monotona, stava per essere messa a soqquadro. Significava che la sua solitudine, i suoi studi, la sua intera esistenza stavano per essere invase dal trio delle sciocche sorelle Woodmore, amanti di fronzoli e orpelli. Inclusa Miss Maia Woodmore.

Perché, nel nome del Fato, aveva promesso a Chas Woodmore che avrebbe vegliato su di loro? Perché Woodmore aveva commesso una tale follia? Avrebbe dovuto lasciare che fosse lui a vedersela con Cezar Moldavi.

Maledizione a Lucifero.

Arricciò le labbra, riflettendo torvo sulla situazione. Aveva solo pochi giorni per sistemare le cose prima che le ragazze invadessero la sua casa. Non potevano restare nella loro, non con Cezar Moldavi sulle tracce del loro fratello. Ma lui non intendeva ospitarle sotto il tetto dei Corvindale senza prima prepararsi per l'invasione.

Maledizione, rovina e dannazione.

Avrebbe dovuto inviare degli uomini a tenere d'occhio le giovani finché fosse stato pronto a ospitarle a Blackmont Hall. Destino dannato. Come diavolo sarebbe stato con tre giovani donne mortali in casa sua? All'inferno, probabilmente avrebbe dovuto far arrivare Mirabella dalla campagna. E una chaperon per rispettare l'etichetta.

Digrignando i denti, si versò un altro bicchiere di whiskey, poi lo ingollò in un unico sorso. Quando alzò lo sguardo, si accorse che Voss lo osservava con un sorrisetto divertito, il bastardo.

Sapeva perfettamente quanto fosse irritato. E si stava divertendo un mondo.

Maledizione a Lucifero.

Capitolo 1

Sono richiesti i servigi di Miss Woodmore

Voss sistemò le spalle della giacca, allineando le cuciture, poi lisciò orlo e colletto. Essendo in vita da più di centoquarant'anni, aveva visto andare e venire parecchie mode, alcune davvero terrificanti. Grazie al Fato le parrucche e le giacche lunghe e svolazzanti avevano lasciato il posto a camicie, fazzoletti da collo e pantaloni. Le linee erano assai più attraenti e poter mostrare i propri capelli era una liberazione dopo decenni di parrucche incipriate.

Per una volta, tuttavia, la sua mente non era concentrata interamente sul suo aspetto esteriore o su come si sarebbe procurato una o due cosce tornite da assaporare... oltre a un po' di intimità in più, ovviamente. Stava ancora rimuginando sull'espressione di Dimitri due notti prima, negli appartamenti privati al *White's.*

Il conte non lo aveva ancora perdonato per quella notte a Vienna e lui non poteva dargli completamente torto.

L'incidente risalente al 1690 che aveva causato la frattura tra loro era stata una sfortunata combinazione di errore di giudizio e casualità. Voss lo aveva ascritto da tempo alla propria inesperienza, dal momento che all'epoca era diventato un Draculiano solo da sei anni. Nondimeno, avrebbe dovuto immaginare che lo scarso senso dell'umorismo di Dimitri doveva essere andato perduto dopo che era diventato un Draculiano. O forse non ne aveva mai avuto uno, dal momento che era cresciuto come figlio di un conte inglese durante gli anni tetri del puritanesimo di Oliver Cromwell.

Ma l'incidente era accaduto talmente tanto tempo prima, che la Peste era stata ancora solo una minaccia e, per quanto fosse stato sfortunato, la distruzione conseguente delle proprietà di Dimitri e la morte della sua amante erano stati una tragica fatalità. Gran parte della colpa poteva giustamente essere ascritta a Cezar Moldavi, anche lui a Vienna all'epoca.

Comunque fosse distribuita la colpa, avendo suscitato l'ira di Dimitri tutti quegli anni prima, per Voss era più difficile ottenere da lui ciò che gli serviva. Il fatto era che aveva bisogno della sua cooperazione, ora che Woodmore era scomparso.

Non erano precisamente nemici, Voss e Dimitri, ma non si fidavano nemmeno l'uno dell'altro. Erano più come due cani che si giravano intorno guardandosi storto. Per essere del tutto onesti, era soprattutto Di mitri a guardare storto.

Voss si rabbuiò, sistemandosi un polsino della camicia. Ammesso che Chas Woodmore, che non era un membro della Draculia, non fosse già morto, lo sarebbe stato appena Cezar Moldavi lo avesse trovato con sua sorella. Era solo questione di tempo.

«Quel bastardo è freddo come un mortale morto» brontolò fra sé, pensando a Dimitri che per decenni si era negato la più elementare delle necessità.

Non sapeva se derivasse dall'incidente con Moldavi e Lerina quella fatidica notte a Vienna, o fosse a causa della sua amante precedente, ma quella scelta, l'astinenza, era peggio della castità. Nessuna delle due risultava minimamente attraente per lui.

«Come avete detto, mio signore?» chiese il suo valletto, Kimton, voltando le spalle al guardaroba. Una quantità di fazzoletti da collo scartati pendeva dalle sue dita e dalle braccia.

«Niente» ribatté Voss, prendendo cappello e guanti. Si fermò un'ultima volta per ammirare il taglio della giacca blu acciaio e il motivo grigio, oro e blu scuro del panciotto. La camicia era bianca e stirata di fresco, il fazzoletto da collo di un ricco color zaffiro. Aveva deciso di fermarlo con una spilla di giaietto nero a forma di ics.

Guardata da un'angolazione diversa, poteva sembrare anche una croce, ma solo un altro Draculiano avrebbe riconosciuto l'ironia di quel dettaglio.

Sorrise, ammirò lo sfavillio delle zanne che premevano contro il labbro inferiore e lasciò che dai suoi occhi partisse un lampo dal bagliore accattivante. Quella serata sarebbe stata una sfida deliziosa.

Si domandò quale delle sorelle Woodmore sarebbe caduta per prima preda del suo fascino. Un altro gioco, ovviamente, non aveva

importanza quale fosse, purché una di loro soccombesse e lui riuscisse a ottenere l'informazione che cercava, cioè quale di loro avesse il dono della Vista.

Dopodiché, gli sarebbe bastato blandire la marmocchia fino a ottenere ciò che voleva e se ne sarebbe andato prima che Woodmore si decidesse a tornare. La sua maggiore preoccupazione era, tuttavia, se Moldavi sapesse quanto fossero preziose le sorelle. L'ultima cosa che poteva desiderare era proprio quella, perché ciò avrebbe decisamente indebolito la sua influenza. E avrebbe tolto tutto il divertimento.

E Voss apprezzava piacere e divertimento al di sopra di ogni altra cosa nella vita.

Dopotutto, quando uno poteva vivere per sempre ed era ricco come il peccato, doveva pur trovare piacere e intrattenimento per impedire che le cose diventassero noiose. Sfortunatamente il tentativo di divertirsi e risolvere un rompicapo era stato proprio ciò che aveva causato la frattura tra lui e Dimitri più di un secolo prima.

D'altronde, una vita semplice senza piaceri, svaghi e qualche scontro d'ingegni sarebbe stata tediosa. Soprattutto se si fosse protratta per l'eternità.

Voss ignorò il moto interiore di scontento e prese il fazzoletto che Kimton aveva piegato ordinatamente, se lo infilò in tasca, poi si studiò un'ultima volta allo specchio.

Era un sollievo tornare alla civiltà dopo aver trascorso gran parte della generazione precedente nelle Colonie. L'uomo che aveva recitato la parte di suo padre, Lord Dewhurst, aveva lasciato la sua posizione, cioè era stato pagato per andare a vivere il resto della sua vita in Romania o in Svizzera, così Voss era potuto tornare a essere Dewhurst dopo quarant'anni di esilio. In quel periodo era riuscito a concedersi qualche breve viaggio a Parigi, Vienna, Roma e perfino Londra, ovviamente, ma non si era potuto fermare a lungo per non correre rischi.

Sarebbe stato troppo difficile e certamente inopportuno spiegare perché il Visconte Dewhurst non invecchiasse mai, non amasse uscire nelle giornate molto soleggiate e preferisse il sapore caldo e ricco del

sangue a qualunque liquore o, Lucifero non lo volesse, a quella brodaglia che a Boston osavano chiamare birra. E se qualcuno avesse notato la fortissima rassomiglianza con i Lord Dewhurst precedenti, sarebbe stata spiegata con un albero genealogico molto forte.

Voss sorrise mentre indossava i guanti; un albero genealogico davvero forte e del tutto unico. Il fatto che lui e Dimitri, come anche Cezar Moldavi, derivassero dagli stessi rami era meramente un neo nello schema superiore delle cose.

Lui riteneva una fortuna che i suoi antenati Draculiani, come quelli di Dimitri, Cale e di un ristretto numero di altri loro simili, avessero trovato moglie tra gentildonne della nobiltà inglese e francese, conferendo loro titoli e proprietà in tutta l'Europa occidentale. Le radici di Moldavi, invece, sprofondavano nelle viscere dei monti gelidi e selvaggi di Transilvania e Romania.

Castelli pieni di correnti d'aria e dimore arroccate sulle montagne a leghe e leghe dalle prime tracce di civiltà non facevano per lui. Forse era per quello che Moldavi stava cercando di accrescere il suo potere su mortali e Draculiani e si era stabilito a Parigi, cercando un alleato in Bonaparte.

In fondo alle scale della sua residenza a James Park, Voss trovò il maggiordomo, Moross (che in privato, per ovvie ragioni, chiamava Morose, musone), ad attenderlo sulla porta.

«La vostra carrozza, milord» intonò l'uomo. Non era il momento per uno dei suoi sorrisi uno-a-decennio, pertanto il suo volto affilato da segugio rimase impassibile.

«Dov'è Eddersley? E Brickbank?» domandò, guardando la pendola nell'ingresso. Erano quasi le undici, erano attesi per le dieci e mezza e gli sembrava di aver sentito delle voci al piano inferiore mentre terminava di vestirsi. Tutta la servitù sapeva che era meglio evitare di interromperlo durante la sua toilette.

«Qui!» squillò una voce. Una voce molto allegra, un po' troppo alta per essere virile. A giudicare dal suono, il suo proprietario, Brickbank, doveva trovarsi nello studio, intento a saccheggiare la riserva privata di liquori.

Maledizione. Lui era tornato a Londra solo da tre giorni e

Brickbank stava già diventando una seccatura.

Sì, lui era più che disposto a frequentare l'alta società e a sfruttare ogni opportunità, offerta o estorta, mentre si occupava della questione più urgente, ma c'era un tempo per il gioco e uno per il lavoro, per citare un libro con il quale aveva solo una vaga familiarità.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, riusciva a trovare un modo per unire piacere e dovere.

A Brickbank importava quasi esclusivamente incantare qualche debuttante inducendola a seguirlo in un angolo buio, per vedere fino a dove sarebbero scivolati i suoi guanti. Voss non era contrario a sfide del genere, ma in mente aveva anche altro. Con Moldavi che tentava di conquistarsi i favori di Bonaparte, la Draculia di Londra sarebbe dovuta essere preparata.

E lui si trovava nella posizione per permettere che fosse così.

La porta dello studio si aprì e Brickbank trotterellò fuori, gli occhi accesi e il naso rubizzo. Eddersley emerse subito dopo, la zazzera di folti capelli scuri scarmigliata come sempre, un'espressione divertita sul viso: incontrando lo sguardo del padrone di casa, si strinse nelle spalle.

«Vogliamo andare?» domandò Voss freddo, resistendo alla tentazione di controllare le condizioni del suo studio. Morose sarebbe stato lieto di rimettere tutto in ordine. «Ormai il ballo dovrebbe essere cominciato.»

«Sicuro che ci saranno anche le marmocchie Woodmore?» domandò Brickbank, andando a sbattere contro di lui mentre si dirigevano verso la porta d'ingresso. «Aborro le feste troppo affollate.»

«Ci saranno sicuramente. Quantomeno le due più grandi. A meno che Corvindale le abbia già rinchiuse» ribatté Voss, arretrando affinché il suo goffo amico potesse uscire prima di lui.

Eddersley sbottò in una risata. «Probabilmente Dimitri non le ha ancora incontrate. Non avrà alcuna fretta di accettare l'incarico di loro tutore, temporaneo o meno. Ciò significherebbe dover parlare con un mortale, e per giunta una femmina, allontanandosi dai suoi

studi.»

Voss annuì, sorridendo tra sé. Aveva dato la notizia a Corvindale solo due sere prima; nemmeno lui si sarebbe potuto muovere tanto rapidamente da trasferire le ragazze sotto il proprio tetto, al sicuro da Moldavi. Proprio quella era la ragione che lo induceva a partecipare al ballo dai Lundhames quella sera.

Ovviamente giravano delle voci riguardo alle giovani Woodmore e alle loro capacità, ecco perché Dimitri si era ritrovato intrappolato in un guaio dal quale avrebbe sicuramente preferito restare fuori. Ma non era invece chiaro se le voci riguardanti le sorelle e i loro segreti avessero già raggiunto Parigi, e quindi le orecchie di Moldavi. Vista la situazione politica francese, perfino i Draculiani avevano qualche difficoltà in più nelle comunicazioni.

Chas Woodmore aveva fatto del proprio meglio per tenere nascoste le sue sorelle e le loro abilità, rendendosi allo stesso tempo indispensabile per Corvindale e altri membri della Draculia. Un peccato che non si fidasse di Voss a sufficienza per nominarlo tutore al posto di Dimitri. Ciò avrebbe reso le cose assai più semplici.

I tre uomini salirono sulla carrozza e Voss si sistemò sul sedile di velluto verde, poi batté le dita sul soffitto dell'abitacolo, mentre i suoi compagni si accomodavano di fronte. La carrozza partì con un lievissimo sussulto e lui guardò fuori del finestrino mentre attraversavano St. James, poco interessato alla conversazione.

La luna nuova non aiutava le deboli lampade a olio a illuminare le strade, rivelando ben poco oltre alle ombre delle poche persone che percorrevano i marciapiedi. Case e negozi, ammassati disordinatamente, in modo così diverso rispetto a ciò che avveniva nelle nuove Colonie, si ergevano come pareti nere ai due lati della strada. Le uniche interruzioni in quelle barriere di oscurità solida erano vicoli e nicchie, altrettanto bui e pericolosi.

Quantomeno per i mortali.

Voss si sentiva stranamente inquieto, come se stesse per succedere qualche cosa di strano.

Forse era solo perché non usciva in società a Londra da anni, ma non avrebbe mai descritto la propria agitazione come nervosismo.

Un vampiro di centoquarantotto anni non aveva più alcuna energia nervosa, perfino quando si ritrovava a faccia a faccia con il proprio punto debole che, nel suo caso, era la modesta pianta di issopo.

Ciascuno di loro, ciascun Draculiano, aveva un tallone di Achille. A parte un paletto di legno piantato nel cuore, una lama che staccasse la testa dal corpo o i raggi diretti del sole pieno, quella era l'unica vera minaccia da cui difendersi. Ovviamente ognuno di loro si guardava bene dal discutere o rivelare il proprio punto debole, era una questione personale, un po' come non riuscire ad avere un'erezione nel momento opportuno. Era un argomento del quale non si parlava, che non veniva nemmeno riconosciuto o analizzato. C'era, come aveva detto una volta Giordan Cale, un codice d'onore anche tra ladri, pirati e Draculiani.

Eppure, nel tentativo di tenere occupata la propria mente e divertirsi, oltre a guadagnare un vantaggio qualora fosse stato necessario, Voss quasi per gioco cercava di scoprire quali fossero le diverse debolezze dei suoi fratelli Draculiani. Lo riteneva parte del rompicapo assolutamente unico di ciascuno e, con abilità, inganno o mera osservazione, ne aveva identificato molte.

Dopotutto lo faceva da anni, essendo un acuto osservatore. Era cresciuto come ultimo figlio nonché erede a lungo atteso e aveva trascorso gran parte della sua infanzia cercando di eludere tutori e spiare le cinque sorelle maggiori.

Fin da piccolo aveva scoperto che la conoscenza era potere e che i segreti potevano essere sfruttati a proprio vantaggio. Le sorelle lo coccolavano, lo viziavano e soccombevano facilmente alle sue manipolazioni, corrompendolo con dolcetti o passatempi quando lui minacciava di rivelare chi avesse baciato uno spasimante, o fosse sgattaiolata nel fienile con un giovane domestico o avesse *preso in prestito* i vestiti o le scarpe di un'altra sorella. Il prezzo saliva quando il suddetto spasimante era quello di un'altra sorella, o quando il vestito riappariva misteriosamente nel guardaroba della proprietaria strappato o macchiato.

Per lui era un trastullo che gli consentiva di mangiare una quantità di caramelle, canditi e frittelle, oltre a giocare a scacchi o backgammon quando voleva con i ricattati di turno.

Quando, compiuti i quindici anni, era stato mandato a scuola, aveva capito che le sue doti di osservazione e manipolazione non erano più solo una questione di divertimento, ma di sicurezza personale.

I ragazzi più grandi avevano preso immediatamente di mira il bel ragazzino biondo un po' magrolino, e il secondo giorno di scuola lo avevano scaraventato nei gabinetti. Quello shock, dopo essere stato coccolato e viziato per tutta l'infanzia, aveva indotto Voss a guardare il mondo degli uomini in modo completamente diverso.

Benché la prima settimana di scuola avesse trascorso più di sette ore nei gabinetti, a Voss non ci era voluto molto di più per cominciare ad aggirarsi nel college guardandosi intorno per raccogliere preziose informazioni. Aveva scoperto che il più robusto e violento dei ragazzi più grandi, Barding Delton, custodiva un segreto terribile.

Dunque gli si era avvicinato e gli aveva spiegato che, se lo avessero buttato nei gabinetti un'altra volta, sarebbe stato più che lieto di rivelare a tutto il college che non riusciva a tirarlo su per dare piacere a una donna per quanto si sforzasse e si vantasse di esserne capace.

Era cominciato così. Il professore di matematica che aveva cercato di costringerlo a calarsi le braghe in un angolo buio era stato dissuaso con la minaccia di essere denunciato a moglie e padre. Il sacerdote che, dopo una sbornia clamorosa, non riusciva a ricordare dove avesse messo le ostie consacrate era stato convinto a dargli il voto più alto, anche se si rifiutava di frequentare le lezioni.

Anche le donne cadevano preda della sua arte seduttiva, già prima che lui acquisisse la capacità di ipnotizzarle con gli occhi da vampiro. La moglie del suo professore di scienze, la sorella di uno dei suoi compagni di classe, promessa a un altro uomo, perfino l'amante del sindaco, tutte avevano condiviso il letto con lui.

Il tutto ancora prima di terminare gli studi a Eton.

Quando, diventato un Draculiano, Voss aveva capito che ognuno dei suoi *fratelli* celava il segreto di una debolezza potenzialmente letale, aveva ideato il divertente passatempo di cercare di capire di

cosa si trattasse per quanti più possibile di loro. Utilizzava ogni metodo: deduzione, inganno o corruzione e, pertanto, era stato ostracizzato dal resto dei Draculiani. Semplicemente non si fidavano.

Lui considerava l'ostracismo ingiusto, benché assai divertente, perché non si era mai servito di quelle informazioni e non intendeva farlo, a meno che ne andasse della sua vita. Quella collezione di notizie era diventata un trionfo personale; alcuni uomini collezionavano cavalli, donne o vino, Voss collezionava informazioni.

Era ricco, titolato, affascinante, potente, poteva portarsi a letto qualunque donna volesse ogniqualvolta volesse e non sarebbe mai morto. Cos'altro fare in tutto quel tempo?

Cos'altro?

Arricciò le labbra mentre la carrozza procedeva. I suoi compagni di viaggio discorrevano di una corsa di cavalli sul far del tramonto che non gli interessava in alcun modo, dal momento che doveva riuscire a incantare una delle sorelle Woodmore sotto il naso del Conte di Corvindale.

Solo un'altra sfida. Un altro rompicapo.

Gli occhi si socchiusero quando un movimento tra le ombre attirò la sua attenzione. La carrozza procedeva spedita, ma lui poteva vedere agevolmente nei recessi bui del vicolo e si raddrizzò sul sedile. Lo svolazzare di una gonna, una sagoma pronta ad avventarsi. Socchiuse ancora gli occhi e bussò deciso sul tetto per indicare al conducente di fermarsi.

Il piacere lo pervase mentre balzava dalla carrozza ancora in movimento, ignorando le esclamazioni dei compagni. Atterrò sul selciato e tornò indietro, dirigendosi verso il lungo passaggio buio tra due edifici attigui.

Poche falcate e si tuffò tra le ombre scure, che per lui erano solamente una nebbiolina verde punteggiata di grigio. I dettagli erano indistinti, ma nonostante il buio vedeva chiaramente sagome e strutture. Tenne le zanne retratte, le pupille appena scintillanti, non lasciò che avvampassero, non ancora.

I rumori soffocati di una colluttazione filtravano nel silenzio e

Voss sorrise, compiaciuto. Un gradevole diversivo prima delle formalità al ballo.

Si mosse tanto rapido e silenzioso che l'uomo non si accorse della sua presenza fin quando lui chiuse le dita sul colletto della sua giacca, lo sollevò e lo scagliò in aria come una palla, nonostante fosse grosso quasi il doppio di lui. Lo vide andare a sbattere contro un muro di mattoni con un tonfo soddisfacente, poi si voltò verso la donna.

L'odore del sangue permeava l'aria, ricco, profumato e allettante. Dopotutto erano passati due giorni dall'ultima volta che si era nutrito. Trasse un sospiro di piacere e la guardò. Nell'oscurità dal bagliore verdastro osservò gli occhi spalancati e la veste di buona fattura. Poteva essere la figlia di un commerciante o una cameriera, certo non una mendicante né una prostituta: abiti e pettinatura erano troppo eleganti.

Lei lo fissò a bocca aperta, barcollando indietro verso il muro, spaventata da tutto, lui incluso.

Voss udì un rumore alle spalle quando l'uomo corpulento si rimise in piedi, ma lo ignorò e si rivolse alla donna. «È un po' buio qui, non credete, mia cara?»

Il collo e il petto di lei balenavano pallidi nel buio e lui scorse un sottile rivolo di sangue che scorreva da un taglio sulla guancia. Era ancora fresco e scintillante e la sua fragranza lo attrasse. Il sangue di una giovane donna, insaporito dalla paura, ricco e dolce. Gli sembrò di assaporarlo già.

Le labbra di lei si mossero, ma non ne uscì alcun suono, tuttavia Voss le si avvicinò e la prese delicatamente per un braccio. «Venite» le disse. «Non dovete restare qui.» Si voltò mentre lei boccheggiava allarmata, e colpì con il braccio l'aggressore che si era scagliato contro di loro.

Un colpo all'addome, poi una gomitata alla tempia e l'uomo crollò a terra come una pietra. L'aroma del suo sangue saturò l'aria, pesante e metallico. Abbondante. Ma Voss non provò alcuna tentazione.

Durante quel breve scontro non aveva lasciato andare il braccio

della donna e si voltò verso di lei. «Andiamo» ribadì, chinandosi per sentire meglio il profumo del sangue. Delizioso. «Non vi infastidirà più. Lasciate che vi accompagni al sicuro.»

Lei gemette e lui attenuò il bagliore degli occhi. Aveva trattenuto le zanne per tutto il tempo, non c'era alcuna ragione per spaventare ulteriormente la giovane. Aveva altri metodi e preferiva una partner consenziente, almeno in parte. Quando lei avesse capito che sarebbe stato piacevole, sarebbe stata disposta a concederglisi.

Si era già sfilato i guanti e, con l'indice nudo, le pulì la guancia. Gli parve di sentire la pelle scaldarsi appena il liquido la toccò, poi si portò il dito alle labbra. Un sapore delicato, proprio nella sua bocca, caldo, ma leggero. Meno dolce di quanto si fosse aspettato o avesse sperato. Sufficientemente gradevole.

Lei lo fissava ancora con gli occhi spalancati e Voss la attirò a sé. «Siete al sicuro ora» mormorò, muovendosi abile in modo da sfiorarle i piedi con il proprio.

Così semplice. Lasciò che i suoi occhi mutassero e la ipnotizzassero, sentì la tensione sciogliersi mentre catturava il suo sguardo, quanto bastò per placare il panico. Era in grado di individuare il centro di un mortale anche in quella semioscurità, pronto ad allettare e prendere il controllo...

Lei barcollò un poco e lui si avvicinò, senza interrompere il contatto visivo. «Voglio assaporarvi.»

Lei trattenne il respiro e lo fissò, la mano tremante sul collo. Socchiuse le labbra, tuttavia non emise alcun suono.

«Posso?» domandò lui, benché si stesse già muovendo. Più vicino. Il calore del suo respiro gli sfiorò la bocca, il profumo del sangue gli riempì le narici. Sorrise. Poi sciolse l'incanto che aveva intessuto intorno a lei per lasciarle capire cosa stava per succedere. In quel modo avrebbe provato piacere.

Quando lei si rilassò e socchiuse le palpebre, Voss le mostrò le zanne uscite dalle gengive. «Non vi farà male» mormorò sollevandole un braccio e arrotolando indietro la manica della veste. Poi, con un'esplosione di ferocia, cambiò idea e le afferrò le spalle. Udendola balbettare qualcosa, ritrasse il capo per guardarla. Scorse

un lampo di paura... paura, curiosità e desiderio. Non era più necessario affascinarla, ipnotizzarla: nei suoi occhi vide solo desiderio e curiosità. Sorrise e si chinò sul suo collo.

Lei si irrigidì e boccheggiò, quando le zanne le si conficcarono nella carne delicata.

Il sangue, il suo scorrere dolce, il profumo e il gusto di ferro e paura e puro desiderio che lo pervasero. Le vene si colmarono, il corpo si riscaldò e un fremito familiare lo fece eccitare. Lei tremò, rabbrividì, le mani sulle sue spalle. Voss non avrebbe saputo dire se stesse cercando di spingerlo via o di sorreggersi, non gli importava. Quando voleva una cosa, la prendeva.

La giovane gemette, premendo all'improvviso tutto il corpo contro il suo. La curva del seno e dei glutei erano una tentazione e Voss si ritrasse dal collo quanto bastò per baciarla. Il calore si fuse con il sapore di ferro del sangue. Lei fremette, dischiuse le labbra e la lingua assaporò il sangue sulle labbra di lui.

Andava sempre così, volevano di più.

Per i Draculiani era un desiderio duplice: il desiderio di sangue era inestricabilmente connesso con quello sessuale. L'uno alimentava l'altro: la duplice penetrazione, il calore e la sensualità, le sensazioni intense e pulsanti, i sapori e gli odori più intimi. Benché fosse possibile, raramente un Draculiano indulgeva nell'uno senza l'altro. Perché privarsene?

Lei si spostò strofinando i fianchi contro di lui; piccoli gemiti e sospiri le sfuggirono dalla gola quando Voss riprese a nutrirsi succhiandole il collo pulsante con il medesimo ritmo primitivo di un coito. Rabbrividì, vibrando di desiderio, le dita strette sulle braccia di lui.

Voss succhiò avidamente. Inalò la sua fragranza eccitata, percepì i fremiti del suo petto poi, all'improvviso, la sentì crollare tra il proprio corpo e il muro. Sapeva quando fermarsi e si ritrasse, riluttante. Il membro eretto protestò, intimandogli di terminare l'opera.

Per tutta risposta a quell'interruzione, sentì una fitta familiare dietro la spalla.

La ragazza lo guardò con occhi vacui e lui le baciò le labbra socchiuse per un breve ringraziamento. Poi si chinò nuovamente sulle quattro minuscole ferite sul collo e le leccò delicatamente, passando la lingua dentro e intorno ai forellini per assicurarsi che la propria saliva curativa arrivasse ovunque. Dopotutto le aveva appena salvato la vita, sarebbe stato un vero peccato lasciarla morire subito dopo.

Aveva appena finito e stava sistemando il corpo rilassato di lei contro il muro, quando udì un rumore alle proprie spalle.

«Che diavolo è successo?» esordì Eddersley. «Per l'inferno, Dewhurst. Non riesci a tenere le zanne nascoste per più di poche ore, vero?» L'amico scosse il capo. Ovviamente, se nel vicolo ci fosse stato un giovane attraente, Eddersley non avrebbe perso tempo a sguainare i propri incisivi. Aveva perfino guardato Voss con interesse, ma era successo alcuni decenni prima, quando si erano incontrati per la prima volta a una delle feste di Cale a Parigi.

Voss sorrise, ancora pervaso di piacere. «Perché no, quando si presenta l'opportunità? Le è piaciuto quanto a me. O, quantomeno, se lo ricorderà così.» La sentì trasalire e le serrò le dita intorno al braccio per impedirle di fuggire prima di aver finito con lei. «Puoi farmi compagnia, se ne hai voglia.»

Eddersley non parve per niente interessato. «Sono appena stato da Rubey. Vedrò se stasera dai Lundhames riuscirò a trovare qualcosa di mio gradimento. Sai che preferisco il sangue blu.»

Sangue blu in un bel membro eretto, per essere più precisi. «Questo è stato solo un assaggio, ovviamente c'è spazio per ben altro, più tardi.» Voss sorrise e si passò il fazzoletto sugli angoli della bocca, in caso fossero rimaste tracce di sangue. La ragazza boccheggiava. «State tranquilla, mia cara. È tutto finito e presto non ricorderete niente. Un vero peccato.»

Lasciò che i suoi occhi avvampassero rosso dorati e puntò lo sguardo in quello della ragazza. Percepì il momento in cui lei cancellò il ricordo di lui e di quanto era appena accaduto: un sospiro, un trasalimento e la paura riapparve sul suo viso.

Bene: avrebbe ricordato l'aggressione dell'uomo, ma non

l'affascinante vampiro biondo.

«Andate» le intimò Voss. «Ma state lontano da questi maledetti vicoli.» La lasciò e la guardò affrettarsi verso l'uscita del vicolo sulla strada, dove un lampione forniva la relativa sicurezza di un bagliore di luce.

«Credevo avessi fretta di andare dai Lundhames» commentò Eddersley. «Non pensavo avessi tempo per trastulli del genere.»

Voss si raddrizzò e si spolverò la manica della giacca. «Infatti, ma se non fossi intervenuto avrebbe subito ben di peggio che un brivido di piacere e quattro forellini sul collo. Si è trattato solo di un piccolo ritardo. Le Woodmore saranno ancora là, ne sono certo.»

«Non riesci proprio a resistere alle tentazioni, eh, Dewhurst?» commentò Brickbank quando Voss e Eddersley risalirono sulla carrozza.

«Perché dovrei?» ribatté lui, accomodandosi sul sedile. Una fitta gli trafisse la spalla destra mentre si sistemava.

Quel dolore ovviamente era uno stratagemma di Lucifero per infastidirlo e ricordargli a chi appartenesse. Non lo avrebbe tormentato se avesse conficcato le zanne nel petto della giovane, lacerando le carni virginee e succhiando fino a farla stramazzare, per poi abbandonarla al suo destino. O se avesse infierito sul suo assalitore, prosciugandolo fino all'ultima stilla di sangue o semplicemente riducendolo a brandelli. Oppure se avesse lasciato proseguire la corsa della carrozza, senza fermarsi per interferire.

Voss spostò il braccio e cercò di ignorare il dolore sordo emanato dal Marchio di Lucifero. Sapeva bene quale aspetto avesse in quel momento: la sottile linea dentellata che partiva dall'attaccatura dei capelli sulla nuca e si allargava come una radice dietro la spalla destra doveva essere in rilievo, come una minuscola piaga scura. Normalmente il marchio rimaneva quasi piatto e sembrava il tatuaggio di un pezzo di vetro crepato, ma in momenti come quello si gonfiava e diventava assai fastidioso.

Era la manifestazione fisica della crepa nella sua anima, apertasi quando Lucifero lo aveva visitato in sogno più di un secolo prima: il segno della relazione tra la sua famiglia e il diavolo, indice del

potere e dell'immortalità di Voss.

Un'anima incrinata o danneggiata significava che sarebbe vissuto per sempre e non avrebbe mai dovuto affrontare il giudizio di Dio. Avrebbe potuto fare tutto ciò che desiderava, perché aveva accesso a risorse oltre ogni immaginazione: potere, ricchezza, perfino conoscenza. Doveva rispondere del proprio operato unicamente a Lucifero e solo se il diavolo avesse mai deciso di chiamarlo al proprio servizio.

A meno che fosse stato trafitto al cuore da un paletto di legno o qualcuno gli avesse mozzato la testa.

Il che sarebbe potuto accadere solo se si fosse trovato a faccia a faccia con una dannata pianta di issopo che lo indebolisse o lo paralizzasse. Dal momento che non aveva alcuna intenzione di morire, continuava a incrementare il suo arsenale protettivo, scoprendo il punto debole dei suoi simili.

Non sarebbe stato mai più l'ossuto quindicenne che aveva trascorso più di due ore in fondo a un gabinetto la prima settimana a Eton, in ben tre occasioni diverse, perché i suoi compagni di scuola più grandi lo ritenevano troppo carino e viziato.

Anche se era assolutamente vero... Voss era sempre stato carino e viziato.

Forse era per quella ragione che Lucifero lo aveva scelto per diventare un Draculiano.

Non per la prima volta fu grato che la sua debolezza non fosse qualcosa di comune come le foglie di tè o l'argento. Per Amman Gilreath, povero bastardo, erano stati gli aghi di pino, il che lo aveva condotto a una fine precoce per mano di Chas Woodmore.

Il pensiero di Moldavi riportò la mente di Voss dove sarebbe dovuta essere, invece che su cose che non poteva cambiare. Il patto della sua famiglia con il diavolo era stato stretto nel quindicesimo secolo. Voss, Dimitri, Eddersley, Giordan Cale, tutti i membri della Draculia, Moldavi compreso, erano il risultato del desiderio di Vlad Tepes, il Conte Dracula, di dominare la Romania con il pugno di ferro.

Secoli dopo, membri sparsi della famiglia allargata pagavano

ancora il prezzo di un patto sacrilego negoziato da Vlad l'Impalatore.

«Vorrei usufruire dei vostri servigi, Miss Woodmore.»

Angelica si voltò verso la giovane graziosa che le si era rivolta da dietro le foglie di una grande pianta di limone posta in un angolo della sala da ballo dei Lundhames.

Ancora senza fiato per la quadriglia appena terminata con l'energico Mr, Clayton Beemish, sorrise e si avvicinò, lasciando che i rami si agitassero delicatamente di fronte a lei per evitare che la conversazione fosse notata.

Fortunatamente Mr. Beemish si era allontanato per andarle a prendere una limonata. Lei era certa che gli ci sarebbe voluto un po' per tornare e, finché nessuno degli altri giovani avesse notato che era rimasta sola, avrebbe avuto qualche momento per parlare alla sua nuova conoscenza.

Con l'eccezione di Lord Harrington, ovviamente. Non aveva ancora visto l'affascinante giovane e, dal momento che lui cercava sempre la sua compagnia quando partecipavano alle medesime riunioni mondane, immaginò che non fosse ancora arrivato o che non avrebbe presenziato al ballo. Se fosse apparso, tuttavia, non avrebbe rinunciato al piacere di danzare con lui per nessuna ragione al mondo.

«Avete una referenza?» domandò, dal momento che non rivelava la propria abilità a chiunque.

«Mi ha parlato di voi Chastity Drury. lo sono Gertrude Yarmouth» sussurrò la sua interlocutrice. Una delle spine verdi del limone era rimasta intrappolata tra i suoi capelli e la giovane la allontanò mentre porgeva ad Angelica una moneta. «Può bastare perché mi parliate del Barone Framingham?»

Ah. Framingham. L'uomo che rideva sguaiatamente e sembrava incapace di scegliere un buon valletto, a giudicare dalle condizioni del suo abbigliamento. Angelica guardò la moneta d'oro che le era stata appena passata e trattenne un sorriso. La sua reputazione stava crescendo, così come la borsa di monete che teneva in camera sua. Appena fosse riuscita a sgattaiolare fuori di casa senza che Maia la

rampognasse, l'avrebbe consegnata all'orfanotrofio di *St. Anselm*, dove le dame che dirigevano l'istituzione ne avrebbero fatto buon uso.

«Devo avere ulteriori informazioni prima di potervi accettare come cliente» specificò, giacché i servigi di Angelica Woodmore non erano per i pavidi. Né per gli indigenti. «Framingham ha chiesto la vostra mano?» proseguì dal momento che non aveva sentito o letto alcun annuncio di fidanzamento. Se l'uomo si era fidanzato, l'impegno non aveva certo sminuito il suo interesse per le altre giovani donne da quando era arrivato al ballo dai Lundhames. Inclusa la stessa Angelica.

«Sì. Ha parlato oggi con mio padre. Lui approva.»

«Allora voi lo avete già accettato? Siete sicura di volervi valere dei miei servigi?» Osservò attentamente la giovane.

«Ho chiesto a mio padre di concedermi un giorno per pensarci. Richiesta cui ha acconsentito con riluttanza. Sapevo che sareste stata qui stasera e non volevo prendere una decisione prima di avervi consultata. Chastity dice che le siete stata di grande aiuto.»

Angelica annuì. Era il momento di porre la domanda più importante. «Desiderate accettare Framingham? Siete innamorata di lui?» Avrebbe reso immediatamente la moneta se la giovane lo fosse stata. Aveva imparato ad accettare che il potere che la rendeva tanto diversa, e che gravava su di lei come nessuno avrebbe capito, poteva anche essere sfruttato in maniera positiva. La sua Vista poteva essere intrigante, divertente e profittevole, ma non in tutti i casi. E lei aveva imparato la lezione da ciò che era successo con Belinda Mayhew, dunque non accettava più clienti alla cieca.

«Lo conosco appena» rispose Miss Yarmouth, alzando la voce mentre con la mano sfiorava le foglie profumate. «Ha... quasi quarant'anni, ha i denti gialli e storti e parla solo dei suoi segugi. Sempre dei suoi segugi. Ma ha una rendita di più di trentamila l'anno e questa è già la mia seconda Stagione. Mio padre comincia a spazientirsi, ho fatto il mio ingresso in società già da tanto e ho ricevuto solo un'altra proposta di matrimonio. Se non accetto sarà molto contrariato.»

Decisamente non un matrimonio d'amore, il che avrebbe reso più facile comunicare notizie sgradevoli, se fosse stato necessario. «Molto bene. Questa...» disse mostrando la moneta, «... è un anticipo. Me ne darete un'altra dopo che vi avrò fornito le informazioni.» Gli orfani del *St. Anselm* sembravano aver sempre bisogno di giacchette e pantaloni.

Angelica studiò Miss Yarmouth, che deglutì vistosamente, ma annuì decisa. Poi ripose la corona nella sua borsetta a rete e, dopo essersi guardata intorno per capire dove si trovasse Mr. Beemish (ancora dall'altra parte della sala in coda per una limonata), continuò: «Dovete portarmi qualcosa che Framingham abbia toccato a mani nude. Già sapete che c'è una sola cosa che posso dirvi di lui».

«Certamente. Chastity mi ha spiegato in che modo l'avete aiutata. Sarete in grado di dirmi unicamente come morirà» ribatté Miss Yarmouth, la voce così bassa al termine della frase che la musica la sovrastò quasi interamente.

«Più o meno. Posso vedere solo un'immagine del momento della morte. E l'unica ragione per cui sono disposta ad aiutarvi» spiegò Angelica, la voce e l'espressione veementi mentre cercava di ignorare il fatto che non fosse del tutto vero, «è per consentirvi di decidere con ponderatezza se accettare la sua richiesta di matrimonio.»

Allontanò con fermezza un'immagine del sogno sgradevole che aveva fatto la settimana precedente. Era successo solo una volta, sicuramente non significava nulla.

Miss Yarmouth annuì, gli occhi spalancati. «Sì. Certamente» ribadì.

Nonostante le rassicurazioni della giovane, Angelica non rinunciò al proprio discorso di prammatica. «Noi del gentil sesso possiamo decidere ben poco per quanto concerne il nostro matrimonio e il resto della vita. Se posso fornire un'informazione che possa essere utile per equilibrare i piatti della bilancia a nostro vantaggio, sono lieta di farlo.»

«Vorrei che la smettessi con questo gioco ridicolo» all'improvviso una voce sibilò nell'orecchio di Angelica. «Abbiamo altro di cui preoccuparci stasera.»

Angelica liberò il braccio dalla presa della sorella maggiore.

«Smettila, Maia. Almeno una di noi dovrebbe provare a divertirsi» sussurrò, «e preferisco essere io. Tu non sapresti neanche da che parte cominciare. Hai danzato almeno una volta stasera?»

«Mentre tuo fratello potrebbe giacere morto da qualche parte?» Maia premette con forza su quello della sorella il piede calzato in una scarpetta, ma lei fu tanto agile da riuscire a spostare le dita prima che fossero schiacciate, senza nemmeno inciampare e fare una scenata in presenza della sua nuova cliente.

Angelica diede una gomitata nelle costole della sorella mentre si voltava a sorridere a Miss Yarmouth. «Vi aspetto nella saletta riservata alle signore tra trenta minuti per studiare l'oggetto che avrete ottenuto da lui. Non tardate.»

«Trenta minuti?» Miss Yarmouth rimase a bocca aperta per la sorpresa. «Ma...»

«Sì. A mezzanotte e mezza. Dovrete agire velocemente e con intelligenza. Non è né facile né economico giovarsi dei miei servigi, ma ne vale la pena.» Poi voltò le spalle al limone e alla sua cliente.

Aprì la bocca, intenzionata a dire a Maia che *sapeva* che Chas non era morto, poi la richiuse. Non avrebbe imboccato quella strada nemmeno per risparmiare a sua sorella quel tormento. Non poteva permettersi di farlo, di aprire a se stessa, e di conseguenza a tutta la sua famiglia, un vaso di Pandora del genere.

Maia non capiva nemmeno perché Angelica si sentisse obbligata a fare ciò che faceva, aiutare le altre giovani donne; era infatti fidanzata con un uomo affascinante per cui nutriva un grande affetto, e quello solo grazie al suo carattere energico e al fatto che Chas, pur essendo costantemente in viaggio, amava le sue sorelle e teneva molto alla loro felicità. Molte altre giovani donne erano costrette a matrimoni infelici, se non addirittura terribili, con uomini assai più anziani di loro. Chas non avrebbe costretto nessuna di loro ad accettare un'unione indesiderata.

Maia era la più anziana tra le tre. Chas era più vecchio di tutte loro e, dal momento che erano orfani da dieci anni, era anche il capo della famiglia che, pur non avendo alcun titolo, possedeva una tenuta adorabile nello Shropshire e una proprietà più piccola a

Derby. Conseguentemente le sorelle Woodmore erano le benvenute presso gran parte delle famiglie dell'alta società ed erano considerate valido materiale da marito per gli scapoli dell'ambiente.

Chas aveva ventisette anni, Maia quasi venti, dieci mesi più di Angelica. Sonia aveva solo tredici anni e al momento studiava al sicuro in un convento in Scozia.

Oltre a essere una famiglia agiata, i Woodmore erano anche particolarmente fertili. E, grazie alla bis-bisnonna di Angelica che, dopo la morte del primo marito, assai facoltoso e più vecchio di lei, si era innamorata di un affascinante giovane fabbro, avevano acquisito un po' di sangue gitano che riappariva a generazioni alternate.

Chas e Maia non erano stati benedetti (o maledetti, secondo l'opinione dei diversi interlocutori) dalla Vista, ma le due sorelle minori sì.

«A ogni modo *ho* danzato. Ben due volte» specificò Maia a labbra strette. «Benché uno dei miei due cavalieri sembrasse del tutto incapace di trovare un punto sul pavimento che non fosse già occupato dai miei piedi.»

«Hai danzato con Flewellington? Ti avevo avvertita di evitarlo!» La rabbia di Angelica svanì velocemente, come nella maggior parte dei casi, e sorrise, compatendo la sorella. Le era bastato un ballo con il Barone Flewellington per imparare la medesima lezione: evitare a tutti i costi quell'uomo e i suoi piedi sgraziati. «Almeno non te ne sei rimasta a far tappezzeria come al solito. Un peccato che Harrington non sia qui stasera.»

«Non ho ancora visto nemmeno Corvindale» replicò Maia, cambiando argomento mentre sistemava uno dei riccioli della sorella. «Non muoverti. Ce n'è uno che si sta sciogliendo, Ange.»

Angelica obbedì mentre le dita abili sistemavano la minuscola molletta che le fermava un ricciolo sulla tempia. «Non so se riconoscerei Corvindale vedendolo» commentò. «Sei certa che dovrebbe esserci stasera?»

«Chiunque sia qualcuno è qui stasera. Trovo veramente disdicevole che non abbia risposto in alcun modo al messaggio che

gli ho inviato. Non abbiamo notizie di Chas da due settimane e io cercato di contattare il conte unicamente per attenermi alle sue indicazioni. Nella mia lettera l'ho specificato chiaramente.»

Angelica non ne dubitava, sua sorella era perfettamente capace di esprimere le sue intenzioni nel modo più chiaro.

Pur sapendo che non era morto, fu costretta a ignorare un moto di preoccupazione per il fratello. Chas si recava spesso sul Continente per ragioni che restavano sconosciute alle sorelle, ma si assicurava sempre di restare regolarmente in contatto con loro per posta o per mezzo di altri messaggi. La zia di un lontano cugino, Mrs. Fernfeather, e suo marito fungevano da chaperon in quelle circostanze.

Tuttavia, nell'ultima lettera, Chas aveva specificato di contattare immediatamente il Conte di Corvindale se dopo due settimane non avessero più ricevuto sue notizie.

«Non capisco perché coinvolgere anche il conte» continuò Maia. «Chas sa che sappiamo badare a noi stesse. Non l'abbiamo sempre fatto? Mrs. Ferny lascia molto a desiderare come chaperon. E, da quanto ho sentito, Corvindale... non sembra particolarmente gentile o generoso. Ma Chas si fida di lui e ne ha sempre parlato bene.» Aveva finito di sistemare i capelli di Angelica e le si era spostata accanto, spalla a spalla, la schiena verso il muro, intenta a osservare la sala da ballo e l'ingresso. «Ricordo che è molto alto, quindi dovrebbe essere facile individuarlo se fosse qui. Ma non mi sembra proprio di vederlo.»

Le gonne dei loro abiti, fatti con la seta più leggera e impalpabile che si potesse immaginare, ricadevano intorno alle loro scarpette in morbide pieghe. I corpini erano stretti, legati intorno al petto, mentre il resto del tessuto ricadeva fluido a terra, consentendo loro di muoversi con relativa libertà. La veste di Angelica era giallo primavera, in accordo con le tonalità gitane della sua pelle, i capelli e gli occhi scuri. Maia, che aveva la bellezza di una divinità classica dell'antica Roma, aveva una pelle più chiara, del tipo pesche e panna, e stava benissimo in azzurro.

«Non è davvero il caso che Corvindale si comporti in maniera scortese» riprese Maia. Si rimise il guanto che si era sfilata poco prima

per sistemare i capelli della sorella e sfiorò gli orecchini di perle e zaffiri che indossava, come per assicurarsi di non averli persi.

«Se lo vedi non puoi andare a fargli una predica, Maia.»

Sua sorella si rabbuiò, il bel viso a forma di cuore affilato dalla determinazione. «Posso eccome. Potrebbe essere questione di vita o di morte. Inoltre, sono promessa. Non sono una giovane debuttante alla sua prima Stagione, in cerca di un marito.» Angelica aprì la bocca per controbattere, ma lei proseguì. «Posso benissimo. Sarò discreta o riservata. Ma non mi tirerò indietro se... Oh! È lui?»

Angelica guardò verso l'ingresso della sala da ballo e scorse tre gentiluomini. «Corvindale non ha i capelli scuri? Loro non...»

La sua voce si spense mentre il gelo le ghermiva il cuore. Riconobbe uno di loro.

L'uomo nel suo sogno.

Capitolo 2

Miss Yarmouth e il Visconte Dewhurst restano delusi

«Corvindale non c'è» osservò Voss, precedendo i suoi compagni nella sala da ballo.

Aveva approfittato dell'opportunità di osservare la sala mentre si trovavano in cima ai tre gradini dell'atrio. Lo spazio sottostante era un caleidoscopio colmo di abiti svolazzanti in tutte le sfumature pastello immaginabili, un miscuglio aromatico di mughetto e acqua di rose, pomata alla lavanda, cipria, e anche afrore causato dall'eccessivo esercizio fisico. Il tutto accompagnato dalle note entusiaste di un quintetto di archi in un angolo.

«Quel dannato violino è stonato» soggiunse, guardando Eddersley da sopra la spalla mentre cercava di escludere mentalmente le note discordanti dalle proprie orecchie.

Brickbank rischiò di inciampare sui tre gradini e Voss dovette resistere alla tentazione di alzare gli occhi al cielo. Apparentemente il tragitto in carrozza di una quindicina di minuti e l'aria fresca della sera non erano bastati affinché il suo compagno di viaggio smaltisse l'alcool. Grazie a Lucifero, non avevano bevuto whiskey al sangue, altrimenti sarebbe stato del tutto fuori uso.

«La prossima volta ordinerò a Morose di chiudere a chiave quel dannato armadio dei liquori» brontolò tra sé appoggiandosi al muro per osservare ancora un momento la sala.

Le persone si muovevano come formiche indaffarate: andavano e venivano dallo spazio riservato alle danze, gli giravano intorno, entravano e uscivano dall'atrio accedendo alle altre stanze. Era un brulichio costante di attività, rumori, colori e, ovviamente, profumi.

«Per l'alito di Lucifero... Sono stato via da Londra troppo a lungo, Eddersley» mormorò.

Dopotutto era da lì che veniva. Amava la nebbia impenetrabile che poteva calare in un baleno senza alcun preavviso, rendendo più

facile per uno come lui aggirarsi per le strade sporche e affollate durante il giorno. Nonostante la guerra con la Francia, la varietà di beni disponibili e il livello culturale della città non erano calati. Voss apprezzava enormemente l'abbondanza di servizi disponibili, in particolar modo da Rubey.

Più di tutto, apprezzava le donne ricche che portavano i guanti. In America le gentildonne non tenevano tanto a indossare quell'indumento. Ma là a Londra... per una nobildonna non portare i guanti equivaleva a sollevarsi le gonne in un vicolo. I sottili accessori di seta rendevano immensamente più facile conficcare una zanna in un affusolato polso eburneo, assicurando un brivido di piacere a entrambi gli interessati... coprendo poi ogni prova dell'accaduto. Inoltre le donne benestanti avevano un sangue più puro, ricco e dolce di quelle delle classi inferiori, anche se a lui era capitato di incontrare nobildonne con il sangue disgustosamente sottile e mungitrici o sgualdrine che avevano il miele nelle vene.

Sorrise, vedendo avvicinarsi una matrona particolarmente attraente con una veste di un rosa vibrante, lasciò che i tratti del suo volto si ammorbidissero mentre i loro sguardi si incontravano... e restavano allacciati. *Più tardi, mia cara,* le promise con gli occhi, poi lasciò scorrere lo sguardo sul suo corpo.

Gradiva i cambiamenti dell'abbigliamento maschile negli ultimi anni, ma la moda femminile era ciò che apprezzava più di tutto. Finalmente gli strati multipli sovrapposti di gonne e sottogonne erano scomparsi, insieme con le assurde parrucche torreggianti che gli riempivano i vestiti di cipria. Le gonne ora erano molto semplici, leggere, e fluivano libere fino al pavimento. E perfino la biancheria intima femminile, che lui conosceva bene, era più semplice.

La donna inclinò leggermente il capo di lato, poi lasciò scivolare lo sguardo sulle sue spalle e... più in basso, deliberato come una mano che gli si chiudesse intorno al membro... mentre gli passava accanto, a braccetto con un altro uomo. Lo sventolio della gonna rosa, leggera come una nuvola, sfiorò la scarpa di Voss e lui, avvolto per un momento nel suo profumo, non poté trattenere un sorriso nonostante l'orribile violino che minacciava di rovinargli la serata.

I Lundhames non potevano permettersi dei musicisti che sapessero

suonare?

Mentre seguiva con lo sguardo il suo prossimo tête-à-tête che si allontanava, l'attenzione di Voss si spostò su una figura diversa che avanzava tra la folla verso di loro. Rimase immobile suo malgrado, nonostante il flusso di persone che gli scorreva intorno, completamente concentrato sulla donna.

Giovane, fu il suo primo pensiero. Troppo giovane per i suoi gusti, non aveva ancora abbastanza esperienza. Doveva essere alle prime uscite in società, diciassette, forse diciotto anni. Ma... si muoveva con grazia, stile e determinazione perfino nella calca.

Mentre si avvicinava, si accorse che era concentrata su qualcosa alle sue spalle, infatti si muoveva decisa attraverso il gruppo di persone che circondava anche lui. La maggior parte delle donne passeggiava oziosa a una festa, spesso a braccetto con qualcuno, intenta a vedere e farsi vedere. La ragazza, invece, con gli occhi e i capelli scuri e lucidi, si muoveva velocemente, con deliberazione.

La veste giallo vibrante conferiva una tonalità ricca ed esotica alla sua pelle rosa scuro e, quando si avvicinò ulteriormente, Voss notò la forma ovale degli occhi scurissimi. Ovviamente anche il seno attrasse la sua attenzione, messo in evidenza dalla scollatura quadrata del corpetto, ma furono soprattutto la curva aggraziata della gola, la delicata concavità tra le clavicole e il collo a prosciugargli la bocca.

Si affrettò a chiudere le labbra per nascondere le punte degli incisivi superiori, allungatisi senza preavviso. Si ritrassero obbedienti, ma lui rimase scosso. Rilassò le dita e rammentò a se stesso di respirare.

Qualcuno lo urtò, distogliendo la sua attenzione dalla visione in giallo limone; Voss si voltò per rampognare Brickbank (chi altro poteva essere?) e si ritrovò a faccia a faccia con Dimitri.

«Corvindale» disse freddo, nonostante fosse stato colto del tutto alla sprovvista, fatto normalmente impossibile. «Vi spiacerebbe togliere di torno quel dannato violinista? Una delle sue corde è molle come le poppe di una vecchia.»

«Che ci fate qui?» domandò Dimitri. La sua espressione, sempre

cupa e minacciosa, sembrava scolpita nella pietra. L'abito ammirevole, nei toni del carbone, acciaio, inchiostro, completato da una camicia bianca, era tuttavia cupo quanto la sua espressione. Altero, annoiato e arrogante, il conte attirava ugualmente gli sguardi interessati delle donne ovunque andasse, anche se il suo atteggiamento gelido teneva lontana la maggior parte di loro, eccetto le più audaci. Tuttavia, perfino queste ultime non riuscivano a suscitare la benché minima scintilla di calore in quegli occhi grigi come l'acciaio.

Voss si strinse languidamente nelle spalle. «Certamente non le stesse cose che fate voi. Ora che ci penso, non riesco a immaginare cosa potrebbe indurre il Conte di Corvindale a prendere parte a un ballo. Così affollato, così pieno di gente e, Lucifero non voglia, gozzoviglie. Di certo non siete sul mercato alla ricerca di una moglie e sicuramente non cercate altro tra le tante bellezze dal sangue blu presenti stasera.» Si assicurò che il suo sorriso ferino gli indicasse cosa si perdesse.

L'espressione del conte non mutò; muovendo appena le labbra sibilò: «State lontano dalle giovani Woodmore. O vi uccido».

Una stilettata d'ira lo trafisse, rendendogli momentaneamente difficile mantenere l'espressione insolente. Tuttavia Voss si rifiutò di perdere il sorriso languido, sapendo che mantenerlo avrebbe irritato ulteriormente Corvindale. «Non sareste il primo a provare.»

Stava per andarsene, mostrandogli le spalle, ma in quel momento colse con la coda dell'occhio un lampo giallo. L'adorabile giovane donna.

Ma non si stava avvicinando a lui, piuttosto a Brickbank. In ogni caso, quando lo oltrepassò l'aria si mosse, i riccioli ondeggiarono, la veste sfarfallò e il suo profumo si sparse intorno.

Tutti i membri della Draculia, insieme con altre peculiarità, avevano un senso dell'odorato superiore. Era un peso oltre che un beneficio, perché a volte i miasmi, soprattutto in ambienti sconosciuti, erano soverchiaci. Voss aveva imparato a lasciare che odori gradevoli, strani e disgustosi si fondessero in qualcosa di sopportabile. A volte, tuttavia, una nota spiccava sul resto e attirava la sua attenzione. Poteva trattarsi di una esalazione nauseabonda o

strana, o semplicemente stantia.

In quel caso era... indescrivibile. Accattivante e... intrigante.

Si accorse all'improvviso di essere rimasto pietrificato, con le narici ridicolmente dilatate, nel tentativo di cogliere quella fragranza inconsueta. Fortunatamente nessun altro parve notarlo, dal momento che la giovane donna aveva compiuto un gesto completamente al di fuori dell'etichetta.

Pur essendo vissuto nelle Colonie... Per Lucifero, ora le chiamavano Stati Uniti, vero?... per gran parte degli ultimi trent'anni, sapeva che una giovane donna perbene non si avvicinava mai a un uomo che non conosceva, né tanto meno gli rivolgeva la parola. Soprattutto non senza una chaperon.

Invece era esattamente ciò che stava succedendo al basito Brickbank, la cui punta del naso era ancora rubizza.

«Devo parlarvi per un momento, milord» esordì lei.

Voss rimase piacevolmente sorpreso perché, nonostante l'urgenza, la giovane parlò con voce bassa e calma.

«Io... ehm...» L'inconsueta titubanza di Brickbank poteva essere ascritta allo strappo all'etichetta unito al migliore brandy di Voss. «Ma certamente, miss... ehm, mada... mi lady?»

«Potremmo farci da parte?» domandò lei.

Voss si era avvicinato. *Non,* si disse, per annusare delicatamente la fragranza che la circondava, sarebbe stato ridicolo anche solo ammettere di averlo pensato, ma per poter determinare l'esatto colore dei suoi capelli. E degli occhi. E capire se ci fosse veramente un piccolo neo sul retro del collo, dove si fondeva con una spalla rosea, o se si trattasse di una macchia.

Corvindale disse qualcosa e si spostò, ostruendogli la visuale, riportandolo al presente come se si fosse appena svegliato da un sogno.

Un sogno molto intrigante.

Concentrandosi sulla conversazione, si rese conto che la giovane non era solo priva di esperienza... era anche la nuova pupilla del Conte di Corvindale.

Per gli artigli di Lucifero, ciò la rendeva ancor più affascinante. Sorrise.

«Mi chiamo Angelica Woodmore» stava dicendo infatti. I capelli erano scurissimi, quasi neri, ma con riflessi castani che li rendevano ricchi e interessanti. L'impazienza le colorava la voce e, benché si fosse appena diretta verso un gruppo di gentiluomini sconosciuti, dall'aspetto alquanto feroce e austero, sembrava voler parlare a ogni costo con Brickbank.

«Miss Woodmore, sono il Conte di Corvindale» intervenne Dimitri con l'intento, Voss ne era certo, di fermare la giovane.

Funzionò. Miss Woodmore tentennò e lo guardò sorpresa. Poi i suoi occhi a mandorla si socchiusero. «Mia sorella vi ha cercato ovunque, milord. Speravamo di incontrarvi qui stasera. Non avete risposto alla sua lettera.»

Voss non cercò affatto di nascondere il proprio divertimento per il rimbrotto della ragazza. Forse non era giovane come aveva creduto se si azzardava ad apostrofare in quel modo un *gentiluomo.* Scosse mentalmente il capo, domandandosi perché le donne trovassero il conte tanto attraente. Certo Miss Woodmore non era una di loro, fatto che lo compiacque in modo addirittura ridicolo.

Corvindale, ovviamente, reagì come prevedibile, guardandola dall'alto del suo lungo naso prominente. «Un conte in genere non risponde a comando, Miss Woodmore. In particolar modo se si tratta di ordini imperiosi di giovani donne.»

«Angelica!»

Si udì un'altra voce, femminile, carica di sorpresa e irritazione, quasi sibilata a denti stretti, ma sufficientemente alta da sovrastare la musica e attrarre l'attenzione dell'intero gruppo. Voss capì immediatamente che si trattava di un'altra sorella Woodmore e non poté impedire che un sorriso gli increspasse gli angoli della bocca.

Sembrò quasi che Corvindale fosse stato punto, infatti si irrigidì e non riuscì a nascondere una vampata di qualcosa che trasparì sul volto austero, ma fu subito soffocata. Affascinante. Voss percepiva ancora l'irritazione nell'aria quando il conte si voltò verso l'altra sorella e si inchinò brevemente.

«Miss Woodmore.»

«Maia, ho trovato il conte» disse Miss Angelica Woodmore, dichiarando l'ovvio.

«Lo vedo» replicò la sorella, ancora a denti stretti. Voss non avrebbe saputo dire se per Corvindale o Angelica.

Non poté ascoltare la parte successiva della conversazione, perché l'adorabile Angelica si voltò nuovamente verso Brickbank. Ogni volta che si muoveva un alito fresco del suo profumo lo avvolgeva. Scivolò dietro Eddersley per avvicinarsi ancora.

«Si tratta di una questione di natura personale» disse Miss Woodmore. Espressione e portamento erano molto seri e, per un momento, Voss fu sopraffatto dall'irritazione.

Perché non aveva avvicinato lui per parlare di una questione di natura personale? Era certo che sarebbe stato capace di trovare qualcosa di personale e naturale che potesse interessarle.

Perché, per la terra verdeggiante di Dio, doveva trovare affascinante proprio Brickbank?

Poi capì che era solo perché non aveva ancora visto lui, pertanto si avvicinò ancora. Le donne lo notavano immancabilmente, quella era una delle delizie della sua vita immortale. Poteva averne quante voleva, senza la seccatura di doverle blandire o corteggiare o subire i loro repentini cambi d'umore. Per non parlare di dover trascorrere una quantità considerevole di tempo con loro al di fuori della camera da letto. Perché darsi la pena di sopportare una seccatura del genere? Ce n'era sempre un'altra pronta a concedergli i suoi favori.

Si parò accanto a Brickbank e rivolse il proprio sorriso più affascinante alla bellezza in giallo con il collo pericolosamente allettante.

Era un collo da cigno, lungo e curvo alla perfezione. Elegante...

Voss si accorse che faticava a deglutire. Gli incisivi lo tormentavano, allungandosi quel tanto che bastava perché la lingua li sfiorasse in una parodia di dove sarebbero voluti essere veramente: su quella pelle d'avorio, per sentire fiotti di sangue caldo e ricco scorrere nella bocca, sulla lingua... dentro di lui.

Dolce. Sicuramente sarebbe stato dolce, inebriante e ricco e lei avrebbe sospirato contro il suo corpo, mentre il piacere le scorreva nelle vene, pari al suo. I loro respiri si sarebbero fusi, i corpi febbricitanti l'uno contro l'altro...

Batté le palpebre, tornò alla realtà e per poco non si voltò, dandosi del buffone. Era trascorsa meno di mezz'ora dalla ragazza nel vicolo... E solo il giorno prima aveva goduto appieno dei piaceri erotici della carne. Non era certo il caso di sbavare per una giovane virginale che stava per passare sotto l'ala protettrice di quel sangue morto di Corvindale, per quanto allettante potesse essere. Meglio tornare a trovare Rubey. O magari concedersi un tête-à-tête con la spudorata matrona in rosa. Sembrava garantire una bella cavalcata selvaggia.

Forse si sarebbe lasciata convincere a permettergli di morderla sul collo invece che sul braccio. O sulla coscia. Le cosce tornite e sensibili erano una leccornia deliziosa, anche se mai quanto un collo di seta, nudo. Fu nuovamente trafitto dall'interesse e si sorprese a osservare quello di Miss Woodmore.

«Sento la necessità di mettervi in guardia» stava dicendo lei. Ovviamente Brickbank non ascoltava più di quanto facesse Voss, perché anche la sua espressione sembrava distratta.

«Mettermi in guardia?» ripeté.

«Forse potrei esservi di aiuto» intervenne Voss, spostando su di sé l'attenzione della ragazza. La salutò con un inchino educato, poi le prese la mano, portandosela alle labbra. Il suo profumo lo avvolse e lui sentì qualcosa strattonargli lo stomaco, poi una fitta intensa dietro la spalla destra. La sua bocca sfiorò il guanto di cotone e, per un istante, lui immaginò di abbassare l'accessorio per scoprire un polso affusolato, «Io sono Dewhurst.»

I loro occhi si incontrarono e lui sentì un fremito di calore per l'interesse candido che vi colse. *Ah. Molto bene.*

«Vi sarei molto grata se raccomandaste al vostro amico di ascoltare il mio avvertimento» gli disse lei.

«E di che avvertimento si tratterebbe?»

Per la prima volta lei parve esitare. Alzò la testa come per

prepararsi a una battaglia e la luce disegnò ombre delicate nelle concavità tra le spalle, poi Miss Woodmore si inumidì le labbra e parlò. «Ho fatto un sogno in cui vi ho visto morire» disse d'un fiato, lo sguardo fisso su Brickbank.

Voss batté le palpebre. Una quantità di emozioni lo pervase, quasi nessuna legata al fatto che stesse per scoprire ciò che voleva sapere. Se la ragazza sognava persone che non conosceva, poteva avere la Vista. Il che significava che lui avrebbe avuto una ragione legittima, o quantomeno plausibile, per conversare con lei. Resistette all'impulso di sorridere e invece si spostò automaticamente in modo che il suo corpo li nascondesse dal resto della sala. «Andate avanti.»

Lei guardava ancora Brickbank e Voss ebbe modo di osservare il pulsare costante alla base del collo. «Ho sognato che cadevate da un ponte. E morivate.»

Brickbank batté le palpebre e guardò l'amico, che sollevò lo sguardo e si strinse nelle spalle. «Un sogno, dite?» replicò, improvvisamente sobrio. «Nel vostro sogno cadevo da un ponte e morivo?»

Un lampo di quella che sarebbe potuta essere irritazione balenò sul viso di Miss Woodmore; forse riteneva che la sua spiegazione fosse sufficientemente chiara da non avere bisogno di essere ripetuta. «Sì. È quel che ho detto.»

Voss si strinse ancora nelle spalle. Molto strano che avesse sognato Brickbank e lo avesse riconosciuto. Ciò poteva significare che possedeva poteri metafisici, o anche no. Il fatto era che un Draculiano non poteva morire cadendo da un ponte. Loro non potevano annegare e l'impatto con l'acqua avrebbe causato solo un mal di testa.

Non sarebbero mai morti, faceva parte del patto con Lucifero. Voss ne era certo, purché fosse stato lontano dall'issopo. Ma nessuno di loro era incline a spiegarlo alla serissima e adorabile, sì, adorabile, giovane donna piena di fervore. I membri della Draculia, per necessità, celavano le proprie afflizioni immortali a tutti, eccetto ai loro simili e alla servitù, i cui membri erano selezionati con grande cautela, ben pagati e ben addestrati a mantenere il segreto.

Ecco, Voss si concesse un sorriso, una delle ragioni per cui Corvindale aveva accettato con riluttanza il ruolo di tutore delle ragazze Woodmore. Poteva immaginare solo lontanamente la confusione che due debuttanti mortali avrebbero scatenato nella dimora di un Draculiano.

«In tal caso vi sono grato, Miss Woodmore» disse Brickbank in tono serio. «Resterò lontano da qualunque ponte così, se ci fosse qualche pericolo, non potrà trovarmi.»

La giovane parve solo marginalmente ammansita, e Voss scorse un'ombra di sospetto nella sua espressione. Non capiva se Brickbank la stesse trattando con condiscendenza o dicesse sul serio. «Quantomeno» soggiunse alzando il mento, «state lontano dai ponti finché sarete vestito così. Poiché, vedete, indossavate proprio questi abiti nel mio sogno. Quanto cadeste dal ponte.»

Voss rimase immobile, trafitto ancora una volta dalla curiosità. Affascinante, tuttavia non riusciva a trovare quell'ammonimento molto inquietante, dal momento che per un Draculiano era impossibile morire così. Brickbank sembrava altrettanto sorpreso.

Prima che uno di loro potesse parlare, Miss Woodmore fece un cenno del capo e disse: «Molto bene, allora. Ho fatto il mio dovere. Ora, se volete scusarmi, ho un impegno preso in precedenza».

Ciò detto si allontanò con più aplomb di quello che avrebbe dovuto avere una giovane donna.

«Cosa vedete, Miss Woodmore?»

Angelica aprì gli occhi e cercò di restare impassibile. «Ci vuole un momento» spiegò a Miss Yarmouth. Per la terza volta. «E molta concentrazione. E anche... silenzio.»

Augurandosi che la sua incontenibile cliente capisse l'allusione, chiuse nuovamente gli occhi e strinse tra le dita il guanto del Barone Framingham. Non aveva idea di come Miss Yarmouth avesse ottenuto quell'accessorio dal possibile fidanzato, non era un suo problema.

Finalmente sentì calare su di sé il fremito ormai familiare e si concentrò sulle immagini che scorrevano nella sua mente. Era come il delicato momento tra il sonno e la veglia... quando si era

perfettamente consapevoli delle immagini che scorrevano dietro le palpebre, senza tuttavia poterle controllare in alcun modo.

Quando riusciva a evocarla, la visione era sempre come un quadro, un'immagine statica che, in quanto immutabile, le consentiva di osservare ogni dettaglio. Un frammento di tempo, catturato mentre l'ultimo alito di vita evaporava.

«È molto più vecchio. Oltre la cinquantina. Calvo, molte rughe. È su un letto. Gli occhi chiusi.» Elencò ciò che vedeva a mano a mano che lo notava. «C'è una finestra accanto. Il sole è forte e l'albero all'esterno è completamente coperto di foglie. Forse è estate. Ahimè, non posso dire se ci sia qualcuno con lui.» Una piccola bugia, perché in realtà vedeva una donna che non assomigliava per niente a Miss Yarmouth.

Ma sarebbe potuta essere chiunque, una cameriera, un'infermiera, una sorella... E lei non forniva mai informazioni che potessero suggerire o rivelare quale sarebbe dovuta essere la decisione della sua cliente.

«Ha la barba lunga?» domandò sottovoce la giovane donna. «Oppure è sbarbato di fresco?»

«Niente barba né basette. Non vedo tracce di ferite, ma il viso è grigio e tirato.» Angelica aprì gli occhi. «Credo muoia di vecchiaia o per qualche malattia. A giudicare dall'aspetto invecchiato e dalla calvizie, penso accadrà tra una decina d'anni o più.» Guardò Miss Yarmouth. «Pertanto dovete decidere se potete sopportare l'idea di restare sposata con lui per qualche tempo.»

La curiosa e impaziente fanciulla non parve apprezzare quel suggerimento. «Ma mi avete detto pochissimo! Come posso prendere una decisione?»

Angelica sistemò la seconda corona d'oro nella reticella. «Adesso avete più informazioni di quante ne aveste poco fa per prendere la vostra decisione. Più di quante chiunque altro potrebbe fornirvi.»

Con l'eccezione di Sonia, forse. Ma era improbabile, perché Angelica sapeva che la sorella minore aveva un'opinione completamente diversa dalla sua riguardo al dono della Vista. Mentre lei non aveva solo imparato a sopportarlo, ma lo aveva

addirittura abbracciato, Sonia considerava la propria versione una maledizione, ragion per cui si era recata a studiare in un convento. Aveva bisogno di sentirsi protetta.

Angelica si alzò dallo sgabello nell'angolo della saletta riservata alle signore dove, al momento del proprio arrivo, aveva chiesto di restare sola con Miss Yarmouth, e guardò la giovane. «L'immagine che ricevo è solo quella del momento della morte. A differenza di stasera, in alcuni casi è facile determinare la causa o addirittura l'età della persona, per esempio se viene investita da una carrozza o cade da una rampa di scale.»

O da un ponte.

Angelica si morse il labbro. Quel sogno era stato così strano, così inaspettato. Non le era mai capitato niente del genere prima... Quella non era una delle sue visioni normali. Aveva sognato degli eventi e le informazioni le erano arrivate senza che le cercasse. La cosa più inquietante era che l'uomo si era presentato al ballo proprio quella sera. Era una persona reale! Ed era vestito esattamente come nel sogno, nei minimi dettagli, fino al nodo del fazzoletto da collo.

Il che significava che, probabilmente, sarebbe morto quella notte.

Il labbro pulsava dove lo aveva morso, ma ignorò il dolore. Cos'altro avrebbe potuto fare? Aveva avvertito Lord Brickbank, aveva sopportato la sua espressione condiscendente e quella del suo affascinante compagno. Chi era?

Oh, sì. Dewhurst.

Non era parso più interessato di Lord Brickbank al suo avvertimento, ma Angelica aveva sentito un fremito sulla pelle alle sue occhiate. Come se stesse cercando qualcosa.

«Devo andare» disse a Miss Yarmouth. «Vi saluto e vi auguro di prendere una decisione che renda felice anche voi, oltre a vostro padre e al Barone Framingham.» Fece un rapido inchino e lasciò la giovane donna, che sembrava del tutto sperduta e confusa.

Lasciatasi alle spalle le calde pareti profumate di rosa e lillà della saletta riservata alle signore, Angelica poté quasi trarre un respiro di sollievo. Le salette in cui le signore potevano svestirsi, per sistemare orli scuciti o altri piccoli problemi di vestiario, erano tenute ben

riscaldate per ovvie ragioni e quello, insieme con il profumo diffuso nell'aria, rendeva l'ambiente un poco stucchevole.

«Ah, Miss Woodmore. Che circostanza fortunata!»

Angelica si voltò al suono della voce bassa e vellutata e sentì il cuore sussultare. Per qualche assurda ragione, percepì un rossore diffondersi sulle guance mentre incontrava lo sguardo del Visconte Dewhurst. «Cosa intendete dire, milord?»

Sembrava essere apparso dal nulla, perché il corridoio che lei aveva percorso era vuoto quando era uscita dalla saletta. Non aveva sentito aprirsi porte, né udito passi. A meno che lui l'avesse aspettata...

Un brivido di inquietudine unito a... sì, doveva essere onesta, eccitazione, le corse sulla schiena mentre guardava dietro di lui per determinare quanto fossero lontani dalla festa. Eppure, sebbene le battesse il cuore e le palme delle mani si fossero inumidite sotto i guanti, non si sentì nervosa né minacciata.

Solo... consapevole. Molto consapevole.

Lui uscì dall'ombra sottile gettata da una statua su un ampio piedistallo, che probabilmente aveva contribuito a far sì che lei non lo notasse, e le fu subito accanto. «Speravo di potervi reclamare per un ballo, se il vostro carnet non è già pieno» disse, con il medesimo tono vellutato e caldo. «Quando siete scomparsa, ho temuto di aver perso la mia opportunità. Ora però ho avuto la fortuna di trovarvi.» Il tono melodrammatico della voce era bilanciato dallo sfavillio dei suoi occhi.

Per la verità, Angelica aveva dimenticato completamente il carnet di ballo, che aveva infilato nella borsetta a reticella prima dell'incontro con Miss Yarmouth. Ovviamente era già pieno ma, poiché si era assentata e aveva perso alcune danze, probabilmente ora non sarebbe riuscita a soddisfare tutti i gentiluomini.

Nondimeno, la sua bocca si aprì prima che lei potesse capire cosa stesse per dire. «Il mio carnet? Temo di averlo perduto, milord.» Si strinse gentilmente nelle spalle, la reticella con le due corone d'oro e il carnet spiegazzato appesa al polso. «E non riesco proprio a ricordare a chi avessi promesso la prossima danza.»

«Come ho detto» replicò lui, gli occhi verde dorato accesi dall'allegria, «davvero una circostanza fortunata che io vi abbia trovata. Sarebbe stato quantomeno un peccato, se vi foste rassegnata a restare accanto al muro per aver perso il vostro carnet. Vi salverò da un destino tanto infausto.»

Le offrì il braccio e lei, già abile nello stringere le dita sulla manica di un uomo, gli si avvicinò un poco. All'improvviso si sentì profondamente consapevole non solo della sua altezza e imponenza, ma anche del suo fascino. Pelle e capelli color bronzo e melassa, iridi dorate illuminate da sfavillii verdi. Aveva sopracciglia e ciglia folte e labbra piene, che le fecero seccare la bocca appena le notò. Quando lui abbassò lo sguardo su di lei, con un accenno di sorriso sulle labbra sensuali, gli occhi sempre attenti, Angelica cominciò a respirare con una certa fatica e le sue guance avvamparono.

Lasciatasi alle spalle quella paralisi momentanea, si diresse verso la sala da ballo. Dopo un'esitazione brevissima, lui la seguì, come se in realtà si fosse aspettato che si dirigesse altrove, allontanandosi dalla festa.

Come se Angelica Woodmore potesse essere tanto sciocca da allontanarsi con un gentiluomo sconosciuto... Se fosse stata Maia, avrebbe sbuffato, infastidita da quell'insulto, reale o immaginario che fosse. Non aveva la benché minima intenzione di commettere lo stupido errore in cui era incorsa la Stagione precedente Eliza Billingsly, che si era lasciata sorprendere in una posizione compromettente con quello spilungone di Deetson-Waring. Si erano dovuti sposare, ma lei non era mai sembrata più infelice.

«Mi auguro che Corvindale vi consentirà di danzare il valzer» osservò Dewhurst mentre si avvicinavano alla sala da ballo.

Angelica incespicò un poco. «Un valzer?» Quella danza proibita recentemente era diventata popolarissima a Parigi, dopo essersi diffusa a Vienna una decina di anni prima, ma a Londra era ancora rara. Ed era ancora più raro che a una debuttante fosse concesso di prendere parte a quel ballo dai movimenti scandalosi. Poi la sua attenzione si focalizzò sul resto della frase. «Corvindale? Finora ci ha degnate di ben poca attenzione, dubito che vorrà impormi le sue

sanzioni per un semplice ballo.» Angelica capì che, con Chas lontano e il conte riluttante a prendersi la responsabilità della sua tutela, lei avrebbe potuto godere di una certa libertà di azione, ancorché temporanea. Non che avesse intenzione di compiere sciocchezze... ma una giovane donna doveva pur concedersi qualche piccola avventura di quando in quando.

A meno che fosse Maia Woodmore, nel qual caso se ne sarebbe rimasta seduta impettita e sussiegosa ad aspettare il ritorno del suo fidanzato dal Continente.

Dewhurst guardò Angelica con un sorriso. «Mia cara Miss Woodmore, temo proprio che vi sbagliate.»

«Riguardo al conte?»

«No» rispose lui, mentre il suo sorriso ozioso le scagliava un dardo che le procurò una intensa fitta allo stomaco, «sul fatto che il valzer sia un semplice ballo.» I suoi occhi si socchiusero di nuovo, illuminati da una scintilla sardonica. «Il valzer è sensuale, aggraziato e fluido... E i passi potrebbero essere ritenuti facili da qualcuno che non li abbia mai eseguiti prima. Ma la danza in sé è decisamente... un'esperienza.»

Angelica si sentì, di nuovo, senza fiato. Tuttavia riuscì a parlare in tono leggero e civettuolo. «Parlate sul serio?»

«In coppia con un buon ballerino, mia cara Miss Woodmore, l'esperienza è ancora più gradevole. E vi devo confessare che... io sono davvero un ballerino eccellente.»

«In tal caso mi riterrò fortunata se vi degnerete di ballare con me il mio primo valzer.»

«Voi la ritenete una fortuna, io un immenso piacere.»

All'improvviso Angelica ricordò la loro conversazione iniziale, quella con Brickbank. Allo stesso tempo, qualcosa lampeggiò nella sua mente, un dettaglio del suo sogno. Il ponte. Si era appena ricordata di averlo riconosciuto.

Spronata da senso di colpa e determinazione, si fermò nel punto in cui il corridoio si univa con un vestibolo e con l'atrio che conduceva alla sala da ballo. Voci e risate, insieme con la musica,

erano tanto alte da costringerla a voltarsi completamente verso Dewhurst per assicurarsi che la sentisse.

«Milord» disse, fissandolo.

Anche lui si era fermato, ovviamente, e la osservava con espressione divertita. La mandibola larga e squadrata, la fossetta nel mento e la pelle liscia e dorata, completata dalle labbra piene e dai capelli scarmigliati, creavano un'immagine sorprendentemente attraente. Era chiaro che lui sapeva benissimo quale effetto esercitasse quell'insieme sulle donne. «Nervosa all'idea di ballare il valzer, mia cara?» le domandò. «Se preferite possiamo passeggiare fino alla prossima quadriglia.» Gli occhi mandarono un guizzo malizioso.

Lei raddrizzò le spalle, incrociando le braccia sul petto. «No, non si tratta di questo, ma del vostro amico, Lord Brickbank.»

L'allegria evaporò dalla sua espressione e, per la prima volta da quando le si era avvicinato, Angelica lo vide serio. «Il vostro ammonimento mi ha davvero colpito.»

«Ammonimento che sono certa non abbia la minima intenzione di seguire.»

Fu lieta di vedergli inclinare il capo; se non altro non cercava di fingere. «Sono certo comprendiate il suo scetticismo. Vi capita spesso di lanciare avvertimenti del genere a gentiluomini che non conoscete?»

«Per la verità no. Proprio per questo andrebbe considerato con la maggior serietà possibile, lo...» Serrò le labbra. Sarebbe stato imprudente divulgare il suo segreto ma, altrimenti, come spiegargli, come fargli capire che non era una novizia in quel genere di cose?

Per la verità era un po' una novizia per quanto riguardava l'interpretazione dei sogni. Non ne aveva mai avuto uno di una tale, scioccante chiarezza, con immagini così precise.

Scosse il capo per schiarirsi le idee e cercare di superare la frustrazione. «Ho fatto sogni analoghi già in precedenza» spiegò. «Ma non avevo mai incontrato il protagonista di persona.»

«Quindi non avete modo di sapere se il vostro sogno sia

realmente un portento?»

Lei sciolse le braccia, non riusciva a stare ferma mentre cercava di chiarire. «La mia ava aveva quella che chiamano la Vista. Dopo aver sentito raccontare di lei, ho imparato a non respingere mai qualcosa di inconsueto, per quanto improbabile possa apparire.» Le sue mani gesticolavano più di quanto fosse appropriato, ma Angelica doveva assolutamente fargli capire quanto fosse grave la situazione. «Per favore, milord. Vi prego di assicurarvi che il vostro amico prenda seriamente il mio avvertimento. E, per quanto assurdo possa sembrare, vi debbo implorare di tenerlo lontano dal Blackfriars Bridge. In particolar modo stasera. Quelli erano il ponte e l'abbigliamento che ho visto nel mio sogno.»

Lord Dewhurst parve rilassarsi un poco. «Miss Woodmore, se solo tutti fossero tanto inclini a proteggere gli altri esseri umani...» Le sue parole non parvero minimamente condiscendenti. «E se vi dicessi che sarebbe impossibile, o quantomeno assai improbabile, che Lord Brickbank possa morire cadendo da un ponte? Vi sentireste meglio? Accettereste di affrettare il passo e raggiungere la sala da ballo prima che il nostro valzer sia terminato?»

«Miss Woodmore non verrà da nessuna parte con voi, Voss. Men che meno per ballare un valzer.»

Angelica trattenne un sussulto per l'apparizione improvvisa di Lord Corvindale, che sembrava furioso. Era più alto di Dewhurst... Voss?... E con i capelli e gli abiti scuri e la pelle olivastra sembrava più imponente e arrogante.

«Angelica» le giunse un familiare sussurro tagliente.

Lieta di non dover concentrare la sua attenzione sul conte furibondo, la giovane vide la sorella affrettarsi verso di loro con la massima velocità che si consentiva di raggiungere, palesemente sui passi di Corvindale. Era evidente che il conte doveva averla lasciata con una certa scortesia nella fretta di trovare loro.

Detestava quando Maia pronunciava il suo nome con quella particolare intonazione, la infastidiva molto, soprattutto perché non poteva ripagarla con la stessa moneta, vista la quantità di sillabe in meno.

«Maia» cercò dunque di replicare in tono analogo mentre sua sorella si lanciava in una predica a bassa voce.

«Intendevi davvero ballare un valzer con il Visconte Dewhurst? Quel ballo è semplicemente scandaloso! Chas non lo permetterebbe mai se fosse qui, lo sai bene.» Le sue dita le si conficcarono nella carne morbida del braccio nel tentativo di allontanarla dai due uomini che discutevano animatamente, ma in tono troppo basso per poter essere uditi. «Le signore ne parlerebbero per settimane, Angelica. Semplicemente non puoi...»

«Forse se Alexander si decidesse a tornare dal Continente e tu finalmente lo sposassi, Chas me lo permetterebbe» ribatté lei, alzando il naso.

Con sua sorpresa, gli occhi di Maia si inumidirono e la punta del naso si arrossò. «Proprio da te, Angelica... Non sappiamo nemmeno se Chas stia bene e tu fai delle battute orribili.»

Angelica si sentì immediatamente in colpa e andò a sbattere gentilmente contro la sorella, stringendosi a lei in una sorta di abbraccio senza braccia. Non sapeva se quella tristezza improvvisa fosse causata dalla preoccupazione per il fratello o dall'assenza di Alexander, ma non importava. «Mi dispiace, hai ragione. Ma... sono sicura che Chas stia bene. Tornerà.»

«Davvero? Lo *sai?»* Maia si era fermata proprio dietro l'albero di limone di qualche ora prima. Guardò decisa negli occhi della sorella, i suoi blu scuro penetranti e speranzosi. Poi abbassò le spalle. «Oh, non puoi. Non per noi. Non per le persone cui sei vicina. Eppure vorrei tanto che... solo per una volta...»

Angelica si sentì a disagio. Non avrebbe voluto affrontare un argomento del genere ma, poiché Maia non capiva perché non fosse preoccupata per Chas, forse avrebbe potuto darle qualcosa che alleviasse la tensione... senza scendere troppo in dettagli. «Sento che non è in pericolo. Forse sbaglio a non preoccuparmi, ma ho l'impressione che percepirei se fosse morto.»

Con sua sorpresa, Maia tirò su con il naso e annuì, come se avesse ricevuto la conferma di qualcosa che già sapeva. «Penso di essere una sciocca a sentirmi così, soprattutto perché non ho il tuo... dono.

Eppure, anch'io ho lo sensazione che lui stia bene e confesso che sono lieta di sentirti dire che anche per te è lo stesso. Spero solo non sia soltanto una pia illusione da parte nostra. Noi quattro siamo stati così vicini da quando mamma e papà sono morti... Mi sembra quasi che tra noi ci sia una sorta di legame spirituale. Forse è assurdo, però è l'unica speranza che abbiamo.»

Le ultime parole furono poco più di un sussurro e Angelica dovette osservare le labbra della sorella per cercare di interpretarle. Il senso di colpa la trafisse; avrebbe potuto mettere fine alle angosce di Maia... No, quello doveva bastare.

Alla fine tutto si sarebbe concluso per il meglio; non c'era bisogno che sapesse che lei aveva visioni della vita, e della morte, di tutti i suoi fratelli.

Doveva portare da sola quel fardello.

Capitolo 3

Al nostro eroe viene assegnato un compito quanto mai sgradito

Voss si guardò nello specchio; i suoi occhi, di rado completamente spalancati perfino nelle serate più felici, avevano le palpebre a mezz'asta. Arrossati. Velati. Colmi di turbamento e incredulità. Impossibile. «Come posso essere stato tanto sciocco?» domandò al proprio riflesso. Era la medesima domanda che si poneva da ore. Ma ormai era troppo tardi per interrogativi e recriminazioni, doveva decidere come procedere.

Dopo aver lasciato l'incantevole Miss Woodmore, che lo aveva intrigato con i suoi occhi un momento allegri e subito dopo seri, tentandolo con il collo lungo e allettante e il profumo invitante, lui, Eddersley e Brickbank erano andati da Rubey.

Si era trattato di scegliere tra quello e una rissa con quel bastardo di Corvindale. Per quanto fosse stato allettante, Voss non aveva voglia di farsi stropicciare la camicia o strappare gli abiti.

All'improvviso gli era anche passata la voglia di stuzzicare la matrona in rosa che lo aveva guardato con interesse. No. Furia e desiderio erano troppo profondi.

Così aveva lasciato che i suoi due compagni lo trascinassero via e insieme erano andati da Rubey.

La vera Rubey era morta da tempo, ma la sua casa discreta nelle vicinanze di Charing Cross rimaneva.

L'attuale tenutaria, il cui nome era di sicuro diverso, la gestiva con il medesimo, acuto senso per gli affari di chi l'aveva preceduta. Comunque, Voss riteneva ci fossero state più di una dozzina di Rubey nel corso dei secoli, che avevano fornito ai Draculiani una varietà di piaceri della carne.

I Draculiani avevano gusti particolari in fatto di cibo, bevande e piacere e Rubey poteva soddisfarli tutti, perché l'impresa era

costituita di donne e uomini che trovavano eccitante non solo essere morsi dai vampiri, ma anche sottostare ad altri piaceri fisici. I cibi migliori, le bevande migliori erano lì, dal momento che, sebbene i Draculiani avessero bisogno di sangue per nutrirsi, molti di loro non avevano perso il gusto per il cibo consumato dai mortali. Spesso assaporavano brandy mescolato con sangue, o vino o birra, e apprezzavano la consistenza, il profumo e il sapore del cibo, benché non fornisse loro alcun nutrimento. Come l'oppio e gli alcolici, il cibo cucinato era un piacere sensuale, non una necessità.

Alcuni tra gli uomini e le donne più popolari da Rubey erano quelli che condividevano con i Draculiani il gusto per il sangue, capaci di sorseggiare da una vena e di dare quel piacere del tutto unico mentre copulavano o facevano qualunque cosa il cliente desiderasse.

La sera precedente, dunque, Voss si era concesso una bottiglia di Bordeaux rosso come il sangue, oltre agli arti affusolati e molto compiacenti di tre giovani donne in una stanza avvolta da volute di fumo profumato, che aveva acuito ogni piacere. Di certo le giovani erano parse assai soddisfatte.

Ma lui era stato incapace di spegnere la propria sete e, sorprendentemente, aveva anche scoperto di non essere interessato a raggiungere tale scopo. Per un momento aveva preso in considerazione l'opportunità di ingaggiare l'unica Draculiana che lavorasse per Rubey per una nottata energica e sanguinaria... ma nemmeno quell'idea lo aveva convinto.

Troppa confusione, e poi gli sarebbero rimasti segni antiestetici su tutta la pelle.

Le cose avevano cominciato a diventare lente e sfocate quando aveva bevuto un calice della specialità di Rubey. Insaporita con oppio e brandy, la bevanda aveva trasformato il resto della nottata in una nebbia rossa e sensuale.

Eppure, nonostante quello, ricordava di aver pensato che Angelica Woodmore non era giovane come sembrava, almeno quando la si fissava negli occhi. In quelle profondità si poteva scorgere non solo un'intelligenza acuta, ma anche un'innata... comprensione, suppose che quella fosse la parola più adatta, che

mancava alla maggior parte delle donne. E degli uomini, per essere onesti.

Voss aveva guardato con interesse nei suoi occhi color cacao. Aveva anche messo alla prova su di lei la propria capacità di ipnotizzare, lasciando che le iridi assumessero un vago bagliore, nel tentativo di indurla ad allontanarsi dalla festa, invece di tornare nella sala da ballo. Solo per vedere come sarebbe stato il viso di lei, colto in quel momento sensuale. O forse nel tentativo di identificare qualche componente di quel profumo indimenticabile.

Lei era giovane e inesperta, gli sarebbe dovuta bastare una briciola del suo potere per ammaliarla.

Invece... non aveva funzionato. Lei era rimasta immune alla malia nei suoi occhi.

La sua intenzione era stata solo quella di allontanarsi con lei per un momento, soltanto un momento, per avere l'opportunità di parlarle in privato senza essere, com'era in effetti successo, interrotti da Dimitri, Accidenti a lui.

Ovviamente Dimitri non gli aveva creduto quando Voss aveva dichiarato di averle semplicemente chiesto un ballo; in quel momento, spronato all'onestà dal riflesso del proprio viso tirato con la barba lunga, Voss dovette ammettere che nemmeno lui avrebbe creduto a se stesso.

In ogni caso, restava il fatto che Angelica Woodmore era rimasta immune al suo sguardo ipnotico. Forse più di ogni altra cosa, era quello che lo aveva reso tanto inquieto da Rubey.

Di fronte a quel gentile assalto di fascino e seduzione, Miss Angelica Woodmore si era semplicemente voltata e si era diretta verso la sala da ballo, tirandoselo dietro.

Voss si allontanò dallo specchio e si sfilò il fazzoletto da collo stropicciato che aveva indossato per il ballo dai Lundhames. Era mezzogiorno passato. Quella mattina era arrivato a casa quando il sole era già ben oltre l'orizzonte, un'altra cosa andata storta in una serata partita con le migliori promesse. In genere era al sicuro a letto prima dell'alba e dormiva fino a mezzogiorno come la maggior parte dei gentiluomini.

Fortunatamente il sole era debole, avvolto dall'umida nebbia londinese, così se non altro non aveva rischiato di rimanere ustionato. Un mantello e un poco di cautela lo avevano protetto dai raggi che avevano fatto capolino mentre saliva su una carrozza chiusa.

Gettò su una sedia la camicia macchiata di sangue, sapendo che Kimton non avrebbe battuto ciglio.

Per il sangue di... com'era potuto succedere?

Lui e i suoi amici avevano lasciato Rubey un'ora prima dell'alba e avevano deciso di andare a piedi fino a Vauxhall, una passeggiata agevole lungo Whitehall e poi oltre il Tamigi. Tre Draculiani a zonzo per la città, senza alcunché da temere da parte di eventuali mortali armati che si sarebbero potuti nascondere nell'ombra. Erano veloci, forti e potevano vedere nella notte verdognola.

Non avevano niente da temere. Come sempre.

Eppure, nonostante la nebbia rossa che lo avvolgeva, Voss si era ricordato dell'ammonimento di Angelica per Brickbank.

Vi debbo implorare di tenerlo lontano dal Blackfriars Bridge. In particolar modo stasera. Quelli erano il ponte e l'abbigliamento che ho visto nel mio sogno.

Stavano attraversando Westminster Bridge, rumorosi ed esuberanti, speranzosi di incontrare una banda di ladri o un altro gruppo di buoni a nulla che un trio di vampiri ubriachi potesse terrorizzare. In caso contrario, c'era sempre una quantità di giovani dandy con i loro amici da spaventare.

Era Westminster Bridge, non quello di Blackfriars, e Voss non aveva avuto alcuna esitazione.

D'altra parte, com'era possibile che Brickbank potesse morire cadendo da un ponte? Era semplicemente assurdo.

Aveva riso di quell'assurdità, riso a lungo ad alta voce, aveva la bocca ancora dischiusa per l'allegria quando era accaduto.

Forse era stata la debolezza dell'amico (il rame, povero bastardo) a farlo cadere o forse solo un movimento goffo per il troppo alcool, non lo avrebbero mai saputo. I dettagli non erano chiari: perché si

trovasse così vicino al bordo, cosa fosse successo, come fosse potuto succedere... a ogni modo qualcosa lo aveva fatto inciampare all'improvviso e, mentre cercava di riprendere l'equilibrio, Brickbank era volato giù dal ponte.

Voss aveva smesso di ridere ed era corso al corrimano, aspettandosi di vedere l'amico che galleggiava nell'acqua ridendo perché metà della premonizione si era avverata... invece no.

Brickbank non galleggiava nell'acqua e non rideva nemmeno.

Un incidente bizzarro, era l'unica spiegazione plausibile. Era caduto su un vecchio pezzo di pontile di legno che emergeva dall'acqua vicino alla riva, impalandosi al petto.

Morto. All'istante. Uno dei pochi modi in cui un Draculiano potesse morire.

Il solo pensiero raggelò il sangue di Voss. Brickbank era morto.

Impossibile.

In quel momento, dopo che il corpo era stato recuperato e lui ed Eddersley si erano recati nelle stanze segrete al *White's* per dividere un'altra bottiglia e smussare il dolore, Voss era a casa.

Gli pulsava la testa, il sangue sottile, colmo di senso di colpa e disgusto per se stesso. Avrebbe potuto impedirlo.

Come se tutto ciò non bastasse, il Marchio pulsava. Con un ringhio, chiamò Kimton e gli ordinò di preparargli un bagno.

Mezz'ora dopo, nonostante la mancanza di sonno, si sentiva un poco meglio, solo perché Kimton gli aveva strofinato accuratamente la schiena, evitando il Marchio, e lo aveva sbarbato. Almeno esteriormente sembrava meno un uomo che avesse appena lasciato morire un amico. Indossare abiti puliti e stirati fu di ulteriore aiuto, e quando ebbe terminato convenne con se stesso di sembrare magnetico e affascinante come sempre.

Benché fosse soltanto tardo pomeriggio e il sole non fosse ancora tramontato, aveva bisogno di uscire. Si baloccava con l'idea fin dal mattino e sapeva che alla fine avrebbe deciso di andare, doveva solo definire i dettagli.

Doveva parlare con Miss Angelica Woodmore, anche se a

Corvindale sarebbe venuto un attacco apoplettico.

Era ancora indeciso se recarsi apertamente da Angelica (quando aveva cominciato a pensare a lei come Angelica e non più come Miss Woodmore?) facendo sapere al conte di aver sfidato il suo comando, o farlo clandestinamente per non essere interrotti.

Alla fine decise per la prima opzione, visto che la notizia si sarebbe diffusa lo stesso. E l'idea di spazzare il pavimento con Dimitri, stramaledetto Conte di Corvindale, non era del tutto da buttare. In particolar modo visto l'umore del momento.

Non gli sarebbe importato nemmeno di macchiarsi la camicia di sangue, perché aveva bisogno di pensare a qualcos'altro. Qualcosa di diverso da quel che era successo a Brickbank.

Quando arrivò alla residenza dei Woodmore a Mayfair, relativamente piccola ma assai elegante e ben tenuta, scese dalla carrozza chiusa (una necessità irrinunciabile per i trasferimenti diurni) coperto da mantello e guanti. Teneva anche un ombrello abbassato sul cappello, con la scusa di proteggere i capelli perfettamente acconciati e impomatati dalla pioggia leggera.

Si domandò se le sorelle fossero già state trasferite al sicuro nella dimora del conte, ma con sua sorpresa e compiacimento un maggiordomo educato aprì la porta, prese il suo biglietto da visita, cappello e mantello, poi lo accompagnò in salotto.

Aveva sospettato che, dopo la sera precedente, Corvindale avrebbe dato ordini specifici di non ricevere il Visconte Dewhurst e lui aveva temuto di dover bluffare o entrare con la forza.

Leggermente deluso, attraversò la soglia del salotto e capì immediatamente perché non gli fosse stata chiusa la porta in faccia.

«Voss Arden, Visconte Dewhurst» annunciò il maggiordomo.

Non meno di una dozzina di volti allibiti si voltò verso di lui. Due erano i visi adorabili delle sorelle Woodmore, ma gran parte degli altri erano maschili.

Ovvio. Voss usciva talmente di rado durante il giorno, e aveva così poca dimestichezza con l'alta società londinese del momento, che aveva dimenticato il rigido cerimoniale delle visite pomeridiane.

«Milord, che onore avervi con noi» lo salutò Angelica, che sembrava strizzata sul divanetto tra due gentiluomini con il viso da omosessuali e la postura immatura. Sembrava allo stesso tempo sorpresa e deliziata dalla sua presenza.

Forse sulle sue guance apparve una vaga sfumatura rosea. Voss se lo sarebbe aspettato.

«Mi auguro gradirete una tazza di tè» soggiunse.

Lui non si trovava là per uno stramaledetto tè, soprattutto quando un misto di brandy e vino gli si agitava ancora nello stomaco. Non si preoccupò molto per l'espressione lasciva sul volto dell'attraente dandy alle spalle di Angelica. Probabilmente quel rozzo vanesio le stava sbirciando nella scollatura. Si chiamava Harringford o Harringmede o qualcosa del genere. Lo aveva visto da *White's.*

Lui non avrebbe mai compiuto apertamente un gesto del genere. Non aveva mai bisogno di sbirciare o rubare occhiate furtive. Le sue labbra fremettero, trattenendo un sorriso compiaciuto.

«Lord Dewhurst» disse Maia, la maggiore, attirando la sua attenzione. Anche lei era molto graziosa, i colori dai toni più chiari e la corporatura più esile rispetto alla sorella.

Lui si domandò per un momento quali sarebbero state le sue reazioni nel caso in cui avesse visto per prima lei la sera precedente. L'istinto gli suggerì che il turbamento che l'aveva colto era stato causato proprio da Angelica.

E... Angelica era l'unica con la Vista? Oppure l'avevano anche le altre?

Salutò le sorelle con un cenno e ignorò il resto dei presenti. I membri dell'alta società non-Draculiani significavano ben poco per lui per numerose ragioni e ormai da tempo la loro rigida etichetta gli era venuta a noia, quella farsa dell'affettata cortesia esteriore mentre, dietro la facciata, si celava una realtà immorale e corrotta quasi quanto il suo stesso mondo.

Molto tempo prima era giunto alla conclusione che non c'era alcuna ragione per seguire le regole dei mortali e vivere secondo i loro canoni. Era stata una scoperta liberatoria, che gli aveva dato

carta bianca per prendersi e fare tutto ciò che desiderava.

Mentre si trovava sulla soglia della sala capì che desiderava Angelica Woodmore. Profondamente.

A Voss non era sfuggito che Maia non lo aveva accolto con il medesimo entusiasmo della sorella; immaginò che Corvindale avesse già cominciato a elencarle tutte le ragioni per cui sarebbe stato meglio evitarlo. Era auspicabile che il conte fosse ancora a letto, come si conveniva a qualunque Draculiano sano di mente.

A ogni modo, decise che non aveva tempo da perdere. «Sono desolato per l'interruzione» disse in tono sincero, «ma ho bisogno di parlarvi, Miss Woodmore.» Guardava Angelica affinché fosse chiaro a quale sorella si stesse rivolgendo, ma Maia fu la prima a rispondere.

«Vi prego, accomodatevi, milord. Stavamo discorrendo dell'ultima commedia a Drury Lane.»

«Vorrei potermi unire a voi. Ho sentito che l'attrice principale è sconvolgente» replicò lui con voce innocente. «Ma temo di avere poco tempo per bearmi della vostra compagnia ed è imperativo che parli con vostra sorella.»

Durante quello scambio di parole Angelica si era alzata dal divanetto e, dopo un'occhiata ammonitrice alla sorella, riuscì a districarsi tra scarpe e pantaloni della miriade di ospiti maschi.

Quel pomeriggio indossava un abito giallo pallido, con un orlo dorato intorno alla scollatura che, ovviamente, era assai più accollata di quella della sera precedente. I capelli erano raccolti ordinatamente dietro il capo, solo alcuni riccioli le sfioravano le guance, conferendole l'aspetto di un folletto esotico. Una catenina d'oro le cingeva il collo, e una piccola croce riposava nella fossetta tra le clavicole.

Voss deglutì e cercò di pensare ad altro mentre alzava lo sguardo. Verso i suoi occhi, occhi color cacao, grandi e scuri come la notte.

«Non sarebbe cortese costringere Dewhurst a trattenersi» disse Angelica rivolgendosi alla sorella e agli ospiti. «Se volete scusarmi...»

«Angelica!» esclamò Maia, facendo per alzarsi, «Io non...»

«Non temete, Miss Woodmore.» In quel caso si rivolse inequivocabilmente alla sorella maggiore. «Nonostante tutti gli ammonimenti che Corvindale può avervi fatto, non ho intenzione di corrompere vostra j sorella nei pochi momenti che trascorrerò discorrendo con lei nell'atrio.»

Ciò detto, si inchinò educatamente ad Angelica e con un gesto le indicò di precederlo. Prima di voltarsi per seguirla fuori della stanza, inspirando discretamente mentre gli passava accanto, si prese un momento per voltarsi e memorizzare i volti degli uomini presenti.

Incontrò lo sguardo di ciascuno di loro e scorse la familiare scintilla di paura e terrore nei loro occhi. Poi, compiaciuto, seguì la giovane fuori della stanza.

«Andiamo in biblioteca» disse lei. «Lì potremo parlare in privato.»

Addirittura! Voss nascose un fremito di piacere. La porta, ovviamente, sarebbe rimasta aperta, ma nel suo stomaco si diffuse una sensazione bizzarra mentre la seguiva nella stanza. La sua dannata spalla lo trafisse.

Si diede mentalmente una pacca sulla schiena quando non solo lasciò la porta aperta, ma assai più spalancata di quanto fosse necessario. *Solo un primo passo,* disse a se stesso e al Marchio. *Ci saranno altre opportunità per concludere, più avanti.*

Si voltò verso di lei e, per un momento, pensieri e parole svanirono dalla sua mente. Angelica si era fermata accanto a una finestra dall'altra parte della stanza, di fronte a lui, e per ironia della sorte il sole era riuscito a emergere dalla coltre di nubi. I raggi tiepidi la inondavano di un chiarore delicato, tepore e chiarore che Voss non sperimentava più da quando aveva ventotto anni.

Centoventi anni senza sentire il sole sulla pelle.

Per un momento, il pensiero ridicolo che Angelica Woodmore fosse tanto elusiva quanto quei raggi dorati lo allarmò. Ma era assurdo a troppi livelli, nulla avrebbe potuto tenerlo lontano da ciò che desiderava.

A ogni modo, lei si era sistemata in modo perfetto: avvolta da un raggio di luce che le illuminava la pelle rosea e sembrava incendiare il contorno dei capelli, era irraggiungibile. Letteralmente. La luce era

un deterrente più convincente dello stesso Corvindale.

«Milord?» esordì lei, sorridendogli. «Di cosa desideravate parlarmi?»

Possibile che sapesse? Corvindale le aveva spiegato come proteggersi da Voss Arden, Visconte Dewhurst e Draculiano?

La guardò intensamente, senza utilizzare la malia del suo sguardo, ma cercando di leggere in quello di lei indizi che suggerissero se avesse agito deliberatamente, mettendosi in quella posizione. Nella sua espressione, tuttavia, scorse solo piacere incuriosito, fatto che lo confortò molto.

«Milord?» ripeté lei. «Vi sentite bene? Sembrate un po'... stanco.»

Voss raddrizzò le spalle, infastidito. Era vestito e pettinato alla perfezione, dannatamente affascinante.

«Come sta il vostro amico, Lord Brickbank?» continuò lei, prima che lui potesse rispondere.

All'improvviso l'accaduto lo investì: le immagini, il senso di colpa, la rabbia, la ragione della sua visita. Una sfera scura e pesante gli si posò sullo stomaco. «Per la verità» mormorò, accorgendosi con stupore di faticare a controllare la voce, «non sta per niente bene. Per questo desideravo parlarvi.»

Angelica impallidì, gli occhi spalancati. «Oh, no... milord...» Le sue dita si chiusero sullo schienale di una sedia come per cercare sostegno e Voss si chiese se stesse per perdere i sensi.

«Temo di sì.» La sua voce era stranamente roca. Fu costretto a deglutire due volte, faticosamente, per poter continuare. «Ieri notte è caduto da un ponte. Sono certo che sarebbe sopravvissuto, se non fosse rimasto impalato su un pezzo di pontile fradicio.»

Lei si era portata la mano libera alle labbra, gli occhi non più a mandorla, ma quasi completamente sferici. «Mi dispiace così tanto, milord. Apparentemente nemmeno il mio avvertimento poteva evitare una tale disgrazia.»

Voss cercò di capire se quel commento volesse rampognare lui o se lei credesse davvero che il suo ammonimento fosse stato vano. Non sapendo giungere a una conclusione, decise di fornirle ulteriori

spiegazioni. «La cosa interessante, Miss Woodmore, è che il mio amico non è caduto dal ponte di Blackfriars, ma da quello di Westminster. Vi confesso che non ho ignorato completamente le vostre parole. Abbiamo evitato Blackfriars. Voi avevate detto che quello era il ponte da evitare, non è vero?»

Lei si mosse, un sussulto sorpreso che la portò quasi fuori dall'alone sicuro di luce. Non avrebbe fatto alcuna differenza se si fosse spostata, perché Voss si sentiva terribilmente freddo in quel momento. «Infatti. Nel mio sogno ho visto il Blackfriars Bridge. Impossibile confonderlo con un altro, non credete?»

Lui annuì.

«Allora cosa significa?» La sua voce era diventata quasi solo un sussurro e una gamma di espressioni passò sul suo viso: preoccupazione, confusione, profondo sconcerto. «Cosa può significare?»

«Penso significhi» esordì una voce profonda dietro di loro, «che, indipendentemente dalla condotta irresponsabile dei suoi amici, Brickbank fosse destinato a morire ieri notte. Nessuna precauzione avrebbe potuto evitarlo.»

Per l'anima nera di Lucifero! Sarebbe mai riuscito a finire una conversazione con la ragazza senza essere interrotto?

Voss non si diede la pena di esprimere a voce la propria irritazione, si limitò a voltarsi e sollevare un sopracciglio osservando Corvindale, apparso sulla soglia. Il cameriere era alle sue spalle, evidentemente aveva appena accolto il conte a casa Woodmore.

«Ah, Voss. Che sorpresa rivedervi così presto.» Dimitri scoprì i denti senza sorridere. «Presumo che Miss Woodmore vi abbia spiegato che oggi è l'ultimo giorno che lei e sua sorella riceveranno ospiti qui a Turnbull. Le ho avvisate questa mattina e si stanno già trasferendo a Blackmont Hall fino al ritorno di Chas Woodmore.»

Per l'inferno! «Non credo si troveranno molto a loro agio là» commentò Voss. «Senza una donna che si occupi della gestione della casa, posso solo immaginare le correnti, la polvere e la scarsa illuminazione che troveranno. Per non parlare degli scheletri negli armadi e...»

«Mirabella» Corvindale lo interruppe in tono blando, «è arrivata ieri mattina, insieme con mia zia Iliana che è vedova, e ha cominciato a preparare la casa per l'arrivo delle sorelle Woodmore. L'ho mandata a chiamare subito dopo che avete parlato con me al *White's.»* Guardò Angelica. «Mia sorella è entusiasta all'idea di vivere sotto lo stesso tetto con due giovani della sua stessa età» le disse.

«Pertanto questa Stagione accompagnerete in società non una, ma tre giovani donne?» Voss non tentò in alcun modo di nascondere quanto l'idea lo divertisse. «Balli, feste, il teatro e, ovviamente l'*Almack's.* Le cavalcate a St. James. I picnic in campagna. Le presentazioni a corte e, ovviamente, lo shopping in Bond Street. Dimitri, sarà un cambio notevole rispetto alla vostra normale vita da eremita. Non vedo l'ora di godermi lo spettacolo.»

«Dubito sarete tanto vicino da poter osservare i dettagli, Voss. Arrivo ora dal *White's.»* Il sorriso in quel momento fu genuino. «Siete stato scelto per riportare il corpo di Brickbank a casa sua. In Romania.»

Maia bussò una seconda volta alla porta dello studio del conte. Mentre aspettava la risposta si guardò in giro nel corridoio, osservando i bei dipinti e le statue eleganti in quella che si augurava sarebbe stata la sua dimora solo temporaneamente.

Il trasloco era stato più veloce di quanto avrebbe creduto possibile. Erano arrivate infatti quella mattina presto, dopo la visita di Lord Dewhurst il pomeriggio precedente. Corvindale non aveva nemmeno lasciato loro il tempo di preparare i bagagli; abiti e cameriere sarebbero arrivati più tardi in giornata. Apparentemente, quando decideva una cosa, faceva in modo di ottenerla subito.

Blackmont Hall teneva fede al suo nome perché, invece di essere pervasa dalla luce che filtrava da ogni finestra aperta, e piena di cuscini e tende di pizzo come Tumbull, era ammobiliata in uno stile assai sobrio. La tappezzeria era scura in tutte le stanze: blu mezzanotte, carbone, vinaccia, verde foresta. Il mobilio era pesante e virile e dava l'impressione che il proprietario preferisse evitare il tocco femminile.

«Sì. Entrate» rispose una voce molto infastidita.

Maia aprì la porta e, dopo un respiro profondo, fece il suo ingresso.

Corvindale non si diede la pena di alzare la testa, stava leggendo o studiando un tomo enorme posato sulla scrivania, una manciata di penne sparsa accanto a lui. Le macchie di inchiostro sul tessuto che proteggeva la scrivania indicavano che il conte era abituato a lasciarle sparse in giro. Il calamaio era circondato da svariati anelli di inchiostro. Una pila di fogli era posata ordinatamente all'angolo opposto della scrivania, fermata da una pietra nera levigata. C'erano libri ovunque, su qualunque superficie, impilati aperti, chiusi, a faccia in su, all'ingiù... perfino tenuti aperti con un altro libro.

«Non c'è alcun bisogno di bussare due volte» disse nel medesimo tono cordiale mentre si grattava distrattamente una tempia. «Ho sentito la prima volta. Come...» In quel momento alzò la testa e chiuse la bocca. «Miss Woodmore. Non mi ero reso conto che foste voi.» Posò la penna tra le altre.

«Ovviamente.» Lei avanzò nella stanza, lasciando la porta spalancata alle sue spalle. Moriva dalla voglia di raccogliere le penne e sistemarle al loro posto e poi di prendere il tessuto macchiato di inchiostro e metterlo a lavare. Inoltre, per il paradiso, qualcuno avrebbe dovuto sistemare quei libri! «Presumo non vi sareste rivolto a me o a una delle mie sorelle in quel modo se l'aveste saputo.»

Le finestre accanto alla scrivania erano chiuse da lunghe tende che lasciavano filtrare ben poca luce, quelle in fondo allo studio, invece, erano parzialmente aperte. Ciò conferiva alla stanza un aspetto ancora più disordinato.

«Come potete lavorare qui dentro con questo buio?» domandò, accennando ad avvicinarsi alla finestra più vicina.

«Lasciate stare» sbottò lui quando le sue dita sfiorarono la tenda. Si raddrizzò sulla poltrona mentre la mano ricadeva lungo il fianco di Maia. «Ho già chiesto a Mirabella e Crewston di occuparsi di voi. Se avete delle lamentele sulla vostra sistemazione, vi consiglio di parlarne con mia sorella.» Abbassò nuovamente lo sguardo, ma lei notò che non riprese la penna.

«Milord» disse, osservando corrucciata la finestra. Come faceva a leggere quella pagina? Era incartapecorita e sembrava vecchia di secoli. «Volevo parlarvi un momento. Le cose sono successe molto in fretta dopo il ballo dai Lundhames e...»

«Quindi, prima non ho risposto abbastanza rapidamente al vostro messaggio perentorio e adesso ho risposto troppo in fretta? Per il diavolo, Miss Woodmore, decidetevi una buona volta.»

Maia, che grazie alla lingua indisciplinata di Chas aveva smesso da tempo di scandalizzarsi per il frasario dei suoi interlocutori, si limitò a serrare labbra e mandibola. Le sue sorelle avrebbero riconosciuto quell'atteggiamento come un avvertimento, ma il Conte di Corvindale non era stato educato in tal senso. Non ancora.

«Milord. Apprezzerei sinceramente se mi usaste la cortesia di guardarmi mentre vi parlo.» La inorgoglì essere riuscita a mantenere la voce ferma.

Più che spaventarla, Corvindale la indispettiva. Certo, era imponente e i suoi modi bruschi lo rendevano sgradevole da avvicinare. Non era spavaldamente affascinante come Lord Dewhurst o il suo Alexander, ma era... suggestivo. In modo austero, come un'aquila, con il naso lungo e ricurvo e gli zigomi alti e prominenti.

Un uomo come lui, sempre rabbioso, non la spaventava.

La gente che nascondeva turpitudine e indecenza dietro fascino e sorrisi, quella la spaventava più delle persone apertamente antipatiche.

Suo fratello aveva sempre parlato di lui con rispetto e, forse, un poco di reverenza. Chiunque potesse ispirare reverenza in Chas Woodmore doveva essere assai degno di fiducia. Ma Maia avrebbe mentito se avesse cercato di negare che la infastidiva essere stata lasciata in quelle condizioni dal fratello.

In quel momento, mentre aspettava nello studio avvolto dalle ombre, il conte fece una pausa e poi, con palese riluttanza, alzò la testa e guardò la fanciulla. Direttamente.

Per un istante, Maia si sentì... barcollare. La testa leggera. Poi lui si mosse, il suo sguardo torvo cambiò e lei poté riprendere a respirare.

Verme. Non c'è ragione di guardarmi in quel modo. «Grazie» disse invece, incrociando educatamente le braccia di fronte a sé mentre soffocava la propria irritazione. Quante volte Chas si era recato a Parigi o Vienna o Barcellona per settimane o mesi senza una parola, lasciando le sue sorelle e Mrs. Fernfeather da sole? Perché in quel caso aveva tanto insistito per coinvolgere anche Corvindale?

Lei era abituata a prendersi cura di se stessa e delle sue sorelle, presto si sarebbe sposata, non aveva bisogno che quel conte dalla faccia di pietra desse loro ordini, sradicandole dalla loro casa per costringerle a trasferirsi in quel mausoleo buio e tetro. In un solo giorno.

«Cosa. Volete. Miss Woodmore.»

«Le nostre stanze sono molto confortevoli» disse lei di slancio, sentendo avvampare le guance. Davvero? «Mirabella è stata straordinariamente gentile e così anche Crewston e Mrs. Hunburgh. Mia sorella e io apprezziamo molto che voi abbiate accolto la richiesta di nostro fratello di diventare nostro tutore.» Riuscì a parlare in tono sincero. «Come ho menzionato nella mia lettera, non sapevo avesse preso accordi del genere con voi fino alla sua scomparsa. In assenza di Chas abbiamo sempre avuto con noi Mrs. Fernfeather e suo marito. Ciononostante... non voglio incomodarvi e approfittare della vostra cortesia... e di casa vostra, più di quanto sia strettamente necessario.»

«Su questo siamo assolutamente d'accordo, Miss Woodmore.»

Lei raddrizzò la schiena e strinse ancora le labbra. «Pertanto volevo rendervi partecipe della nostra intenzione di recarci nello Shropshire appena sarà possibile far aprire la casa. Il mio fidanzato tornerà a breve dal Continente e, quando ci saremo sposati, voi non sarete più responsabile per me, ovviamente. Le mie sorelle, inclusa la più giovane, verranno a vivere con me e...»

«Strano momento per pensare al matrimonio, dal momento che vostro fratello è scomparso, Miss Woodmore. Oppure avete una tale fretta di sposarvi che intendete farlo prima di sapere cosa gli sia successo?»

Maia inspirò lentamente e con grande decisione. Come

rispondere a una tale maleducazione? Scelse una ferma ma cortese replica. «Il mio fidanzato, Mr. Alexander Brad...»

«Sono perfettamente a conoscenza dell'identità del vostro fidanzato, Miss Woodmore.» La voce la interruppe, fredda. Corvindale arricciò le labbra, poi riprese. «Nel corso degli anni vostro fratello mi ha coscienziosamente fornito tutte le informazioni che mi sarebbero potute essere utili qualora si fosse presentata questa necessità, assumere il ruolo di vostro tutore. Mi dispiace soltanto che sia effettivamente successo.»

Per la prima volta il gelo nella sua voce diminuì. O forse Maia lo immaginò, perché nient'altro in lui parve ammorbidirsi. Ovviamente il suo rammarico era dovuto al fatto che la sua vita fosse stata sconvolta, non alla scomparsa di Chas.

In tal caso le vite sconvolte erano almeno due e lei intendeva porvi fine il prima possibile.

Osservò le dita macchiate di inchiostro, il taglio esterno della mano sinistra sporco di nero. Lui era troppo impaziente per lasciar asciugare completamente l'inchiostro prima di scriverci sopra. Qualcosa che lei, in quanto mancina, aveva dovuto imparare. In quel momento si accorse che non ricordava di aver mai visto le mani nude di un uomo, a parte quelle del fratello o del loro padre. Senza guanti sembravano assai più forti ed eleganti di quando erano avvolte nel tessuto bianco.

Batté le palpebre e alzò lo sguardo, accorgendosi di aver lasciato trascorrere alcuni momenti di silenzio. Poi ché lui aveva ripreso a leggere il tomo, trasse un respiro di sollievo perché non la stava fissando in attesa di una replica.

«Quando Chas è partito per Parigi» spiegò, dirigendosi verso l'estremità assolata dello studio, «ha fatto qualcosa di insolito. Ci ha lasciato, in una busta sigillata, istruzioni su come comportarci se non avessimo avuto sue notizie entro due settimane. Quasi come se temesse che potesse succedergli qualcosa. La sua lettera ci esortava a contattarvi immediatamente, appunto, dopo due settimane senza notizie da parte sua, milord.»

«Lo avete spiegato anche nella vostra missiva, Miss Woodmore.

Pertanto avete già...»

«Speravo che voi aveste ricevuto sue notizie. O che... sapeste qualcosa. Non ci ha mai spiegato il motivo dei suoi viaggi. Non so nemmeno... non so nemmeno come mai voi due vi conoscete.» Maia faticò a controllare la voce. Era l'unica preoccupata dalla scomparsa di Chas? Sfiorò con le dita un tavolo mentre gli passava accanto.

«Non ho sue notizie dirette» disse Corvindale dalla scrivania, «ma vi assicuro che ho cominciato a indagare sulla sua scomparsa.» La voce era bassa e vellutata.

«Davvero?» Lei si voltò, sorpresa, tirando un sospiro di sollievo.

«Certamente.» Lui aveva ripreso a esaminare quello che doveva essere il tomo più affascinante nella storia del mondo. «Temo di non avere niente da riferirvi per ora, Miss Woodmore, ma scoprirò cosa gli è successo.» A quel punto alzò la testa. «Vostro fratello è un prezioso socio d'affari per me. Nemmeno io voglio che gli succeda qualcosa, Miss Woodmore.»

La sicurezza delle sue parole trasmise a Maia la prima sensazione di sollievo da quando aveva capito che Chas era scomparso. «Vi ringrazio, milord» disse, lasciando per una volta che l'emozione tingesse il tono della sua voce. «Vi giuro che io e le mie sorelle cesseremo di incomodarvi appena possibile.»

«Non abbiate troppa fretta, Miss Woodmore.» Guardò verso la porta aperta, poi verso di lei. «Mirabella resterebbe molto delusa se doveste andarvene poco dopo essere arrivate. Attendeva con ansia quella che considera una vera Stagione quest'anno.»

Maia annuì. Lo aveva capito chiaramente chiacchierando con la graziosa giovane dai capelli rossi, che aveva appena compiuto diciotto anni e non assomigliava per niente al fratello maggiore. Sorrideva e rideva addirittura. «Ci ha detto che non vi ha visto per anni, milord, e che aveva cominciato ad abbandonare le speranze di essere presentata in società come si deve. Non è stata ancora presentata a corte.»

In effetti, mentre Mirabella sembrava perfettamente in grado di organizzare e gestire una casa (sembrava essere stata molto occupata

da quando era stata chiamata dalla piccola proprietà al nord a Blackmont per prepararla per l'arrivo delle sorelle Woodmore), pareva spaventosamente titubante per quanto concerneva i modi dell'alta società. Dal momento che la ragazza non metteva piede a Londra da sette anni, Maia non era per niente sorpresa dalla sua insicurezza.

«Infatti» ribatté Corvindale senza scomporsi. «Mi sembra di capire che voi tre parteciperete a un evento domani sera?» Era tornato a studiare il tomo e aveva anche preso una delle penne; evidentemente considerava l'udienza terminata.

«Il ballo in maschera di mezza estate dagli Sterlinghouse» spiegò Maia. «Vostra sorella non ha ancora debuttato, ma può parteciparvi in incognito. È molto...» La sua voce si spense, sapeva capire quando era congedata. «Grazie per avermi tranquillizzata, milord.

Mi auguro che avrete presto notizie di mio fratello.»

«Certamente» replicò lui, intingendo la penna nel calamaio, poi cominciò a scrivere.

Lo scricchiolio del pennino contro la carta riempì il silenzio e si fermò solo quando lei passò davanti alla scrivania facendo svolazzare i fogli mentre lasciava la stanza.

Capitolo 4

Miss Woodmore balla il valzer

«Cerca di comportarti con un po' di decoro stasera, Angelica» raccomandò Maia sottovoce mentre si preparavano a scendere dalla carrozza. «Devi dare il buon esempio a Mirabella.»

Angelica la ignorò, spostandosi più lontano sul sedile che dividevano, affinché la sorella non potesse stringerle il braccio per enfatizzare il proprio comando.

Sedevano di fronte a Mirabella e a sua zia Iliana, una donna gradevole che poteva avere quaranta o cinquant'anni. Angelica non era certa di essere lieta o delusa che la loro chaperon non fosse una di quelle vecchie zitelle o vedove chiacchierone dagli occhi vacui il cui unico compito era vegliare sulla sicurezza e la virtù delle giovani loro affidate. Come la loro Mrs. Fernfeather.

Al contrario, sospettava che zia Iliana si sarebbe potuta dimostrare divertente e interessante, a giudicare dallo scintillio intelligente degli occhi azzurri.

«Non c'è ragione che ti preoccupi per questa sera» Angelica sussurrò a sua volta alla sorella. «Nessuno mi riconoscerà finché non ci toglieremo la maschera e fino ad allora il mio comportamento sarà protetto dall'anonimato.» Sorrise e alzò la maschera di velluto nero orlata da una veletta di pizzo oro e argento, che avrebbe lasciato intravedere solo una piccola parte delle guance e della bocca. «Non ci saranno problemi. Potresti perfino permetterti qualcosa di scandaloso, Cleopatra» soggiunse maliziosa.

«Certo che no!» sibilò Maia. «E quante volte te lo devo ripetere? Sono Hatshepsut, non Cleopatra.»

Angelica roteò gli occhi, sua sorella a volte era una vera seccatura. «Che importa? Pensi che qualcuno possa notare la differenza?»

«Non c'è nessun aspide sullo scettro» ribatté, come se ciò bastasse a spiegare tutto.

Angelica fu grata a Mirabella per il suo intervento. «Dobbiamo metterci le maschere prima di entrare?» La sua voce era eccitata, perché quello era il suo primo evento londinese, benché non fosse ancora stata presentata a corte e il suo guardaroba avesse bisogno di essere aggiornato secondo la moda del momento. Portava una maschera di seta color avorio, completamente ricoperta da un drappo di pizzo che ricadeva oltre la sezione intorno agli occhi e saliva trasformandosi in un bordo rigido, che oltrepassava la linea dei capelli. In quel caso non serviva, perché lei indossava una parrucca bianca che le copriva interamente la chioma fulva.

«Sì. Saremo annunciate, ma non con la nostra vera identità» spiegò Maia prima che zia Iliana potesse aprire la bocca. Teneva in mano la sua maschera dorata, lo scettro reale, che accompagnava il costume, posato in grembo. «Solo con i nomi dei nostri personaggi o dei costumi.»

Angelica vide la donna più anziana chiudere le labbra e appoggiarsi allo schienale, come per lasciare libertà d'azione alla maggiore delle sorelle Woodmore, di cui sembrava ben disposta ad accettare le tendenze autoritarie. Lo apprezzò perché, nonostante il carattere dispotico della sorella, la amava e la ammirava e le sarebbe dispiaciuto se si fossero creati dei dissapori.

«Tutti si toglieranno le maschere a mezzanotte» proseguì Maia. «L'anno scorso, però, è successo più tardi. Nessuno è riuscito a essere pronto prima della una.»

«Siamo arrivati» dichiarò Angelica. Spostò la gonna fluente in modo che non venisse calpestata dalle altre passeggere.

In quel momento la portiera si spalancò e le tre giovani donne e la loro accompagnatrice furono aiutate a scendere.

C'era un angelo vestito di pizzo bianco con una parrucca elaborata. Dopo di lei una minuta regina egizia, le braccia coperte di bracciali, la veste dorata, lo scettro in una mano. Poi una regina Elisabetta con un ampio collare rigido e una gonna larghissima che passò solo con una certa fatica dalla portiera della carrozza.

Per ultima arrivò Atropo, con le sue forbici e una matassa di filo dorato. La tunica nera e oro era drappeggiata in modo da avvolgerla

dalle spalle alla vita e ricaderle fino ai piedi. L'effetto era una combinazione di eleganza e sensualità, con il tessuto leggero e sfavillante che le modellava il profilo di seno e fianchi, ma che di quando in quando ricadeva morbido a nascondere la sua figura.

Le braccia erano nude eccetto un paio di guanti neri e una mano reggeva una reticella dorata in cui riporre forbici e matassa. Sulle spalle, la vita e lungo l'orlo generoso che scivolava a terra come un corso d'acqua, erano appuntate alcune camelie di tessuto dorato. Una fila di fiori dorati correva anche lungo il guanto dal gomito alle nocche. I capelli scurissimi erano divisi in una quantità di sezioni, che erano state intrecciate con filo dorato e fermate sulla sommità del capo in modo che i riccioli castani le ricadessero sul collo.

Ad Angelica non ci volle molto per scoprire che il pizzo della sua maschera le pizzicava le guance e il labbro superiore. Fu tentata di strapparlo via, ma cambiò presto idea.

Quella sera voleva restare più anonima possibile. Un brivido di aspettativa la percorse e si sentì audace e spensierata. Non voleva essere avvicinata da giovani future spose che le chiedevano vaticini riguardo agli aspiranti mariti.

Si sentiva ancora un poco turbata ripensando alla conversazione con Dewhurst... No, voleva pensare a lui come a Voss, come lo chiamava Corvindale. Quel nome gli si addiceva di più. Nonostante i capelli color caramello non assomigliava per niente a una mattina soleggiata, piuttosto a un pomeriggio bagnato da una leggera pioggia estiva: splendido a vedersi, eppure offuscato da un velo di tristezza.

Sorridendo tra sé per i capricci della propria fantasia, approfittò dell'opportunità di allontanarsi da Maia quando sua sorella si fermò per aiutare zia Diana a sistemare le ali di Mirabella.

Poiché aveva indossato il costume da angelo a un ballo mascherato la Stagione precedente, Angelica aveva imparato a sue spese che le ali rendevano la serata assai complicata. Si spostavano durante i balli, urtavano le persone quando ci si muoveva e le bretelle che le tenevano al loro posto erano comode quanto un vecchio corsetto rigido. L'anno precedente lei aveva capito troppo tardi che sua sorella le aveva suggerito un costume del genere

proprio per quelle ragioni e si era ripromessa, in futuro, di scegliere da sola.

Il tessuto fluido e la semplicità dell'abito la aiutarono a scivolare tra un Romeo e una fata dei boschi, a sua volta alle prese con il suo bel paio di ali, e a perdersi così tra la folla.

Quella sera niente carnet di ballo, niente presentazioni, niente matrone (o sorelle) intente a spiare dai lati della sala, pronte a prendere nota di ogni comportamento disdicevole.

Nessuna meraviglia che l'annuale ballo in maschera degli Sterlinghouse fosse tanto popolare.

Il tema della serata era l'antica Babilonia e Lady Sterlinghouse aveva superato se stessa. Dai soffitti pendevano vasi colmi di piante, germogli fioriti ricadevano diffondendo nell'aria profumi deliziosi. Piccole fontane gorgogliavano, unendosi al brusio della conversazione e della musica, mascherando tutto eccetto i suoni più vicini. I servi indossavano lunghe vesti dai motivi decorativi geometrici e portavano vassoi colmi di cibo e bevande.

Angelica si era fermata accanto a una fontana, intenta a domandarsi da dove arrivasse l'acqua che zampillava su diversi livelli e inumidiva delicatamente l'aria, quando le si avvicinò un cavaliere affascinante. Fortunatamente non indossava una vera cotta di maglia, solo un'armatura di pelle.

«Spero non intendiate usarle su di me» esordì, indicando le forbici nella sua mano.

Difficile dire se conoscesse quella voce, attutita dalla fontana e degli altri rumori, tuttavia l'uomo le parve familiare. Quindi Angelica sorrise e sciolse un tratto della matassa dorata. Lo sollevò di fronte a sé, fingendo di misurare il suo interlocutore, mentre cercava di vedere attraverso la sua maschera. Ma era buio e non riuscì a scorgere molto. «No, credo che il vostro momento non sia ancora giunto, cavaliere. Vivrete un altro giorno per giostrare in un torneo.»

Lui rise e, in quel momento, lei lo riconobbe. Il giovane e desiderabile Visconte Harrington, con cui aveva danzato a svariate feste e che una volta era addirittura uscito su un patio a braccetto con lei. L'aveva riconosciuta? Era andato a cercarla?

«Forse potreste offrire un dono a quest'umile uomo d'arme» propose. «Sarebbe un onore ostentare il vostro favore nella prossima battaglia.»

Angelica sorrise e tagliò un pezzo generoso del filo dorato. «Giuro che questa sera questo è solo il favore di una fanciulla, non l'opera di Atropo» gli disse, mentre glielo legava intorno al braccio.

«Siete proprio voi!» esclamò lui allora, sorridendo sotto la maschera di pelle. «Ne ero quasi certo, Miss Woodmore. Sono stati i vostri capelli e come vi muovete. Oltre al vostro favore, posso chiedervi anche il prossimo ballo?»

«Certamente. Con grande piacere» rispose lei, riponendo forbici e matassa nella borsetta con cautela, affinché la punta delle forbici fosse rivolta verso un angolo della reticella. Poi prese sottobraccio il gentiluomo e lasciò che la conducesse attraverso la folla verso lo spazio riservato alle danze.

«È un valzer» commentò lui quando i musicisti attaccarono le prime note. «Posso?» chiese.

Il brivido del proibito la percorse e Angelica fece una piccola riverenza. «Sì, mio signore.»

Il suo primo valzer.

I battiti del suo cuore accelerarono quando Harrington assunse, abbracciandola quasi, la posizione iniziale della danza, per lei del tutto inconsueta. Riuscì a stento a trattenere un sorriso nervoso, mentre seguiva il ritmo della musica con un poco di esitazione e il leggero strascichio di una scarpetta, cercando di imparare i passi.

Si mossero nella sala seguendo i tre battiti del ritmo, disegnando piccole circonferenze. Angelica apprezzò enormemente la libertà offerta da quel ballo nuovo, cosi diverso da quelli in linea e dalle quadriglie in cui ogni movimento era coreografato e la più piccola variazione avrebbe interrotto il fluire della danza.

Ma, benché avesse sempre considerato Harrington molto affascinante, in quel momento, trovandosi a faccia a faccia con lui in modo così intimo, si accorse che le sue spalle non erano tanto ampie quanto aveva creduto. E benché si muovesse con facilità, gli mancavano grazia e sicurezza di sé.

Scoprì anche che era assai più facile conversare ballando un valzer che durante i balli più tradizionali. Invece di separarsi e poi riunirsi di continuo, lei e il suo cavaliere avevano l'opportunità di uno scambio continuo di battute. Harrington propose una cavalcata nel parco nei giorni a seguire, invito che lei accettò, e si informò sulla salute delle sue sorelle. Poi disse di aver udito che Corvindale era diventato loro tutore.

«Sì, è vero» confermò Angelica. «Solo da ieri e non so per quanto ci tratterremo a Blackmont.»

«Non avete accennato alla vostra partenza, quando sono passato a trovarvi due giorni fa» commentò lui, ricordandole la sua presenza nel salotto, quel pomeriggio.

Il giorno in cui Dewhurst... Voss... era andato a parlarle di Lord Brickbank.

All'improvviso un po' del piacere per il ballo in maschera svanì.

Brickbank era morto e, apparentemente, non c'era nulla che lei o qualcun altro avrebbe potuto fare per impedirlo. Fatto che la tormentava in continuazione, turbandola come non era più stata turbata da quando aveva scoperto il suo dono... se così lo si poteva definire. L'incidente l'aveva sconcertata tanto forse proprio perché sgradito. Il sogno era giunto all'improvviso, senza motivo mentre, durante le profezie, doveva concentrarsi per evocare l'immagine richiesta.

Angelica pregava di non fare più sogni del genere, perché erano alquanto sgradevoli.

Non conosceva Brickbank, ma nei brevi momenti trascorsi con lui aveva imparato a conoscere Voss a sufficienza perché quella perdita la addolorasse più profondamente di quanto avrebbe potuto prevedere. Probabilmente lui era lungo la strada verso la Romania in quel momento, intento a riportare con sé l'amico affinché fosse sepolto nel cimitero della sua famiglia.

Quanto ci voleva per arrivare in Romania?

E per tornare? Ma perché le importava tanto?

Mentre Harrington la faceva volteggiare in circolo, non senza

qualche esitazione, Angelica scorse una figura accanto alla fontana che lei stessa aveva esaminato pochi momenti prima. Sembrava che l'uomo li stesse osservando e l'intensità del suo sguardo le trasmise un brivido. Le ombre lo abbracciavano e la maschera nera che indossava nascondeva due terzi del volto. Un cappello a tesa larga celava ulteriormente la testa e un pesante mantello scuro offriva un ulteriore occultamento. Nondimeno, stava fissando proprio lei.

Le sue pulsazioni accelerarono e, quando il ballo terminò e Harrington la accompagnò fuori dello spazio per le danze, Angelica si gettò un'occhiata alle spalle. L'altro osservava ancora e, quando i loro sguardi si incontrarono a distanza, chinò il capo come per salutarla. Poi una persona si mosse nello spazio tra loro, ostruendo la visuale, e dopo... non c'era più nessuno.

Le ci volle un momento affinché battiti del cuore e respiro tornassero normali. Possibile che Voss si trovasse là? Che non fosse partito per la Romania? Doveva essere lui ad averla fissata con tanta audacia. Le si strinse lo stomaco al pensiero e dovette imporsi di non voltarsi a sbirciare ancora mentre il suo cavaliere la scortava tra un gruppo di invitati: un bandito, un re, un arciere, un Amleto con Ofelia e una farfalla.

«Miss Woodmore?»

Guardò Harrington e capì che lui doveva aver già cercato di attirare la sua attenzione. «Ho la gola terribilmente secca» disse con un sorriso, utilizzando la scusa che Maia le aveva insegnato per liberarsi, permanentemente o temporaneamente, di un accompagnatore.

«Posso andarvi a prendere qualcosa da bere?» le propose lui sollecito, chinandosi. Aveva un profumo gradevole, una fragranza boschiva. «Così non dovrete aspettare in fila...»

«Sì, vi ringrazio. Mi sembra ci sia una bevanda al limone. Dovrebbe essere deliziosa.» Con la maschera che le oscurava il viso non poté battere le ciglia, ma gli rivolse un sorriso sfavillante.

Mentre Harrington si allontanava, Angelica si accorse che, ironicamente, tempo prima aveva usato una scusa analoga per liberarsi di un cavaliere in modo da poter parlare proprio con

Harrington. Maia, che aveva sempre gestito con grande scaltrezza i suoi spasimanti prima di fidanzarsi con Alexander Bradington, sarebbe stata fiera di lei.

«Volete danzare?» propose una voce profonda alle sue spalle.

Angelica si trattenne a stento dal portarsi una mano al petto per la sorpresa e riuscì a limitarsi a raddrizzare la schiena. Come aveva potuto raggiungerla tanto in fretta? «Certamente» replicò, voltandosi. Il cuore le batteva rapido e, sotto i guanti, le palme delle mani erano umide.

Lui era là, forse non alto come lo ricordava, ma ancora più, cupo e minaccioso grazie al mantello nero e al cappello. L'indumento lo copriva dalle spalle fin quasi ai piedi e la maschera nascondeva il viso dalla tempia fino al labbro superiore. Restavano scoperte solo una parte della mandibola e della guancia, ma anche quelle erano quasi del tutto celate da un colletto alto e candido in stile elisabettiano.

«Oppure preferireste andare a prendere un po' d'aria sotto le stelle?» soggiunse.

Il viso e gli occhi erano in ombra e parlava in tono così basso che, pur riuscendo a capire le sue parole e sentendo il respiro caldo sulla pelle, Angelica non poté riconoscere la sua voce.

Le sarebbe piaciuto moltissimo camminare sotto le stelle con Lord Dewhurst... Voss... ma, finché non fosse stata certa che era veramente lui, non avrebbe compiuto un'azione tanto scandalosa.

D'altra parte... era mascherata. Nessuno l'avrebbe riconosciuta, eccetto sua sorella. «Forse, dopo aver danzato, una boccata d'aria fresca potrebbe essere l'ideale» disse, prudente. In tal modo avrebbe guadagnato tempo.

«Venite, allora» disse lui, portandola verso la pista da ballo.

La musica era già cominciata, un altro valzer. Solo a un ballo mascherato potevano esserci tutte quelle danze scandalose una dopo l'altra e Angelica si sentì piacevolmente impertinente mentre si lasciava prendere tra le braccia dal suo cavaliere.

«Avete ricevuto notizie di vostro fratello?» mormorò lui.

Dunque *era* Voss. Il cuore di Angelica ebbe un fremito e lei gli sorrise, lasciando che gli occhi gli palesassero il piacere che provava. «Nessuna» rispose. «Ma sono sorpresa di vedervi qui. Vi credevo diretto in Romania.»

Ci fu una pausa mentre lui eseguiva un passo per lei inconsueto, facendole fare mezzo giro su se stessa per oltrepassare un'altra coppia. «Ah, sì. C'è stato un ritardo.»

«Corvindale non ne sarà lieto. Ne sono certa.»

«Gli avete parlato?»

«Ovviamente. Fa di tutto per evitarci, ma è difficile ignorare completamente il padrone della casa in cui viviamo.» Era profondamente consapevole della forza delle sue braccia, del calore del suo corpo accanto al proprio.

Voss la guardò e i suoi occhi parvero quasi illuminarsi dietro la maschera. «Vivere a casa di Corvindale dev'essere molto sgradevole.»

Lei sentì un piccolo brivido correrle sulle spalle: il gentiluomo sembrava arrabbiato, quasi crudele. «So che non c'è grande simpatia tra voi due, ma non è stato scortese con noi» disse. Non c'era ragione per lasciare che l'antipatia di lui per il conte influenzasse la sua opinione.

Ancora una pausa per eseguire una serie di passi, poi Angelica si accorse che Voss li aveva portati al limitare dello spazio riservato alle danze. Dietro i capannelli di persone e i rami pendenti delle piante, le porte affacciate sui giardini erano aperte e consentivano di accedere agevolmente ai sentieri illuminati che si trovavano in fondo ai gradini, sotto la balconata.

Quando si avvicinarono, una brezza fresca sfiorò la pelle accaldata di lei, che fu grata quando lui smise di danzare. Cominciava ad avere caldo e l'aria della sera sarebbe stata un cambiamento gradevole, in particolar modo in piacevole compagnia.

Avrebbe cercato di baciarla? A quel pensiero sentì una fitta allo stomaco e un rossore alle sue guance. Sospettava che un bacio di Voss sarebbe stato molto diverso dal leggero sfioramento di labbra di Harrington alla festa dei Farbers.

Cingendole fermamente la vita con un braccio, lui la tenne vicina a sé mentre uscivano sulla balconata. Angelica si guardò nervosamente alle spalle per assicurarsi che Maia non la stesse osservando in quella posa quasi intima: il suo fianco era premuto contro quello più alto di lui, che la stringeva con fermezza, come se non volesse lasciarla andare.

«Da questa parte» mormorò, conducendola oltre la fontana gorgogliante al centro dell'ampia balconata, verso la scalinata più in ombra. Una torcia spenta era appesa in cima alle scale e, per la prima volta, Angelica si sentì a disagio.

«Forse sarebbe meglio restare qui. La vista è adorabile.» Si fermò in cima alle scale, indicando le stelle.

Il giardino era sotto di loro, il brusio della festa alle spalle. Altre coppie erano uscite a passeggiare e lei sentiva ridere più in basso, il suono attutito dal gorgoglio della fontana. Parte della sua tensione nervosa si sciolse.

«Non c'è nulla da temere, Miss Woodmore» le disse lui, stringendola a sé. «Andiamo a sentire il profumo delle rose. Sono impaziente di mostrarvele.»

Angelica sentì un altro fremito nervoso quando lui non volle lasciarla andare; si guardò dietro le spalle, indecisa. Poteva divincolarsi e fare una scenata, ma a quel punto tutti avrebbero saputo che era uscita fuori con Dewhurst... aveva smesso di pensare a lui come a Voss... e Maia sarebbe stata furiosa.

Avanzò esitante, posando il piede sul primo gradino. Non voleva fare una scenata, in giardino inoltre c'erano altre persone, non sarebbero stati soli. Eppure....

Lui la guardò, gli occhi penetranti fissi nei suoi. C'era qualcosa che non andava. Angelica sentì un peso in fondo allo stomaco, insidioso e insistente, sgradevole. Quando lui la sospinse avanti non ebbe la forza di protestare, anche se sentiva che avrebbe dovuto farlo.

Scese un secondo gradino, poi un altro ancora. Le luci della balconata scomparvero dietro la fontana e il corrimano, e loro si ritrovarono quasi completamente al buio. Angelica batté le palpebre e si fermò, colta da un brivido di vera paura. Scosse il capo come se

si fosse appena svegliata e quando Dewhurst si voltò verso di lei... i suoi occhi brillavano, rossi, penetranti, là nel buio.

Trattenne un grido e lui reagì con un suono gutturale di sorpresa e furia. Il colletto rigido si spostò di lato e lasciò visibile un mento liscio, senza fossetta.

Non era Voss!

Angelica sentì la maschera che le veniva tirata sul viso, coprendole gli occhi. Inciampò, ma un braccio forte la sostenne, impedendole di cadere a terra, poi, trascinata dai passi rapidi e sobbalzanti di lui, tentò di urlare, di strapparsi il velluto dal viso, ma subito una mano le premette il pizzo sulla pelle e sulle labbra, soffocandola. In preda al panico, scalciò e cercò di divincolarsi, ma lui se la schiacciò addosso e si mise a correre.

Nonostante Angelica avesse il braccio piegato sotto di sé, sentiva ancora la reticella. Cercando di concentrarsi e di non lasciarsi sopraffare dalla paura, riuscì ad afferrarla. Allora chiuse le dita intorno alle forbici attraverso il tessuto sottile e colpì l'uomo al torace.

Con forza.

Capì che le forbici si erano conficcate nella carne e chiuse gli occhi, benché non potesse vedere. Colpì di nuovo, appena percepì una esitazione, gridò e finì a terra, mentre una sostanza umida le bagnava la mano. Il suono del suo aggressore che fuggiva attraversando la siepe le trasmise un fremito di sollievo.

Voci e passi si avvicinarono e, quando si sedette e si sistemò la maschera sul viso, Angelica si ritrovò circondata da quella che, in circostanze normali, sarebbe potuta essere unicamente l'opera di un incubo o di un'allucinazione. Una fata, un pavone, un sultano e un giullare si erano radunati intorno.

Le tremavano le dita e le ginocchia e temeva di essere sul punto di dare di stomaco, tuttavia riuscì a restare in piedi da sola dopo che il giullare l'ebbe aiutata a rialzarsi. Si rese conto di tenere ancora la reticella stretta tra le dita e immaginò fosse intrisa di sangue così la lasciò cadere a terra nel buio.

«Cos'è successo?» le domandavano i presenti in una varietà di toni

e maniere.

Angelica riusciva a stento a pensare, impossibile trovare le parole per rispondere. Finito il momento di terrore, voleva solo dimenticare l'accaduto. Dimenticare la paura, l'improvvisa incapacità di pensare, il suo stupido, stupido errore, le mani brutali che l'avevano afferrata. E gli occhi luminosi.

Occhi luminosi. Come poteva essere?

«Sto bene» dichiarò, sforzandosi di parlare in tono fermo. Se Maia fosse venuta a sapere di quell'incidente, non le avrebbe mai più permesso di prendere parte a un ballo, men che meno uno in maschera. Corvindale e Chas avrebbero fatto lo stesso. «Mi sono persa al buio e una qualche bestiola mi è corsa sui piedi, spaventandomi.»

«Siete caduta nella fontana? Il vostro vestito è bagnato» osservò la fata e Angelica si toccò automaticamente la parte inferiore della veste.

«Si asciugherà» disse, rendendosi conto che era sangue: per fortuna, sul tessuto scuro sarebbe sembrato solo un riflesso.

I capelli le ricadevano pesantemente sulla nuca, invece di essere fissati sulla sommità del capo, e le sembrava che qualche ricciolo si fosse sciolto. A ogni modo, l'acconciatura originale era morbida e disordinata e lei si augurò che la differenza non fosse troppo evidente.

Nessuno le domandò cosa stesse facendo in giardino da sola, in virtù dell'anonimato garantito dalle maschere, e lei ringraziò i personaggi per il loro aiuto prima di tornare al ballo.

Quando tornò sulla balconata, dove la festa era in pieno svolgimento, aveva quasi recuperato la sua solita compostezza. A ogni modo, non aveva ancora finito di rimproverarsi per quello stupido errore. Non era stato dai Lundhames, solo due sere prima, che aveva ripensato a Miss Eliza Billingsly e alla sua posizione compromettente con Mr. Deetson-Waring?

Eppure aveva commesso una sciocchezza quasi altrettanto grande, e per di più pericolosa, semplicemente perché portava una maschera. Forse il suo cavaliere cercava qualcosa di più audace di un semplice

bacio nel buio. Intendeva approfittarsi di lei da qualche parte in fondo al giardino? Oppure... possibile che stesse cercando di rapirla? Per costringerla a un matrimonio sgradito?

Sembrava sapere chi fosse, infatti le aveva chiesto di suo fratello, e i Woodmore erano noti per essere una famiglia rispettata e facoltosa.

Un piccolo brivido minacciò di indebolirle di nuovo le ginocchia, ma Angelica lo allontanò. Aveva superato l'incidente sana e salva e intendeva lasciarselo alle spalle. Aveva imparato la lezione, grazie al cielo senza gravi conseguenze.

«Miss Woodmore. Ecco la vostra limonata.»

Per le margherite del paradiso! Era Harrington, che le si avvicinò porgendole un bicchiere contenente una bevanda chiara.

«Vi ringrazio» disse lei, accettando con gratitudine quel rinfresco. «Mi auguro non mi abbiate dovuto aspettare a lungo. Sono dovuta... sono uscita per un momento a vedere le stelle.» Le tremavano ancora un poco le dita.

«Per niente» replicò lui. «Volete uscire a passeggiare sulla balconata con me?»

Fu una fortuna che lei stesse sorseggiando la limonata, altrimenti avrebbe risposto troppo frettolosamente. Mentre allontanava la coppa dalle labbra guardò dall'altra parte della sala da ballo e lo vide, appoggiato a una delle colonne babilonesi.

È lui.

Voss.

Era mascherato, ovviamente, con la parte inferiore del viso coperta; si vedevano solo gli occhi e le sopracciglia folte. Sembrava una sorta di ladro orientale, con un cappello basso e squadrato che gli copriva i capelli folti e un mantello ampio.

Una vampata di calore la pervase quando i loro sguardi si incontrarono. Li dividevano mezza sala e una moltitudine di persone, ma fu come se lui fosse direttamente accanto a lei. Angelica fu certa che fosse Voss in quel caso.

Come poteva aver scambiato un altro per lui? Il suo errore la

stupiva.

«Io...» Angelica guardò Harrington. Riusciva a scorgere il calore dei suoi occhi perfino dietro la maschera. Una settimana prima, gli avrebbe preso alacremente il braccio e sarebbe uscita a passeggiare sotto la luna con lui. E, forse, gli avrebbe consentito un secondo, castissimo bacio.

In quel momento invece... Resistette all'impulso di gettare un'occhiata nella direzione di Voss. Il fatto che lui si trovasse là e la stesse guardando non significava nulla. Chiunque contasse in società era a quella festa. Forse non aveva nemmeno riconosciuto Angelica dietro quella maschera, ma anche se lo avesse fatto... non significava necessariamente che le avrebbe chiesto di ballare. O le si sarebbe avvicinato.

«Miss Woodmore?» Harrington aveva inclinato la testa per guardarla durante il suo silenzio. Alzò la voce quel tanto che bastò per essere sentito al di sopra del brusio delle voci e della musica. «Posso solo immaginare quanto possa essere incantevole la luna, i suoi raggi riflessi sui vostri capelli scuri. Ma mi piacerebbe vederlo di persona.»

«Oh.» Lei non poté trattenere un sorriso. Era riuscito a dire una cosa molto romantica senza cadere nel ridicolo, come paragonare i suoi occhi a diamanti, la pelle a seta e così via. Lord Fedderley una volta lo aveva fatto e lei si era dovuta trattenere per non roteare i propri cosiddetti diamanti. Si portò la coppa alle labbra per guadagnare tempo e decidere come rispondere, e mentre la abbassava riuscì a gettare un'occhiata nel punto in cui si trovava Voss.

Se n'era andato.

Angelica non era preparata per la delusione che la trafisse quando lasciò scorrere lo sguardo lungo quello che sarebbe potuto essere il tragitto tra dove si trovava il gentiluomo e dove si trovava lei e non lo vide.

Faccenda conclusa, pensò. Si voltò. Eccolo là.

Capitolo 5

Interviene una sedia scricchiolante

Angelica arrossì sotto la maschera e il cuore cominciò a martellarle nel petto.

Ma, prima che potesse parlare o riprendersi, Voss prese in mano la situazione.

«Credo mi abbiate promesso questo ballo, signora Fato» esordì, voltandosi con un movimento fluido e prendendole il braccio per intrecciarlo intorno al proprio. «Un valzer» soggiunse, guardandola intensamente. *Finalmente,* dicevano i suoi occhi, scintillando di soddisfazione dietro la maschera. Tra le sopracciglia folte e il cappello squadrato, nonostante i riccioli disordinati che facevano capolino da sotto il cappello, sembrava appariscente e pericoloso. Pericoloso in un modo che le dava l'impressione di avere lo stomaco pieno di farfalle.

Angelica ebbe un moto di compassione per Harrington, che non aveva potuto arginare l'irruenza del rivale. Ebbe appena il tempo di rivolgergli un frettoloso: «Vogliate scusarmi» prima che Voss la conducesse verso la pista da ballo, decisamente affollata.

La girò verso di sé con grazia e maestria, una mano forte posata sulla vita, l'altra stretta sulle sue dita mentre l'aiutava a mettersi in posizione. La abbracciò talmente forte che le camelie intorno alla vita sfiorarono quasi il suo mantello.

Angelica aveva già ballato il valzer quella sera, ma in quel caso fu completamente diverso. Era come se ogni parte di lei si fosse risvegliata e fosse pronta ad assorbire la più piccola sensazione.

Lo sventolio della gonna contro le gambe di lui, avvolte dai pantaloni. Il contatto di ciascun dito di quella mano virile posata sulla vita.

Sentì la tensione gentile del braccio alzato e teso, il calore della mano inguantata contro la propria. La carezza dell'aria tiepida sulle

braccia nude mentre ondeggiavano con grazia tra gli altri ballerini. Il guizzo fluido di muscoli e tendini della spalla di lui sotto la mano. L'ondeggiare dei capelli, il calore di quel corpo virile, forte, tanto vicino. Lui aveva un profumo estraneo e speziato, molto diverso dalla consueta fragranza al pino balsamico che Harrington preferiva.

Si domandò ancora come avesse potuto scambiare il suo aggressore per Voss, la realtà era così più... *più.*

Trascorsero alcuni momenti prima che lei si accorgesse che lui non aveva aperto bocca da quando avevano cominciato a muoversi con eleganza nel caleidoscopio di ballerini.

«Non potete essere già andato e tornato dalla Romania... Non dovevate accompagnare là la salma del vostro amico?»

«Ho convinto Eddersley ad andare al mio posto» fu la stringata replica.

Quando Angelica capì che la stava conducendo fuori, chiese: «Che state facendo? La musica non è finita».

Lui, le lanciò un'occhiata scura e scintillante che la colpì con forza, come una pugnalata. La sua mano le si era chiusa intorno al braccio appena l'aveva sciolta dalla posizione assunta per ballare, ma invece di condurla verso la balconata si stava dirigendo verso l'angolo più buio della sala.

«Milord» obiettò lei, ma la sua protesta fu soffocata da musica e conversazione.

Lui la portò con sé presso una fontana che gorgogliava tra due alberi in vaso. Lunghi viticci fronzuti pendevano da mensole sulle pareti, un'utile cortina per chi desiderasse ritirarsi in un angolo senza essere visto.

Voss scostò i viticci, parlando bruscamente verso l'angolo mentre scuoteva foglie e petali di fiori. Pochi secondi dopo Angelica fu quasi investita da un Romeo e un cigno bianco che si affrettarono a lasciare l'alcova verdeggiante. Evidentemente Giulietta era altrove.

Immediatamente dopo si ritrovò con la schiena al muro e Voss di fronte a lei, molto vicino, le dita strette sulle braccia nude. Si era tolto il tessuto che copriva la parte inferiore del volto e lei scorse,

nella penombra, la linea della bocca e la curva delle narici.

Cercò di deglutire e sentì l'ennesima vampata di calore dietro la maschera. Si sarebbe voluta strappare via l'accessorio soffocante di velluto e pizzo e, improvvisamente, il suo desiderio si avverò, quando lui glielo sfilò dalla testa e lo gettò via.

«Cos'è successo?» le domandò, chiudendole le dita intorno a un polso, gli occhi penetranti fissi nei suoi che scintillavano, non affascinanti ma... minacciosi. «Cos'è successo questa sera?»

Così vicina a lui, lei sentì il petto alzarsi e abbassarsi e il sangue pulsare rapido nella gola, quasi soffocante. «Non capisco cosa intendete» mormorò, cercando di controllare la voce.

Il respiro di lui cambiò e un tremore delicato gli percorse le braccia, come se stesse cercando di controllarsi. «Sento odore di sangue, Angelica. Su di voi. Ovunque.

Voglio sapere da dove arriva, per l'inferno dannato!»

Le sue parole, pronunciate a denti stretti, sibilarono come una frustata tra loro. Lei non avrebbe saputo dire cosa l'avesse sorpresa maggiormente: l'uso del suo nome, l'imprecazione o il fatto che lui riuscisse a sentire l'odore del sangue.

Si inumidì le labbra, cercando di ovviare all'improvvisa secchezza della bocca, e sentì la mano di lui serrarsi, stritolando uno dei fiori sul guanto. Fu in quel momento che capì quanto fosse forte e pericoloso quell'uomo.

Uomo che l'aveva intrappolata in un angolo, premendo quasi il corpo contro il suo e fissandola con uno sguardo tagliente come un'arma.

Il cuore le batteva talmente forte che fu certa lui potesse sentirlo, pertanto cercò di controllare la tensione nervosa. Percepiva la rabbia di lui, ma non riteneva fosse rivolta contro di lei. Se avesse voluto farle del male, non si sarebbe limitato a trascinarla in un angolo dove sarebbero potuti essere scoperti facilmente.

«Credevo che foste voi. Mi ha chiesto di danzare» rispose quando lo sentì stringere ancora le dita sulla sua pelle.

Lui si ritrasse un poco e allentò la morsa. «Avete creduto che fossi

io?» Un raggio di luce gli ricadde sul viso, illuminando un occhio e metà del naso e del mento. Il gioco di luci lo rese ancor più sinistro.

«Si comportava come se ci conoscessimo e mi ha chiesto subito di Chas, pertanto ho creduto foste voi» si difese lei, più tranquilla. La rabbia di Voss era dovuta alla preoccupazione nei suoi confronti? Però aveva sentito l'odore del sangue. Che strana cosa da dire. «Poi siamo usciti a passeggiare sotto le stelle e... e... ha cercato di...» Era ancora un poco senza fiato, per aver attraversato la sala rapidamente, per il ricordo dell'aggressione subita, per lo sguardo cupo e intenso che la fissava.

«Cosa vi ha fatto?» Le dita si serrarono e lei percepì la tensione correrle lungo le braccia, fino a concentrarsi nello spazio tra le sopracciglia, aggrottate. «Da dove viene tutto questo sangue? Non è... non può essere vostro.»

Lei scosse il capo. «No, lui... L'ho colpito. Con le mie forbici. Il sangue è suo.»

Lui spalancò gli occhi, poi il suo comportamento cambiò. La tensione svanì dall'espressione e le sopracciglia si rilassarono. Non sorrise, ma sul suo viso emersero sorpresa e, forse, sollievo. «Le vostre forbici?»

«Sono Atropo. Mi avete riconosciuta prima, non è così? Mi avete chiamata *signora Fato.*»

Lui si strinse nelle spalle e le piccole rughe ai lati degli occhi tradirono l'accenno di un sorriso. «Non sapevo quale delle tre Parche aveste scelto. La veste vi ha tradita, sebbene abbiate scelto il nero invece del bianco più comune. Una fortuna che foste Atropo, perché temo che una matassa di filo o un fuso non vi sarebbero potuti essere altrettanto utili.»

Lieta che la sua furia sembrasse placata, lei lo guardò, schiva. «No, credo abbiate ragione, milord.»

Il suo viso si incupì nuovamente, le rughe intorno agli occhi svanirono mentre quella tra le sopracciglia divenne più pronunciata. «Che ne è stato dell'uomo che vi ha aggredita?»

Non l'aveva lasciata andare e Angelica sentì che le loro calzature si sfioravano. Calore e consapevolezza colmavano lo spazio che li

separava e lei si accorse di aver chiuso le dita sul suo mantello. Mollò la presa. «Non lo so. È fuggito. Non è tornato alla festa, ne sono certa, perché il sangue avrebbe dato nell'occhio.»

«Nessuno ha fatto commenti riguardo al vostro abito» le rammentò lui.

«Nessuno può vederlo, dato il colore. Non capisco come abbiate potuto notarlo voi. Avete detto di aver sentito *l'odore* del sangue?» Inalò, ma sentì solo il suo profumo speziato, mascolino, accattivante. Molto vicino. Una sensazione di vertigine la fece barcollare lievemente.

Lui strinse le labbra. «Corvindale lo sa?»

«Lo sapete solamente voi. Il conte non è qui stasera.»

Lui sorrise, ma con una punta di malizia. «Sono certo che ne siate convinta, ma dubito sia come dite. Lui *è* qui.»

«Come volete, milord» concesse lei, all'improvviso più rilassata di quanto fosse quando era arrivata al ballo. «Immagino lo scopriremo quando ci toglieremo le maschere.» Guardò dietro di lui, oltre la cortina di viticci; quell'angolo era alquanto confortevole.

«Voi avete già tolto la maschera» osservò lui, la voce un ronfare sommesso.

Ora la stava fissando in modo assai diverso da poco prima, come quando i loro sguardi si erano incontrati attraverso la sala.

Il suo cuore accelerò quando lui alzò una mano per passarle un dito inguantato lungo il collo. Piccoli fremiti di consapevolezza seguirono quel gesto e Angelica scoprì di respirare con fatica. Una libertà del genere avrebbe dovuto offenderla, invece quel tocco le parve stranamente casto. Allo stesso tempo, tuttavia, il modo in cui lui la guardò, chinandosi, le sembrò molto intimo.

«Non so se essere seccato o compiaciuto» le disse, accarezzandola sotto il mento, gli occhi nei suoi.

«Cosa intendete dire, milord?»

Lui ritrasse la mano e sistemò una camelia sulla sua spalla. «Ebbene, mia cara, potrei essere seccato all'idea che abbiate scambiato un altro per me. Apparentemente non Vi sono rimasto

abbastanza impresso. Oppure potrei essere compiaciuto al pensiero che, credendo fosse me, abbiate accettato di passeggiare sotto la luna con lui. Per quanto sgradevole sarebbe potuto essere.»

Un fremito di piacere la sorprese. «Una decisione assai difficile, milord. Non saprei come aiutarvi.» Distolse lo sguardo, ritrosa, e si rese conto che stava flirtando con il Visconte Dewhurst. E ci stava riuscendo anche bene.

Maia sarebbe stata orgogliosa di lei. O forse no, visto che l'oggetto delle sue attenzioni non era Harrington.

«Cosa pensavate sarebbe potuto succedere, passeggiando sotto la luna con me?» le chiese lui. La sua voce era molto vicina all'orecchio di lei, vellutata e bassa, ma ugualmente percepibile nonostante la musica, il gorgoglio dell'acqua e la baldoria intorno a loro. «Forse l'esperienza del vostro primo bacio?»

«Oh» ribatté lei, il respiro di nuovo faticoso a causa della luce cupa in quegli occhi dorati. Riuscì comunque a controbattere: «Ho già sperimentato il mio primo bacio».

Gli occhi scintillanti si socchiusero, compiaciuti, e lui le sussurrò: «Sono lieto di sentirvelo dire. E ora vediamo di farvelo dimenticare». Si chinò e s'impadronì della sua bocca, mentre la sospingeva contro il muro e le mani improvvisamente senza guanti le scivolavano una sulla nuca, l'altra intorno alla vita.

Angelica non si sarebbe potuta preparare per l'ondata di calore e di piacere che le labbra di lui le trasmisero. Né indecise né rapaci, premettero deliberatamente sulle sue, senza scuse, plasmando e assaporando, blandendo... sollecitando una reazione. Lei obbedì, seguendo il suo esempio, consapevole del tocco gentile delle sue dita sotto la mandibola, della bocca calda premuta deliziosamente sulla propria e del calore del corpo che la intrappolava contro il muro.

Un'esplosione di piacere la pervase, calda e audace, solleticandole il ventre e... più in basso. Avrebbe dovuto respirare, ma aveva dimenticato come farlo, persa nel ritmo sensuale di una bocca che le procurava piacere e che la sorprese con i suoi guizzi sul labbro inferiore.

Il respiro caldo e accelerato di Voss le accarezzò la pelle quando

lui si allontanò per sfiorarle le guance con le labbra, morderle delicatamente e tempestarle di baci gentili, che le trasmisero piccoli fremiti deliziosi.

Lei aveva reclinato il capo all' indietro, l'acconciatura premuta contro il muro, le mollette quasi conficcate nel cuoio capelluto. Le mani di lui la strinsero, il viso sprofondò accanto all'orecchio, le labbra le scesero lungo la curva del collo.

Angelica boccheggiò tremando, in quel punto era molto sensibile e soffriva il solletico e i piccoli movimenti del naso e della bocca lungo il collo la indussero a desiderare di ritrarsi e stringerlo a sé allo stesso tempo. Avrebbe voluto che la baciasse e la mordicchiasse, che la assaporasse come aveva fatto con le labbra, non che la sfiorasse con il tocco delicato di una piuma, pertanto si aggrappò al suo mantello, attirandolo a sé, quasi inconsapevole. Voleva di più, qualcosa di più.

«Voss» sussurrò premendogli le mani sul petto, conficcando le dita nel tessuto, senza sapere bene cosa gli stesse chiedendo. Aveva bisogno di qualcosa per liberare la tensione.

Ebbe l'impressione che la musica fosse ripresa oltre i viticci, o forse la fontana era stata spenta e il suono della danza vivace arrivava più agevolmente alle sue orecchie.

Il brusio degli invitati che parlavano e ridevano riempiva l'aria, filtrando attraverso la musica mentre loro due restavano appartati nell'angolo buio. Angelica gli tenne le mani sul petto, mentre quelle di lui le coprivano le braccia e qualcosa di indefinibile passava tra loro.

Voss trasse un respiro difficile e si ritrasse. «Grazie al Fato» mormorò, rivolto più a se stesso che a lei.

La lasciò andare e cercò di parlare in tono regolare. E di nascondere quelle dannate zanne.

Dio e Lucifero!

Non sapeva a chi chiedere aiuto e, per tutta risposta, il Marchio sulla spalla si contrasse dolorosamente.

Bene. Dolore. Ottima distrazione.

Gli incisivi si ritrassero, ma il respiro rimase irregolare.

«Per cosa?» Gli occhi di Angelica erano dilatati, le sue labbra gonfie. Si era abbandonata contro di lui e Voss fu certo che non avesse idea di aver parlato in tono tanto languido e allettante.

Con una spallina del vestito che le ricadeva oltre la spalla, il capo abbandonato contro il muro, sembrava fosse stata assalita. Lui si domandò cosa lo avesse trattenuto dal farlo.

Era stato sul punto di sfilarle il guanto e conficcare i denti nel polso, o magari più su, nella spalla nuda, nella morbida concavità sopra la clavicola. Quella pelle d'avorio era liscia, calda, dolce e salata sulla lingua, le pulsazioni accelerate sotto le labbra... poi si era ritratto, allontanandola da sé.

Meglio, quello non era il posto giusto. Lei avrebbe potuto gridare, rischiando di farlo scoprire.

Il fatto che Corvindale non avrebbe gradito era l'ultima delle sue preoccupazioni; per quanto gli importava, Dimitri poteva andarsene a dormire su un palo di legno acuminato.

Voss ci mise un momento per capire che Angelica aspettava una spiegazione e lo guardava con languidi occhi da camera da letto. Un tratto delizioso di petto e collo candidi era lasciato scoperto dalla scollatura della tunica. Chiuse gli occhi per un momento, concentrandosi su tutto ciò che li circondava: il profumo delle gardenie attaccate ai viticci, le risate e le note del quintetto di archi. Il dolore penetrante dietro la spalla, il pulsare sordo del membro. La pressione delle zanne insistenti.

Tutto, eccetto lei.

Cercò di non inspirare troppo profondamente, di non guardare la pelle liscia e candida di fronte a sé. Si sforzò di ignorare l'odore del sangue, non era suo, ma non importava, e di impedire che i propri occhi brillassero. Troppo.

«Quella maledetta sedia che scricchiola» disse, ripreso il controllo di se stesso. Arretrò di un passo.

Lei spalancò gli occhi e lo guardò. «Come, prego? Non capisco.»

Lui ignorò l'impulso di sistemarle la spallina. «Uno dei musicisti è

seduto su una sedia che scricchiola. Credo sia il violinista, perché i suoi movimenti mi sembrano abbinati allo scricchiolio.» In effetti, quel rumore era, in parte, ciò che lo aveva richiamato dalle profondità del desiderio e del calore rovente. Lo scricchiolio incessante.

«Non l'avevo notato» ribatté lei, inclinando il capo nel tentativo di udire.

Lui sorrise, divertito. «La maggior parte delle persone non riesce a percepirlo. È una delle mie afflizioni. Una delle molte.» Non vedeva l'ora di farle sperimentare alcune delle altre. Trattenne un altro sorriso.

«Davvero?» ribatté lei; l'occhiata che gli scoccò, un'improbabile combinazione di innocenza e insolenza, lo indusse quasi ad afferrarla e stringerla di nuovo a sé.

Ma, prima che potesse rispondere, lei disse qualcosa che lo raggelò. «I vostri occhi...» Lo osservò attentamente. «Poco fa sembrava che brillassero. Dev'essere un effetto dell'illuminazione, perché anche quelli dell'altro uomo sembravano scintillare.»

Lui dimenticò cortesia e reticenza. «Cosa?»

Lei si ritrasse un poco, ma non tanto quanto avrebbe potuto. «L'uomo con cui sono andata fuori. Sembrava che i suoi occhi scintillassero o bruciassero. Dev'essere stata la luna...»

Un brivido lo attraversò appena capì; la afferrò per le braccia. *Per l'anima nera di Satana!* «Cosa vi ha detto? Avete affermato che vi ha chiesto di vostro fratello.» Voss si voltò istintivamente, scambiando le rispettive posizioni in modo da poter vedere oltre i viticci. Gli invitati continuavano a ballare, parlare, ridere. La dannata sedia continuava a scricchiolare... «Cosa vi ha fatto esattamente?» le domandò mentre osservava la sala alla ricerca di qualcosa che mettesse in allarme il suo istinto.

Un vampiro non poteva percepire la presenza di un altro vampiro, a meno che venisse a trovarsi a faccia a faccia con lui e, perfino in quel caso, si trattava più che altro di una sensazione. Perfino i Draculiani non riuscivano sempre a identificare un proprio simile semplicemente vedendolo.

Esistevano dei metodi, commenti che si potevano lasciar cadere, o un certo modo di guardare l'altro per *sondare le acque.* Era un po' come riuscire a capire se un uomo a letto preferiva la compagnia di altri uomini, invece delle dolci curve femminili.

Angelica aveva spalancato gli occhi, ogni traccia di languida sensualità svanita. Sembrava spaventata, giustamente. Voss serrò le labbra, lo stomaco stretto da un nodo sgradevole.

«Insisteva per andare nella parte buia del giardino e, quando io ho esitato, mi ha abbassato la maschera sugli occhi per impedirmi di vedere, poi mi ha presa e...»

Un urlo stridulo oltre l'alcova attirò la loro attenzione e Voss reagì immediatamente, spingendo Angelica nell'angolo e mettendosi di fronte a lei. *Dannazione e al diavolo!* Di già? Un altro urlo, interrotto bruscamente, poi un silenzio teso.

Come poteva essersi distratto a tal punto? Per le palle dell'inferno, avrebbe dovuto portare Angelica fuori da là appena l'aveva trovata, invece di gingillarsi sulla pista da ballo e in quell'angolo. Ma il sangue... quell'odore gli aveva annebbiato il cervello, confondendolo pericolosamente.

Non riusciva a vedere molto oltre i viticci, ma non osò muoversi per timore di attirare l'attenzione. Attraverso i candidi petali vellutati delle gardenie, notò un piccolo gruppo radunarsi nello spazio che, fino a un momento prima, era stato dedicato alle danze. Cinque, alti e imponenti. Con gli occhi rossi e ardenti. Poi lo sentì. Sangue. Lo scorse sull'abito di uno di loro, opera delle forbici di Angelica.

Per le palle di Lucifero!

Le spalle contratte per la tensione, si guardò in giro alla ricerca di un'arma. La pistola nascosta in una tasca interna del mantello era inutile contro i vampiri. Nell'angolo non c'era nulla che potesse essergli utile. Era stato uno sciocco a non immaginare che Moldavi si sarebbe mosso rapidamente.

La folla si era allontanata dalle figure minacciose, ma Voss sapeva che non sarebbero potuti andare lontano. Le porte sarebbero state bloccate da altri Draculiani, o dai loro tirapiedi armati di fucili e baionette. Erano tutti in trappola, finché i vampiri avessero avuto

ciò, o chi, erano venuti a cercare. E avessero finito di nutrirsi.

Uno dei vampiri allungò un braccio potente e afferrò un imperatore Romano, strattonandolo al centro della sala. Quando l'uomo cercò di reagire, serrò le dita sul collo della vittima e lo sollevò da terra nonostante i suoi tentativi di liberarsi scalciando.

Maledizione, sarebbe stato un macello.

Ma dove diavolo era Corvindale? Voss non poteva affrontare da solo cinque degli uomini di Moldavi più i loro tirapiedi e allo stesso tempo proteggere le due sorelle Woodmore... oltre alla cosiddetta sorella del conte, che doveva essere là da qualche parte. Anche Mirabella sarebbe stata una preda interessante per Cezar Moldavi.

Dannazione.

Il vampiro scagliò a terra il prigioniero e premette uno stivale sulla trachea dell'uomo, inchiodandolo boccheggiante contro la superficie di legno liscio. Nessuno reagì. Nessuno emise un suono.

Poi Angelica si mosse dietro di lui, solo per trarre un respiro tremante. Voss tese il braccio dietro di sé e si voltò. «Ssh» le sussurrò all'orecchio. «Restate immobile.»

«È lui!» mormorò lei e Voss vide due Draculiani spostarsi verso il loro nascondiglio, l'orecchio teso.

Avvicinò il viso al suo e alzò un dito, premendoselo contro le labbra per ordinarle di tacere. Per Lucifero, quei bastardi sentivano il minimo suono. Un altro vantaggio, o un'afflizione, dei Draculiani.

«Miss Woodmore.» Il silenzio teso fu rotto da una voce profonda e imperiosa. Angelica trasalì dietro Voss e lui notò distrattamente che gli aveva afferrato il braccio. Ricambiò la stretta e scosse la testa una volta.

Ferma.

Non era Moldavi ad aver parlato, certo che no, lui era rimasto a Parigi a leccare i piedi a Bonaparte. Voss, tuttavia, riconobbe il tono sibilante, e quando l'oratore si spostò entro il suo raggio visivo l'identità fu confermata.

Belial, uno dei vampiri creati dallo stesso Moldavi.

Un vampiro *creato* era un mortale scelto non direttamente da Lucifero per tenere fede al patto stipulato dalla famiglia di Vlad Tepes, ma da un Draculiano. Il Draculiano si nutriva del prescelto, prosciugandolo fino all'ultima stilla di sangue, poi lo trasformava in un vampiro servitore, consentendogli di bere il suo sangue, diventando così il di lui signore e padrone. I vampiri *creati* o *generati* non erano forti e potenti come gli altri, invitati personalmente dal diavolo nella Draculia.

Era una sorta di gerarchia, più lontano si trovava il vampiro *creato* rispetto al suo signore originario, meno potente era per la semplice ragione che ciascun vampiro generato ereditava la debolezza del suo signore, oltre a svilupparne una propria. E così via.

In quel caso, Cezar Moldavi aveva creato Belial, solo uno dei tanti costretti a obbedirgli in cambio di potere e immortalità. I vampiri generati da Belial sarebbero stati meno potenti di lui e a lui avrebbero obbedito o, in sua assenza o in caso di morte, al signore di Belial, Moldavi.

Voss lo aveva già incontrato in passato, l'unica ragione per cui uno dei due non era morto era che il sole era sorto durante il loro combattimento, costringendoli a separarsi per trovare riparo.

«Mostratevi, Miss Woodmore. Altrimenti...» La voce di Belial si spense e lui fece un cenno a un suo compagno.

L'uomo, un altro vampiro *creato,* con i capelli biondo argentei legati in una treccia, si mosse con la rapidità di tutti i Draculiani e afferrò tra la folla una farfalla con grandi ali di garza. Lei gridò e cercò di divincolarsi, ma fu inutile. La parrucca le cadde dalla testa, finendo sull'uomo inchiodato a terra dallo stivale.

Due uomini cercarono di intervenire, ma furono afferrati immediatamente da due vampiri e scaraventati a terra come moscerini. Un pugnale lampeggiò e uno dei due gridò, la spalla inchiodata sul pavimento. L'odore del sangue impregnò l'aria. L'altro cercò di allontanarsi e fu calciato in aria, poi ricadde sulla folla. Per tutto il tempo gli spettatori involontari rimasero muti per l'orrore.

«Miss Maia Woodmore» sibilò Belial con la sua strana voce. «O

Miss Angelica Woodmore. Una di voi potrebbe porre fine a tutto questo.» Sembrava sincero e cortese perfino mentre osservava il vampiro dai capelli argentei stringere la farfalla.

Angelica si irrigidì e Voss arretrò per tenerla immobile, ignorando la fitta di dolore alla spalla. *No.* Non c'era niente che lei potesse fare.

La veste della farfalla fu lacerata come se fosse carta, scoprendo una vestaglia leggera e pelle bianca, spalle fragili e i tendini delicati delle spalle e del collo. Il respiro di Voss cominciò ad accelerare.

Il Draculiano bloccò le mani della giovane dietro la schiena e le strappò la sottoveste, scoprendo i due seni delicati che sobbalzarono quando lei cercò di liberarsi. Le sue grida erano l'unico suono nella sala e, quando il vampiro le afferrò i capelli e le strattonò la testa all'indietro, scoprendole la gola, Voss sentì Angelica boccheggiare dietro di lui.

Le zanne scintillarono per un momento, prima di conficcarsi nella spalla della ragazza terrorizzata, che singhiozzò, il corpo teso come la corda di un arco.

Voss sentì il sangue ribollirgli nelle vene. Le sue zanne minacciarono di allungarsi, a causa dell'odore del sangue caldo, terrorizzato e disperato, straordinariamente allettante.

Lucifero li aveva fatti così, dovevano bramare, desiderare non soltanto il liquido ricco portatore di vita, ma anche la paura e la lotta necessari per ottenerlo. E la sensualità che accompagnava quell'atto. Il dolore nella spalla di Voss diminuì mentre il respiro accelerava e lui capì che i suoi occhi dovevano essersi illuminati debolmente.

Li chiuse, trasse un respiro profondo, cercando di ignorare l'odore del sangue che permeava l'aria, e si concentrò sugli altri, sui suoni, perfino sulla donna alle sue spalle, pietrificata.

Inutile. Il sangue accelerò ancora e lui dovette riaprire gli occhi per allontanare quell'odore, il desiderio. *No. No! Non adesso. Non qui!* Cercò di respirare lentamente, di concentrarsi.

Quando Angelica si mosse, la afferrò prima che potesse commettere una sciocchezza. La strinse a sé, le avvicinò la bocca

all'orecchio e parlò a voce bassissima. «Non potete fermarli. Restate qui.» Il cuore gli martellava nel petto, le dita strette intorno alle braccia calde di lei, delicate, snelle, lisce. Inspirò il suo profumo, la toccò, i suoi capelli gli sfiorarono il viso, fragranti come l'estate.

Presto, mia cara. Presto. Alzò la testa, ma non osò ancora guardarla.

Voss intuì da come tremava e dall'umidità che sentì contro la propria guancia che lei non avrebbe ascoltato a lungo il suo ammonimento. Doveva muoversi prima, o non avrebbe avuto chance.

Dove diavolo era Corvindale? E Maia Woodmore? Sapeva che c'era anche lei. Era tanto caparbia da decidere di rispondere alla chiamata di Belial. Perché non si era ancora fatta avanti?

Strinse a sé Angelica e la guardò in viso, augurandosi che i suoi occhi non lo tradissero. «Rimanete qui. Non muovetevi. Non fate rumore. Qualunque cosa succeda, aspettatemi qui.»

Attese di vederla annuire, il viso bagnato di lacrime, gli occhi spalancati per il terrore. Lei aprì la bocca per parlare, ma Voss le premette le dita sulle labbra calde e scosse bruscamente il capo. *No.*

Scivolò fuori dall'angolo, muovendosi lungo la parete dietro la fontana ormai muta. Poi avanzò nella sala.

«Che gran confusione!» esclamò, mentre gli occhi di tutti si rivolgevano verso di lui. Ignorando ostinatamente l'odore accattivante del sangue e della paura, arricciò le labbra, sdegnoso. «Per Lucifero, Belial, perché non insegni le buone maniere ai tuoi cani?»

Il vampiro si voltò, i capelli sfavillanti e arancioni, e sfoderò le zanne in un sorriso sgradevole. «Ah, Voss. Non riesco a immaginare per quale ragione tu abbia deciso di venire in un posto come questo.»

Come sempre, il sibilo di quella voce gli diede sui nervi, sembrava che Belial avesse un fazzoletto da collo troppo stretto. «Cercate le sorelle Woodmore?» domandò, avvicinandosi rilassato al gruppo di Draculiani e alle loro vittime. La ragazza aveva smesso di gridare, non era ancora morta, ma respirava a fatica, il corpo abbandonato

tra le mani dell'aggressore.

Il pensiero di Angelica nascosta nell'angolo gli permise di respirare senza soccombere all'odore che colmava l'aria. Ma gli altri membri della Draculia non avevano il suo autocontrollo. Mentre Voss avanzava, uno di loro si gettò sull'uomo inchiodato a terra dal pugnale. Le sue zanne scintillarono per un momento, poi si conficcarono nel braccio dello sfortunato, che si irrigidì, urlando.

Voss fu certo di aver udito un suono alle proprie spalle e pregò, per così dire, che Angelica rimanesse nascosta.

Continuando a fingere indifferenza, scosse il capo e fissò Belial. «Che animali. È così che li addestrate tu e quel cane di Bonaparte? Non conoscono le buone maniere.»

«Che ci fai qui?»

«Sto cercando le sorelle Woodmore, proprio come voi.» Si strinse nelle spalle. «Non sono qui. E voi state disturbando la mia serata.»

«Disturbando la tua serata?»

Voss non guardò il vampiro che si stava nutrendo di fronte a lui, ignorò il suono della suzione e i singhiozzi soffocati, concentrandosi sul proprio interlocutore e su nient'altro. «Adoro i balli in maschera. Accedervi è assai agevole, ma preferisco un po' più di discrezione per le mie... *liaisons.»* Indicò con un gesto noncurante la scena di fronte a sé, assicurandosi di tenere la voce così bassa che solo i Draculiani potessero sentirlo. «Il mio valletto detesta quando torno a casa con gli abiti macchiati.»

«Quindi dovrei credere che le cagne Woodmore non sono qui?»

«Nessuno ti costringe, ovviamente. Potete restare e perdere tempo, anche se immagino vi potreste godere la festa. Ma attirare troppa attenzione sulle vostre inclinazioni non è il modo migliore per ottenere ciò che volete.» Si assicurò di dire *vostre* invece che *nostre.* «Sono certo che non hai dimenticato Copenhagen. Rischiasti di dormire in cima a un palo acuminato, se ben ricordo.» Sorrise bonario.

Belial gli sorrise socchiudendo gli occhi, i suoi capelli color carota scintillarono mentre arricciava le labbra. Coperto di lentiggini scure,

non sembrava molto minaccioso. Finché gli occhi avvampavano e sfoderava le zanne.

«L'ha detto anche Dimitri» intervenne il vampiro con i capelli argentei, lasciando la presa sulla ragazza. La giovane cadde a terra e un altro membro della Draculia le fu addosso. «Le Woodmore non sono qui.»

Voss nascose il proprio fastidio. Se Dimitri si trovava là, che diavolo stava facendo? Dov'era?

«Tu e Dimitri non siete in buoni rapporti» mormorò Belial, annuendo con espressione astuta. «Non hai ragione di mentire per lui.»

Proprio nessuna, anche se, Voss dovette ammetterlo, se si fosse dovuto alleare con Cezar Moldavi oppure con il Conte di Corvindale, probabilmente avrebbe preferito subire, la gelida autoflagellazione di quest'ultimo alla violenza indiscriminata del primo. Chiunque sapeva che Moldavi era un dissanguatore di bambini. Ma entrambi sarebbero potuti friggere al sole, per quanto gli importava.

«Non ho visto Dimitri» dichiarò Voss, alimentando l'incertezza negli occhi del vampiro. «E le marmocchie non sono più qui, ammesso che ci siano mai state. Stavo proprio per andarmene quando...» Indicò la scena di fronte a sé con espressione sdegnata. «Avete interrotto il mio corteggiamento.»

«Dimitri è un po'... occupato al momento» disse Belial, indicando l'atrio. «Gli abbiamo già parlato.»

Nonostante l'antipatia per il conte, a Voss non piacquero quelle parole. Ciononostante, si costrinse a stringersi nelle spalle. «Continuate pure. Se Dimitri è occupato, anch'io ho altro da fare.» Sbuffò, sdegnato. «Non attirare troppo l'attenzione, Belial. Non voglio guai proprio ora che sono tornato a Londra. Sono dovuto restare troppo a lungo nell'assai poco civile America.»

Si voltò, i sensi in allerta, i movimenti indifferenti, e cominciò ad allontanarsi. Dubitava che lo avrebbero seguito, non avevano alcuna ragione per farlo, tuttavia non era uno sciocco. Sentì un formicolio tra le spalle e l'unico suono che udì fu il respiro terrorizzato di

qualcuno.

Non poteva fare altro per tentare di dissuadere i vampiri dal continuare quell'aggressione nutrendosi e seminando il terrore. Aveva rammentato a Belial che eventi del genere non passavano inosservati, spesso portavano all'apparizione di mortali ben equipaggiati con paletti di legno e spade, che si autodefinivano Cacciatori di Vampiri, sovente con effetti assai deleteri. Chas Woodmore era uno di loro, quello che in tempi recenti aveva avuto maggiore successo. Era una fortuna che si fosse associato con Dimitri e non impalasse più arbitrariamente qualunque membro della Draculia incontrasse. Dimitri aveva costretto Woodmore a riconoscere che molti Draculiani non rappresentavano una minaccia per il genere umano.

Voss attraversò la folla impietrita, notando che quasi tutti si erano tolti la maschera e che arretravano al suo passaggio. Era arrivato nell'atrio principale, dove tre uomini di Belial montavano la guardia armati di fucili e baionette inastate, quando sentì il vampiro alle proprie spalle. Si voltò, pronto, ma notò che i Draculiani stavano solo lasciando la sala, imitandolo. Testimonianza del controllo esercitato dal capo sui suoi compagni, una delle molte ragioni che rendevano Belial un avversario formidabile e uno dei favoriti di Cezar Moldavi.

«Dal momento che Dimitri è impegnato, non potrà riceverci quando ci recheremo in visita a Blackmont Hall» commentò Belial mentre passava accanto a Voss. Guardò la scala che conduceva al piano superiore, un sorriso divertito sulle labbra.

Poi, con un cenno imperioso del capo, ordinò ai suoi tirapiedi di seguirlo. «Sono certo che le cagne Woodmore saranno felici di lasciare quel buco nero e trovare una sistemazione più comoda.»

Voss si strinse nelle spalle. *Per l'anima oscura di Lucifero, dove diavolo è Dimitri? Lassù?* Non guardò le scale, ma sospettò di conoscere la risposta. «Buona fortuna» disse al vampiro con grande falsità. Belial non sarebbe mai entrato a Blackmont Hall. Presente o no, Dimitri se ne sarebbe assicurato.

Inoltre, Voss sapeva che almeno Angelica era al sicuro, là con lui. Resistette all'impulso di voltarsi verso la sala da ballo. Lei lo avrebbe

aspettato.

Aveva imparato che Angelica Woodmore non era una sciocca.

Belial si fermò mentre varcava la soglia d'ingresso, l'ultimo ad andarsene. «Porgi a Dimitri i migliori saluti di Cezar. Temo di aver dimenticato di farlo.»

Appena la porta si fu chiusa, Voss si precipitò verso le scale. Mentre saliva, i piedi che toccavano appena i gradini, sentì voci allibite cominciare a riecheggiare al piano inferiore, per poi trasformarsi in una gran confusione. Piedi che correvano, porte che sbattevano, il caos generale.

Sarebbe salito solo per un momento, si augurava che Angelica avrebbe continuato a restare nascosta come le aveva raccomandato. Si domandò perché diavolo stesse perdendo tempo a cercare Corvindale, quando invece avrebbe dovuto condurre la giovane fuori da là.

Forse il conte era morto.

Gli bastarono pochi secondi per trovare la stanza, non perché potesse percepire in qualche modo la presenza di Corvindale, ma perché era veloce. In fondo al corridoio, su per un'altra rampa di scale e...

«Per l'anima oscura di Lucifero!» boccheggiò quando entrò.

Corvindale giaceva supino sul tappeto al centro di un salotto confortevole. Non si muoveva, ma lui lo sentiva respirare faticosamente. L'odore del sangue era ovunque. La camicia era strappata sulle spalle, il soprabito sparito chissà dove insieme con i guanti, un braccio era premuto contro il petto muscoloso.

«Bene, bene» disse, avvicinandosi. «Chi abbiamo qui?»

Guardò in basso e lo sguardo del conte, cupo eppure annebbiato, si inchiodò nel suo. Gli occhi si colmarono di ripugnanza e Voss colse l'unico movimento: un fremito debolissimo nelle dita, come se immaginasse di stringerle intorno al suo collo.

O a un palo.

Capì immediatamente che Corvindale era paralizzato e soffriva, il che doveva significare...

Ah, eccola là.

Non l'aveva vista subito perché il collo della camicia era sollevato, ma quando si chinò per ammirare da vicino il bastardo immobilizzato la scorse. La soluzione dell'enigma che aveva cercato di risolvere un secolo prima a Vienna gli era appena stata offerta su un piatto d'argento. Intorno al collo di Dimitri, sulla pelle scura, c'era una collana di rubini incastonati in anelli d'oro.

«Dunque sono i rubini?» domandò. «Sapevo che doveva trattarsi di una pietra preziosa, ma per tutto questo tempo avevo sospettato perle o smeraldi. Rubini. Spero che abbiate controllato i portagioie delle Woodmore quando si sono trasferite da voi.»

La ripugnanza brillò negli occhi di Corvindale e le dita si mossero ancora sul petto, cercando di avvicinarsi al veleno che gli bruciava la pelle, succhiandogli l'energia e la vita. A quel punto sarebbe bastato conficcargli un paletto di legno nel petto.

La morte. Voss si chinò e rimosse il gioiello, gettandolo dall'altra parte della stanza. Dimitri balzò in piedi tossendo.

Invece di lanciarsi contro Voss, come quest'ultimo si sarebbe aspettato, si voltò verso la portafinestra che conduceva al balcone. La camicia bianca a brandelli che gli svolazzava sulle spalle, uscì all'aperto. Tornò subito, portando con sé una sagoma che si contorceva avvolta in un drappo di tessuto, seguito da un angelo che portava le proprie ali.

Voss avrebbe riso per tutto ciò che Corvindale era stato disposto a fare pur di impedire a Maia Woodmore di farsi avanti ed essere catturata da Belial, se non avesse notato la schiena dell'altro. La camicia distrutta scopriva la spalla sinistra, dove il motivo simile a una radice, analogo a quello sulla sua pelle, era formato da piaghe lucide e pulsanti. Un'agonia incessante.

Capitolo 6

Il Conte di Corvindale bloccato

Angelica obbedì a Voss: rimase nascosta nell'angolo buio.

In seguito, si sarebbe chiesta perché lo avesse fatto. Se si fosse fatta avanti quando l'uomo con i capelli rossi l'aveva chiamata, sarebbe cambiato qualcosa? Avrebbe potuto salvare la vita di Felicity Chapman, la farfalla? Avrebbe potuto impedire la morte di Mr. Dudley Hoosman, l'imperatore Romano?

Lo aveva quasi fatto, aveva quasi lasciato l'angolo dietro i viticci per proclamare il proprio nome, passare oltre Voss e uscire allo scoperto. Qualunque cosa, pur di fermare le urla e la violenza, qualunque cosa, pur di porre fine a quella spaventosa serata di terrore.

Ma, quando aveva visto bene quei mostri dagli occhi sfolgoranti, tutto si era fermato. Il mondo intero si era fermato e si era concentrato su quell'uomo inchiodato a terra, il collo e il petto ridotti a brandelli, la spilla che gli fermava la toga sulla spalla macchiata di sangue, le chiazze rosse sulla veste candida e sul pavimento.

Aveva già visto quell'immagine, quando poco prima aveva raccolto il fazzoletto lasciato cadere inavvertitamente dall'uomo.

Pochi momenti più tardi, la bocca aperta per un urlo silenzioso, aveva visto l'immagine diventare un'orrenda realtà.

Angelica avrebbe potuto perdere i sensi, se non fosse stata appoggiata alla parete e Voss non fosse stato vicino. Aveva cercato di dirglielo, di parlargli, ma non aveva trovato le parole. Poi lui si era voltato, cupo e feroce, e le aveva intimato di non muoversi.

Gli aveva obbedito, non era una stupida.

Non aveva idea di cosa stesse succedendo sulla pista da ballo, né di cosa Voss stesse dicendo al gruppo di malintenzionati. Ma l'uomo con gli occhi rossi, quello che lei aveva ferito con le forbici, era là,

accanto al capo dai capelli arancioni. Anche lui aveva gli occhi rossi come tizzoni ardenti.

E poi capì. *Vampir.* Creature che bevevano sangue. Leggende, racconti. I protagonisti delle storie di fantasmi di nonna Grapes.

Adesso sapeva che erano reali. Ed erano tutti *vampir,* quegli uomini animaleschi che trascinavano persone innocenti in mezzo alla sala per cibarsene, lacerando le loro carni con artigli e lunghe zanne acuminate. L'odore del sangue permeava l'aria e lei ricordò ciò che Voss le aveva detto prima, quando aveva dichiarato di sentire l'odore del sangue addosso a lei.

Intendeva quello?

Sarebbe potuto succedere a lei in giardino. Sarebbe potuta essere lei.

Le vennero i brividi e la nausea la aggredì come quando aveva saputo che i suoi genitori erano morti. La medesima sensazione di vuoto terribile sperimentata la prima volta che aveva capito cosa significassero le sue visioni. Come se la vita non potesse più essere bella, come se lei non dovesse più sorridere.

La fontana ricevette il contenuto del suo stomaco:

Ma... se ne stavano andando. Se ne stavano andando! Un miracolo?

In qualche modo, chissà come, Voss era riuscito a convincerli. Come? Perché li conosceva? Cos'aveva detto loro?

Infreddolita, debole, la gola bruciata dagli acidi del vomito, la testa leggera, si appoggiò al muro, cercando di mettere ordine tra pensieri e ricordi, visioni e paure che si affastellavano nella sua mente.

Le faceva male la testa, l'addome contratto e duro. Cercò di richiamare alla mente la visione riguardante Mr. Hoosman, ma fu inutile. Non riuscì a concentrarsi.

Perché c'era un fattore assai più importante da considerare. Più terrificante di qualunque altra cosa lei avesse visto, impossibile bandirlo dalla propria mente.

Cosa volevano quegli uomini da lei e Maia? E... Oh, Dio, dov'era

Maia? Quel pensiero la indusse ad abbandonare il suo nascondiglio. Doveva trovare sua sorella!

Il pavimento era scivoloso per il sangue e lei notò distrattamente delle orme rosso scuro sul legno. Qualcuno aveva spostato i corpi e la maggior parte degli invitati era fuggita. Maschere, bastoni, reticelle e altri accessori erano disseminati ovunque, testimonianza del panico che si era diffuso.

Non sapeva dove cominciare a cercare Maia, ma non andò lontano prima che una mano apparisse dal nulla e le afferrasse un braccio.

Soffocò un grido e si voltò: Voss. Sollievo e urgenza si scontrarono dentro di lei, che cercò di divincolarsi. «Devo trovare Maia» disse. «Devo...»

«È al sicuro» ribatté lui. «Sta bene. Corvindale l'ha nascosta.»

«È al sicuro» ripeté Angelica. «Voglio...»

«È al sicuro» ribadì lui, voltandola con fermezza. «Venite. Dobbiamo andarcene ora, prima che tornino.»

Angelica non lo contraddisse, non ne aveva la forza e, inoltre, non desiderava altro che lasciare la scena di quella serata terrificante. Voleva andare a casa, al sicuro, e accertarsi di persona che Maia fosse sana e salva. Approfittare della compagnia di Voss lungo il tragitto sarebbe stato ancora meglio.

«Da questa parte» le disse lui, quando la vide accennare a dirigersi verso l'ingresso principale. «La carrozza è qui.» Il braccio che le cinse la vita per sorreggerla mentre lasciavano frettolosamente la sala da ballo era forte e solido. Attraversarono le cucine deserte e raggiunsero un ingresso per la servitù.

Solo quando furono all'esterno ed ebbero oltrepassato il viale che conduceva a Sterlinghouse lei si accorse che la carrozza alla quale l'aveva accompagnata non era quella con cui era arrivata. Si fermò e lo osservò. «Cos'è questa?»

Lui annuì, indicando il veicolo. «È mia. Loro non la riconosceranno e non possono sapere che siete al suo interno.» Non ebbe bisogno di specificare chi fossero *loro.* Si fermò accanto alla

portiera aperta, indicando al suo lacchè di mettersi alla guida. L'abitacolo era vuoto.

Lei esitò un momento. Poteva fidarsi?

«Miss Woodmore» disse Voss in tono urgente. «Funzionerà solo se nessuno vi vede salire. O parlare qui con me.»

Ballare un valzer con lui era una cosa, un'altra conversare con lui in un angolo buio... ma quello che le aveva appena proposto andava oltre ogni limite. Maia sarebbe stata furiosa. E lei sarebbe potuta essere rovinata se qualcuno lo avesse scoperto.

A ogni modo, dopo i terrificanti eventi caotici della serata, a qualcuno sarebbe potuto importare? Di certo più di una giovane donna aveva lasciato la festa terrorizzata, cercando la salvezza senza curarsi della propria reputazione.

Angelica era troppo sconvolta per preoccuparsene. Troppo esausta, stava ancora cercando di cancellare dalla mente le immagini cariche di sangue, le urla e il terrore. Sarebbe potuta essere *lei* tra le grinfie di quegli assassini.

Cercavano lei. Voss l'aveva protetta e aveva salvato anche altre persone. Angelica raccolse la gonna e salì sulla carrozza, il cuore in gola, le palme delle mani umide, le ginocchia ancora deboli.

Si sistemò sul sedile imbottito, indecisa tra mettersi in un angolo per restare quanto più lontana possibile da lui, od occupare tutto il sedile, così da costringerlo a sedersi di fronte.

Però, se le si fosse messo accanto, sarebbe stato forte e caldo, solido e confortante. Forse l'avrebbe perfino cinta con un braccio.

O magari l'avrebbe baciata ancora.

Angelica deglutì, confusa, incapace di controllare o anche solo mettere ordine nella tempesta di pensieri e ricordi della serata. Stava quasi per battere i denti e non riusciva a riscaldarsi, benché l'aria estiva fosse tiepida.

Voss parlò al conducente, poi entrò nell'abitacolo con un gran sventolio del mantello e le si sedette di fronte.

La portiera si chiuse e furono soli, al buio.

Perfino con la luce così fioca Voss notò quanto fosse pallida. Aveva le labbra livide, gli occhi segnati, spalancati e privi di emozione, e si raggomitolò nell'angolo, una versione muta e incolore della donna intrigante con cui aveva ballato, discusso, che aveva baciato.

Ciononostante, la desiderava; tanto da riuscire a malapena a trarre un respiro senza ritrovarsi completamente immerso nella sua presenza. Le sue vene pulsavano furiosamente mentre osservava i giochi di luce disegnati dall'illuminazione delle strade sulle sue guance, le labbra, la concavità del collo.

Colpa dello spazio ristretto dell'abitacolo; il silenzio, la privacy, la consapevolezza che erano soli e avrebbe potuto averla. Come per decenni aveva avuto una quantità di altre donne, disponibili o meno, blandite o convinte.

Le si sarebbe potuto sedere accanto per mormorarle all'orecchio e tentarla. Sarebbe finito ancor prima che lei se ne accorgesse, i suoi incisivi conficcati nel collo, il sangue fluente sulla lingua, le mani sulla pelle, i loro corpi uniti. Voss deglutì, riflettendo.

E se il suo sguardo incandescente e magnetico non fosse bastato per scioglierla e portarla spontaneamente tra le sue braccia... Angelica avrebbe trovato ugualmente il piacere. Alla fine.

Sarebbe stato facile. Avrebbe potuto tirarla accanto a sé, prenderla tra le braccia e trovare ciò che desiderava.

Eppure, non si mosse. Il suo Marchio gli procurò una fitta, come per domandargli perché si trattenesse, ma fu ignorato. Si tolse il mantello e lo drappeggiò sul corpo di Angelica, coprendole le spalle seminude; poi tornò sul suo sedile a progettare la mossa successiva.

Angelica, pallida, mormorò un ringraziamento e si strinse il mantello ancora caldo sotto il mento.

Mentre la osservava, rapito dalla curva della guancia e dagli occhi scuri ed esotici fissi su di lui, qualcosa si mosse, nel profondo, come un piccolo meccanismo andato a posto.

Non voleva fare del male a quella donna.

«Chi erano?» domandò lei, osservandolo, gli occhi « ancora

spalancati per lo sgomento, ma con una traccia di emozione. «Cosa vogliono da me e Maia?»

Era infinitamente più facile rispondere alla seconda domanda rispetto alla prima e lui non vide ragione per mentire. «Vogliono usarvi per raggiungere vostro fratello.»

«Chas? Perché?»

«Ha preso qualcosa che appartiene a un uomo di nome Cezar Moldavi. Non scorre buon sangue tra la sua famiglia e quella di Corvindale e dei suoi soci.»

Era il modo più semplice per spiegare le due fazioni, ' o cartelli, che dividevano la Draculia: quelli che sostenevano Cezar Moldavi e la sua sete di potere sul mondo mortale, e quelli che non erano d'accordo. Voss cercava di non allearsi apertamente né con l'una né con l'altra, preferiva restare neutrale nel conflitto in corso. Rimanere al di sopra delle parti era assai meno complicato e infinitamente meno pericoloso. Non c'era il rischio di restare colpito dal fuoco incrociato, per così dire.

«Moldavi rivuole... l'oggetto che vostro fratello gli ha portato via. Quelli di questa sera erano i suoi uomini.»

«Uomini? Quelli *non erano* uomini» controbatté lei, f la voce soffocata, gli occhi illuminati da una vampata di rabbia. «Erano...» Sembrò non trovare le parole e la sua voce si spense. *«Vampir.* Erano *vampir,* non è vero?»

Lui sentì a malapena le sillabe pronunciate a bassa voce, a causa del rumore delle ruote sul selciato, ma vide muoversi le sue labbra. Lo sorprese che lei conoscesse il termine ungherese e lo sapesse utilizzare per un uomo, invece che per un cadavere imputridito. D'altra parte, essendo la sorella di Chas Woodmore, probabilmente sapeva più della maggior parte delle giovani donne al riguardo.

«Cosa sapete dei vampiri?» le domandò, pronunciando la parola in inglese. Glielo chiese un po' per curiosità e un po' per prendere il controllo della conversazione.

Lo avrebbe stupito se Chas avesse rivelato alle sorelle i dettagli della relazione che lo univa a Corvindale e alla Draculia. Woodmore era discreto e ben consapevole delle conseguenze in cui sarebbe

incorso se avesse tradito coloro con cui si era associato. Era diventato un alleato prezioso, in particolare per il conte, ma perfino un tipo come lui sarebbe stato sacrificabile, se avesse oltrepassato i limiti.

E adesso era stato tanto folle da fuggire con la sorella di Cezar Moldavi... Voss scosse il capo. Woodmore era stato avveduto a provvedere per la sicurezza delle sorelle. Peccato per Corvindale che non avesse previsto che il suo impegno come tutore, probabilmente, sarebbe diventato permanente.

Certo, lui lo aveva liberato, ancorché temporaneamente, del peso di una delle sue protette.

Non poté trattenere un sorriso al pensiero della reazione del conte a quella scoperta. Il sorriso si allargò; forse una parte della sua facciata gelida sarebbe crollata.

Voss non conosceva Dimitri prima di stabilire il patto con Lucifero. Nessuno di loro conosceva gli altri prima di diventare immortale, perché ciascun Draculiano era originario di una regione geografica diversa e, in molti casi, apparteneva a una generazione differente.

Si erano incontrati per caso, o per volere di Lucifero, o per entrambe le ragioni. Ma, dal momento che tendevano a riunirsi e a cercare piacere, nutrimento e intrattenimento nelle case di piacere e nei circoli più bui, pericolosi ed esclusivi, non era strano che incontrassero altri Draculiani nei medesimi ritrovi nelle principali città d'Europa: Parigi, Roma, Praga, Barcellona e, ovviamente, Londra. Il loro mondo, dopotutto, era relativamente piccolo.

Angelica si strinse ancora il mantello intorno al collo, Voss scorse le nocche bianche serrate sulla lana rivestita di seta. «Cosa avete detto loro? Come li avete convinti ad andarsene? Li conoscete?»

Altro che controllare la conversazione!

«Ho avuto... a che fare con loro in passato» rispose. In effetti era vero; non avrebbe saputo dire perché esitasse a rivelarle di più. Quella conversazione era inutile, avrebbe dovuto mostrarle le zanne e gli occhi fiammeggianti, e poi infilarsi sotto il mantello che, stupidamente, le aveva dato per scaldarsi.

Ancora una volta, si trattenne. Nei suoi occhi scorse ancora tracce di paura che si sarebbe trasformata in terrore puro, se Angelica avesse capito che lui era della medesima specie di chi aveva appena massacrato due suoi pari.

Non voleva vedere il terrore nei suoi occhi. Voleva il desiderio, il languore che vi aveva scorto prima, quando i loro sguardi si erano incontrati attraverso la sala da ballo.

«E mio fratello? Anche lui ha a che fare con i *vampiri*»

Voss annuì. Per l'anima di Lucifero! Perché perdeva tempo a parlarle? «Cezar Moldavi è un... uomo molto pericoloso. Non solo vuole usarvi per distruggere vostro fratello, è possibile che abbia scoperto la vostra... abilità. Non l'avete certo tenuta nascosta. Potreste essergli molto utile, potreste fornirgli delle informazioni che gli sarebbero utili contro i suoi avversari.»

Lei sbarrò gli occhi e Voss scorse il bianco delle orbite, illuminato fuggevolmente da un lampione.

«Ecco perché» le disse chinandosi verso di lei, inalando la sua essenza, stringendo le dita sulla propria coscia per non toccarla, «ho intenzione di portarvi in un luogo sicuro.»

Lei si raddrizzò a sedere nell'angolo e lo sorprese con un moto di collera. «Che intendete dire? Ho presunto che mi avreste riaccompagnata a casa, dal conte di Corvindale.»

«Là non è sicuro. E non è sicuro che voi e Maia stiate insieme. Corvindale e io abbiamo convenuto di separarvi per rendere più difficoltoso trovarvi.»

«Maia?»

«Il conte si assicurerà che lei e l'altra vostra sorella siano ben protette. E io» disse, appoggiandosi allo schienale imbottito, in direzione contraria rispetto a dove si sarebbe voluto muovere, «mi prenderò cura di voi. Ora» soggiunse, parlando prima di poter capire il significato delle proprie parole, «forse dovreste riposare un poco. Chiudete gli occhi. Non vi accadrà niente finché sarete con me, Angelica.»

O lei emise per tutta risposta un suono assai poco signorile,

oppure Voss ebbe un'allucinazione. La guardò negli occhi e decise che era del tutto possibile che, in quel caso, Angelica avesse sbuffato, frustrata o incredula. Perché mai?

Come poteva sapere a cosa stava pensando lui?

A ogni modo, ormai lei aveva cambiato espressione e ogni traccia di impertinenza era svanita. Chiuse addirittura gli occhi.

Le labbra di lui ebbero un fremito. Dunque Angelica Woodmore non era sempre necessariamente una giovane donna a modo ed educata. D'altra parte, Voss lo sapeva già, le giovani donne a modo non si rivolgevano a uomini che non conoscevano annunciando loro di averli visti in sogno. E che stavano per morire.

Quel pensiero lo riportò alla consapevolezza che Brickbank era, per quanto sembrasse impossibile, morto. Quel pensiero si aggirava per la sua mente come un furetto da giorni, scavando, artigliando e rifiutando di cedere.

Negli ultimi centoventi anni Voss non aveva pensato molto a cosa sarebbe successo dopo la morte. Per la verità non ci aveva pensato affatto. Perché avrebbe dovuto? Il patto con Lucifero era chiaro: potere, forza e immortalità, ergo completa libertà senza alcuna conseguenza per le azioni compiute sulla terra. Cosa poteva desiderare di più un uomo?

Ma, se Brickbank poteva morire inaspettatamente, sarebbe potuto succedere anche a lui. Non altrettanto facilmente, certo, quindi forse non era il caso di preoccuparsi, tuttavia...

L'immagine di Dimitri, supino, immobilizzato da una collana di rubini, emerse chiara nella sua mente e un brivido gli corse lungo il collo.

Se Belial e la sua coorte avessero voluto, Dimitri sarebbe stato morto.

Il fatto che, palesemente, non avessero voluto ucciderlo non era la ragione per cui quell'immagine tormentava tanto Voss. Lo era piuttosto la consapevolezza che, se era potuto succedere a un uomo che lui, per quanto detestasse ammetterlo, riteneva invincibile, sarebbe potuto succedere anche a lui stesso.

Sarebbe potuto morire.

Si costrinse a riscuotersi da quei pensieri cupi e sgradevoli; c'erano altre cose assai più affascinanti da contemplare. Come l'adorabile, succulento pezzetto di carne seduto innocentemente di fronte a lui.

Aveva lasciato cadere il capo di lato e gli occhi sembravano chiusi, ma lui non avrebbe scommesso la propria anima perversa sul fatto che stesse veramente dormendo.

No, non era tanto stupido.

Ahh. Calore, liquido e vischioso. Un mondo di piacere rosso, sensualità incandescente, un turbine di profumi dolci e floreali. Conforto lussureggiante, seta liscia. E un desiderio insistente.

Premeva, spronava.

Voss non aveva alcuna ragione per resistere. Ne aveva bisogno come un uomo che stava annegando aveva bisogno dell'aria. Si abbandonò alla quiete familiare, si allontanò dalla realtà che premeva, oscura e malevola, al limitare della sua consapevolezza. Il formicolio cessò quando si lasciò andare.

Lei aveva i capelli scurì, lunghi e folti, anche gli occhi erano scuri... ma la pelle era sbagliata. Non era liscia, rosea e profumata. Il suo aroma era stucchevole e, benché sapesse come usare le mani... oh, si... e la bocca...

Voss le leccò il collo, assaporò un olio profumato stantio, poi gli incisivi scivolarono delicatamente nella sua carne, facendola boccheggiare e irrigidire contro di lui, mentre la sapida ambrosia vischiosa gli colmava la bocca. Chiuse gli occhi e bevve, toccò, scivolò contro di lei, si batté...

La spalla gli pulsava rabbiosa, esigendo tirannica la passione e la liberazione che lui meritava. Chiuse la mente a quell'ordine, cercò di allontanarlo, deglutì e si spostò, pensando ad Angelica.

Alle proprie mani su di lei, alla propria bocca, alla pelle contro la pelle. Al calore scivoloso. La salita, la luce miracolosa e poi... il suo viso, gli occhi spalancati per l'orrore...

No!

Era la sua voce o quella di lei?

Una fitta di dolore gli trafisse la spalla e un lampo rosso sfolgorò dietro le palpebre, accompagnando quell'agonia.

Rigido, tanto per la sorpresa quanto per il dolore, Voss aprì gli occhi. Vide la donna, la stanza color cremisi e oro, le candele pallide che gettavano ombre tremolanti e delicate. Il sangue scorreva sulla pelle bianca, ancora caldo nella sua bocca, l'essenza sulla lingua.

Trattenne il respiro, cercando di controllarlo nonostante l'improvviso assalto doloroso che tentava di portarlo là dove poteva trovare sollievo da ciò che gli pulsava nelle vene.

Lei lo guardò, un desiderio ozioso negli occhi mentre gli cingeva le spalle per trarlo nuovamente a sé. I suoi occhi erano sbagliati, non erano da gatto, esotici. La bocca, il viso... no.

Voss guardò per un attimo verso l'alto, sapendo che Angelica era là, due piani più in su, nascosta al sicuro da Rubey, dove nessuno avrebbe pensato di andarli a cercare. Era così vicina, ma il soffitto era impenetrabile.

L'avrebbe potuta mandare a chiamare. Semplice. Così l'avrebbe fatta finita.

Il dolore era diminuito leggermente, riusciva a respirare, a pensare. Perché lei lo tormentava tanto?

«Voss» mormorò la ragazza. La sua mano scivolò più in basso, in mezzo ai loro corpi caldi e bagnati; aveva gli occhi vitrei, disperati. Si inumidì le labbra, gli si strofinò addosso, le sue dita si chiusero, più insistenti.

Avrebbe potuto farlo con Angelica. Avrebbe potuto farla piangere e gemere e indurla a desiderarlo come lui desiderava lei. Come tutte lo desideravano.

Lei lo avrebbe aiutato e lui... lui avrebbe aiutato lei. E sarebbe stata sua.

Le avrebbe mostrato il mondo del desiderio e della passione.

Era due piani più in alto. Indifesa. In virginale attesa.

Una ondata di desiderio lo investì e il respiro divenne più

profondo. Sentiva ancora il suo profumo sulle dita, dove le si erano insinuate tra i capelli durante il loro bacio. Pensò a quale odore avrebbe avuto vicina, nuda, mentre si contorceva contro di lui. Il seno pesante nella sua mano, i capelli appiccicati alla pelle sudata.

Gli vennero in mente i suoi occhi, colmi di desiderio dopo il bacio. Lo chiamarono allettanti, ma all'improvviso si spalancarono con orrore, turbati.

Paura.

Si era ormai ritratto tanto che il calore appiccicoso di corpi sudati premuti l'uno contro l'altro era diminuito. Voss udì il proprio respiro in una stanza ormai quasi completamente silenziosa. Era leggermente rauco e detestò la debolezza che tradiva.

Il pulsare doloroso dietro la spalla crebbe, insistente *Vai... Vai... Vai...*

Prendi.

Il dolore divenne intenso e bruciante, e gli ricordò che non c'era ragione per privarsi di ciò che gli spettava, per resistere e negare se stesso.

Niente da temere. Voss si voltò verso la donna e sentì un moto di sollievo. Non era Angelica. Una lama di fuoco lo trafisse, lasciandolo boccheggiante. Per l'anima oscura di Lucifero!

Il diavolo voleva che lui la prendesse. Angelica.

Non ora, *disse a se stesso. E al Marchio:* Non ancora. Quando avrò avuto ciò che mi serve. Quando avrà fatto ciò che voglio.

Poi avrebbe preso.

Ignorando il dolore, cercando di allontanarlo, si precipitò nella morbidezza della donna, concentrò se stesso, i sensi, la mente nel momento, come aveva fatto tante volte in passato.

Più tardi, molto più tardi, si svegliò nudo tra le lenzuola stropicciate macchiate di sangue. Ricordava vagamente la donna dai capelli scuri. E la bionda dopo di lei e l'altra brunetta. Il desiderio disperato, la sete che aveva provato a estinguere. Ancora e ancora.

Poi... sogni oscuri che aveva cercato di evitare, il viso di

Brickbank, il suo corpo impalato, la sua anima che si perdeva nell'oscurità come una voluta di fumo. Orrendo.

Angelica, morbida e liscia, gli occhi scuri, allettante, implorante.

E Lucifero. Nei suoi sogni? Voss balzò a sedere, la testa che pulsava come se avesse bevuto una bottiglia intera di whiskey al sangue. Per l'inferno dannato. Lucifero lo aveva visitato una sola volta in sogno, la notte in cui gli aveva proposto il suo patto sacrilego, la tentazione di una vita.

Snello, i capelli scuri, gli occhi azzurro chiaro, mento e mandibola sottili, il corpo spigoloso, Lucifero non era sgradevole a vedersi. Ma guardarlo non era nemmeno rassicurante, c'era troppa oscurità dietro quegli occhi straordinariamente azzurri.

La luce del sole filtrava da dietro le persiane e le tende della camera e Voss fissò i disegni che tracciava sul pavimento. L'ultima volta che aveva toccato la luce del sole era stata la mattina dopo la visita di Lucifero.

Non aveva capito cosa gli sarebbe successo, non aveva capito che il sogno, il patto erano reali.

Da allora non era più stato sfiorato da un raggio.

Fu percorso da un brivido freddo. Perché Lucifero gli era apparso in sogno? Per rammentargli il loro accordo empio?

Ricordava solo la sua presenza, il suo viso spettrale, il sorriso beffardo che diceva che conosceva tutti i desideri di un uomo. Ed era in grado di soddisfarli in tutti i modi.

Voss si sentì le gambe molli quando si mosse per scendere dal letto, la pelle e i muscoli sotto la spalla destra protestarono indolenziti. Mentre si voltava, vide il Marchio riflesso in uno specchio e si fermò... rapito dalla vista.

Non era come quello di Dimitri, nero e così spesso e gonfio che sembrava di poterlo vedere pulsare. A ogni modo anche il suo era più pronunciato del solito.

Il dolore era sopportabile, ma insistente e penetrante. Mosse con cautela il braccio, poi allungò la mano. Normalmente non percepiva alcuna differenza con il resto della pelle, ma in quel momento sentì

un leggero gonfiore e un po' di calore.

Voltò le spalle al riflesso e chiamò per farsi preparare un bagno; non si sarebbe recato da Angelica ancora sudato e sporco per la nottata di piaceri dissoluti.

Ma non sentiva alcun rimorso per aver preso ciò che desiderava, era suo diritto. La sua ricompensa da parte di Lucifero: un'interminabile, impenitente autoindulgenza.

Non le avrebbe fatto del male, lui non era come Cezar Moldavi che provocava sofferenza per il puro piacere di farlo, come vendetta per tutti i dolori patiti durante i suoi anni mortali.

No, non avrebbe fatto del male ad Angelica. Ma lei sarebbe stata sua e non avrebbe atteso ancora a lungo.

Dimitri era stanco e indispettito, non necessariamente in quell'ordine. Decisamente non in quell'ordine.

In effetti, indispettito non era un termine sufficientemente forte per definire come si sentiva. Livido. Ecco.

Guardò la figura che si frapponeva tra lui e la sua unica opportunità di sollievo. *No.*

Si sentiva prossimo all'omicidio.

«Di che si tratta. Miss Woodmore?» domandò. Era chiaro che la maggiore delle sue protette non gli avrebbe consentito di accedere al suo studio se prima non avesse parlato con lui. E, a giudicare dall'espressione determinata, sarebbe stata una discussione molto lunga.

Aveva trovato il tempo per togliersi il terrificante costume da Hatshepsut della sera prima e, con buone probabilità, per riposare un poco. Quantomeno era ciò che la sua cameriera aveva riferito al valletto di Dimitri. Dopo che le era stato assicurato che Angelica non era soltanto al sicuro, ma sarebbe tornata a Blackmont Hall nella tarda mattinata, Miss Woodmore aveva accettato di riposare un po'. Forse aveva fatto anche un bagno, a giudicare dal fragrante profumo floreale dei suoi capelli.

Ma Dimitri aveva trascorso le ultime ore della notte e della

mattina (ormai mezzogiorno era passato da un pezzo) occupandosi di tutto, in particolare del tentativo di Belial e dei suoi tirapiedi di introdursi a Blackmont Hall. Si era inoltre assicurato che la verità di quanto era accaduto al ballo mascherato non venisse mai a galla. Si era premurato di diffondere qualche commento riguardo a una recita finita male durante la festa, aveva alterato una quantità di memorie ostinate, modificato i fatti rendendoli più credibili e aveva eseguito svariate visite nei club privati della città per cancellare altri ricordi.

E ora ecco Miss Woodmore, con il visetto fresco e l'espressione accusatoria.

«Sono quasi le quattro, Corvindale. Vorrei che mi diceste chiaramente dove si trova Angelica» esordì. «E quando arriverà qui. Ma, soprattutto, ho bisogno di sapere che è al sicuro.»

Com'era possibile che quella donna minuta che profumava di fiori e spezie riuscisse a riempire tutto il corridoio? Non aveva alcuna speranza di poterla oltrepassare ignorando le sue accuse offensive.

No, Miss Woodmore non gli avrebbe permesso di ignorarla.

«Vostra sorella arriverà a Blackmont Hall quando sarò certo che sia sicuro farlo» la informò. E quando avesse individuato la marmocchia e il suo rapitore.

Fu investito da una vampata di rabbia. Aveva una varietà di ragioni per detestare Voss e diffidare di lui. Adesso ne aveva anche una per ucciderlo.

Che Lucifero fosse dannato.

L'ironia di quel pensiero non gli sfuggì, ma in quel momento era poco incline al divertimento. Aveva troppe questioni di cui occuparsi, oltre al fatto che Giordan Cale sarebbe arrivato da un momento all'altro.

«È tutto?» domandò, riuscendo a non suonare troppo speranzoso.

Lei alzò il piccolo mento a punta e gli scoccò un'occhiataccia. «No, non lo è. Desideravo parlarvi riguardo alla vostra condotta di ieri sera.»

Corvindale si accorse all'improvviso che era più alta di quanto

avesse creduto, la sua testa gli arrivava quasi al mento. «La mia condotta?» Sapeva benissimo che il tono della sua voce era tale da indurre un interlocutore meno insistente a fuggire in ritirata. Cominciava a dolergli la testa e, inoltre, notò un raggio di sole che illuminava il corridoio più avanti. Qualcuno aveva spalancato le tende, maledizione.

«Oltre a essere stata ripugnante e rozza, non vi siete nemmeno preso la briga di spiegarvi o scusarvi, prima di scaraventare Mirabella e me in una carrozza e mandarci via.»

«Davvero.»

«Non c'era alcuna ragione per mettermi le mani addosso...» La sua voce si ruppe, come se fosse furiosa o sopraffatta dall'emozione. «... e spingermi fuori sul balcone come una sorta di...»

Dimitri la fulminò con lo sguardo. «In realtà, avevo ragioni più che sufficienti per farlo. Ultima delle quali il fatto che non mi avreste obbedito.»

«Se mi aveste semplicemente spiegato...»

«Non c'era tempo per le spiegazioni, Miss Woodmore. Anche se avessi ritenuto che le avreste ascoltate. Ma voi le avreste ignorate come avete fatto per tutto il resto fin da quando siete arrivata qui, incluso tenere chiuse le tende di questa casa e rispettare il mio desiderio di non essere disturbato.»

Lei non arretrò, benché la sua voce fosse ormai quasi un ruggito. «Se, semplicemente, mi aveste spiegato che eravamo in pericolo e non c'era tempo per discutere, vi avrei dato ascolto.»

Dimitri non si curò di nascondere la propria irritazione e si apprestò ad andarsene, oltrepassandola per trovare rifugio nello studio. Ma, prima che potesse agire, lei trasse un respiro profondo e continuò, scegliendo sfortunatamente un argomento che lui avrebbe preferito evitare.

«Oltre alle vostre scuse, ritengo non sia eccessivo esigere una spiegazione di quanto avvenuto ieri sera. Ho capito che Angelica e io eravamo in pericolo, ma vorrei capire *perché* e *chi o cosa* ci minacciava. E come siate riuscito ad arrivare in tempo per impedire qualunque cosa sarebbe potuta succedere, indipendentemente dalla

goffaggine con cui avete agito.»

Dimitri si rilassò un poco; quindi lei non si era accorta che anche lui si trovava al ballo fin dall'inizio. Si era premurato di non essere notato, eccetto per uno sciocco momento di indulgenza sulla pista da ballo... e dopo. «G*offaggine*?» ripeté, l'irritazione più forte del sollievo.

Lei emise un suono esasperato mentre eseguiva un elegante gesto femminile con la mano. Aveva i polsi molto delicati. «Mi avete spinta sul balcone avvolta in una tenda. Potreste usarmi la cortesia di spiegarmi perché?»

«Perché c'erano degli uomini molto malvagi che volevano rapirvi» rispose Dimitri senza muovere la mandibola. «È per questo che il vostro dannato fratello mi ha incastrato, nominandomi vostro tutore, perché sapeva che nessun altro avrebbe potuto proteggervi.»

«Vi prego, milord, sembrate il personaggio di uno dei romanzi gotici di Mrs. Radcliffe, con tutti i vostri commenti bizantini e gli avvertimenti criptici. Se voleste abbandonare queste affermazioni ambigue e dirmi molto semplicemente cosa sta succedendo...»

«Accettereste le mie spiegazioni e i miei ordini senza ulteriori questioni?»

Per un momento gli parve che le sue labbra tremassero, forse per un moto di umorismo o, il Fato non lo volesse, per qualche altra emozione. «Certo che no. Ma quantomeno non sentireste la necessità di avvolgermi in una tenda e gettarmi su un balcone.»

La mocciosa intendeva continuare a lagnarsi in eterno per l'accaduto?

Dimitri incrociò le braccia sul panciotto macchiato e le scoccò un'occhiata feroce. «La verità, Miss Woodmore, è che vostro fratello è rimasto coinvolto in una questione pericolosa con un gruppo di uomini spietati. Scomparendo con la sorella di uno di loro non ha messo soltanto se stesso in una posizione assai scomoda, ma anche voi e le vostre sorelle, perché quegli uomini non esiterebbero a servirsi di una di voi per arrivare a lui.»

«Allora intendono prenderci come ostaggi? Per un riscatto?» I suoi occhi blu scuro si socchiusero, come se stesse riflettendo. «Questo

significa che Chas è ancora vivo e nascosto da qualche parte, se stanno cercando di rapirci.» Il sollievo apparve sul suo viso per un momento e Dimitri fu colpito dalla bellezza e dall'intelligenza di quel volto ostinato. «Dev'essere ancora vivo. E al sicuro.»

Lui chinò il capo. «Vostro fratello è molto astuto e abile e, con buone probabilità, avete ragione. Sono certo si sappia prendere cura di se stesso, ma voi e vostra sorella non dovete lasciare questa casa né vedere nessuno senza il mio permesso. Siete del tutto al sicuro in mia custodia, ma Cezar Moldavi non è solo spietato, anche molto intelligente, e non si arrenderà facilmente: vostro fratello lo ha tradito in modo plateale.»

«Cezar Moldavi?» I suoi occhi si spalancarono.

Toccò a Dimitri restare sorpreso. «Conoscete il suo nome, dunque?» Woodmore doveva essere stato più loquace di quanto lui avesse creduto con le sorelle, più di quanto sarebbe stato prudente.

«Un po' come nel vostro caso, Corvindale, il nome mi è familiare, ma non ho mai incontrato quell'uomo.»

Gesticolò, agitata. «Voglio dire, ora che vi ho...»

Dimitri si mosse impaziente. «Sì, sì, Miss Woodmore. Astenetevi dalle ovvietà. Ora, attendo Mr. Cale da un momento all'altro. Quali altri argomenti desiderate portare alla mia attenzione?»

«Aspetto ancora le vostre scuse» ribatté lei con sussiego e, Dimitri pensò, con grande coraggio. «Non sono mai stata maltrattata in modo tanto...»

«Miss Woodmore» la interruppe lui. «Volete dire che, se qualcuno dovesse spingervi via per evitare che foste investita da una carrozza, si dovrebbe inchinare ai vostri piedi scusandosi per avervi lasciato la gonna in disordine? Oppure prima di toccarvi dovrebbe chiedere il vostro permesso?»

«Ebbene, ritengo che...» Tacque e serrò le labbra; poi trasse un respiro profondo e raddrizzò le spalle. «Non mi ero resa conto di essere in pericolo. Voi non avete compiuto alcuno sforzo per farmelo capire, benché lo sapeste chiaramente. Forse in futuro, Lord Corvindale, potreste essere un po' più aperto. Particolarmente per questioni concernenti me e le mie sorelle.»

«Forse» concesse lui. Solo per zittirla.

Lei ebbe la temerarietà di avvicinarsi, accompagnata da una fragranza di fiori speziati. «C'è ancora una cosa, milord. Ho bisogno che mi assicuriate che la reputazione di mia sorella resterà intatta quando tornerà sotto la vostra custodia o che, in caso di problemi, vi premurerete di prendere i provvedimenti necessari.»

Dimitri serrò le labbra. Se avesse rivisto Chas Woodmore vivo, lo avrebbe ucciso per averlo messo in una situazione del genere. Loro due erano soci, li si sarebbe quasi potuti considerare amici, per quanto strano potesse essere per un Draculiano stringere amicizia con un cacciatore di vampiri. Ma la situazione con le sue sorelle andava ben oltre i confini dell'amicizia e portava al limite il concetto di onore di Dimitri.

«Vi assicuro che farò del mio meglio per proteggere la reputazione di vostra sorella, Miss Woodmore» replicò impettito. «Nessuno, a parte forse voi stessa e Chas, è più preoccupato di me al riguardo. Ma non avete ragione di preoccuparvi, è al sicuro e si trova in compagnia di una persona irreprensibile.»

Miss Woodmore sostenne il suo sguardo troppo a lungo, ma lui riuscì a nascondere il fatto che stesse mentendo spudoratamente.

Voss sarebbe morto, il cuore trafitto da un paletto, appena lo avesse trovato. Lucifero poteva... andarsene all'inferno. Poi, forse, Dimitri sarebbe stato tanto fortunato che il diavolo si sarebbe infuriato a tal punto da uccidere anche lui per vendetta.

Possibilità affascinante.

A quel punto Angelica si sarebbe dovuta sposare rapidamente con qualcuno capace di tenere la bocca chiusa...

In quel momento fu salvato da ulteriori interazioni con quella donna che sembrava non temere in alcun modo la sua presenza, né esitare dall'avanzare richieste che qualunque uomo prudente avrebbe ritenuto più saggio tacere.

«Milord.» Vigniers, il suo maggiordomo, apparve nel corridoio. «Mr. Giordan Cale è arrivato.»

Cale, ovviamente, era proprio dietro a Vigniers, il cappello in

mano, il passo sicuro e rilassato. Ma il suo viso era stanco ed emaciato e, per un momento, Dimitri temette che portasse pessime notizie riguardo a Narcise Moldavi.

«Dimitri» lo salutò Cale, poi: «Miss Woodmore». Chinò rapidamente il capo e lei, educatamente, rispose con una riverenza. I suoi capelli nocciola sfavillarono con riflessi d'oro e rame.

In quel momento Dimitri ricordò che lei non gli aveva fatto la riverenza al loro primo incontro ufficiale. Si rabbuiò. «Se volete scusarci» disse a quella donna insopportabile. Poi guardò l'amico e indicò in fondo al corridoio. «Nel mio studio.»

Cale si inchinò nuovamente, poi passò accanto a Maia, apparentemente senza nemmeno sfiorarle le gonne.

Dimitri poté solo seguirlo e fu straordinariamente compiaciuto quando Miss Woodmore capì l'antifona e si scostò, essenza speziata, polsi eleganti e tutto il resto, mentre lui le passava accanto per andarsi a rifugiare nel proprio studio.

Finalmente.

Capitolo 7

Gli orizzonti della nostra eroina sono notevolmente ampliati

Angelica aprì gli occhi; all'esterno il sole brillava, i suoi raggi come una cascata sul letto dove aveva dormito. La camera, a lei sconosciuta, era chiaramente quella di una donna, con tappezzeria floreale alle pareti e piccoli flaconi di vetro sul tavolo da toilette. Tende orlate di pizzo circondavano la finestra aperta, di fronte alla quale sembrava esserci un grande spogliatoio.

Le bastò uno sguardo al mantello blu e alla tunica greca posati su una poltrona per ricordare.

Tutto il sangue, tutta la violenza.

Si mise a sedere e il lenzuolo si scostò, lasciandole vedere che

indossava una camicia da notte. I capelli le ricadevano sulle spalle, sciolti. Aveva freddo, nonostante il calore del sole del pomeriggio che si riversava nella stanza.

Voss. Si guardò in giro, come se lui potesse essere annidato in un angolo, ma ovviamente non era così. Sarebbe stato oltremodo sconveniente.

Nondimeno, percepì la sua presenza, nel mantello che le aveva posato sulle spalle, nella stanza confortevole e, perfino, in una debole traccia nell'aria.

Prima che potesse decidere cosa fare, bussarono alla porta, che subito dopo si aprì.

«Ah, siete sveglia.» La donna entrò prima di essere invitata. L'abbigliamento, il portamento, l'aver aperto la porta subito dopo aver bussato indicavano che non si trattava di una serva.

«Buongiorno» salutò, esaminando la nuova arrivata.

Era più vecchia di lei, doveva aver già passato abbondantemente la trentina. Il suo vestito, un abito da giorno che mostrava abbastanza seno da poter essere definito da sera, era di ottimo tessuto e all'ultima moda. Grandi rose scarlatte punteggiavano il tessuto e fiocchi rosa orlavano maniche e bordo. I capelli biondi con striature rosse erano legati in uno chignon ordinato e alcuni riccioli accarezzavano un viso decisamente interessante. Non la si poteva considerare bellissima, ma aveva lineamenti gradevoli, ancorché astuti, con zigomi alti e una bella pelle.

«Io sono Rubey» le disse, poi si voltò e fece un gesto brusco.

Un'altra donna, più giovane ed evidentemente una cameriera, entrò con un vassoio colmo di cibo e tè, e Angelica si accorse all'improvviso di avere fame.

«Grazie» disse, mentre il vassoio veniva posato sul letto accanto a lei. La cameriera se ne andò e le due donne rimasero sole.

«Vedo che avete dormito bene» commentò Rubey mentre versava la bevanda bollente. Era una dichiarazione, non una domanda. «Dopo una notte spaventosa.»

Angelica inghiottì un boccone di delizioso *scorie* all'arancia e ne

desiderò immediatamente un altro. «Dove mi trovo? Mi ha portata qui Lord Dewhurst?»

Rubey annuì e si accomodò su una poltrona nell'angolo. Voleva guardarla mangiare? «Voss è ancora a letto.» I suoi occhi parvero scintillare divertiti. «Aveva bisogno di un poco di... riposo... dopo gli eventi di ieri sera e stamane. Credo intenda parlare con voi tra poco.»

Benché la sua espressione non fosse scortese, quella e l'atteggiamento diedero ad Angelica l'impressione che le mancassero delle informazioni importanti. «Non mi avete detto dove mi trovo.»

«Siete al sicuro. È tutto ciò che vi serve sapere per ora.»

«Ho bisogno di far pervenire un messaggio a mia sorella. Sarà in pena per me. Non c'è un orologio qui, sapete che ore siano?»

«Sono quasi le quattro.»

Angelica sgranò gli occhi per la sorpresa. Ricordava vagamente il loro arrivo sul fare dell'alba, ma stentava a credere di aver potuto dormire tanto a lungo. In genere, dopo una notte di danze e festeggiamenti, si svegliava poco prima di mezzogiorno.

Ma la notte precedente era stata diversa, per numerosi motivi.

Rubey continuò: «Quanto al messaggio, sono certa che Voss abbia provveduto. Ma dovete chiederlo a lui».

«Solo una delle molte domande, immagino» intervenne una voce profonda.

Angelica non aveva notato la porta che si apriva, ma si era concentrata parecchio sul piatto di formaggio e *scorie.* La vista della sua figura, ben illuminata dalla luce che ricadeva nella stanza, le fece accelerare i battiti del cuore, dandole l'impressione di avere lo stomaco pieno di farfalle. I biscotti glassati all'arancia sparirono all'istante dalla sua mente.

Voss.

Sorprendentemente in déshabillé, non indossava la giacca sulla camicia, solo pantaloni e panciotto, e un fazzoletto annodato morbidamente intorno al collo. Lei non ricordava di aver mai visto un uomo tanto affascinante, con la pelle così gradevolmente dorata

e deliziosa, con labbra tanto piene, soffici e calde... Le sue guance si soffusero di rossore al ricordo e lei si portò rapidamente la tazza alle labbra. Forse per nascondere il viso.

«Come vi sentite oggi, Miss Woodmore?» le domandò lui con voce vellutata, fermo sulla porta. Guardò Rubey, che si alzò dalla poltrona. «Ben riposata, mi auguro?»

«Sì. E anche ben nutrita» replicò lei, indicando le briciole degli *scorie.* «Sono certa di dover ringraziare voi per tutto questo.»

Voss chinò il capo educatamente ed entrò, restando però accanto alla porta socchiusa. «Inoltre, avevo già immaginato che avreste avuto la necessità di contattare la vostra sorella maggiore, pertanto ho avvertito Corvindale che siete con me e che sono intenzionato a continuare a proteggervi. Non c'è bisogno che vi preoccupiate per vostra sorella.»

Nel frattempo, Rubey si era avvicinata alla finestra; lasciò tende e vetri spalancati, ma chiuse le imposte, che permettevano solo a pochi raggi di sole di penetrare all'interno. Il piacevole tepore scomparve immediatamente.

«Oh» disse Angelica, delusa, rivolgendosi alla donna. «Perché l'avete fatto?»

«Così è più sicuro» replicò Voss, avanzando. «Non vogliamo correre il rischio che gli uomini di Moldavi possano vedervi dalla finestra.»

Un brivido di paura la percorse. «Credete che ci abbiano seguiti? O che sappiano dove mi avete portata?»

«Penso di no. Non erano a conoscenza del fatto che avete lasciato Sterlinghouse con me ieri sera. Ma non intendo correre alcun rischio con la vostra sicurezza, Miss Woodmore.» I suoi occhi si posarono su di lei e le sorrise. «Assolutamente nessuno.»

Accanto alla finestra, Rubey emise uno strano rumore che si sarebbe potuto scambiare per uno sbuffo. Poi guardò Voss sollevando un sopracciglio e lui si limitò a rivolgerle il suo sorriso affascinante.

«Suvvia, Rubey» disse. «Mi dai troppo poco credito.»

«Menti e lo sai bene. Ti do più credito di quanto ne meriti» ribatté lei, incrociando le braccia sul petto.

«Ma, Rubey» riprese lui, il tono ancora leggero ma basso. «Lo sai quanto sono bravo.»

Angelica non poté fare a meno di notare l'affetto nel tono di voce di Voss, una nota che invece non era presente quando si rivolgeva a lei, e la traccia di cadenza irlandese in Rubey.

«Infatti. Per questo ti permetto di aggirarti ancora da queste parti. Anche se sei un po' lento nel saldare i conti. Dopo questo...» Indicò improvvisamente la giovane a letto, mentre gli si avvicinava. «... mi aspetto che sarai straordinariamente generoso.» Poi, con grande sorpresa di Angelica, gli premette l'indice contro il petto, appena sotto il fazzoletto da collo.

Lui non sembrò curarsene, «Io sono *sempre* generoso» le disse con il tono basso, quasi Tonfante, che faceva vacillare Angelica tra l'eccitazione e il fastidio. La stava ignorando e flirtava con l'altra donna!

Non le piacque affatto.

Rubey scoppiò in una risata che terminò con una nota bassa. «Ma davvero. Quando avrai finito qui, mi aspetto che tu mantenga la parola» terminò con voce bassa e seducente. Guardò brevemente la sua ospite. «Tra breve vi manderò dei vestiti. E una cameriera.» E lasciò la stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Per un momento, lei rimase allibita e senza parole. Si trovava sola in una camera da letto, con indosso poco più di un sottile indumento, insieme a un uomo.

Insieme a Voss.

Lui la osservò, ma prima che lei potesse parlare sorrise. «Ah, già. Il decoro.» Con suo grande sollievo aprì un poco la porta.

«Grazie» disse lei, giocherellando con le dita sul copriletto trapuntato. Ciò che la spaventava maggiormente era che non la *spaventava,* né la preoccupava trovarsi sola in camera da letto con quell'uomo. Al contrario, il pensiero era decisamente intrigante.

Sebbene fosse rimasto vicino alla porta, contro il muro, lui

sembrava colmare la stanza, le spalle ampie e solide in contrasto con la tappezzeria femminile. Era nell'angolo più buio della camera, ma la sua pelle traeva beneficio dal bagliore dorato del sole. I capelli folti del colore del suo vecchio gatto, che con la luce assumevano una gamma di sfumature color bronzo e miele, erano pettinati ordinatamente all' indietro e si sollevavano un poco sopra la fronte. Eppure il loro colore e le onde ribelli accanto alle orecchie e al collo suggerivano un'essenza meno compassata e corretta.

La piccola curva sensuale all'angolo della bocca contribuiva a rafforzare quell'immagine malandrina, insieme con il fazzoletto annodato morbidamente sulla camicia. Angelica trovava affascinante la V di pelle dorata alla base del collo, benché la sua immaginazione fosse tentata di spingersi in territori mai esplorati prima.

«Angelica.»

I loro sguardi si incontrarono e l'espressione che vide nei suoi occhi le provocò un fremito intenso. *Oh.*

«Se continuate a fissarmi in quel modo, chiuderò di nuovo la porta» le disse lui con una voce che la sfidava a chiedergli di farlo.

Una vampata di calore le soffuse le guance e lei trattenne il respiro, consapevole di una gradevole tensione all'interno del proprio corpo. E se lo avesse fatto? E se si fosse andato a sedere sul bordo del letto? No! Era del tutto inappropriato. Deglutì.

Come per mettere una maggiore distanza tra se stesso e quella lusinga, Voss si allontanò dalla porta e si sedette sullo sgabello imbottito di fronte alla piccola toilette. Le gambe lunghe si piegarono e, seduto tra pizzi e flaconi di vetro, parve più fuori del suo elemento di quanto lei lo avesse mai visto... Eppure non percepì alcun disagio in lui. Non indossava la giacca, ma le maniche candide della camicia e il motivo intricato del panciotto si staccavano nettamente dal rosa e dal giallo dei fiori che lo circondavano.

Decise che era un bene si fosse seduto così lontano da lei. «Dove siamo? E chi è Rubey? Vostra... sorella?»

Le sue guance si scaldarono ancora quando lui rise. «No, Rubey non è assolutamente mia sorella.»

Angelica raddrizzò la schiena e strinse le dita sul copriletto. «Lo

sospettavo» commentò con quello che considerava il suo tono *da Maia.* «Volevo semplicemente concedervi il beneficio del dubbio. Immagino sia una sorta di proprietaria di qualcosa. Questa è casa sua?»

Angelica aveva cominciato a nutrire un sospetto durante lo scambio di battute tra i due, quando aveva capito di non poter afferrare completamente il significato delle loro parole. Non sapeva molto del mondo delle donne disposte a diventare le amanti di un uomo, ma il modo in cui Rubey guardava Voss, il loro tono colloquiale, oltre alla scollatura molto bassa del corpino, le avevano dato da pensare. Aveva parlato di generosità e conti da saldare... I sospetti crebbero.

«Rubey è la proprietaria di questo posto» le rispose Voss. «Uno dei tanti. Ha accettato di lasciarvi restare qui finché sarò riuscito a trovare una sistemazione diversa.»

«È la vostra amante?» domandò Angelica. «Questa è una casa di... piacere?»

Un leggero spalancarsi degli occhi fu la sola indicazione della sorpresa di lui. «Non pensavo che le giovani donne beneducate fossero al corrente di certe cose.»

«Devo considerarla una conferma?» chiese lei, cercando di capire perché si sentisse tanto a disagio.

«Non dovete presumere niente del genere» disse Voss. «Rubey è semplicemente una donna dotata di molti talenti e risorse, un po' come voi, Miss Woodmore.»

Lei non poté fare a meno di chiedersi quali fossero precisamente i talenti e le risorse di Rubey.

Poi si rese conto che, un momento prima, lui l'aveva chiamata Angelica, poi era tornato a Miss Woodmore.

Si rabbuiò e il calore sembrò allontanarsi dal suo corpo.

Voss non parve notarlo, perché continuò: «In effetti, mi auguravo che poteste usare uno dei vostri talenti per assistermi».

Lei lo osservò con attenzione, ma la sua espressione era neutra, forse addirittura... timorosa. Per la prima volta notò che i suoi occhi,

nonostante le maniere rilassate, mostravano una traccia di stanchezza. «Cosa intendete esattamente?» gli chiese, resistendo alla tentazione di domandargli se non avesse dormito bene.

Voss si mosse» sullo sgabello e le sue gambe lunghe sfiorarono la tovaglia di pizzo, facendo tintinnare gentilmente i flaconi di vetro. «Avete predetto la morte del mio amico Lord Brickbank. E so che, in passato, siete stata in grado di predire la morte di altri.»

Angelica sentì ribollire dentro di sé rabbia e sgomento, stava per parlare, ma lui continuò, la voce più bassa ed esitante.

«Vi confesso che quanto è accaduto a Brickbank mi ha turbato molto. Ci avevate avvertiti, lo avevate previsto, eppure... non abbiamo potuto impedirlo.»

Il suo viso parve incupirsi, l'emozione gli appannò gli occhi e l'irritazione di Angelica sfumò. «Forse, se foste rimasti lontano dai ponti...» mormorò.

Lui la guardò diretto. «Ma voi avevate specificato chiaramente *quale* ponte. Ci siamo tenuti lontani, ma è morto ugualmente come avevate predetto.»

Angelica si appoggiò ai cuscini, chiudendo gli occhi per un attimo. Sì, anche lei era tormentata da quel pensiero sgradevole. Sentì le dita delle mani diventare all'improvviso fredde e lo stomaco contrarsi in una morsa. Era impossibile sfuggire al destino e il suo la condannava a conoscere quello degli altri.

«Come ci riuscite, Angelica?» le chiese all'improvviso, come se non fosse riuscito a trattenere la curiosità. «A vedere la morte in ogni dove...»

Lei scorse nei suoi occhi una grande serietà e qualcosa di ancor più profondo. Capì che aveva bisogno della sua risposta, per lui era una necessità riuscire a capirla. «È diventato una parte della mia vita» spiegò. «Fin da quando ero molto piccola, già allora mi capitava di toccare qualcosa e di veder balenare un'immagine, una visione, nella mia mente. Inizialmente non capivo di cosa si trattasse.»

«Dovete essere rimasta sconvolta la prima volta che avete capito che si trattava di qualcosa di più di una semplice immagine.» La sua voce era più gentile.

«Dovevo avere cinque o sei anni. Uno degli stallieri aveva lasciato cadere un guanto e io lo raccolsi. La visione fu molto cruda e mi colpì. Lo vidi riverso sul pavimento della stalla. Era in una posizione strana, ma non potevo sapere che era perché si era rotto il collo e le gambe. Gli resi il guanto e. due giorni dopo, morì cadendo dal fienile.»

Gli occhi di Voss scintillarono di un bagliore verde-dorato. «Foste voi a trovarlo?»

Angelica scosse il capo. «No, mi fu risparmiato almeno quello. Ma avevo parlato a Maia della visione, e lei riuscì a dare un'occhiata nella stalla prima che spostassero il corpo. Non mi lasciò guardare.» Le sue labbra accennarono un sorriso. «Chas era a Eton, altrimenti se ne sarebbe occupato personalmente.»

Voss si domandò se anche Chas fosse stato scaraventato nei gabinetti la prima settimana al college, o se quella tradizione fosse scomparsa, come le parrucche incipriate e le braghe al ginocchio. A ogni modo, avendo incontrato Chas più di una volta, era incline a ritenere che non fosse stato sottoposto a una tale indegnità. Al contrario, sarebbe potuto essere lui uno di quelli che gettavano nei gabinetti i ragazzi delle classi inferiori, carini ma ossuti.

Oppure, più probabilmente, concesse con riluttanza, aveva fatto in modo che venissero tirati fuori dai liquami.

Distoltosi da quei pensieri, domandò: «Cosa accadde dopo che collegaste la vostra visione con la morte dello stalliere?».

«Maia e, in seguito, Chas lo vennero a sapere, ma io non lo dissi mai ai nostri genitori. Allora erano ancora vivi.»

Lui rimase immobile sullo sgabello. «Sapevate che sarebbero morti?»

Angelica si concentrò sulle proprie dita, giocherellando con un filo del copriletto. «Un anno dopo, stavo giocando con la giacca di mio cugino e mi ci avvolsi mentre giocavamo a nascondino. Mi nascosi nell'angolo buio sotto il piano e rimasi in silenzio, tranquilla... e fu allora che la mia mente... fu come se si fosse aperta. Lo vidi nel suo letto, il volto era pallido, labbra e palpebre bluastre. All'epoca lui aveva circa nove anni, ma nell'immagine era chiaro che era di

qualche anno più vecchio.»

«Quindi mori pochi anni dopo?»

Lei annuì. «Quella volta non parlai con nessuno della visione perché non sapevo esattamente cosa significasse. Ma qualche tempo dopo la vecchia nonna Grapes venne da me. Lei sapeva, aveva capito.»

«Nonna Grapes?» Un sorriso lampeggiò nei suoi occhi.

L'affetto la pervase. «Morì cinque anni fa. Nella nostra famiglia fu lei a ereditare la Vista. Una ava aveva sangue gitano.» Era stata lei ad aiutare Angelica a capire, a imparare ad accettare e controllare il suo dono. Se non fosse stato per la sua saggezza e la sua sapienza...

«Come fate a sopportarlo? A sapere che chiunque incontrate morirà?» La sua voce era colma di compassione, ma anche di desiderio. Aveva bisogno di qualcosa... ma lei non riusciva a capire di che cosa. «Non vi domandate mai cosa succeda dopo?»

Angelica lo guardò; i loro occhi si incontrarono, ma non nel modo incandescente ed esplosivo di poco prima, quando era entrato nella stanza, o della sera precedente, al ballo. Lei sentì una emozione profonda e delicata quando i loro sguardi si fusero. «Tutti muoiono, milord.»

Il suo bel viso sembrava triste. «Perché dev'essere così?»

«È la natura delle cose, il ciclo della vita. Tutto ha una stagione, un momento.» Lasciò andare il filo che aveva attorcigliato intorno alle dita. «Se c'è una cosa che ho imparato da questo mio dono, è che non si può avere paura della morte. Raramente è gradevole o attesa o comoda. La maggior parte delle volte è tragica e dolorosa. Ma non possiamo evitarla. E, per alcuni, può essere addirittura un sollievo.»

Si morse il labbro, ricordando quanto le ci fosse voluto per abituarsi alla Vista. Quante notte insonni e angosciose aveva trascorso al buio, in senso letterale e figurato, prima che nonna Grapes la prendesse sotto la sua ala e la aiutasse a capire che la morte era semplicemente una transizione verso un'altra parte della vita.

Voss tacque, ma lei rimase colpita da quelle che le parvero ombre profonde sotto gli occhi.

«Non voglio sembrarvi superficiale o senza cuore» gli disse quando il silenzio si prolungò per un momento di troppo. «Non l'ho sempre pensata in questo modo.»

«Non cercaste di bloccarlo? Di tenerlo lontano? Oppure una consapevolezza del genere vi esaltava?»

«Sì e sì e... a volte sì.» Allargò le mani. «Ormai mi trovo a mio agio con la mia Vista. Ho imparato a controllarla e la uso con giudizio, badando a come e quando servirmene.»

Ma non aveva controllato l'immagine di Lord Brickbank che trovava la morte cadendo, quella era arrivata in sogno.

Non lo aveva mai incontrato, non aveva toccato niente che gli appartenesse.

Aveva avuto altri sogni di morte in passato, ma erano sempre stati solamente sogni. Non aveva mai visto né tanto meno incontrato le persone sognate.

Ecco perché l'incidente con Lord Brickbank era particolarmente sconcertante e... inquietante. Anche gli altri sogni si erano realizzati, senza che lei se ne fosse resa conto? E perché sognava alcune morti, ma ne *vedeva* altre toccando un oggetto personale? Aveva distolto lo sguardo quando il ricordo di Brickbank si era fatto largo tra i suoi pensieri, ma in quel momento tornò a fissare Voss.

Stranamente silenzioso e contemplativo, lui sedeva immobile. Per la prima volta, lo vide senza un atteggiamento schivo o affascinante. Senza una luce particolare negli occhi o perfino senza la furia pericolosa che aveva scorto la sera precedente, durante l'aggressione al ballo.

«Milord» esordì, ma la voce si spense subito.

Lui si spostò all'improvviso sullo sgabello, poi il suo sorriso tornò, il sorriso sensuale e accattivante che le aveva fatto scorrere un fremito lungo la colonna vertebrale. «Ebbene» iniziò, «non posso dire di aver mai sostenuto una conversazione tanto tetra con una donna in una camera da letto.»

«Io non ho mai sostenuto nessuna conversazione con un uomo in una camera da letto» ribatté lei con sussiego. Il suo cuore aveva cominciato a battere più forte ma, nonostante il commento allegro di lui, notò che i suoi occhi non brillavano.

Voss si alzò, incombendo all'improvviso sopra di lei.

Angelica si ricordò che stava indossando solo una camicia da notte. Decise che quello non era il momento per domandargli se fosse stato lui a fargliela indossare, si limitò ad augurarsi sinceramente di no, le guance in fiamme al solo pensiero. «Ora vorrei vestirmi» disse. Aveva la gola secca e le labbra le parvero di colpo gonfie e calde.

In quel momento lo sguardo di lui fu acceso dal buonumore. «Capisco. Mi state chiedendo di farvi da cameriera?»

«Certo che no!» esclamò lei, arrossendo ancora più violentemente.

«Molto bene, allora.» La voce era carica di una riluttanza esagerata. «Manderò qualcuno ad aiutarvi.»

«Vo...» disse lei, vedendolo dirigersi verso la porta, poi corresse il suo errore. «Volevo dire, milord...»

Lui si voltò, la mano sulla maniglia. «Chiamatemi Voss. Mi piace come lo dite, Angelica.»

Lei riuscì a stento a respirare, quando i loro sguardi si incontrarono, e, per un momento, l'unico suono fu il loro respiro profondo e i rumori lontani prodotti dagli altri occupanti della casa. «Dewhurst» disse decisa.

Lui fece uno strano movimento, come se fosse stato in procinto di dirigersi verso di lei, ma si fosse fermato all'ultimo momento. Una smorfia gli attraversò il viso, poi si voltò di scatto. «Manderò una cameriera» dichiarò, poi lasciò la stanza.

Angelica udì i colpi regolari e solidi delle sue scarpe mentre si allontanava lungo il corridoio e, le parve, scendeva una rampa di scale. Poi il rumore si perse in mezzo agli altri della casa.

Il suo cuore, tuttavia, non smise di battere rapidamente, né cessò lo sfarfallio nello stomaco, almeno fino a quando arrivò la prima cameriera con due secchi pieni di acqua calda e fumante per il suo

bagno.

Angelica chiuse gli occhi e si immerse nella vasca fino alle spalle. L'olio profumato versato dalla cameriera nell'acqua era dolce e agrumato, il suo residuo galleggiava sulla superficie fumante come un arcobaleno circolare.

«Come si chiama questo profumo?» domandò senza aprire gli occhi.

Ella, con movimenti fluidi ed estremamente efficienti, si era spostata dietro di lei e le stava spazzolando i capelli. «Neroli» rispose, mentre Angelica sospirava per la sensazione celestiale della spazzola sul cuoio capelluto. «La signora ve ne darà una bottiglietta, se vi piace.»

«Sarebbe molto gentile.» Alzò la testa mentre la giovane le sistemava un asciugamano arrotolato tra il collo e il bordo della vasca di metallo. «È un profumo squisito e unico.»

«Arriva dall'Italia. O forse era l'India? Ahimè, non ho proprio memoria!» Rise e continuò a spazzolare.

Angelica aveva notato che un vestito, una camicia e la biancheria intima necessaria erano pronti sul tavolo da toilette e si sorprese per la sistemazione straordinariamente confortevole fornitale da Rubey. Se sentì un moto di disagio per gli altri servizi che la donna dai capelli rossi poteva offrire, lo ignorò abbastanza agevolmente.

Voss stava cercando di tenerla al sicuro e, fino a quel momento, ci era riuscito, senza darle alcun motivo di mettere in dubbio le sue oneste motivazioni.

Poi nella sua mente apparve l'immagine dell'espressione contrariata di Maia e il bagno rilassante fu rovinato.

Accidenti! Aprì gli occhi e si accorse di aver contratto inconsapevolmente la bocca in una smorfia.

Le sembrava quasi di sentire la sorella, come un fastidioso rimorso di coscienza: «Ma non conosci quell'uomo, Ange. E lo hai seguito senza esitazione! Cosa ti è saltato in mente?».

Già, a cosa aveva pensato?

In quel momento pensava ai suoi occhi magnifici e a come la facevano sentire quando la guardavano. E al bacio che avevano condiviso, che le aveva rammollito le ginocchia e riscaldato tutto il corpo.

E pensava all'espressione schiva e quasi sperduta di quegli occhi, quando avevano parlato poco prima. Aveva bisogno di qualcosa da lei.

Forse aveva paura di morire. Oppure qualcuno che amava stava morendo, o era morto. Qualche cosa del genere.

Ella aveva posato la spazzola sulla toilette e aveva appena finito di fissare i capelli in un nodo morbido alla base del collo.

Lei la osservò affaccendarsi nella camera, accanto ad alcuni asciugamani messi a scaldare in una cassa di metallo accanto al fuoco. Non aveva mai nemmeno concepito un lusso del genere.

«La signora mi ha spiegato che notte tremenda avete avuto» disse Ella chiudendo la cassa. «Eravate stanchissima quando siete arrivata. Ho avuto l'impressione di preparare una bimba per metterla a letto. Spero abbiate dormito bene.»

«Sì» confermò Angelica. Bene, ecco la risposta a una delle sue domande, peccato che Maia non fosse là per avere la conferma che la virtù di sua sorella era ancora intatta.

La donna le si avvicinò, l'asciugamano tiepido che teneva in mano diffuse nell'aria un altro effluvio di neroli.

Quando si alzò, Angelica notò due piccoli segni sul suo collo. Sembravano due puntolini rossi, delle minuscole ferite circolari. La pelle circostante era liscia e bianca, i fori erano regolari e ciascuno aveva il diametro di un piccolo pisello. Un movimento e scorse altri due segni sulla spalla.

Un brivido gelido sostituì il conforto caldo del bagno: Angelica non riusciva a staccare gli occhi da quei segni. All'improvviso ebbe la sconfortante certezza di sapere da dove venissero quelle quattro ferite. Se non avesse assistito personalmente al massacro compiuto dai *vampir* la sera precedente, non le avrebbe considerate degne di nota. Ma, dopo aver visto di persona, sapeva che i segni dei morsi erano inconfondibili.

La giovane si allontanò, apparentemente ignara dell'orrore che doveva trasparire sul viso di Angelica.

Era stata aggredita anche lei? Voss l'aveva salvata, portandola al sicuro da Rubey? Non riuscì a vedere altri morsi. Stava per dimostrarsi estremamente audace e scortese e porre delle domande, quando nell'aria echeggiò un urlo.

Ella si voltò, la camicetta in mano, ed entrambe rimasero immobili in ascolto. Udirono alcuni tonfi e colpi fragorosi, seguiti da altre grida allarmate.

«Qualcuno è in pericolo!» disse Angelica.

«Restate qui.» La cameriera le porse la camicetta e si diresse alla porta per dare un'occhiata all'esterno.

I suoni di quella che era palesemente una colluttazione divennero più violenti, i flaconi di vetro sulla toilette tintinnarono, mentre pareti e pavimenti tremavano. Altre grida e un urlo, seguiti da un tonfo.

Angelica cercò di infilarsi la camicia sul corpo bagnato. Le tremavano le dita mentre allacciava il fiocco al collo, poi la porta si chiuse di scatto e la cameriera si voltò verso di lei con gli occhi sgranati.

«Stanno arrivando! Dobbiamo nasconderci.»

Angelica sentì dei passi pesanti sulle scale e si guardò in giro alla ricerca di un'arma. Lo sgabello su cui si era seduto Voss, spazzola e pettini sulla toilette, il pitale... l'attizzatoio del fuoco. Lo afferrò e provò a maneggiarlo, i capelli che sobbalzavano sulla nuca mentre la camicia aderiva all'addome e alla curva dei glutei.

Ella, che aveva perso tutta l'efficienza in preda al terrore, cominciò a spingere il letto e lei, intuendo le sue intenzioni, si affrettò ad aiutarla. Nella fretta andò a sbattere contro la toilette, che finì, con tutto ciò che reggeva, contro il camino di mattoni.

«Accidenti» mormorò, cercando di evitare i vetri in frantumi. Con la sua goffaggine aveva attirato l'attenzione sulla loro presenza.

I passi minacciosi raggiunsero la sommità delle scale appena il letto fu sistemato davanti alla porta di legno.

Angelica si voltò verso la finestra per controllare se offrisse una via di fuga. Sentì un frammento di vetro ferirle il tallone e la pianta del piede, ma i rumori nel corridoio la distrassero. «Possiamo uscire da qui?» domandò.

Ella rimase pietrificata. «Sono loro» sussurrò, gli occhi talmente spalancati che sembravano essere sul punto di saltarle fuori dal cranio. «Sono qui! Di giorno!» Poi boccheggiò e indicò in basso. «Sanguinate!»

Il piede di Angelica scivolò sul pavimento mentre lei cercava di aprire le imposte. «Questo è l'ultimo dei nostri problemi. Potete aiutarmi?»

Dov'era Voss? Stava combattendo? Oppure non si trovava più là?

«Oh, signore! Oh, signore!» esclamò Ella, afferrando un asciugamano e gettandolo ad Angelica. «Asciugatelo! Presto, prima che...» Sussultò e si lasciò sfuggire un piccolo grido quando qualcosa colpì la porta. Le assi di legno tremarono e scricchiolarono minacciosamente.

«Chi sono?» gridò Angelica alla cameriera, rimasta a bocca aperta. L'imposta si aprì, andò a sbattere contro il muro, rimbalzò e le colpì la tempia. Ignorando il dolore inatteso, lei si affacciò alla finestra, accarezzata dal sole tiepido.

La porta protestò di nuovo sotto un altro attacco; per un momento si domandò se fosse possibile che Voss stesse cercando di entrare, ma se fosse stato lui le avrebbe gridato di aprirgli.

Guardò fuori, abbassò lo sguardo e lo abbassò ancora...

Accidenti! La strada si trovava due piani sotto, e non c'era modo di...

Udì, uno schianto fragoroso alle proprie spalle, un altro grido di Ella. Si voltò, il cuore in gola, e afferrò l'attizzatoio. Alcune assi cedettero e due braccia nerborute si allungarono attraverso un foro, mentre un piede calzato in uno stivale sfondava la parte inferiore dell'uscio.

Non avendo altra scelta, si scagliò verso la porta brandendo l'attizzatoio e colpendo le dita nude che stavano squarciando il

legno. Colpì un braccio, poi conficcò la punta dell'attizzatoio nell'altro e nel piede che stava aprendo un foro.

Niente sembrava in grado di fermare gli intrusi, che continuarono ad aprirsi un varco e in breve irruppero nella stanza.

Angelica vide due figure imponenti, occhi incandescenti e ghigni feroci. Per un momento non riuscì a respirare, agghiacciata dalla paura. Poi uno dei due afferrò Ella e l'altro si gettò su di lei, che si riscosse in fretta e colpì con la sua arma improvvisata.

Il piede ferito scivolò di nuovo, rischiando di farle perdere l'equilibrio, ma l'attizzatoio colpì nel segno, urtando il fianco dell'uomo dagli occhi roventi che cercava di afferrarla. Il colpo non parve infastidirlo, infatti lui scostò l'oggetto come se fosse un bastoncino, mentre le grida della cameriera riecheggiavano nella camera.

Angelica riuscì miracolosamente a sfuggire alle mani dell'aggressore e a rifugiarsi sotto il letto. Si raggomitolò in un angolo, cercando freneticamente una via di fuga. Se fosse riuscita ad arrivare alla porta...

All'improvviso il letto si sollevò e volò contro il muro. Schegge di legno e piume si sparsero in tutte le direzioni, ricadendole addosso.

Approfittò di quel momento di confusione per alzarsi in piedi. Calpestò un altro frammento di vetro e inciampò in un lenzuolo. Il terrore la ghermì quando cadde e uno dei suoi aggressori la intrappolò in un angolo, poi si fermò, osservandola come per dare tempo alla sua paura di crescere.

Era un uomo alto con spalle ampie e il viso lungo, aveva gli occhi incandescenti che lei aveva imparato ad associare ai *vampir.* I capelli erano corti, folti e ricci, e sarebbe potuto essere considerato attraente, se non fosse stato per il sorriso selvaggio, gli incisivi aguzzi e lo sguardo assassino. E quello che sembrava un rivolo di sangue sul mento.

Oh, Dio, aiutami!

Gli occhi si fissarono nei suoi e le labbra fremettero, come se stesse cercando di ipnotizzarla. Nel frattempo, il petto si alzò e abbassò impaziente.

In quel momento Angelica si rese conto che nella stanza era sceso il silenzio. Ella taceva. Gli unici rumori erano il suo respiro affannoso e un gorgoglio terrificante che le fece venire la pelle d'oca.

Un odore pesante e metallico saturò l'aria e, in quel momento agghiacciante, capi che si trattava di sangue. Molto sangue.

Le sfuggì un singhiozzo inorridito e le sue dita cercarono di afferrare qualcosa, qualunque cosa, un flacone di vetro rotto, un pezzo del letto, un cuscino... La mano scivolò sulla chiazza di sangue che si stava allargando sotto il suo piede.

«Woodmore» disse il vampiro. «Sei tu dunque la sorella di Woodmore?» Si avvicinò. «Parla ora, o va' incontro al tuo destino.»

Un'occhiata dell'uomo dall'altra parte della camera indusse anche Angelica a guardare là, dove la cameriera giaceva sulla toilette rovesciata: Il secondo intruso, la mano stretta tra i capelli, era chinato su di lei, che aveva smesso di gridare e divincolarsi: solo un piede e una mano fremevano debolmente. Il sangue macchiava la parte anteriore del vestito e le dita.

«Sono io» sussurrò Angelica, augurandosi che fosse la "cosa giusta da dire, la risposta che le avrebbe salvato la vita, oppure che le avrebbe consentito di guadagnare del tempo fino all'arrivo di Voss.

Ma dov'era Voss?

«La sorella di Chas Woodmore?» domandò l'uomo. «Il cacciatore?» *Cacciatore.* All'improvviso qualcosa scattò nella mente di Angelica, un vago ricordo che si cristallizzò in un'esplosione di speranza. Storie della sua infanzia. Un paletto. Giusto. Un paletto di legno. Dove? Nel... nel cuore. «Sì» disse, tanto a lui quanto a se stessa. Sì, ecco cosa le serviva! L'attizzatoio di metallo era inutile, aveva bisogno di un paletto di legno.

Un pezzo del letto. Tastò il pavimento. Gli occhi di lui si inchiodarono nei suoi e lei sentì un brivido di paura. Sembrava che la volesse fare a pezzi. Il suo sorriso rivelò due incisivi acuminati e, quando le labbra si dischiusero ulteriormente, notò che denti e gengive erano macchiati di rosso. Sangue.

«Secondo me tu menti» disse, allungando una mano per afferrarla. Prima che potesse trascinarla in piedi, un enfatico: *No!* proruppe

dall'angolo. La mano allentò la presa e Angelica si accasciò a terra. Il suo aggressore si voltò e guardò con ferocia il compagno, che lasciò cadere a terra il corpo insanguinato di Ella.

Approfittando di quel momento di distrazione, Angelica trovò ciò che cercava e chiuse le dita insanguinate intorno a una grossa scheggia di legno.

«Tu sei la sorella di Chas Woodmore» disse l'altro, palesemente il capo, che le aveva salvato la vita. Almeno per il momento. Si diresse verso di lei, asciugandosi la bocca con un pezzetto di tessuto. Un'occhiata severa al suo compagno, che arretrò, l'espressione furiosa.

«Chi siete?» si costrinse a domandare lei. Una strana calma le era calata addosso, come se tutto fosse rallentato e molto chiaro. Avrebbe avuto una sola opportunità per cercare di trapassargli il cuore con la scheggia di legno.

Se avesse funzionato...

All'improvviso una forza fulminea proruppe nella camera. Lei si chinò istintivamente e un istante dopo vide il vampiro di fronte a sé volare attraverso la stanza. L'altro avanzò per attaccare, ma si mosse troppo tardi e Voss, ovviamente era lui, alto, dorato e feroce come un felino, lo afferrò per il collo e lo sollevò senza alcuno sforzo. Anche lui fu gettato attraverso la stanza, e finì fuori della finestra, come una bambola di pezza.

Il suono delle urla di dolore si perse nella caduta mentre Voss si voltava a fronteggiare il capo della coppia che, atterrato accanto a Ella nella macchia di sole, boccheggiava e si contorceva, come se fosse imprigionato da vincoli invisibili.

Lo afferrò per la gamba e lo girò, esponendolo completamente al sole, poi lo scaraventò fuori. Nessun urlo, e nella camera scese una quiete sinistra.

Angelica rimase a guardare allibita. Era successo tutto così in fretta, che le sembrava incredibile. Voss le dava le spalle, lo sguardo fuori della finestra come per assicurarsi che gli aggressori non tornassero.

Nonostante lo sbigottimento, non poté fare a meno di notare le

sue spalle, larghe e solide, mentre si alzavano e abbassavano ritmicamente, e la massa folta di capelli dorati che gli sfiorava il colletto del soprabito. Una mano serrata a pugno, forte e segnata dalle vene, era abbassata lungo il fianco.

«Milord» sussurrò dopo un momento quando lui non si voltò.

«Andate» le disse in tono stringato. Il respiro era profondo e controllato, un tremito gli scosse le spalle quando soggiunse: «Cercate aiuto». Indicò Ella con un gesto brusco mentre si chinava lentamente, con riluttanza.

Angelica si era rialzata in piedi, le ginocchia tremanti, le dita ancora serrate sulla scheggia di legno, l'altra mano stretta sulla camicetta. «Angelica» disse Voss. «Andate. Ora.» Confusa, spaventata e profondamente nauseata, lei obbedì e fuggì dalla stanza.

Capitolo 8

Lord Dewhurst è costretto a sorbirsi una pessima vendemmia

Angelica riuscì faticosamente ad arrivare alle scale senza cadere, nonostante le gambe tremolanti e lo stomaco in subbuglio. La preoccupazione per Ella e per Voss riuscì a infonderle forza, spronandola a cercare aiuto.

Dopo essere scesa, seguì il percorso di distruzione, quadri storti, un vaso frantumato, una macchia scura sulla tappezzeria, lungo un breve corridoio, dove incontrò Rubey.

La donna sembrava leggermente in disordine, ma non come se fosse stata aggredita o avesse respinto degli intrusi. Non c'erano sangue né lacerazioni sul suo corpo. La sua espressione era tirata, scioccata, e le sue prime parole furono: «State bene? Ella?».

Angelica scosse il capo mentre cercava faticosamente di staccare la lingua dal palato. «Voss si sta occupando di lei. Ha mandato me a cercare aiuto.»

In quel momento, il suono di passi pesanti la indusse a girarsi, allarmata, ma era proprio Voss. La sua figura riempiva il corridoio, il viso tirato quanto quello di Rubey, il passo deciso. «Non c'è niente da fare per la tua cameriera» dichiarò alla padrona di casa, senza guardare Angelica.

«No» mormorò Rubey. «Ella?» Il suo viso si sciolse per il dolore e lo sbigottimento. «Accidenti a te, Voss, è tutta colpa della tua cupidigia e dei tuoi giochi.»

La sua espressione si incupì ancora, e lui chinò il capo, come accettando il rimprovero. Poi. continuando a guardarla, disse: «Non abbiamo molto tempo. Dov'è?».

La donna capì cosa intendesse, perché arretrò e indicò in fondo al corridoio. «Ancora là dentro. Finge di essere ferito.» I suoi occhi blu lampeggiarono, dando nuovamente ad Angelica l'impressione di

essersi persa qualcosa di importante. «Fa' come meglio credi.»

Prima che lei potesse chiedere, Voss la fissò, lasciando scendere lo sguardo su quella che, Angelica se ne rese conto troppo tardi, era una camicia da notte scandalosamente trasparente, poi sulle gambe e i piedi nudi. Eppure, non le importò.

«Ti sarei profondamente grato se potessi vestirla e bendarle quel dannato piede.» Parlava di nuovo con Rubey come se lei non fosse stata presente.

Angelica dovette mordersi la lingua per non esigere con petulanza la sua attenzione.

Che sciocca.

Poi lui le passò accanto, facendo svolazzare con la manica della giacca una ciocca di capelli, infine sparì in fondo al corridoio.

«Venite, vi aiuterò io stessa.» Il tono di Rubey tradì una certa stanchezza. «Non potete restare ancora a lungo e anch'io devo andarmene.»

Angelica resistette alla tentazione di seguire Voss con lo sguardo; un tremito nervoso le corse lungo la colonna vertebrale. *Fa' come meglio credi.*

Qualunque cosa avesse voluto dire Rubey, sospettò che non fosse positiva.

Seguì i passi veloci della donna e, per la prima volta, si accorse che i tagli nel proprio piede erano profondi e dolorosi.

Fortunatamente non sanguinavano quasi più e, quando ebbero raggiunto la loro destinazione, poté sedersi.

Mentre lavava le ferite, notando che quella nel tallone era profonda e ci avrebbe messo tempo per guarire, si accorse dell'arredamento straordinariamente elegante. Intuì che quella doveva essere la casa della donna: probabilmente gli affari li gestiva altrove.

Mentre Rubey frugava in un enorme armadio lucido di fronte a un grande letto pieno di cuscini (la stanza padronale era decorata con i toni ricchi dell'oro e altre sfumature di giallo), Angelica notò che, sebbene due *vampir* si fossero introdotti lì e avessero ucciso una

cameriera, la sua ospite non sembrava sbigottita. Era addolorata per la perdita, ma non sembrava stupita e paralizzata come si sentiva lei.

Quella considerazione, insieme con il fatto che Ella avesse avuto sul collo quelli che quasi certamente erano segni di morsi, le diede una leggera vertigine. Si sentì girare la testa, confusa. Quelle creature terrificanti, che fino alla sera prima lei aveva creduto esistessero unicamente nella fantasia di nonna Grapes, erano più comuni di quanto avesse immaginato? Quei mostri violenti e rapaci vivevano tra gli uomini come persone normali?

Qual era il legame di Voss con loro?

Rubey si muoveva con la medesima efficienza di Ella; volle assolutamente che Angelica indossasse una camicia pulita. Non cercò di sistemarle la massa di capelli disordinati, si limitò a raccoglierglieli ancora morbidamente sulla nuca, poi la aiutò a indossare un bel vestito rosa.

Angelica stava srotolando sulle ginocchia un paio di calze di seta e si preparava a calzare un paio di scarpette (che per lei erano un po' troppo larghe), quando Voss entrò nella camera. Senza bussare e palesemente a suo agio.

«Dobbiamo andare» disse ad Angelica, che percepì un'energia controllata nei suoi movimenti, qualcosa di selvatico. «Subito. Una carrozza ci aspetta.»

«Ed Edouard?» chiese Rubey.

«Belial lo ha pagato bene e lo aveva già reso Draculiano, che Lucifero se lo porti! Non capisco come facesse a pensare che non ce ne saremmo accorti. L'ho buttato fuori e sta bruciando al sole. Non lo vedremo mai più.»

Rubey emise un suono disgustato e si voltò. «Maledizione, Voss! Ogni dannata volta che vieni qui, combini un disastro.»

«Per questo le tue tariffe sono così alte» ribatté lui, senza alcuna allegria. «E io pago sempre i miei conti.»

«Non potrò mai chiederti abbastanza per quello che è successo oggi.» Rubey aveva gli occhi rossi. «Ella era... era... un'amica, anche.»

«Ti porgo le mie scuse più sentite.» Sembrava sincero e sfiorò con

una mano il braccio della donna, come per enfatizzare le sue parole. «Davvero. Non so quando ti rivedrò.»

«Mai sarebbe troppo presto» ribatté lei; in quel momento sembrava sincera.

Voss si voltò bruscamente. «Miss Woodmore, dobbiamo affrettarci. Non siete più sicura in questo luogo.» Un tono formale e imperioso aveva preso il posto di quello comprensivo.

Angelica lasciò che la accompagnasse fuori della camera e lungo il corridoio. I suoi passi erano lunghi e veloci e non fu facile stargli dietro, ma le sue dita, senza guanti, erano strette nella mano grande e nuda di lui, che la sostenne mentre avanzavano spediti.

La carrozza era stata portata accanto all'ingresso della servitù; per salire bastò fare un passo fuori della porta. Il veicolo si trovava in un vicolo stretto tra due edifici alti, che rendevano lo spazio buio benché non fosse ancora il tramonto.

Per la seconda volta in meno di ventiquattr'ore, Angelica stava per salire su una carrozza con Voss. Sola.

«Dove siamo diretti questa volta?» chiese mentre lui teneva ancora un piede sulla porta di casa.

«In un posto più sicuro.» I suoi occhi parvero accendersi quando la guardò. «Dove non potranno trovarci.»

C'era qualcosa, nel modo in cui pronunciò quelle parole, che la colpì. Una strana combinazione di desiderio e inquietudine si agitò dentro di lei.

«Perché non mi riportate a Blackmont Hall? Là sarei sicuramente protetta» osservò Angelica, ricordando il muro di pietra che circondava l'appezzamento di terra su cui si trovava il palazzo. Maia doveva essere in pena per lei. E se fosse arrivato un messaggio da Chas?

«Non vi riporterò da Corvindale. Non ancora.»

Poi, con sua grande sorpresa, chiuse la portiera con veemenza, restando fuori. Lo scatto del chiavistello concretizzò il fatto che non intendesse unirsi a lei.

Angelica scostò la tenda dal finestrino in tempo per vedere Voss,

almeno credette fosse lui, avvolto in un mantello e con un cappello calato sul capo, salire sul predellino, dove normalmente si sarebbe messo il valletto.

Preferiva viaggiare fuori invece che con lei? Cosa significava?

Il sobbalzo improvviso della carrozza che partiva la mandò a sbattere contro la parete imbottita. Lui non si era mosso, vedeva le sue mani inguantate strette sulle maniglie accanto al finestrino. Sembrava uno spettro nero, il mantello svolazzante, il viso nell'ombra, rivolto verso il basso.

Angelica, esausta, ancora turbata per gli eventi della giornata, e a quel punto anche indispettita, si sistemò meglio sul sedile e incrociò le braccia davanti al petto.

«Bella situazione» disse a se stessa. Chiusa in una carrozza diretta chissà dove.

Eppure non aveva paura, quantomeno non di Voss.

Su di lei incombevano minacce assai peggiori dell'uomo dai capelli color melassa e dallo sguardo incandescente.

Forse voleva proteggere la sua reputazione restando all'esterno della carrozza che percorreva le vie di Londra in piena luce del giorno. Non che si potesse vedere qualcosa all'interno, grazie alle tende pesanti appese ai finestrini...

O forse pensava che sarebbe stato più sicuro restare di guardia all'esterno, in caso di ulteriori aggressioni.

O forse non voleva più starle vicino, dopo aver trascorso il pomeriggio con Rubey.

Perché Angelica era ormai convinta che lui e Rubey fossero in altre faccende affaccendati quando i due aggressori si erano introdotti nella casa. Il pensiero delle attività che avrebbero potuto svolgere insieme la fece stare male.

Affranta, si spostò in un angolo; le pareti e il sedile rivestiti di pelle la avvolsero in un abbraccio mentre lei reclinava il capo all'indietro, cercando di non pensare al disastro che era diventata la sua vita.

Ormai doveva ammetterlo: benché lo conoscesse solo da pochi

giorni, nei pochi momenti in cui avevano conversato o in cui i loro occhi si erano incontrati, Voss aveva cominciato a piacerle. E lei aveva creduto, sperato di piacere a lui.

Sciocca gattina ronfante, le avrebbe detto nonna Grapes, scuotendo il dito, come avrebbe fatto anche Maia. *Vedi solo quello che desideri tu.*

Voss... No, avrebbe dovuto pensare a lui solo come a Dewhurst, un gentiluomo che si stava prendendo cura di lei portandola al sicuro.

Sì, avevano sostenuto delle conversazioni assai avvincenti, e quella mattina avevano parlato mentre lei era ancora a letto. Aveva creduto di sentire il sottile filo di un legame quando i loro sguardi si erano incontrati.

E c'era stato il bacio...

Le dita dei piedi di Angelica si arricciarono nelle scarpette troppo larghe al ricordo di quel bacio sconvolgente. Si costrinse a pensare ad altro.

Sì, si erano baciati. Ma non era stato il primo bacio per lei, né tanto meno per lui. Un bacio poteva non significare nulla. Il fatto che avesse fatto tremare il pavimento sotto i suoi piedi non implicava necessariamente che lui avesse provato le stesse emozioni, ma anche se fosse stato... c'era sempre Rubey.

Quelli erano i suoi pensieri, cupi, confusi, concentrati su tutto eccetto il fatto di essere stata aggredita.

Quello era un concetto troppo terrificante perché potesse prenderlo in considerazione.

Angelica aprì gli occhi quando la carrozza svoltò bruscamente e, per la prima volta, notò un guanto tra i cuscini del sedile di fronte a lei. Era di Voss? Dopotutto quella sembrava la sua carrozza.

Si morse il labbro, osservandolo. Era tentata, molto...

Prima di poter considerare le ripercussioni di quel gesto, si sporse in avanti e prese l'accessorio. Troppo grande per appartenere a una donna, come aveva sospettato, il guanto era cucito con piccoli punti stretti, la pelle soffice come burro. Quando se lo avvicinò al naso,

scoprì che il profumo dell'interno rivestito di seta le ricordava lui.

Lungo il bordo notò un monogramma. VA, con una grande D stilizzata tra le iniziali. Voss Arden, Lord Dewhurst.

Gettò uno sguardo colpevole fuori del finestrino. Ma, benché le mani stringessero ancora le maniglie e la sagoma scura fosse immobile sul predellino, il viso restava nascosto tra il cappello e il collo del mantello.

Osservò di nuovo l'accessorio di pelle. Avrebbe osato? Voleva saperlo? Lui la affascinava e lei aveva bisogno di concentrarsi su qualcosa di diverso dalla paura. Così chiuse gli occhi, strinse il guanto di Voss nella mano e aprì la mente.

Voss si spostava a ogni movimento della carrozza affinché il suo viso, l'unica parte esposta della sua pelle, restasse lontano dal sole. Oltremodo scomodo, ma sempre meglio che restare seduto nell'angusto abitacolo con Angelica.

Per un momento si perse nei pensieri, tornando alla nebbia rossa che lo aveva avvolto quando era entrato nella camera e l'aveva trovata alla mercé di Trastonio e di un altro macellaio. L'aria era pregna dell'odore del sangue, quello della cameriera massacrata, e quello più dolce, assai più allettante, di Angelica.

Non avrebbe mai dimenticato l'immagine che lo aveva accolto. Perfino in quel momento, mentre le dita avvolte nella pelle stringevano le maniglie che sporgevano dal retro della carrozza, poteva vedere Angelica, gli occhi spalancati, il volto pallido, raggomitolata su se stessa. Il terrore le faceva brillare gli occhi esotici, i capelli scarmigliati erano attorcigliati intorno al collo della camicetta. Due piedi candidi e due polpacci nudi spuntavano dall'orlo della camicia, macchiati di cremisi, le dita serrate su una scheggia di legno, la bocca stretta, l'espressione concentrata mentre si preparava a difendersi.

Per le ossa di Lucifero! Aveva rischiato di perderla. E con lei la sua chance.

E poi vedere, sentire l'odore del suo sangue, una delle parti più intime di lei... Il pensiero di assaporarlo, caldo e ricco sulla lingua, il

corpo invitante aperto per lui. le labbra dischiuse in un sospiro di piacere... Il desiderio era esploso, incontrollabile. Aveva dovuto serrare le dita sul davanzale della finestra e mandarla via, prima di perdere il controllo delle proprie azioni.

Aveva creduto che avrebbero avuto più tempo da Rubey; non si era aspettato che uno dei servi di lei li avrebbe venduti a Belial, ma gli uomini come Edouard erano pronti a tutto pur di diventare immortali.

Peccato che l'uomo ormai stesse friggendo al sole letale. Era certo che Belial non avesse parlato a Edouard di quel piccolo svantaggio cui erano soggetti i Draculiani.

Proprio come Lucifero non lo aveva detto a lui. Neppure lo aveva messo in guardia riguardo ad altri inconvenienti che facevano parte del loro patto sacrilego, incluso il Marchio, che in quel momento pulsava dolorosamente. Ogni sobbalzo della carrozza, per evitare monelli di strada, cumuli di rifiuti, cani o altri veicoli, gli stirava dolorosamente la spalla. Quando aveva allontanato Angelica dalla camera con la cameriera morta, invece di conficcare le zanne nella sua carne, la stilettata di dolore del Marchio lo aveva lasciato senza respiro.

Il dolore era diminuito solo un poco e lui non sapeva per quanto ancora sarebbe riuscito a controllarlo. Chiuse gli occhi, appoggiando la tempia alla fiancata della carrozza, riscaldata dal sole, trasse un respiro profondo dell'aria estiva profumata di Londra: tiepida e pregna degli odori di cibo avariato, rifiuti umani e animali, soffocante fumo di carbone e, in lontananza, gigli estivi. Molto lontani.

Gli aromi sgradevoli non riuscirono a distrarre la sua mente dal bruciore paralizzante alla spalla.

Non riusciva a capire come Dimitri potesse vivere con il dolore che il suo Marchio infiammato doveva infliggergli in ogni momento. Tutta quell'abnegazione era inutile, si sarebbe potuto liberare dal dolore, almeno per un momento. Invece continuava a negarselo, dopo più di un secolo, da quella notte a Vienna.

La serata in questione era cominciata in modo innocente. Dimitri

aveva investito in un club privato per uomini appena edificato a Vienna, un grande edificio barocco, e aveva invitato alcuni conoscenti, la maggior parte Draculiani, per una serata da trascorrere tra partite a carte, donne e altri intrattenimenti.

Voss aveva pensato che sarebbe stato il momento ideale per confermare i suoi sospetti riguardo alla debolezza del conte e aggiungere quell'informazione al suo quaderno di appunti. Avendo giocato a carte in passato con lui e avendolo osservato attentamente in numerose altre occasioni sociali a Londra e Parigi, aveva notato che non accettava mai gioielli come pegni per le scommesse ed evitava di interagire con uomini e donne che ostentassero troppi orpelli del genere.

Pertanto, con la scusa di voler offrire un dono al suo ospite, aveva fatto preparare una dozzina di coppe speciali. La base di ciascuna, per il resto perfettamente identiche, nascondeva una gemma; ogni gemma era identificata da un simbolo sulla base, uguale a quello che indicava il suo posto nella cassa rivestita di velluto.

Quando Voss era arrivato al club, a lui e a tutti gli altri ospiti era stato chiesto di lasciare qualunque arma, in particolar modo spade e bastoni di legno la cui punta poteva essere acuminata, e gli oggetti di valore chiusi in cassette private all'ingresso. La richiesta, ovviamente, includeva gioielli e altri accessori, il che aveva accresciuto i sospetti di Voss.

Era riuscito a portare con sé le coppe, perché erano fatte di metallo e sembravano del tutto normali. Quando era entrato, aveva nascosto la cassa in un'alcova dietro una tenda. La sua intenzione era di offrirne una in dono a Dimitri, colma del suo migliore brandy al sangue e poi di sostituire di nascosto le coppe una dopo l'altra nel corso della serata. In tal modo sarebbe riuscito a capire quale gemma fosse il punto debole, senza farsene accorgere.

Quel genere di stratagemma era la passione di Voss, che amava non solo la pianificazione, ma anche l'esecuzione, e si considerava soddisfatto quando riusciva nel proprio intento senza essere scoperto.

In quel caso, tuttavia, le cose non erano andate come previsto.

Lui e Dimitri, insieme con svariati ospiti, mortali e Draculiani, sedevano nel salotto principale del club. Le finestre erano oscurate da tende pesanti, che lasciavano filtrare solo uno scampolo di luce lunare, e un violinista suonava in un angolo. Donne bellissime, una rarità nei club londinesi, offrivano vassoi colmi di bevande, oltre a polsi e spalle sottili ed eburnei.

L'essenza stessa del locale era calda e lussureggiante, ed era dovuta al profumo del sangue caldo e del vino, oltre alle volute di fumo di hashish che arrivavano da un'altra sala.

Dimitri aveva progettato bene il suo club e, anche se Voss intendeva sfruttare la serata per studiare il suo ospite, si ritrovò ammaliato dalle note della musica e dalla compagnia femminile. C'erano anche giovani uomini, per coloro che propendevano per l'altro genere.

Anche lui aveva provato una volta, poco dopo aver capito che sarebbe vissuto in eterno, una sera in cui aveva bevuto molto. Alla fine l'esperienza non lo aveva entusiasmato ed era tornato alla carne soffice delle donne, lasciando ad altri i muscoli compatti dei maschi.

La più bella delle presenti, quella sera, si chiamava Lerina ed era l'amante di Dimitri. Le spalle eleganti, lasciate scoperte da un corpino scollato, mostravano numerosi segni di morso sul lato destro. Ogni Draculiano presente riconobbe l'odore di Dimitri sulla donna, ma, anche se così non fosse stato, il modo in cui lei lo guardava con i suoi occhi azzurri avrebbe chiarito il loro legame.

Dimitri accettò la prima coppa da Voss e sorseggiò il brandy mentre Lerina gli sfiorava gentilmente con le dita la nuca. I suoi occhi scuri scrutarono la sala, come per controllare che non ci fossero problemi, o per sorvegliare i suoi domini, quasi indifferente a quel tocco sensuale.

Ecco un altro aspetto in cui i due differivano. Anche se l'intenzione di Voss era semplicemente quella di portarsi a letto una donna per una notte, la conquistava con attenzioni e fascino. Quando aveva finito, aveva finito davvero, ma fino ad allora lei era al centro di tutte le sue attenzioni.

Mentre sorseggiava il liquore, Voss osservò il suo ospite, che beveva dalla coppa con un granato nella base. Non notò nulla di strano. Aveva aggiunto al brandy anche qualche goccia del suo oppiaceo preferito, nella speranza che abbassasse ulteriormente le difese naturali di Dimitri. L'oppiaceo non lo avrebbe indebolito, mentre avrebbe fatto crollare profondamente addormentato all'istante un mortale, ma unito a brandy e sangue avrebbe incrementato il suo grado di intossicazione.

Voss divideva la sua attenzione tra il suo ospite, l'adorabile Lerina, che sembrava desiderare disperatamente che Dimitri la notasse, e gli altri sollazzi offerti dal club. Aveva tutta la notte per divertirsi e intendeva sfruttarla completamente.

Aveva appena riempito per la terza volta la coppa del conte, sostituendo quella con la perla con quella con il topazio, quando la situazione precipitò.

Un domestico si avvicinò al padrone di casa, portando con sé una cassa. Era quella in cui Voss aveva riposto le coppe e la droga. Dannazione!

«Milord. Le ho trovate nell'alcova, nascoste dietro la tenda.»

Voss si sentì gelare, ma sfoderò un sorriso noncurante mentre Dimitri osservava le coppe, sistemate ai loro posti contraddistinti dal simbolo di ciascuna gemma. Ovviamente un posto era vuoto, quello della coppa con il topazio. Decise di continuare a fingere e alzò la propria coppa in un brindisi. «Un dono per il mio ospite. Una dozzina delle coppe più belle.»

«Ecco cos'avevate in mente!» esclamò Dimitri, gli occhi incandescenti, la bocca contratta in una smorfia disgustata. «Mi stavo chiedendo dove voleste arrivare. Credevate davvero di potermi ingannare in questo modo?»

Voss notò che la sua mano tremava e che il viso era tirato. Il respiro aveva rallentato il ritmo.

Dunque aveva ragione! Era una gemma! Qualcosa nella cassa, qualcosa di troppo piccolo per indebolirlo notevolmente, ma che unito al brandy, al sangue e all'oppiaceo stava funzionando. Non c'era modo di sapere di quale pietra preziosa si trattasse, perché in

quel momento erano presenti tutte e dodici.

«Vi strangolerei volentieri, ma al momento temo di avere questioni più urgenti di cui preoccuparmi» dichiarò piatto Dimitri, che aveva spostato l'attenzione da lui a qualcosa alle sue spalle, l'espressione tetra. «Voi non siete più il benvenuto qui, Voss. Accompagnatelo alla porta» ordinò al maggiordomo.

Voss si alzò, sapeva bene di aver esagerato. Dal momento che non vedeva alcuna ragione per scatenare una rissa e tornarsene a casa con i vestiti in disordine, fece un piccolo inchino, accettando la decisione, ma il conte continuava a osservare il gruppo di uomini che era appena entrato nella sala.

Cezar Moldavi e cinque accompagnatori.

All'epoca Dewhurst sapeva poco dell'uomo, a parte il fatto che non gli importava niente di lui. Sarà stato per il portamento del vampiro, che sembrava reggere sulle spalle un peso enorme e sfidare chiunque a farlo cadere. O forse per il suo modo di rivolgersi agli altri, come se fosse migliore di chiunque, cosa difficile da credere dal momento che non era molto alto né particolarmente gradevole a vedersi. Non era ricco nemmeno la metà di Voss. Allora perché si riteneva tanto speciale tra gli altri Draculiani?

«Chi ha lasciato entrare quel dissanguatore di bambini?» ringhiò Dimitri, apparentemente dimentico delle coppe. «Ho dato ordini precisi...»

«Dimitri» esordì Moldavi, dirigendosi a grandi passi verso di loro. Voss capì immediatamente che l'uomo sapeva di non essere il benvenuto e che non gli importava. I suoi cinque compagni si fecero largo tra gli ospiti come se fossero i proprietari del locale, non ospiti sgraditi. «Il vostro club è molto accogliente.»

«Non mi aspettavo di vedervi qui, Moldavi.» Il conte non si era mosso dalla sua poltrona, come se non avesse voglia di alzarsi. Voss immaginò che, in realtà, fosse indebolito dalla presenza di una gemma e dalla droga. «Non ci sono bambini in giro.»

Mentre il maggiordomo lo scortava alla porta, Voss guardò Moldavi, che non sembrava affatto offeso dal commento e sostenne lo sguardo del padrone di casa con un'espressione di sfida.

«Un vero peccato» dichiarò. «Hanno il sangue più dolce e puro di tutti.»

A quel punto nemmeno Voss riuscì a nascondere la repulsione e, benché il brandy con sangue e droga lo avesse rilassato, sentì lo stomaco contrarsi. Così era stato Cezar Moldavi a lasciare il corpo del bambino nei campi di una fattoria. Quasi completamente dissanguato, il piccolo aveva otto anni ed era stato abbandonato a morire sotto il sole. Tutta Vienna ne aveva sentito parlare e l'orrore aveva colto sia la popolazione mortale sia i Draculiani.

Nutrirsi di un mortale per sopravvivere era una cosa, perfino se si trattava di una vittima conquistata con le malie proprie dei Draculiani. Ma lasciarne una a morire, oltretutto un bambino...

«Non ne ho idea» ribatté Dimitri. Benché non si fosse mosso, né avesse battuto ciglio, sembrava in procinto di schiacciare una zanzara. Le zanne erano appena esposte e gli occhi palesavano debolmente il bagliore rosso-arancio dell'ira, ma l'impressione di una furia controllata era palpabile, sebbene la cassa con le coppe fosse ancora nelle vicinanze, apparentemente dimenticata. «Non ricordo di avervi mandato un invito, Cezar.»

L'altro sorrise in modo sgradevole. «Ero certo si fosse trattato di una svista. Non avete mai escluso nessuno di noi. Per questo vi ho portato un regalo.» Si fece da parte e rivelò una sagoma avvolta in un mantello alle sue spalle.

Voss notò che era una donna e, quando qualcuno rimosse il mantello, il suo sangue e il respiro accelerarono immediatamente. Era la donna più bella che avesse mai visto, aveva la pelle liscia e candida come avorio, incredibili occhi blu e capelli neri come inchiostro che le ricadevano oltre le spalle in lunghe onde lussureggianti. Indossava una veste color porpora che aderiva al corpo alto e snello delineando ogni curva: i seni con i capezzoli eretti, la curva dell'addome, le ossa del bacino e perfino il monte di Venere.

L'unico gioiello era uno strano braccialetto da cui pendeva una piuma.

«Non mi interessano i vostri avanzi, Moldavi» disse Dimitri,

degnando appena la donna della sua attenzione. «In particolar modo vostra sorella» soggiunse. «Non è precisamente il vostro genere, vero? Preferite che gli altri si diano da fare, mentre voi vi dedicate a divertimenti diversi.» Le zanne lampeggiarono.

Perfino da dove si trovava, accanto alla porta, Voss sentì il mormorio sorpreso dei compagni di Moldavi. Non dovevano essere abituati a sentir insultare il loro capo con l'implicazione che non fosse in grado di portarsi a letto una donna. Nemmeno lui, a giudicare dall'espressione del suo volto sul quale, per un momento, avvamparono sorpresa e odio.

Voss riportò l'attenzione sulla donna. E così quella era la sorella di Cezar Moldavi, Narcise. Perfino con lo sguardo vacuo era una bellezza incredibile. Tanto da rendere qualunque uomo, mortale o Draculiano, debole nelle ginocchia e duro nel membro. Come poteva resisterle Dimitri? Lui l'avrebbe accettata immediatamente: se non fosse stato appena scacciato dal club, si sarebbe fatto avanti.

Ma sarebbe stato inutile perché, se ne accorse solo allora, Narcise Moldavi non sembrava avere alcuna libertà. Non parlò con nessuno e, a parte un breve lampo di vita nei suoi occhi, rimase immobile come una statua accanto al fratello. Palesemente era sotto il suo controllo.

«Osate insultare la mia famiglia?» sibilò Moldavi, gli occhi fiammeggianti, come tizzoni ardenti.

«Al contrario. L'insulto era diretto esclusivamente a voi» replicò Dimitri, evidentemente annoiato.

Ormai Voss era alla porta e non ebbe altra scelta se non andarsene, benché avesse l'impressione che le cose stessero per farsi interessanti.

Solo mesi dopo scoprì come terminò la serata e perché l'odio tra Moldavi e Dimitri fosse diventato ancora più profondo e permanente.

Secondo alcuni testimoni, dopo l'uscita di Voss, Moldavi finse di fare lo stesso, invece rimase all'interno del club e riuscì ad attirare Lerina in un angolo buio.

Quando lei riapparve con il marchio delle zanne di Cezar sulla

spalla sinistra e il suo odore addosso, Dimitri ne ebbe abbastanza. Intossicato dalla droga e, probabilmente, ancora indebolito dalla presenza della sua debolezza, era ovviamente in svantaggio.

Moldavi tirò fuori un piccolo paletto di legno, che evidentemente non aveva consegnato all'ingresso, e si scagliò sul conte. Nella colluttazione che seguì, urtarono un candelabro e lo fecero cadere.

All'inizio nessuno se ne accorse, a causa della lotta, ma il fuoco si diffuse con rapidità, divorando la tappezzeria e i mobili nella sala. A un certo punto Dimitri riuscì ad afferrare Cezar per la gola, a sollevarlo in aria e scaraventarlo dall'altra parte della sala, dove atterrò tra i suoi sgherri, battuto da un vampiro disarmato, per non dire drogato e indebolito. Completamente e irrimediabilmente umiliato.

Dalle storie raccontate in giro, apparve chiaro che quella notte cementò l'odio tra i due uomini più della discordia scatenata da Voss con il sotterfugio delle coppe.

Per aggiungere anche il danno all'insulto subito da Dimitri, il fuoco non distrusse solo il suo nuovo club, ma causò anche la morte di Lerina.

In una singola notte tenebrosa Corvindale perse la propria amante, una proprietà pregiata e inoltre si conquistò un nemico letale umiliando un pazzo immortale di fronte ai suoi pari. Come se non bastasse, rischiò anche di rivelare il suo segreto più grande.

Non c'era da meravigliarsi, rifletté Voss cupo, mentre si reggeva al retro della carrozza, se Dimitri lo biasimava. Se non avesse drogato il brandy, forse le cose sarebbero andate diversamente.

O forse no.

Dopotutto, come Dimitri stesso gli aveva ricordato dopo la morte di Brickbank, se qualcuno era destinato a morire, non c'era nulla da fare per evitarlo.

Batté le palpebre e strofinò il capo contro la carrozza, tornando alla Londra che lo circondava dopo un balzo di più di cento anni indietro nel tempo.

La carrozza aveva attraversato l'affollata Bond Street, poi

Piccadilly verso Fleet e infine aveva svoltato in Bishopsgate. In quel momento si infilò nella stretta fenditura tra due edifici.

Capì che avevano raggiunto la loro destinazione quando l'odore del fiume e il lezzo che lo accompagnava si fusero con quello di vomito e birra rancida. Il mercato del pesce di Billingsgate cominciava a due isolati di distanza e si snodava nelle viuzze strette piene di pub frequentati da pescatori e pescivendoli. L'edificio dove aveva chiesto al suo stalliere di dirigersi ostentava un'insegna con il nome *The Golden Lion*, ma era noto come *Black Maude's* ai suoi frequentatori.

Arrivati finalmente nella parte orientale della città, fra edifici alti e vicini, Voss poté alzare il viso senza temere che fosse bruciato dalla luce del sole, che stava ormai tramontando. Presto, dunque, Belial e le sue forze sarebbero usciti.

Voss era uno dei pochi Draculiani in grado di uscire durante il giorno, purché evitasse il contatto diretto della pelle con i raggi del sole. Nelle giornate particolarmente piovose e nuvolose, poteva addirittura azzardarsi a non coprirsi, anche se solo per breve tempo. La tolleranza rispetto al sole variava infatti da individuo a individuo, ma c'erano Draculiani che non osavano avventurarsi fuori alla luce diurna, coperti o meno.

Come Lucifero viveva e prosperava nelle tenebre, sfruttando le ombre e la notte per nascondere le sue malefatte, così erano fatti anche i membri della Draculia. La luce del sole esponeva troppo.

Voss si considerava relativamente fortunato, perché la sua caratteristica gli aveva consentito di cavarsela più facilmente in situazioni assai sgradevoli. In quel caso, gli consentiva la libertà di trasferire Angelica in un luogo più sicuro.

La carrozza si fermò nel vicolo sul retro del *Maude's,* e lui lasciò andare le maniglie, balzando a terra leggero. Una rapida occhiata in giro gli confermò che il passaggio buio era deserto. Aprì velocemente la portiera, preoccupato dalla reazione della fanciulla per il trattamento che le aveva riservato.

Lei non si mosse, limitandosi a trafiggerlo con un'occhiata gelida.

Se non altro non gli si scagliò addosso in preda alla rabbia, come

gli era successo in passato quando aveva trasportato in maniera analoga un'altra sua accompagnatrice. D'altronde, India era una rossa dal carattere difficile perfino quando riposava e la situazione era stata assai diversa dall'attuale. Per cominciare, l'aveva rapita dal marito, e poi aveva già diviso il letto con lei in più di un'occasione.

Gli si asciugò la bocca e gli incisivi fremettero al pensiero di quanto presto sarebbe accaduto lo stesso con quella giovane.

«Devo scendere, oppure all'improvviso avete deciso di viaggiare con me?» domandò Angelica in tono controllato. I capelli le ricadevano ancora sulle spalle e le mani snelle erano abbandonate in grembo. La luce irregolare le illuminava a tratti le curve delle clavicole e dei seni. Il respiro di Voss accelerò mentre serrava tra le dita la cornice della portiera. Era assolutamente adorabile.

Ma... i suoi occhi. Furono quelli a catturarlo: palesemente indispettiti, invitanti, intelligenti. E saggi.

Furono la saggezza che vi scorse, la pace ad attrarlo.

«Ho pensato poteste gradire rinfrescarvi un poco» le disse. «Facciamo una piccola sosta.»

«È sicuro?» chiese lei, la pace sostituita dalla cautela. E dalla preoccupazione.

Si fidava di lui tanto da chiederglielo.

«Non permetterò che vi succeda niente, Angelica» le disse, porgendole la mano. *Quantomeno, niente che non vi piacerà.*

Lei mormorò qualcosa, seccata, ma si alzò dal sedile e prese la sua mano tra le dita nude. «Questo appartiene a voi?» gli chiese, mostrandogli uno dei suoi guanti.

«Mi stavo proprio chiedendo dove fosse finito. Grazie per averlo trovato.»

Lei lo guardò con espressione indecifrabile, poi sollevò l'orlo del vestito di Rubey per evitare che strisciasse a terra.

Voss, stupito dalla sua calma e dalla reticenza (si aspettava di dover affrontare una megera inferocita), nonché dalla strana espressione con cui lo fissava, aprì la porta sudicia dell'edificio. Erano appena entrati dall'ingresso posteriore, sporco, impolverato e unto,

che subito la carrozza si allontanò per andare a cambiare i cavalli. Lo stalliere sarebbe tornato più tardi.

All'interno del *Black Maude's*, Voss condusse Angelica lungo il passaggio buio che conduceva alle camere private a lui ben familiari. Come prevedeva, nessuno li accolse. Solo quando ebbe aperto il chiavistello della terza porta, l'unica cui fosse appeso un nastro rosso per indicare che era ancora libera, e furono entrati nella piccola camera, parlò di nuovo.

«Avete fame?» domandò mentre si voltava per togliere il nastro rosso e sprangare l'uscio. Dalla parte opposta della camera c'era un'altra porta, attraverso cui avrebbe comunicato con la proprietaria.

Tutto era molto discreto, ma a differenza di Rubey, quel locale non serviva i membri della Draculia. La maggior parte della clientela era formata da mortali con gusti assai particolari, che non osavano palesare in pubblico.

Angelica si fermò al centro della stanza, come se avesse paura di toccare qualcosa intorno a sé. Voss non poteva biasimarla perché, benché il letto fosse fatto, la pulizia restava alquanto dubbia. C'erano due sedie e un piccolo tavolo, oltre a un paravento e a un pitale. Sul tavolo una bottiglia di whiskey chiusa e una serie di bicchieri.

Con grande fastidio di Voss, nella camera attigua una donna cercava di cantare accompagnando le note di un piano stonato.

«La vostra scelta di alloggi sta scadendo rapidamente» commentò lei, indicando la povertà intorno a sé. Un debole sorriso le sollevò gli angoli della bocca, cancellando un poco della sua petulanza.

«Probabilmente la sedia è il posto più sicuro» le disse, sfilandosi il mantello soffocante per posarlo sulla sedia stessa. Si accomodò su un'altra e le fece cenno di imitarlo.

All'improvviso si sentì in imbarazzo; si trovava in una camera da letto con una donna che desiderava.

E si sentiva in imbarazzo!

«Qualcosa vi diverte?» domandò Angelica. Nonostante il disordine sensuale dei capelli, riusciva a mantenere un aspetto e un

tono molto perbene. Perfino le mani nude erano strette ordinatamente in grembo.

Bussarono alla porta, interrompendo qualunque risposta avrebbe potuto dare. Voss andò ad aprire, ordinò da mangiare e da bere per Angelica, poi richiuse.

«Prima non vi ho chiesto» disse poi, resistendo all'impulso di camminare nervosamente e ignorando con decisione il dolore dietro la spalla, «se siate ferita. A parte il... piede.»

«Ferita? No, sono solo un po' indolenzita. Ma vogliamo parlare di paura?» Alzò il mento e fissò lo sguardo su di lui. «Sì, sono molto spaventata, Dewhurst. Spaventata e confusa.»

«Preferisco che mi chiamiate Voss» suggerì lui, badando di inserire una nota roca nella voce. E quando lei lo fissò senza battere ciglio, sentì il pavimento sprofondargli sotto i piedi. Non riusciva a capire quella donna... e non riusciva a controllarla. Non avanzava richieste, non gli offriva il suo corpo delizioso, ma non era nemmeno una vergine timida e riservata. Ed era una donna che vedeva, e viveva, la morte quotidianamente.

Come poteva sopportarlo? Come poteva avere tanta pace nello sguardo?

Non avrebbe mai capito cosa lo indusse a parlare in quel momento, ponendo la domanda che apparve inattesa nella sua mente. A ogni modo, parlò e, dopo, non se ne pentì. «Sapete quando dovrete morire?»

I suoi occhi si spalancarono un poco e lui la udì inspirare bruscamente. Credeva intendesse ignorare la domanda, come aveva già fatto quando le aveva domandato se avesse predetto la morte dei suoi genitori.

«No» sussurrò, alzandosi dalla sedia su cui lui aveva posato il mantello. «Una volta ho provato a scoprirlo, tenendo in mano uno dei miei guanti e concentrandomi, ma non sono riuscita a vedere niente. Forse è meglio così.» Fece qualche passo e l'orlo del vestito strisciò sul pavimento, spostandole la scollatura. Lui non poté fare a meno di notarlo. «So già abbastanza.»

«Rese la vostra infanzia molto difficile?» le chiese, domandandosi

perché non la afferrasse stringendola a sé e le conficcasse le zanne nella carne. La stanza era piena di lei.

Si voltò e aprì il whiskey. Una veloce annusata gli disse che era solo poco meglio del torcibudella che aveva bevuto durante un breve viaggio in Kentucky, ma era pur sempre qualcosa.

Bevve. No, era ancora peggiore del torcibudella del Kentucky, che chiamavano *moonshine.* Riuscì a prendere un altro sorso e trattenne una smorfia. Forse il vino ordinato sarebbe stato migliore.

«Nonna Grapes non voleva che ci pensassi troppo. Mi insegnò come mettere certe cose da parte, come accettarle.» La punta del piede calzato nella scarpetta si infilò in un buco del tappeto fatto di stracci. «Non ho alcun dubbio che sarei una persona diversa, se lei non mi avesse aiutato con la sua saggezza.» Esitò, premendo l'alluce nel tappeto. «Posso dirvi qualcosa che non ho mai detto a nessuno?»

Si. Ma... perché? Perché lui? Qualcosa nel suo petto si gonfiò, riscaldandolo. Il Marchio lo ammonì con una fitta. «Ne sarei onorato» dichiarò, «Angelica.» Posò il bicchiere sul tavolo.

Lei lo guardò di nuovo con una strana espressione. «Allora siamo tornati ad Angelica. Cos'è successo a *Miss Woodmore*? C'è solamente quando siamo in presenza delle vostre amiche?»

Le sue parole e il loro significato lo assalirono, ma Voss era un maestro della dialettica femminile, che fossero chiacchiere da camera da letto sussurrate o richieste urlate. «In verità, io vi penso sempre come Angelica, indipendentemente da ciò che posso dire. Angelica.» Pronunciò il suo nome lentamente, come una carezza.

«Ah, davvero?» chiese lei, fingendo indifferenza, ma la sua voce si arrochì, le guance si tinsero di rosa, infine le spalle si raddrizzarono. La sua tensione era ben percepibile. «Eravate con Rubey quando quei... *vampir* ci hanno attaccati?»

Voss non poteva considerare né strano né lusinghiero che lei facesse simili supposizioni. Non era solo una conclusione logica: anche per una giovane donna della buona società, lei aveva già dimostrato di avere una mente agile. «Ci siamo allontanati per recarci dove gestisce i suoi affari e saldare i miei conti. Le mie tasche ora sono notevolmente più leggere.» Il tono allegro che aveva

adottato svanì; Rubey, che aveva sempre considerato un'amica, lo aveva bandito dalla sua casa. «Se avessi avuto anche solo il vago sospetto che gli uomini di Belial ci avrebbero trovati e attaccati in piena luce del giorno, non me ne sarei mai andato. Ma chi poteva immaginare che Rubey potesse essere tradita da uno dei suoi dipendenti più fidati?»

«Quindi è vero che non possono uscire alla luce del sole?»

Voss annuì, pentendosi di aver menzionato quel dettaglio, visto che lei sembrava sapere già fin troppo. «Sono lieto siamo riusciti a tornare in tempo per evitare che potesse accadervi qualcosa di grave. Una delle cameriere è riuscita a fuggire dalla casa ed è corsa ad avvertirci.»

«Non siete arrivato in tempo per salvare Ella.» C'era del biasimo nella sua voce e Voss si rese conto di aver dimenticato la ragazza.

«No» confermò. Sebbene fosse passato più di un secolo da quando era stato la causa della morte di un mortale, per essersi nutrito sconsideratamente, era giunto ad accettare che quelli erano incidenti in cui i Draculiani potevano incorrere, data la necessità di alimentarsi di sangue mortale. Si poteva imparare a controllare il desiderio cieco e lasciare la vittima ancora viva, e lui aveva imparato molto presto a farlo: purtroppo molti membri della Draculia non se ne davano pensiero, non si preoccupavano delle vite di coloro da cui si nutrivano più di quanto un macellaio si preoccupasse del macello di una vacca o di un maiale.

Opera di Lucifero, ovviamente.

Ciononostante, Ella era stata vittima di un *vampir* particolarmente selvaggio, Voss aveva visto tendini e muscoli lacerati tra la carne martoriata delle spalle e del petto. E sangue, così scuro e abbondante da sembrare quasi porpora. La clavicola spezzata ed esposta, la strana angolazione del collo. Il ricordo lo pietrificò.

Sarebbe potuta essere Angelica.

«Per quanto ancora mi daranno la caccia?» domandò lei con voce sottile. «Quando finirà?»

«Moldavi non avrà pace finché avrà riavuto sua sorella, o finché si sarà vendicato di vostro fratello per averla presa.»

«Chas ha preso la sorella di un *vampir*? Intendete dire che l'ha rapita?» La paura fu sostituita da sorpresa e confusione. «Cosa volete dire? Quante di quelle creature esistono?» Il panico le arrochì la voce.

«A voler essere completamente onesto, non so se abbia rapito Narcise... o se siano... fuggiti insieme. Sono solo congetture, ma so che Moldavi cerca vostro fratello perché Narcise è con lui. Perlomeno, l'ultima volta è stata vista a Parigi con lui. Moldavi è alquanto vicino a Bonaparte e vive là da qualche tempo. E finché non riavrà Narcise, o troverà Woodmore, voi siete in pericolo perché vorrà usarvi come esca o riscatto per il ritorno della sorella. E se vostro fratello è morto...»

«Non è morto.»

Voss rimase interdetto. «Ne siete certa?»

Lei non lo ascoltava, persa nel filo dei suoi pensieri. «State dicendo che mio fratello sarebbe fuggito con una *vampir*? Come potete anche solo pensarlo? Chas non vorrebbe mai avere niente a che vedere con mostri del genere. Oppure lei non è una di quelle creature orribili, ma solo la sorella di una di loro?» I suoi occhi fiammeggiarono, turbati e accusatori.

«Narcise è una di loro, sì» rispose lui, consapevole di camminare su una sottilissima lastra di ghiaccio. Ancora una volta si domandò perché, nel nome di Lucifero, gli importasse di cadere. Se non altro, se fosse successo, non ci sarebbero state ragioni di aspettare ancora. Il sangue gli ribollì al pensiero.

«Anche lei morde le persone? Con zanne e artigli? Le lacera come bambole di carta?» Le erano venute le lacrime agli occhi e, quando si portò una mano alla bocca, lui notò che le tremavano le dita con violenza. «Non riesco a sopportare l'idea di creature così abiette da prosciugare altre persone e lasciarle morire. Bevono il loro sangue. Prendono e basta.»

Voss rammentò a se stesso che lei non sapeva di trovarsi in una stanza con una di quelle creature orribili, che avrebbe voluto farle esattamente la stessa cosa, oltre ad altre, ma per qualche ragione inspiegabile le sue parole lo ferirono. «Angelica...» mormorò.

Lei si asciugò una lacrima e continuò a parlare. «Credevo si trattasse solo di storie, una leggenda che mia nonna ci raccontava. Invece sono reali. E mio fratello è coinvolto. Potrebbe essere in pericolo. È in pericolo. Si è nascosto. Ne sono certa.»

«Quello che so di vostro fratello mi induce a ritenere che sappia prendersi cura di se stesso» la rassicurò lui. «Non avete appena detto che non è morto? Lo sapete con certezza?»

«Sono sicura che non sia morto, lo...»

Qualcuno bussò, interrompendola; Voss andò a rispondere, imprecando tra sé quando lei tacque. Un vassoio con vino, formaggio e pane fu introdotto attraverso un'apertura in fondo alla porta, necessaria per proteggere l'anonimato degli occupanti della camera.

«Non me la sento di mangiare.» Angelica si premette una mano sull'addome. «Non so se riuscirò più a mangiare con quelle immagini impresse nella mente. Povera Ella.» Il suo viso era ancora più pallido di prima e negli ultimi momenti gli occhi sembravano essere sprofondati nelle orbite. «Non posso credere a quel che mi avete detto di Chas.»

Voss posò il vassoio sul tavolo e riempì un bicchiere di vino. «Avete sete?»

«Cos'è?» chiese lei, indicando il bicchiere di Voss, dimenticando per un momento che le signore non indicano. «Whiskey? Brandy? Qualcosa che solo gli uomini dovrebbero bere?»

Parte del suo disagio svanì. «Se volete assaggiarlo, non lo dirò a nessuno.» Certo che no.

«Negli ultimi due giorni sono accadute molte cose che mi auguro non direte a nessuno» ribatté lei. Lo sguardo che gli rivolse non era quello di una civetta che cercava di stuzzicarlo, ma di una donna perfettamente consapevole della propria situazione. Un fatto davvero sconcertante.

Prese il bicchiere, bevve e poi, com'era prevedibile, cominciò a tossire. Le vennero le lacrime agli occhi, ma decise per un altro assaggio. Sorseggiò con maggiore cautela e il liquore le scese in gola più agevolmente. «Ha un sapore atroce.»

Voss sorrise. «Lo so. Il vino non è di qualità migliore, ma potreste preferirlo.»

«E caldo» disse lei, bevendo ancora. «Voglio dire, mi sento calda. Mi fa sentire calda.»

«Non è così che vi sentirete se doveste prenderne troppo» la ammonì, nonostante la fitta di dolore che lo trapassò. *Lasciala bere,* gli disse il diavolo, *non opporrà resistenza.* Ritenne prudente cambiare argomento. «Cosa stavate per dirmi prima? Oppure avete cambiato idea?»

Lei si lasciò cadere sulla sedia coperta con il mantello, il whiskey ancora in mano. Metà della generosa dose che lui si era versato era scomparsa e i suoi movimenti erano già più sciolti. «Non l'ho mai detto a nessuno. Non so perché dovrei volerne parlare con voi, Dewhurst.»

«Voss. Chiamatemi Voss.»

Angelica fece una smorfia, lui non avrebbe saputo dire se perché aveva bevuto un altro sorso di liquore o per quel suggerimento. «Rubey vi chiama per nome. Indice di una relazione molto intima.»

«Ho appena chiesto anche a voi di chiamarmi per nome. Voi e io abbiamo una relazione intima?» La sua lingua civettuola parlò con consumata abilità, poi Voss sfoderò il suo sorriso, quello caldo il cui fascino non falliva mai. Le sue sorelle, le sue amanti, la moglie del suo professore di matematica e molte, molte altre. Nessuna era stata capace di resistergli.

«No. Certo che no» fu la sussiegosa replica. «Ma, se non torno a Blackmont Hall o quantomeno mi trovo una chaperon presto, la mia reputazione sarà rovinata sulla base di meri sospetti. Non è cosa da sottovalutare, milord.»

Erano tornati al *milord.* «E quindi cosa potrebbe succedere?»

«Non potrò trovare un buon marito. Nessun gentiluomo rispettabile vorrà più sposarmi.» Sorseggiò ancora. «Chas ha detto chiaramente che devo trovarmi un fidanzato questa Stagione. Non ama l'idea di doverci fare da chaperon.»

Sì, Chas non avrebbe per niente gradito che lui gli rovinasse la

sorella. E, ovviamente, il matrimonio con un Draculiano era fuori questione agli occhi di Woodmore per una quantità di ragioni, ultima delle quali la questione dell'immortalità. Per non parlare del patto con il diavolo. Quindi Chas si sarebbe infuriato se sua sorella fosse stata rovinata da uno qualunque dei Draculiani.

Ma Voss era certo della propria abilità .di sfuggire al cacciatore di vampiri. Non sarebbe stata la prima volta.

Angelica continuò a parlare, il whiskey le aveva decisamente sciolto la lingua. «Ma forse, dopo che Maia e Mr. Bradington si saranno sposati, potrebbe farmi lei da chaperon, e Chas potrà occuparsi dei suoi affari. Sonia resterà a studiare in convento per altri due anni.»

«C'è un gentiluomo rispettabile che vorreste sposare? Qualcuno che resterebbe deluso se non doveste tornare? O se tornaste... compromessa?» Voss non avrebbe saputo spiegare il motivo di quella domanda, ma sembrava incapace di controllare la lingua.

«Forse. Lord Harrington è molto gradevole.» Non lo disse con espressione astuta o civettuola, ma come se avesse appena capito un fatto semplicissimo, per esempio che il cielo era azzurro.

Lui ricordava vagamente l'uomo in questione, il damerino snello che aveva danzato il valzer con lei al ballo mascherato, quello che aveva spaventato a morte con un solo sguardo. Si astenne dallo sbuffare. Probabilmente Harrington era il genere di studente che era stato scaraventato nei gabinetti e aveva visto i suoi vestiti gettati nel carbone. «Gradevole è un termine così insipido. Dubito apprezzerei di essere descritto semplicemente come gradevole da una donna come voi» disse, sollevando un sopracciglio.

«Non mi sorprende. Sospetto aspirereste a essere descritto come *affascinante, aitante* e *spiritoso.* E *facoltoso.»*

Quella conversazione lo divertiva e, a giudicare dalla scintilla nei suoi occhi, solo in parte colpa del whiskey, anche lei. Il suo collo, snello e del colore dell'avorio, entrava e usciva dall'ombra mentre Angelica si muoveva, beveva e parlava. «Mmh» rifletté con voce profonda. «Forse. O forse preferirei semplicemente essere considerato interessante. O eccitante.»

Angelica sbuffò. Sbuffò da vera signora, ma sbuffò. «Perché dovreste voler essere una di quelle cose quando siete già un uomo? E per giunta ricco? E non terribilmente difficile da guardare» soggiunse con un'improvvisa occhiata impertinente che lo colse di sorpresa. «Siete voi a poter scegliere e le vostre ricchezze vi garantiscono l'imbarazzo della scelta.»

Se solo fosse stato così semplice. La disperazione, emozione tanto sconosciuta che lui non fu certo di averla identificata correttamente, lo colse. Il matrimonio era qualcosa in cui i membri della Draculia non avevano ragione o desiderio di indulgere.

Ma era anche qualcosa cui Angelica e quelli della sua classe aspiravano. Per lei era addirittura il punto focale della vita. Un matrimonio, un erede e magari un altro, forse una figlia... una casa che non dovesse essere cambiata ogni dieci anni perché tutto restava sempre maledettamente uguale.

Eppure... tutto ciò cui ci si affezionava alla fine veniva lasciato alle spalle. Invecchiava, moriva, diventava polvere.

Voss cedette e bevve un sorso di vino, che trovò più annacquato dell'acqua piovana. Era troppo aspettarsi che Maude servisse bevande decenti, considerati i prezzi astronomici?

E la donna nella camera attigua non poteva chiudere quella dannata bocca e tacere una buona volta?

«Forse voi non avete alcuna intenzione di sposarvi» disse Angelica in tono piatto, riportandolo al presente.

Voss aprì la bocca per ribattere, ma scoprì di non sapere come rispondere. Pertanto replicò: «Stavate per dirmi qualcosa che non avete mai detto a nessuno, Angelica. Avete cambiato idea?».

Lei bevve ancora, aveva le guance arrossate, gli occhi a mandorla scintillavano. «Non ne ho mai parlato con nessuno, Dewhurst.»

«Me lo avete già detto» replicò lui, inspiegabilmente indispettito dal fatto che lei continuasse a chiamarlo con il suo titolo.

«Se ve lo dico, voi dovrete rivelarmi uno dei vostri segreti. Accettate?»

Un sorriso, una risata bassa e sonora e un gesto con il quale

indicava se stesso dalla testa ai piedi, «Io non ho segreti. Ciò che vedete è tutto ciò che c'è da sapere di Lord Dewhurst.» Fece un piccolo inchino. Quando rialzò il capo, però, gli occhi di lei lo trafissero.

«Perdonatemi, milord, ma vedo che non è vero. Lo leggo nei vostri occhi. C'è qualcosa, una paura, un orrore, un dolore o forse un ricordo, che nascondete dentro di voi.»

Lui rimase impietrito e si fissarono muti. Perfino il bruciore insistente alla spalla svanì, perché in quel momento c'era soltanto Angelica. «Non c'è niente» dichiarò infine.

Lei inclinò il capo di lato mentre posava il bicchiere sul tavolo rovinato, poi trasse un respiro profondo. «Non vi credo, milord, ma...»

«Chiamatemi Voss!» Dannazione.

Lei si strinse nelle spalle, osservandolo. Così facendo le ombre sulle clavicole si mossero in una maniera così allettante che le gengive di Voss si gonfiarono, pronte a liberare gli incisivi.

Lui fu certo di sentire l'odore del suo sangue. Di nuovo.

Era lei che stava cadendo in trappola o lui?

Angelica si mosse, distolse lo sguardo e all'improvviso parlò d'un fiato. «So quando moriranno le mie sorelle e mio fratello» disse. «Ho letto il loro futuro e so come succederà... e quando.»

«Sapete come morirà vostro fratello?»

Come poteva essere tanto fortunato? Era un'informazione straordinariamente preziosa e insperata. Non avrebbe mai pensato di chiedergliela direttamente, ma stava per vedersela offrire su un piatto d'argento, proprio com'era successo con la debolezza di Dimitri. Sorrise, compiacente.

Moldavi avrebbe pagato bene per sapere quando sarebbe morto il temuto cacciatore di vampiri Chas Woodmore, lo stesso avrebbe fatto Regeris, che si allontanava raramente dalla sua amata Barcellona da quando Woodmore lo aveva trafitto all'addome facendolo precipitare nell'oceano da una torre. Qualche centimetro più in alto e l'uomo sarebbe andato a vivere all'inferno con Lucifero,

invece di dover semplicemente nuotare qualche miglio per salvarsi.

La questione sarebbe stata chi avrebbe pagato di più, incontestabilmente un problema delizioso da risolvere. Tanto più che lui avrebbe ottenuto quell'informazione senza alcun esborso, lei gliela stava offrendo gratuitamente. Le ultime tracce di dolce torpore evaporarono e lui si concentrò sul raggiungimento della meta prefissa.

«Sapete come morirà e anche quando?»

«Sì. Lo so da anni. Ho mentito loro e...»

«Ma al momento non è morto. Ne siete certa?»

«Sì, Chas morirà solo quando sarà molto vecchio» rispose Angelica. «Per questo non mi sono preoccupata per la sua scomparsa. Ma Maia è sempre più nervosa e due giorni fa l'ho trovata in lacrime in giardino.»

«Solo quando sarà molto vecchio, avete detto?» Rifletté sulle implicazioni di quell'affermazione. Regeris non sarebbe stato lieto di sapere che tutti i suoi tentativi per distruggere Woodmore sarebbero stati vani e che sarebbe stato inseguito ancora per decenni. Voss, tuttavia, non poteva essere ritenuto responsabile per le decisioni del destino, ma solo per aver fornito quell'informazione. Chi avrebbe mai creduto che sarebbe riuscito a procurarsela?

Da una fonte tanto attendibile, oltretutto.

Avrebbe addirittura potuto venderla più di una volta; erano molti i membri della Draculia che avrebbero voluto vedere Woodmore morto, o quantomeno sapere per quanto ancora si sarebbero dovuti guardare le spalle e avrebbero dovuto dormire solo dopo aver provveduto alla propria protezione. A parte Dimitri, con cui Woodmore si era alleato da tempo per ragioni inconcepibili, e alcuni suoi compagni, i loro fratelli oltre Manica non erano altrettanto amichevoli nei confronti del nemico.

Non che Voss avesse bisogno di denaro, ne aveva in quantità grazie ai numerosi investimenti, ma sarebbe stato ugualmente affascinante scoprire che genere di remunerazione avrebbe potuto ottenere dalle parti interessate a quell'informazione.

Era sempre il gioco, la sfida a mantenere le cose costantemente eccitanti per lui.

«E Maia.»

Si rese conto che lei aveva continuato a parlare mentre lui pensava ai suoi compensi; la guardò. Aveva gli occhi rossi e in uno luccicava una lacrima.

«Capite?» chiese lei, guardandolo in attesa di una risposta, la voce fredda e tirata. «Sapevate che sarebbe morto, eppure non avete potuto fare niente.»

Un brivido percorse Voss appena capì che stava parlando di Brickbank. Non riuscì a rispondere, pertanto bevve un altro sorso di vino. Brickbank era morto e doveva affrontare il giudizio che lo aspettava.

Giudizio.

«Come vi sentireste se doveste vivere con questa consapevolezza, aspettando il giorno in cui succederà? Sapendo che un giorno lei o lui indosserà gli abiti che avete visto nella vostra visione, la stagione sarà quella giusta... e voi capirete che *quello* è il *giorno.* Il giorno della sua morte.»

Il giorno della morte.

«Lo so da anni, ma non posso dirglielo. *Non voglio* dirglielo. Capite? Capite perché?» L'alcool le aveva sciolto la lingua, le parole scorrevano e una lacrima le scivolò sulla guancia. Il suo petto sobbalzò per i singhiozzi che cercava di trattenere, mentre lo fissava.

Voss sentì che aveva bisogno di qualcosa. Da lui. In qualche modo, attraverso il dolore incessante che gli ottundeva il corpo, riuscì a parlare. «Siete una donna molto forte. Riuscire a tenere per voi una consapevolezza del genere... Vivere con questo pensiero...» Pensò alle proprie conoscenze, acquisite attraverso decenni di inganni, stratagemmi e menzogne. A come le avesse utilizzate traendone profitto.

A come le avesse usate per fare del male, rovinando matrimoni e reputazioni, mettendo un uomo contro l'altro, amico contro amico. Arricchendosi.

Aveva cominciato ancora prima di diventare un Draculiano. Se c'era una persona forte in quella stanza, non era certo lui. Era per quello che Lucifero lo aveva scelto?

«Forte?» Lei rise amareggiata, sorprendendolo. «Nessuno mi considera forte. *Maia* è forte. È intelligente e bella, sa cosa vuole ed è riuscita a ottenerlo. Presto avrà anche un marito affascinante che la ama. E riesce a restare sempre una signora, piace a tutti anche se è un po' autoritaria, Io invece... io sono la sorella sciocca, quella che non riesce a essere seria, quella alla quale bisogna dire cosa fare, perché non sono capace di capirlo da sola. Sonia è dolce, gentile e carina. È la più giovane, Io sono solo una burla.»

«Ho il sospetto» disse lentamente Voss, cercando le parole, «che, se Maia avesse vissuto ciò che voi avete vissuto in questi ultimi giorni, non se la sarebbe cavata altrettanto bene. Credete che non abbia visto il pezzo di legno che stringevate in mano prima? Eravate pronta a difendervi, invece di piangere e nascondervi in un angolo.»

Angelica sorrise, ondeggiando un poco; le ciglia si abbassarono sugli occhi. Per un momento sembrava che stesse per crollare addormentata, invece raddrizzò le spalle e gli scoccò un'occhiata talmente carica di significato che Voss si sentì invadere da una vampata di calore. «Grazie» disse, alzandosi in piedi. I suoi movimenti erano lenti e deliberati, appesantiti dal whiskey.

Il sangue di Voss ruggì. La sua bocca si inaridì.

Ora.

All'improvviso lei lo guardò e trasse un respiro profondo. Poi parlò in fretta. «È strano essere qui con voi. Soli.»

All'udire quelle parole innocenti, dettate dall'emozione, una piena consapevolezza gli esplose nel petto. Un dolore lancinante gli trafisse la spalla, irradiandosi lungo la schiena, la gamba e il braccio in un'agonia sorprendente.

Fallo.

Evidentemente lui trasalì, perché Angelica gli si avvicinò. «Che c'è?»

«No!» Lui reagì senza pensare, voltandosi per nascondere la

fiamma negli occhi e il gonfiore nella bocca. Il membro si mosse, gonfiandosi. La immaginò nuda, immaginò di accarezzarla, assaporarla.

Il dolore lo sopraffece, togliendogli il respiro e la voce. Lo martellò, lo spremette.

«Vo... Milord...» La sua voce era in preda al panico. «Che vi succede?»

«Non è niente» mentì lui a denti stretti, i polmoni bloccati.

Non riusciva a respirare, non riusciva a pensare. Non c'era più niente, solo l'agonia incandescente che martoriava il suo corpo, impossessandosi della sua mente. *Prendi, prendi, prendi.*

Non era la necessità di nutrirsi, di bere. Era lei. Tutto di lei.

Sentì le sue mani sul dorso, attraverso i due strati di vestiti che coprivano il Marchio. Cercò di voltarsi, andò a sbattere contro la sedia e il tavolo, che cadde, bottiglia e bicchieri tintinnarono. Anche lui finì con le ginocchia a terra. L'odore di whiskey e vino, di Angelica e degli uomini che erano stati in quella camera prima di loro gli colmò le narici, soffocandolo.

Adesso, adesso, adesso.

Lei gli aveva posato le mani sulle spalle, singhiozzando lo stava scuotendo, cercando di indurlo a guardarla. Voss sapeva che se avesse visto il suo viso, gli occhi... La sua immagine gli colmò la mente mentre le dita cercavano di aggrapparsi alle assi di legno del pavimento. Il dolore. Il dolore era... insopportabile. Non era mai stato così.

Devo fermarlo.

Le zanne si allungarono, acuminate e taglienti. Il membro era duro e pulsante. Gli occhi luminosi e incandescenti.

Lo sapeva. Sapeva come fermarlo. Sapeva come trasformare quell'agonia in un piacere scarlatto.

I polmoni ripresero a funzionare, dolorosamente. Il pavimento era duro sotto le sue ginocchia, così vicino che riuscì a vedere gli escrementi di topo e la polvere nelle fenditure tra le assi di legno, un bottone e un filo intrappolato sotto una scheggia accanto alla palma

della sua mano.

«Milord!» gridò ancora lei, penetrando la sua concentrazione. «Voss!»

Gli strattonò le spalle e lui fu sul punto di rispondere con un ringhio. Gli tremavano le braccia per lo sforzo.

Basta. Doveva fermarlo.

Angelica lo tirò per la spalla e sentì i muscoli contratti. «Voss» disse ancora, usando il suo nome di battesimo nel tentativo di raggiungerlo. Cosa stava succedendo? «Dove vi fa male?»

Che genere di attacco era? Il whiskey le aveva rallentato sensi e pensieri, ma lei cercò di riprendersi, lasciandogli scivolare le mani sulle spalle per aiutarlo a rialzarsi.

Finalmente lui si mosse, rotolando sul fianco; si coprì il viso con un avambraccio mentre barcollava rimettendosi in piedi. Angelica non riusciva a vedergli la faccia, non capiva se stesse ancora soffrendo...

«Angelica» mormorò lui e si voltò, tendendole le braccia.

Lei gli si avvicinò e si lasciò circondare dalle braccia, strette, forti, confortanti, avvolgere dal profumo virile. Percepì il cuore battere veloce. Lo sentì vibrare al tocco delle sue mani, il piede tra i suoi, poi la coscia premuta sulle gonne. Il calore!

Era troppo caldo. Sembrava febbricitante.

Cercò di ritrarsi per guardarlo in faccia, ma lui non la lasciò andare e le sue mani le afferrarono la testa.

«Angelica» le sussurrò contro la tempia. Le sue labbra si mossero, baciandole i capelli. Le mani si serrarono, le dita strette sui riccioli sciolti. Trasse un respiro profondo che le scese come un brivido in tutto il corpo, come se si stesse preparando per qualche gesto importante.

«State bene?» sussurrò. «Cos'è stato?»

Lui mormorò qualcosa di incomprensibile, qualcosa come *basta...* Subito dopo la baciò, la sua bocca piena e calda si spostò dalla tempia alla guancia e all'improvviso le coprì le labbra. Non gentile,

non titubante, forte e sicura come lui. Sentendosi cogliere da un capogiro, lei gli si aggrappò, andandogli incontro, e poi consentendogli di approfondire il gesto intimo con la calda invasione della lingua.

Questo... sì. Sì.

Ecco ciò che desiderava. Era ciò che quegli occhi incandescenti le avevano promesso, quel profondo piacere formicolante che le esplose nell'addome e le fece indurire i capezzoli, scendendo più in basso. Più in basso, dov'erano premute le sue gambe, forti e compatte contro le gonne. La pressione, un fremito nel più intimo dei punti. Angelica sentì il proprio corpo gonfiarsi, riempirsi e si lasciò sfuggire un piccolo ansito, proprio contro la sua bocca.

Chiuse gli occhi e gli premette le mani sul petto, sotto la giacca. Andò a sbattere con le gambe contro la sedia e rischiò di caderci sopra, persa nel turbine di sensazioni. Il whiskey e Voss erano una combinazione potente, ma lei sapeva cosa voleva.

Lui si ritrasse, sorprendendola, si mise dietro la sedia, dove lei si lasciò cadere, confusa, e le premette le palme sulle guance, calde, forti.

Angelica inclinò il capo all' indietro e guardò verso di lui e il soffitto annerito dal fumo. Vide la parte inferiore del mento, lunga e ricurva, con una leggera ricrescita del colore dell'oro brunito. La punta del naso e le estremità dei capelli folti, dorati dalla luce della lampada. «Voss» mormorò, chiedendosi vagamente perché si fosse spostato. Baciarlo era stato delizioso, ma voleva di più; aveva freddo ed era curiosa di scoprire cosa celasse sotto la camicia.

Lui le posò le mani sulle spalle, i pollici ai lati del collo, anche il suo viso rivolto verso il soffitto. Le sue dita le si strinsero sulla pelle, poi scivolarono più in basso... lungo le clavicole e la concavità alla base della gola... fino al corpino del vestito.

Angelica boccheggiò e si irrigidì, ma allo stesso tempo inarcò le spalle all'indietro, appoggiando la base del cranio allo schienale della sedia mentre si premeva contro le sue mani eleganti.

Lui reagì con una risata leggera e sorpresa e si chinò sulla sua tempia, le labbra calde e umide sui capelli, mentre le dita

scivolavano all'interno del corsetto e della sottoveste, facendo penetrare sulla sua pelle un refolo d'aria, notando con piacere che chiudeva gli occhi, abbandonandosi alle sensazioni.

Un pollice le sfiorò un capezzolo duro, facendola gemere, spalancare gli occhi, l'altra mano si mosse e le strinse gentilmente il seno.

Il corpo di Angelica si contrasse sotto quel tocco, tanto che fu quasi doloroso. Eppure non avrebbe mai potuto ignorare i fremiti di piacere che le scesero nel basso ventre, ancora e ancora, finché si accorse che stava gemendo e sospirando sulla sedia. «Voss» mormorò, alzando le braccia per chiudergli le dita intorno ai polsi e premergli le mani contro i seni nell'attesa di qualcos'altro... qualcosa di più.

La sua bocca era calda sulla guancia di lei, che poi lo sentì cambiare, borbottare alcune parole incomprensibili, come un'imprecazione.

Alla fine un sospiro, le dita si strinsero troppo sulla sua pelle e, improvvisamente, Voss si mosse di nuovo, allontanandosi di scatto. Apparve all'improvviso di fronte alla sedia, incombendo su di lei, tetro e selvaggio.

Angelica lo guardò e vide il suo volto magnifico contratto dal dolore. I capelli, di un ricco castano dorato, gli ricadevano sul viso, le labbra dischiuse, gli occhi... incandescenti.

Luminosi.

Boccheggiò, ma lui la afferrò, stringendola a sé, premendole il viso contro il collo mentre la sollevava per le spalle con mani disperate. La sua bocca era calda e insistente, le labbra serrate sul punto sensibile che la fece rabbrividire, mentre onde e tremiti di piacere le inondavano le membra. Gli si aggrappò, sentendo la sua forza, e si abbandonò alla spirale di piacere intenso e all'improvviso... dolore.

Si irrigidì, cercando di chinarsi per sottrarglisi, le mani premute inutilmente sulle sue spalle poderose nel tentativo di divincolarsi.

Una puntura, un taglio leggero, poi un'esplosione di calore... Un fuoco liquido avvampò sotto la sua pelle, esplose nelle vene. Lo

sentì sospirare e premerlesi addosso mentre lei restava impietrita: Voss *la* beveva. Un grido le strangolò la gola.

No!

Lo spinse via, il calore prosciugato dal suo corpo, gli occhi colmi di lacrime, paralizzata dall'orrore. Tradimento. Paura.

Non Voss, fu tutto ciò che riuscì a pensare. No. Si lasciò andare e pregò che non la uccidesse.

Capitolo 9

Fiducia tradita

Voss non capì cosa stesse facendo finché i suoi incisivi scivolarono nella pelle dolce e calda di Angelica. Poi... un'esplosione di calore e piacere, come un lampo, mentre lei gli inondava la bocca, colmandolo. La tensione svanì, il dolore atroce alla spalla diminuì e il respiro tornò normale.

Sollievo! Oh, Lucifero! Che sollievo!

Assaporò Angelica, la sua essenza più intima e profonda, la gustò, mentre lei cercava di divincolarsi come facevano tutte, in preda a sbigottimento e orrore. Lui, gli occhi chiusi, inghiottì l'ambrosia vischiosa, mentre la sentiva cedere, afflosciarsi.

Fremette.

Basta.

No.

È abbastanza.

Il dolore era scomparso, ma avendo cominciato voleva di più. Non solo nutrirsi... tutto. Aveva bisogno di lei. La sua visione era ancora tinta di rosso, le mani gli tremavano, premute sulla sua pelle, ma ritrasse il capo. Si ritrasse.

In qualche modo, chissà come, la lasciò andare e barcollò all'indietro, asciugandosi le labbra con il dorso della mano, come un bambino.

Il sangue gli macchiò la pelle, la sua fragranza gli colmò le narici e lui la guardò, opponendosi all'impulso che minacciava di travolgerlo.

I loro occhi si incontrarono, quelli di lei offuscati da sbigottimento e dolore.

Si pulì di nuovo la bocca, deglutendo le ultime gocce che gli erano rimaste sulla lingua. Tremava, le ginocchia molli, ma riusciva a respirare.

Il sangue scorreva dai forellini sulla spalla di Angelica, nel punto delicato appena sopra la clavicola. Scorreva lungo due linee irregolari fino al corpino rosa del vestito.

Voss cercò di schiarirsi la mente, ma il sangue, la sua fragranza gli colmavano la mente. Il suo sapore, la pelle soffice e liscia sotto la sua...

Si voltò; il dolore del Marchio era diminuito, ma voleva di più.

Silenzio, poi piccoli gemiti boccheggianti attrassero la sua attenzione. Il respiro irregolare di lei, non veri e propri singhiozzi. Tenendosi all'altra sedia, si voltò e la vide immobile: seduta, devastata, i capelli le ricadevano sulla spalla intatta.

Il sangue che scorreva dalle ferite scintillava cremisi e invitante.

Deglutì. Gli venne l'acquolina in bocca mentre il membro pulsava gonfio, stretto nei pantaloni. Chiuse gli occhi per trovare la forza.

Doveva... finire.

Lei sbatté le braccia, quando la afferrò, ma Voss era troppo forte e la strattonò in piedi, ignorando i suoi tentativi di liberarsi.

Doveva farlo.

Angelica emise un grido strangolato, scalciando, ma lui la intrappolò tra le gambe, le afferrò il capo e lo inclinò bruscamente di lato. Il corpo di lei sussultò contro il suo, scosso da deboli singhiozzi, le dita tremanti premute contro le spalle.

Voss si chinò sulle ferite trattenendo il respiro, costringendosi a pensare a qualcosa di diverso dal sapore del suo sangue e della pelle salata, a qualcosa di diverso dal suo corpo morbido e femminile premuto contro il proprio.

Oh... il membro furioso, bramoso di trovare il centro di lei.

Finisci.

Con un gemito profondo per lo sforzo, posò la bocca sui morsi e lambì la pelle liscia, calda per il sangue e irritata dalle ferite. La teneva troppo stretta, le dita premute contro la testa e la spalla, mentre depositava la propria saliva curativa.

Poi, con grande sforzo, la allontanò da sé, la mise a sedere. Si

voltò.

Fatto.

Barcollò indietro, aveva bisogno di un sorso di vino o di whiskey. A malapena consapevole di dove si trovasse, aprì il chiavistello della porta, ricordando miracolosamente di lasciare all'interno il nastro rosso, per tenere Angelica al sicuro, poi uscì precipitosamente dalla camera.

Fuori, libero!

Lei rimase sulla sedia, immobile.

Non avrebbe saputo dire se avesse paura che lui tornasse... o che non lo facesse.

Le ferite sul collo avevano smesso di sanguinare e, benché pulsassero debolmente come per ricordarle la loro presenza, non sentiva alcun dolore. Le ultime vestigia del piacere e gli effetti del whiskey avevano abbandonato il suo corpo, lasciandola sola con l'orribile realtà.

Voss era un *vampir.*

Qualche tempo dopo, quando i suoni oltre le pareti della piccola stanza sudicia divennero più alti e rauchi, si alzò e si avvicinò alla porta oltre la quale lui era scomparso. Nonostante lo sbigottimento e l'orrore, sapeva che nel corridoio c'era un posto in cui nessuna signora avrebbe mai dovuto mettere piede.

L'ennesima violazione al suo onore da parte di Voss. Sarebbe stato un miracolo del cielo se fosse riuscita a uscire da quella storia viva e con la reputazione intatta.

Lacrime, calde e rabbiose più che di dolore, le scesero lungo le guance mentre afferrava il chiavistello. Non aveva intenzione di aspettare che lui tornasse e si approfittasse ancora di lei. Meglio giocare da sola col destino.

Qualcuno le avrebbe sicuramente dato un passaggio. O avrebbe inviato un messaggio con la sua richiesta di aiuto.

Il chiavistello scivolò da parte; Angelica aprì la porta per controllare il corridoio e si ritrovò a faccia a faccia con Voss, immediatamente fuori.

Boccheggiò e si ritrasse.

Lo sguardo di lui si posò sul suo collo, che Angelica si era coperta con la mano. «Restate qui» fu tutto ciò che le disse. «Ho mandato a chiamare Corvindale.»

E richiuse la porta.

Narcise Moldavi guardava fuori della finestra della locanda, e osservava gli stallieri nella stalla sottostante. Il sole era ancora sopra l'orizzonte, grasso, arancione e beffardo. Terribilmente lento nel coricarsi. Ci sarebbe voluta ancora più di un'ora prima che potessero rimettersi in strada; fino a quel momento, lei avrebbe tenuto d'occhio il cortile, nel caso in cui arrivassero cavalli o persone familiari.

Afferrò la persiana e cercò di non pensare a Cezar e a cosa avrebbe fatto se li avesse trovati. Che la credesse viva o morta, che pensasse che era andata con Chas volontariamente o no, non avrebbe avuto requie finché li avesse trovati.

Perché Chas lo aveva umiliato portandola con sé, uno dei suoi averi più preziosi. E l'ultima cosa che Cezar poteva sopportare era essere umiliato, da chiunque. Ne aveva avuto abbastanza da giovane e, ora che era diventato un Draculiano, aveva i mezzi e il potere per vendicarsi. Sfortunatamente sfogava la sua furia sui deboli e su chiunque a suo parere gli avesse fatto un torto, anche piccolissimo.

Lei sospettava che, pur essendo vivo da più di cent'anni, fosse ancora il ragazzino bizzarro e debole della loro giovinezza.

Grazie al Fato era finalmente lontana da lui.

Le sue dita si strinsero mentre posava la guancia contro la cornice dell'imposta di legno. Chas aveva rischiato molto per lei. Come avrebbe mai potuto ripagarlo?

Come?

Quasi i suoi pensieri lo avessero chiamato, la porta della camera in cui alloggiavano si aprì.

I battiti del cuore subito accelerati, si voltò, i muscoli contratti e pronti. Non si rilassò finché sentì il suo odore e riconobbe la figura

snella e felina sulla soglia.

Come un'ombra, con la pelle e gli occhi da gitano, Chas si muoveva e si nascondeva nella notte con la facilità di un Draculiano. «Ancora di guardia?» le chiese, chiudendo la porta.

Quando i loro occhi s'incontrarono, Narcise si sentì percorrere da un piccolo fremito di piacere e impazienza. Ma quanto era pazza? Una vampira legata a un cacciatore di vampiri?

Pazza, ma felice.

Annuì e rispose alla sua domanda con un sorriso che lui scorse appena nella penombra.

Una singola lampada a olio nell'angolo della camera disegnava lunghe ombre dorate e sensuali.

Lui avrebbe colto ugualmente il messaggio.

Un grido nel cortile sottostante attirò la sua attenzione e lei si voltò, osservando con interesse due stallieri alle prese con uno stallone che sembrava non avere alcuna intenzione di lasciarsi montare. Sentì di parteggiare per l'animale.

Cezar non si sarebbe aspettato che sua sorella tornasse in Inghilterra, in ogni caso Chas le aveva assicurato che non avrebbe mai scoperto dove la stava portando, ossia in un piccolo podere in Galles che aveva acquistato di recente tramite un mediatore. Ma cosa sarebbe successo se Bonaparte avesse invaso il paese?

Sentì Chas muoversi dietro di lei, poi la sua mano le scostò una lunga ciocca di capelli dal viso, fin dietro la spalla. L'altra mano le scivolò sull'addome, per poi risalire fino a coprirle un seno.

Quando si chinò per baciarle il collo, in un punto che tanti altri avevano conosciuto, Narcise sospirò e alzò le braccia per accarezzargli i capelli folti. Il suo seno si sollevò sotto la sua mano e lei sentì il massaggio delicato attraverso la camicia da uomo che indossava.

Mentre il calore cresceva, il respiro accelerò e le zanne si allungarono. I capezzoli si indurirono, accarezzati dalle lunghe dita capaci di Chas, che si premette contro di lei da dietro, avvolgendola tra le braccia muscolose, stringendola contro le cosce potenti e un

rigonfiamento inconfondibile.

Quando lei strofinò i glutei contro l'erezione, lui emise una risata profonda e spostò una mano, premendogliela tra le gambe. I pantaloni aderenti da equitazione che indossava la protessero ben poco dalle sue dita curiose, che la accarezzarono intimamente. Narcise si mosse con un piccolo gemito roco, mentre il piacere cresceva come una nuvola fluttuante. Calda e bagnata, si gonfiò sotto la sua mano, lasciandogli cadere la testa sul petto.

Fu completamente diverso da tutte le altre volte, con zanne e mani rudi nel buio.

Tutto era incandescente, rosso e, quando non poté più resistere, si voltò di scatto tra le sue braccia. Le loro bocche si incontrarono, prima con ferocia, poi per una serie di baci gentili e umidi.

Quando si ritrasse, le zanne snudate e bramose, si intrufolò tra le sue braccia. La sua pelle era calda e salata, aveva l'odore e il sapore della lana inumidita dalla pioggia e del fuoco del camino nella sala sottostante. Con la lingua gli lambì il collo mentre gli lasciava scorrere gli incisivi sulla pelle e mordicchiava delicatamente, senza penetrarla. Non ancora.

Lui fremette quando la sentì accarezzargli il membro eccitato. Gemette quando lei lo estrasse, inumidendo la punta con la sua stessa goccia di piacere. Si contrasse sotto le sue labbra, mentre lei, le gengive gonfie e doloranti, si tratteneva dal conficcargli le zanne nella pelle calda e scura.

«Narcise» mormorò, prendendole il viso tra le mani per orientarlo verso il proprio. Le loro bocche si incontrarono di nuovo, feroci e fameliche, mentre lui le sbottonava i pantaloni con foga.

Un dente acuminato gli tagliò il labbro e il sangue caldo inumidì le bocche di entrambi, facendo accrescere il desiderio di lei, che lo baciò ancor più profondamente.

Lui sorrise sotto le sue labbra e si ritrasse quanto bastava per mormorare: «Ti piace stuzzicarmi».

Lei gli sorrise e gli succhiò il labbro inferiore mentre lui le abbassava i pantaloni oltre le ginocchia. «Così mi basta» disse lei, mentre si spostavano verso il letto.

Lui rise piano, mentre Narcise gli si metteva sopra a cavalcioni, i pantaloni ormai infilati in una sola gamba. Le mani si posarono sulla sua camicia, perché Chas era ancora completamente vestito. Lo guardò negli occhi appassionati e si passò la lingua sulle labbra e le zanne, mentre chiudeva le dita intorno all'erezione, godendo nel sentirlo irrigidirsi e notando i suoi occhi socchiusi per il piacere.

Poi si spostò, si puntellò sulle ginocchia e scese lungo l'asta calda e dura. Chas sospirò mentre la riempiva, toccandola profondamente nel punto giusto... Finché fremiti di piacere eruppero dentro di lei, esplodendo in una vampata di calore che avvolse tutto il suo corpo. *Ah!*

Chas emise un mugolio, premendo la testa sul materasso, i tendini del collo e della gola tesi e invitanti. Narcise mosse il bacino con lentezza, deliberatamente senza un ritmo preciso, provocandolo come lui provocava lei. Una delle mani di Chas le afferrò la camicia, chiudendosi su un seno e il pollice trovò subito il capezzolo duro. Un piacere indescrivibile le si diffuse nel basso ventre, mentre lui accarezzava e stringeva gentilmente.

Narcise si mosse ancora, alzando e abbassando il bacino mentre disegnava dei cerchi con i fianchi.

Chas aprì gli occhi. «Accidenti a te» boccheggiò. «Fallo.»

Lei sorrise e gli premette le mani sul petto che si alzava e abbassava rapidamente, sentendo il guizzare dei muscoli e la forza delle mani letali che accompagnavano i movimenti fluidi del suo bacino. Lenti e sciolti, come se stessero facendo una cavalcata serale.

Si chinò in avanti, il sangue sul labbro inferiore ancora scintillante, i loro visi vicini. Il suo respiro le accarezzò la guancia, le mani strette sui fianchi.

«Fallo» sussurrò, voltando il viso di lato.

Lei si spostò, sfiorando con gli incisivi il calore setoso della pelle; percepì il respiro cambiare. Gli leccò il sale sulla pelle, mordicchiò il muscolo contratto del collo, e percepì la tensione, il respiro accelerato dell'amante. «No» gli sussurrò all'orecchio, solleticandolo con la lingua come per scusarsi. «Non vuoi davvero che lo faccia.» Assaporò di nuovo il labbro, sapendo che era la verità. Sapendo

quanto lui si detestasse dopo.

Per favore. La sua bocca formò le parole contro la guancia di lei, che raddrizzò il dorso e si sfilò la camicia.

I seni erano liberi e alti e subito le mani di Chas si chiusero su di essi. Narcise si chinò per un altro assaggio del labbro insanguinato, poi si lasciò andare, incrementando il ritmo, alzando le mani sopra il capo mentre i loro corpi si muovevano e si premevano l'uno contro l'altro.

Narcise fu la prima a gridare. Il suo corpo si contrasse intorno a quello di lui, che si inarcò con un mugolio appagato.

«Mmh» mugolò mentre lei si coricava. Con una mano affusolata le accarezzò il fianco. «Devo essere pazzo» mormorò con voce non sufficientemente bassa per nascondere il tono divertito. «A mettermi con una vampira.»

Lei chiuse gli occhi e si stiracchiò come un gatto sotto la sua mano. Essere toccata con gentilezza era qualcosa che desiderava più di quanto lui potesse capire. «Non so chi sia più pazzo, Chas. Il cacciatore o la preda.» Più che vederlo, percepì il suo sorriso cinico.

Lui si alzò a sedere. «Ti devo dire una cosa.»

Narcise si sentì mancare, ma tenne gli occhi chiusi, il corpo languido. Imparare quell'abilità era stata questione di sopravvivenza. «Vuoi confessarmi quanti Draculiani hai ucciso?»

«Ho perso il conto» ribatté lui in tono divertito. «Ma non devi temere che possa prendermela con te. Non ho più energia dopo quello che abbiamo appena fatto.» La sua mano aveva smesso di accarezzarle il fianco. «Devo incontrare qualcuno giù di sotto.»

Lei spalancò gli occhi. «Cosa?» Le aveva promesso che avrebbe tenuto nascosta la loro posizione. Completamente segreta. Che non avrebbe detto a nessuno che si trovavano in Inghilterra. «Chas, cos'hai fatto?»

Lui raddrizzò le spalle e la guardò. «Ho tre sorelle. Devo...»

«Non se ne sta occupando Dimitri? E poi... una non è ancora in convento a studiare? Cezar non riuscirà mai ad arrivare oltre Dimitri o mura consacrate.»

«Certo, ma devo almeno informarle che sono vivo. E devo essere sicuro che Dimitri si sta occupando di loro. Ti assicuro che nessuno saprà che siamo qui. Solo una persona è a conoscenza di questo incontro e affiderei a Cale la mia stessa vita.»

Giordan? Il cuore di Narcise si fermò. No.

«Forse non ti ricordi di Giordan Cale, è un confidente di Dimitri. Non ha titoli, ma è ricco come Creso e...» Rise piano. «... sa tenermi testa. Lo conobbi quando cercai di impalarlo. Ovviamente sopravvivemmo entrambi.»

Narcise ritrovò la voce. «Ovviamente.» Altrettanto ovviamente Chas non conosceva la storia tra Cezar e Giordan. E lei.

«Posso incontrarlo giù, ma qui saremmo più... intimi» continuò lui. «Ci sarebbero meno probabilità di essere visti.»

Narcise non riusciva a deglutire. Era l'ultima cosa che potesse desiderare: che il suo ex amante incontrasse il suo amante attuale. Proprio in quella stanza, dove l'odore della loro relazione permeava le pareti, le lenzuola, l'aria. «No» fu tutto ciò che disse.

Lui la studiò per un momento. «Molto bene, Narcise.»

E lei si domandò se, dopotutto, sapesse.

Capitolo 10

Le stanze di Corvindale violate

Il Conte di Corvindale irruppe nella camera come un violento tornado. Si guardò rapidamente intorno, poi fissò Angelica con scuri occhi penetranti. «Siete incolume?» le chiese.

Lei sobbalzò sulla sedia, non quella dove Voss l'aveva... Oh, Dio, dove l'aveva aggredita, ma l'altra. Annuì, trattenendosi prima di toccarsi il collo dolorante. Si era messa sulle spalle il mantello che lui le aveva lasciato, nascondendo i segni del morso e il sangue rappreso.

Quando il conte le indicò la porta da cui era entrato, si diresse verso l'uscita. Sentiva il cuore pesante, le pulsava la testa e non vedeva l'ora di lasciare quel posto orribile. Fu sollevata nel notare che Voss non si trovava nel corridoio; non che si aspettasse di incontrarlo, dato il suo rapporto con Corvindale. Le bruciava la gola ed era sul punto di scoppiare in lacrime. Come aveva potuto?

«Angelica!» esclamò una voce e un attimo dopo Maia la strinse in un abbraccio.

«Miss Woodmore!» sbottò Corvindale in tono di rimprovero. «Vi avevo detto di restare nella carrozza.» Fulminò con un'occhiata due uomini dall'aspetto equivoco che apparvero in fondo allo stretto corridoio sudicio e gesticolò bruscamente. «Non siete capace di ascoltare la voce della ragione nemmeno per un momento?»

«È mia sorella che siamo venuti a prendere» ribatté lei. Il suo braccio strinse la vita di Angelica mentre la sospingeva lungo il corridoio davanti al conte furioso. A differenza del solito, i capelli castano chiaro erano in disordine e lei non solo indossava un vecchio abito da giorno, ma era addirittura senza guanti. «A parte questo, cosa potrebbe succedermi di male quando voi siete qui con noi, milord?»

Nonostante il turbine di emozioni che vorticava nella sua mente,

Angelica colse la traccia di sarcasmo nella voce della sorella.

«Questo non è posto per una signora.» Corvindale spalancò la porta sul retro. Nel corridoio filtrò poca luce, perché il sole era già tramontato da tempo. «Per il diavolo, Miss Woodmore. Non avete una briciola di buon senso?»

Maia sbuffò e lo precedette all'esterno, portando con sé Angelica che, nella fretta, evitò per un soffio una chiazza di una sostanza disgustosa.

Le due giovani si sistemarono e Corvindale, dopo aver parlato con il postiglione, le raggiunse nell'abitacolo, occupando quasi tutto il sedile di fronte a loro, con le spalle ampie e le braccia aperte sullo schienale. Le gambe lunghe erano piegate nello spazio tra le gonne di Maia e la fiancata del veicolo. La portiera si chiuse e la carrozza partì senza sussulti.

«Non sei ferita?» domandò Maia mentre Angelica cercava di raggomitolarsi nell'angolo del sedile, sotto il mantello che odorava di Voss. L'aroma era allo stesso tempo nauseante e familiare. «Cos'è successo? Dove sei stati?»

Angelica non aveva voglia di parlare; ora che era al sicuro, voleva solo raggomitolarsi in un angolo e piangere.

«Angelica» insistette Maia, strattonando il mantello come per attirare la sua attenzione.

Lei lo strinse a sé, in parte perché si sentiva gelare e in parte perché sospettava che sarebbe successo il finimondo se Maia o il conte avessero visto i segni sul suo collo; ci sarebbero state altre domande, altre discussioni, accompagnate da compassione e pietà. Non le interessava niente di tutto ciò.

«Miss Woodmore» intervenne Corvindale gelido, «forse dovreste lasciare vostra sorella ai suoi pensieri. Mi sembra chiaro che in questo momento non è dell'umore per parlare.»

Angelica percepì lo sdegno di Maia e la osservò con interesse. Non capitava spesso che fosse ripresa ed era ancor più raro che non rispondesse in modo tagliente. Con sua sorpresa, tuttavia, Maia ignorò il conte e rinnovò i suoi sforzi per indurla a rispondere alle sue domande.

Il tragitto fino a Blackmont Hall fu troppo lungo, per Angelica, che tuttavia riuscì a soddisfare alcune delle domande con risposte brevi e vaghe. La notte era buia, nubi scure coprivano la luna e perfino i lampioni irradiavano una luce troppo debole. Lei non vedeva l'ora di scendere dalla carrozza e trovare rifugio in camera sua, quella che le era stata assegnata durante la permanenza da Corvindale.

Il pensiero le portò alla mente Chas. Si sentì ancora una volta confusa e sorpresa al ricordo di ciò che Voss le aveva detto del fratello.

Ma la pace che agognava avrebbe dovuto attendere, perché, appena furono entrati nell'atrio del grande palazzo severo, il conte si voltò verso di lei. «Angelica» disse. «Una parola, se me lo concedete.»

A lei non piacque l'espressione del suo viso, cupa e tesa, come se stesse per esplodere con furia inaudita. Sapeva che non era rivolta contro di lei, tuttavia non poté evitare che la cogliesse una sgradevole inquietudine. «Certamente, milord» ribatté e si avviò lungo il corridoio nella direzione che lui le indicò.

«Se volete scusarci, Miss Woodmore» disse lui.

«Ma...» La voce di Maia, tirata e furiosa quanto l'espressione del conte, fu interrotta da quest'ultimo.

«Parlerò con vostra sorella, mia protetta, in privato, Miss Woodmore. Forse, per una volta, ubbidirete ai miei ordini.»

«Desidero essere presente. *Esigo* essere presente. Può essere la vostra protetta temporaneamente, ma è mia sorella. Quando Mr. Bradington e io ci saremo sposati...»

«Maia» intervenne Angelica, stranamente sollevata al pensiero che non fosse presente durante l'interrogatorio che la aspettava sicuramente, «verrò in camera tua appena Lord Corvindale e io avremo finito.»

«Angelica» insistette Maia con un sospiro sincero, «voglio starti vicino!»

Angelica guardò la sorella maggiore che sembrava essere appena stata investita da una secchiata d'acqua gelida. «Mi dispiace, ma sarà

più facile se tu non ci sarai. Prometto che verrò da te subito dopo.» Un'altra intensa occhiata e fu sul punto di cedere, notando negli occhi della sorella non solo sbigottimento e tristezza, ma anche dolore. In quel momento capì che, in qualche modo, si sentiva responsabile per ciò che le era successo.

«Come vuoi» disse infine Maia, poi le voltò le spalle.

Il conte la ringraziò con un breve cenno del capo e aprì la porta del suo studio. Quando furono entrati entrambi la richiuse, ma non completamente.

Quel gesto le portò alle labbra un sorriso amaro. «Apprezzo la vostra sollecitudine per l'etichetta, milord, ma è un po' tardi per preoccuparsene ormai.»

Il volto di lui si incupì ulteriormente. «Toglietevi quel dannato mantello e lasciatemi vedere cosa vi ha fatto.»

Angelica non sarebbe dovuta restare sorpresa dal fatto che lui sapesse, ma lo fu. Il mantello cadde e il conte le si avvicinò per esaminarle il collo.

«Da qualche altra parte?» le domandò, arretrando. Lei scosse il capo. «Da qualche altra parte?» ripeté lui, palesemente a disagio e allo stesso tempo furibondo.

«No.» Poi capì cosa le stesse chiedendo. «Sono... intatta.» Le sue guance si arrossarono, ma cercò di ignorare quella reazione.

«Per il Fato, lo ucciderò, se non lo farà prima vostro fratello!» esclamò Corvindale, avvicinandosi a grandi passi all'imponente scrivania. Si fermò a osservare un vaso con una composizione di rose e gigli, come se fosse un oggetto sacrilego. Fiori nel suo studio? «Ma io lo farò rapidamente.»

«Dal momento che avete introdotto l'argomento...» disse Angelica, facendosi coraggio per non lasciarsi intimidire dal suo comportamento autoritario. Dopotutto, il conte si era comportato in maniera irreprensibile con loro, fino a quel momento. «È vero che Chas è fuggito con una donna vampiro?»

Corvindale imprecò, senza preoccuparsi di quelle parole terribilmente fuori luogo. «Cos'altro vi ha detto?»

«Mi ha detto che Cezar Mol... davi, credo si chiami così, vuole uccidere Chas e per questo Maia e io siamo in pericolo. Intende usarci come riscatto. Anche Cezar è uno di quegli orribili mostri.»

Il conte aveva sollevato il vaso con i fiori e si stava dirigendo dall'altra parte dello studio. Lo posò con un tonfo su un tavolo accanto alla finestra. «Quanto vi ha rivelato è vero. Dewhurst non è noto per il suo candore. Cos'altro?»

«Poco. Mio fratello è veramente in pericolo?» Pur avendo previsto la morte di Chas durante la vecchiaia, aveva bisogno di rassicurazioni.

«Vostro fratello è perfettamente in grado di badare a se stesso» rispose Corvindale con il tono più gentile che lei gli avesse mai sentito usare. Né alto, né tagliente, né brusco... ma nemmeno particolarmente dolce secondo i canoni normali. «Dewhurst non ve ne ha parlato?»

«Cosa intendete?»

Il conte scosse il capo. «Non voglio tradire la sua fiducia. Ma la prossima volta che lo vedremo, perché sono certo che lo rivedremo, insisterò affinché dica a voi e Miss Woodmore la verità.»

«Chas non... non può voler sposare uno di quei mostri, vero?»

Il viso di Corvindale sembrava quello di una statua. «Non posso affermare quali siano le intenzioni di vostro fratello, ma dubito sinceramente che il matrimonio possa essere una possibilità. L'idea sarebbe assurda.» Era tornato verso la scrivania, poi si voltò e la guardò ancora. «C'è altro che desiderate dirmi?»

Lei immaginò volesse invitarla a raccontargli cosa fosse successo da Rubey, ma notando il viso cupo, impaziente, chiuse gli occhi, di nuovo stanca e nauseata. «No. Ora volete scusarmi, milord? Vorrei andare a sdraiarmi.»

La sua espressione si rilassò leggermente, facendolo apparire quasi affascinante. «Sì, andate. Dite a Mrs. Hunburgh di farvi preparare un bagno in camera vostra.»

Angelica lasciò lo studio e si chiuse la porta alle spalle, ma non si fermò per chiamare la governante, né tornò in camera sua.

Raggiunse la stanza di Maia, aprì la porta socchiusa e trovò la sorella che camminava nervosamente avanti e indietro.

«finalmente!» esclamò lei, correndo ad abbracciarla. «Mia cara, ero così preoccupata per te.»

Badando a tenere il collo coperto con i capelli, Angelica ricambiò l'abbraccio, poi lasciò che le emozioni esplodessero e si abbandonò a un pianto liberatorio.

Il bussare perentorio destò Dimitri da un sonno inquieto, disseminato di immagini e ricordi che avrebbe preferito dimenticare.

Aprì gli occhi, domandandosi dove diavolo fosse il suo valletto, mentre rotolava sulla spalla gonfia, voltandosi tra le lenzuola già stropicciate. Non si sarebbe mai abituato a quel dolore incandescente e la pressione gli trasmise una scarica elettrica dolorosa che gli scese lungo i fianchi e le gambe, strappandogli un'imprecazione.

Ormai era completamente sveglio. E la luce, una linea di luce chiara, faceva capolino attraverso le imposte in fondo alla stanza. Era mezzogiorno, maledizione! Chi stava bussando alla sua porta, per il Fato cieco, e perché Greevely non andava a fermarli, per l'inferno ardente?

«Corvindale!» La voce era familiare, autoritaria e femminile, e lo fece balzare a sedere sul letto. «Devo parlarvi!»

Miss Woodmore. Era talmente furioso che non riuscì a trovare un'imprecazione appropriata e si limitò a ruggire: «Andatevene!».

La porta si socchiuse. «Corvindale, devo parlare con voi. Sono quasi le due, è tutta la mattina che aspetto...»

Dimitri decise che avrebbe ucciso Chas Woodmore. C'era un'infinità di modi di farlo con un mortale e lui avrebbe trovato il più lento. E se Cezar Moldavi lo avesse preceduto, si sarebbe impalato per poter trovare Woodmore nell'aldilà e ucciderlo di nuovo. «Andatevene, Miss Woodmore» ripeté. Lei non aveva ancora fatto capolino sulla soglia, ma sospettava che non ci avrebbe messo molto, al diavolo il decoro. «Se dovete parlare con me, potete

aspettare fino a stasera.» Quando fosse riuscito a terminare la prima giornata intera di sonno dopo più di una settimana. A ogni modo, non intendeva permettere che Miss Woodmore lo distogliesse dal suo compito più pressante: trovare Voss e scagliarlo su un paletto.

La porta si aprì un po' di più, ma la donna insopportabile non apparve ancora. «Corvindale! È imperativo che parli con voi. È una questione che non può aspettare, se non venite fuori, allora entrerò io.»

Ma chi si credeva di essere, per il mondo di Lucifero? Dimitri, che ovviamente dormiva con indosso solo la propria pelle, serrò le labbra e fece per alzarsi dal letto. Meglio di no, lei avrebbe mantenuto la parola e poi...

All'inferno, e perché no? Forse la marmocchia finalmente si sarebbe presa un bello spavento. Se lo sarebbe meritato.

«Sono a letto, Miss Woodmore, e non ho la benché minima intenzione di alzarmi. Se insistete nel volermi parlare, non lasciatevi fermare da qualcosa di ridicolo come il decoro.» Sistemò le lenzuola in modo che coprissero il minimo indispensabile del suo corpo scuro e coperto di cicatrici, poi si appoggiò al cuscino e aspettò. Cos'avrebbe avuto la meglio in Miss Woodmore, il decoro o la determinazione?

La porta si aprì ancora di qualche pollice e le dita di lei si aggrapparono alle assi di legno. «Milord, vi devo parlare di Angelica.»

Un sorriso malevolo gli increspò le labbra. «Temo dovrete entrare, non riesco a sentirvi.»

La porta tremò sotto la sua mano e il sorriso gli si allargò. *Ora andatevene e lasciatemi dormire.*

Non aveva alcun desiderio di riprendere il sogno con cui era alle prese prima di svegliarsi, ma era sempre meglio dell'alternativa.

In quel momento la porta si spalancò e Miss Woodmore apparve perfettamente vestita e pettinata, in atteggiamento di sfida. Teneva il mento alzato, le labbra piene strette. Lo fissò per un attimo e subito distolse lo sguardo. Perfino a quella distanza, lui notò il rossore che le scurì le guance.

«Questo è assolutamente sconveniente» dichiarò lei.

«Che cosa c'è, Miss Woodmore?» chiese, non potendo resistere alla tentazione di tormentarla. «La vista del torace di un uomo non può essere tanto sconvolgente per una donna in procinto di sposarsi.» Si trattava, ammise tra sé con una punta di malizia, di un esemplare notevole di torace, nonostante la peluria scura che lo copriva.

«Potreste coprirvi» sibilò lei.

Dimitri si stava quasi divertendo. Quasi. Ma, nonostante l'imbarazzo di lei, tutta la situazione era più che sgradevole e intendeva porvi fine al più presto. Ciononostante, replicò: «Non vedo alcuna ragione per farlo. Ora, di cosa dovevate parlarmi?».

Lei mosse le labbra, ma si rifiutò caparbiamente di guardarlo. «Si tratta di Angelica. È stata morsa da una di quelle creature che sono arrivate al ballo mascherato. *Vampir.* Ieri notte ha avuto degli incubi orribili, milord. L'ho tenuta stretta, mentre piangeva e si agitava.»

Per l'asta sudicia di Lucifero!

«Non vuole dirmi cosa è successo, ma io temo il peggio. Per non dire...»

Possibile che la voce di Miss Woodmore si fosse incrinata per l'emozione? Dimitri la osservò attentamente, sperando che si voltasse verso di lui. Era certo di averla vista sbirciarlo con la coda dell'occhio.

«Sono già a conoscenza di questi fatti. Se la cosa può rassicurarvi, vostra sorella mi ha assicurato che... non c'è ragione di domandare soddisfazione a Dewhurst o costringerlo a prendersi le sue responsabilità. È intatta.»

«Le sue responsabilità? Santo cielo no!» esclamò lei. «Anche se avesse... Io non potrei mai... Chas non potrebbe mai... permettere che le si avvicinasse ancora.» L'emozione era scomparsa dalla sua voce, sostituita dallo sdegno.

«Sembrate dimenticare che al momento sono il tutore di Angelica» disse Dimitri, solo perché era la verità.

Le sue parole sembrarono avere l'effetto desiderato: le guance di

lei avvamparono ancora e i suoi occhi scuri mandarono un lampo. «Come vi ho detto, milord, io non lo permetterei.»

Lui si mosse e pensò che le sue labbra dovevano essere diventate bianche da come le stringeva, ma era troppo lontano e la stanza troppo buia per poter cogliere dettagli del genere.

«Cosa sta facendo mio fratello? Da quanto è coinvolto con queste creature? E qual è il vostro rapporto con loro, milord? Conoscete anche voi quei mostri? Sapevate che Dewhurst è uno di loro?»

«Non preoccupatevi per me e per gli altri dettagli, Miss Woodmore. Vi basti sapere che voi e le vostre sorelle siete al sicuro sotto la mia tutela, qui a Blackmont Hall e anche al St. Bridies. Quanto a vostro fratello... Quando tornerà sono certo che risponderà almeno ad alcune delle vostre domande. E mi auguro che lo farà presto. Ora, c'è altro, Miss Woodmore? Questa conversazione non merita di interrompere il mio sonno e rischiare di rovinare la vostra reputazione. Oppure la questione non vi preoccupa più, ora che state per sposarvi e non siete più alla ricerca di un marito?»

Lei si irrigidì e, ancora una volta, si voltò a guardarlo. In quel caso non esitò quando i loro occhi s'incontrarono. «Voi siete più che vile, Lord Corvindale.»

Fu doloroso, tuttavia lui riuscì ad abbozzare un sorrisetto affettato. Quella giovane non aveva idea di quanto fosse corretta quell'affermazione.

«Ho insistito per parlarvi perché pensavo doveste essere informato della situazione. Avevo sperato che mi avreste usato la cortesia di spiegarmi cosa sta succedendo e perché. Ma apparentemente non ritenete sia il caso.» Ritrasse le spalle, movimento che spinse in fuori il seno degno di nota, ma l'immagine gradevole fu rovinata dallo sguardo furioso e dalla mano sul fianco. «Volevo parlarvi anche perché ritengo sia della massima importanza che Angelica sia vista in società il prima possibile, per contrastare voci e dicerie che potrebbero essere cominciate dopo il ballo mascherato. È l'unico modo per preservare la sua reputazione.»

«E perché questo dovrebbe riguardarmi?»

Lei non si mosse, eccetto per uno sgradevole arricciarsi delle labbra. «Voi dovete essere visto con noi. Molto. Nei prossimi giorni. Per assicurarci che la reputazione di Angelica non sia macchiata, avremo bisogno della presenza di un conte.» Si voltò per andarsene, mostrandogli la schiena snella e il lungo collo eburneo, poi si fermò e gli gettò un'occhiata da sopra la spalla. «Deciderò quali inviti accetteremo, poi li farò avere al vostro valletto affinché si assicuri che siate vestito in maniera adatta all'occasione.»

Uscì dalla camera e chiuse la porta con decisione.

Voss si girò e aprì gli occhi. Si trovò in un letto enorme con le lenzuola stropicciate, accanto a una macchia di luce solare. Rimase impietrito per un attimo, poi si spostò, domandandosi chi avesse lasciato aperte le dannate imposte. Allo stesso tempo, si rese conto che gli doleva la testa e che la stanza sembrava instabile. Aveva la bocca tanto secca, che gli sembrò di aver succhiato uno straccio per tutta la notte.

Ormai era chiaro che non si trovava in camera sua, né da Rubey, o in nessun altro posto conosciuto. La finestra era spalancata e non erano soltanto i raggi del sole a riversarsi all'interno, ma anche l'aria fresca estiva. Maledetti uccelli che cinguettavano fuori. Su un tavolo accanto al letto scorse tre bottiglie, tutte vuote o quasi, a giudicare dall'odore di whiskey che permeava la camera, e dal dolore alle tempie e dai vaghi ricordi.

Una macchia di liquido scuro si era asciugata sul tavolo e un residuo rosso-marrone segnava il fondo di un bicchiere. Il suo stomaco si mosse in modo preoccupante.

Si sdraiò di nuovo e si voltò nella direzione opposta. Quando scorse la spalla bianca tra le lenzuola, la massa di capelli scuri e i marchi rossi sul collo, rammentò.

Per un momento il panico lo colse. Era morta?

Cercò di concentrarsi, annaspando nella nebbia dei ricordi... Oh, Lucifero, era stato un turbine di calore e piacere e nutrimento, tinto da una spaventosa vena selvaggia. L'aveva incontrata a Bartholomew Fair e, dal momento che aveva i capelli scuri mossi e

gli occhi esotici, l'aveva allettata con una borsa di monete.

Ma la frenesia di nutrirsi, il whiskey al sangue, l'animale che aveva preso il sopravvento... Era tutto buio come un girone infernale.

Scelse di allungare la mano verso la sua spalla invece che verso il pitale, dopo un conato di vomito; quando toccò non pelle gelida, ma una spalla tiepida, esalò un sospiro di sollievo.

Grazie.

Non era certo di chi stesse ringraziando, né del motivo.

Lei si mosse e lui notò altri segni sulla spalla, il braccio, il collo. Per Lucifero, era un miracolo che non fosse morta!

Nauseato, scese barcollando dal letto, costretto a spostarsi verso il fondo del materasso per evitare i raggi letali e la donna.

Fu allora che si accorse, con disgusto, di essere ancora vestito. Una notte di dissolutezze ed era ancora completamente vestito. La camicia era macchiata di sangue, il fazzoletto da collo stropicciato e allentato, ma ancora al suo posto, i pantaloni aperti, ma ancora posati sui fianchi.

Perfino i dannati stivali erano ai suoi piedi.

Guardò la porta e la camera e si rese conto di essere intrappolato dal sole. Non c'era modo di raggiungere le imposte e chiuderle, né di arrivare alla porta senza dover attraversare tratti inondati di luce.

Per un momento fu tentato di farlo ugualmente, entrare in una macchia di calore e lasciare che gli toccasse la pelle. Il dolore sarebbe stato peggiore di quello che aveva provato il giorno prima, quando era stato con Angelica?

La desiderava troppo e Lucifero lo sapeva, infatti aveva fatto in modo che non riuscisse a resistere.

Al ricordo dell'espressione sbigottita e accusatoria della giovane, della ripugnanza e della devastazione che aveva letto nei suoi occhi luminosi e saggi, la nausea lo invase nuovamente.

Cos'altro avrebbe potuto fare? Il dolore era talmente insopportabile che sarebbe impazzito se fosse stato costretto a sopportarlo un momento ancora.

All'inferno, lui *era* impazzito. Impazzito per il bisogno e il desiderio.

Un'occhiata alla sua compagna addormentata gli ricordò quanto fosse stato facile conquistarla. Se la sua malia avesse funzionato anche con Angelica, sarebbe stata lei la donna nel suo letto in quel momento.

Avrebbe dato piacere anche a lei.

Invece l'aveva spaventata e disgustata. A quel punto lei non gli sarebbe stata più di alcun aiuto volontariamente.

Per quanto detestasse il pensiero, considerò che avrebbe dovuto lasciare immediatamente l'Inghilterra. Dopo l'accaduto, infatti, Woodmore e Corvindale si sarebbero messi sulle sue tracce per strappargli il cuore. E se lo avessero trovato, le probabilità che lui subisse qualche danno erano elevate.

Soprattutto se i due lo avessero cercato insieme.

Avrebbe dovuto lasciare Londra e godersi altrove un po' di civiltà e cultura. Roma, Lisbona, magari Barcellona. Di certo non sarebbe tornato nelle Colonie.

Cupo, le ginocchia molli, la testa che girava, per non parlare del sapore orribile che aveva in bocca, afferrò un cuscino e infilate le mani all'interno della federa, lo usò come scudo per attraversare un raggio di sole, che tuttavia lo bruciò dove gli sfiorò il polso e la tempia. Riuscì comunque a raggiungere l'ombra dall'altra parte.

Non aveva più con sé il mantello con l'interno rivestito di seta, che era una eccezionale protezione, e quando avesse lasciato quella stanza sarebbe stato vulnerabile.

A ogni modo, doveva andarsene da lì, dall'odore di sangue rappreso, whiskey e sesso. E i problemi tra Francia e Inghilterra non avrebbero certo impedito a un Draculiano di attraversare il Canale e andarsene dove voleva. Quella era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Voss guardò la donna, che aveva cominciato a russare sommessamente. Decisamente non morta. Per qualche ragione, si sentì di nuovo pervadere dal sollievo. La notte precedente gli aveva fatto fare una bella cavalcata ed era stata assai generosa con tutti i

suoi fluidi corporei. Forse non l'aveva ricompensata a sufficienza... Infilò la mano nella tasca della giacca e trovò un'altra moneta.

Mentre la estraeva, dalla tasca cadde il suo guanto e Voss rimase immobile, paralizzato all'improvviso da un pensiero. Un guanto.

Il *suo* guanto.

Angelica teneva in mano quel guanto quando lui le aveva aperto la portiera della carrozza.

Sapeva che lui stava per morire?

«Che ci fai qui, Voss?» Gli occhi azzurri di Rubey sbirciarono attraverso la piccola apertura scorrevole nella porta, per niente gentili o incoraggianti. Per la verità lui non li aveva mai visti tanto freddi.

«Saresti così gentile da lasciarmi entrare?» chiese in tono adulatore, lasciando che nei suoi occhi guizzasse una scintilla accattivante. «Vorrei solo parlare con te, Rubey, mia cara.» Il peso del sole gravava sul mantello con il cappuccio che aveva rubato dall'armadio nell'ingresso della pensione; benché non lo toccasse direttamente, lo sentiva su di sé come una mano pesante. «Magari per un piccolo tête-à-tête. So quanto ti piaccia...»

«No» ribatté lei e fece per chiudere la finestrella.

«Aspetta, Rubey. Ti prego» insistette lui, la voce tesa per il panico, infilando la mano nella fessura. «Non ho un altro posto dove andare e ho bisogno di parlare con qualcuno. E il sole...»

«Dimitri è stato qui. Lui e Giordan. Cercavano te. Chiaro come il sole, ti uccideranno appena riusciranno a trovarti.»

Un piccolo fremito gli scese lungo la colonna vertebrale. «Angelica? Lei...? Hanno detto qualcosa di lei?»

«Dunque si tratta di Angelica.» Gli occhi blu si socchiusero pensosi e la finestrella rimase semiaperta. Poi lei scosse il capo. «No, Voss. L'ultima volta che mi sono lasciata convincere dalle tue paroline dolci a fare qualcosa che non avrei dovuto, sai bene cosa è successo.»

«Mi dispiace per la ragazza» disse Voss, abbassando la mano per

sistemarsi il mantello sulle spalle.

«Lo dici solo perché speri di indurmi a cambiare idea.»

Lui tacque, poi sorrise, contrito; in effetti non si preoccupato per la cameriera. «Mi dispiace» ribadì, sincero, soprattutto quando ricordò che sarebbe potuta essere Angelica a finire massacrata. «Per favore, Rubey. Sai quanto detesti doverti pregare.»

Quelle parole le strapparono una risata e una scintilla riluttante lampeggiò nei suoi occhi. «Non è del tutto vero, Voss, mio caro. Mi sembra di ricordare che quando mi portasti a Parigi mi... pregasti eccome.»

Nemmeno quel ricordo, per quanto gradevole, riuscì a portare un sorriso sulle sue labbra. «Rubey. Come amica, ti chiedo di lasciarmi entrare. Sei una delle persone più sagge che conosco e ho bisogno di parlare con una persona saggia.» Era improbabile che Dimitri fosse disposto a intavolare con lui una conversazione che non vertesse su paletti o spade.

La finestrella si chiuse e, per un momento, lui temette di aver esagerato, poi la porta si aprì e Rubey gli indicò di entrare con un gesto stizzito.

Voss ubbidì e si ritrovò nell'ingresso dell'abitazione privata, lo stesso posto che solo il giorno prima era stato violato dai vampiri.

O era successo due giorni prima?

Per l'anima ardente di Lucifero, aveva perso la cognizione del tempo da quando lui e Angelica erano stati al *Black Maude's.*

«Se tornano, non ho alcuna intenzione di mentire» lo avvertì Rubey mentre chiudeva e sprangava la porta. Tre serrature e una pesante trave di legno. «Dirò loro che sei stato qui, e lo farò con piacere, Voss.»

Lui notò dei segni freschi sulla sua spalla. «Vedo che hai intrattenuto Cale.»

Rubey gli scoccò un'occhiata in tralice. «Giordan e io abbiamo un accordo, e non fingere che la cosa ti turbi. Benché ne dubiti seriamente, forse sarebbe potuto succedere dieci anni fa, quando ci conoscemmo.»

Voss sentì gli angoli degli occhi raggrinzirsi per un sorriso. Non c'era bisogno di ribattere, lei aveva ragione e lo sapevano entrambi.

«Dal momento che stai rischiando la vita, immagino sia il caso che cominci a spiegarmi perché desideri parlare con me» disse Rubey.

«Corvindale ha parlato di Angelica?» chiese lui, sorprendendo se stesso, perché quello non era ciò che avrebbe voluto dire. Dunque la sua unica preoccupazione era che la marmocchia fosse morta.

«No, si è limitato a intimarmi di dirgli dov'eri.»

«Magari Cale si è lasciato sfuggire qualcosa durante il vostro... ehm... qualche parola tra le lenzuola?»

Rubey gli sorrise. «Voss, sai che c'è assai poco tempo, per non parlare dell'energia, per le chiacchiere quando sono così... impegnata.» Poi il sorriso svanì e i suoi occhi ebbero un guizzo scaltro. «Sei preoccupato per lei, non è vero? Non è un po' inconsueto per voi, Voss? Oppure è soltanto perché sai che, se lei è morta, Dimitri e Chas si impegneranno ancor di più per mandarti a raggiungere il tuo amico Brickbank all'inferno? Mi domando come possa essere starsene con Lucifero tutto il tempo. Tu non sei curioso, Voss? Almeno...»

«Basta così» la interruppe, pur non sapendo perché quelle parole di scherno lo infastidissero tanto. Le mostrò la punta delle zanne per farle capire quanto fosse serio.

Lei gli indicò una poltrona. «Bene, allora. Eccomi qui, la donna più saggia che conosci a tua disposizione per qualunque cosa turbi la tua coscienza.» Scoppiò a ridere. «Oh, santo cielo! L'ho detto veramente? Quando mai tu o i tuoi simili avete avuto una coscienza?»

Voss sentì gli occhi lampeggiare cupi e non si curò di retrarre gli incisivi. Poi, improvvisamente, l'irritazione svanì, sostituita da qualcosa che non riconobbe, una strana emozione vuota.

«Voss, Giordan tornerà tra non molto. Non credi sia meglio concludere questa conversazione prima che arrivi?»

«Tu morirai» ribatté lui. Gli occhi di lei si spalancarono, prima che riprendesse. «Un giorno, tu e tutti coloro che conosci... eccetto noi.»

Rubey annuì, osservandolo come se fosse un topo. Voss sapeva che, benché i roditori non le piacessero, non la spaventavano. Probabilmente era la stessa reazione che aveva nei suoi confronti. «Tutti muoiono» disse, e il suo tono gli ricordò Angelica. «Eccetto i Draculiani. E anche per voi... Be', Chas Woodmore ha eliminato parecchi vostri confratelli.»

Voss tacque per un momento. Si era spinto fin là perché aveva bisogno di parlare con qualcuno e non era possibile parlare con Angelica senza rapirla di nuovo... Ma non gli era completamente chiaro cosa volesse da quella donna.

A ogni modo sapeva di... di avere bisogno di qualcosa. Consigli. Saggezza. Speranza?

Cosa gli stava succedendo?

Lei parve intuire i suoi pensieri. «Voi Draculiani apprezzate tanto la vostra immortalità e vivete per secoli, ma io non ho mai capito perché. Penso che dopo qualche tempo lo troverei solitario e monotono.» Si chinò in avanti sulla poltrona, offrendogli una vista generosa della scollatura del corpino. Ma nemmeno quello spettacolo delizioso lo distrasse, perché Rubey stava dando voce a pensieri che lui aveva sempre cercato di ignorare. «Giordan si è offerto di trasformarmi in una di voi. Ha detto che, così, potrei essere la proprietaria del *Rubey's* per sempre. Gli ho risposto che non voglio fare niente per sempre.»

«Nemmeno vivere?» Ma cosa succede quando si muore?

Lei scosse il capo. «Non è naturale vivere per sempre. Niente vive per sempre. Niente, Voss. Solo il demone che vi ha fatti così, rendendovi innaturali. Guardate come siete costretti a vivere, nutrendovi di altre creature. Spesso mi sono domandata perché abbia fatto una cosa del genere, e penso sia per legarvi maggiormente a lui. Voi prendete da quelli della vostra stessa razza, dovete farlo. Che genere di creatura è per costringervi a vivere rubando la vita ai vostri fratelli? Lo trovo interessante e inquietante allo stesso tempo. Come l'accoppiamento, l'atto stesso può essere intimo e gradevole... oppure una violazione. Come pensi lo voglia il demone? In che modo è più semplice per voi?»

Aveva bisogno di bere qualcosa. Voss si alzò e si avvicinò all'armadietto dei liquori, e si versò un dito di brandy. Ciononostante... non le chiese di tacere.

«Ti conosco solo da dieci anni, Voss, ma vedo quanto sia vuota la tua vita. Non cambia mai nulla, vero? Le uniche relazioni che hai sono con altri Draculiani, e nessuno di voi si fida veramente degli altri, Io non vi invidio, vi compatisco. Tutti voi. Non avete altro che una vuota ripetizione di un giorno dopo l'altro, niente per cui impegnarvi, niente da pregustare con impazienza. Le vostre vite, anche quella di Giordan, sono piene di dissolutezza e piacere, nient'altro.»

«Anche la vita di Prinny, di Byron e Brummell... Nessuno di loro si nega alcun piacere. Ma diventeranno troppo vecchi o troppo poveri o moriranno, e i loro giorni saranno finiti. I nostri... i miei... continueranno per l'eternità. Non sarò mai troppo vecchio per fare sesso...»

«Ah, che monotonia! Questa è la natura stessa della vostra esistenza, il desiderio, la necessità del piacere. Non vi stancate mai di indulgere? Del piacere? Senza che un solo capello sulla vostra testa ingrigisca o cada?» Si strinse nelle spalle. «Rimanete gli stessi per l'eternità, a meno che incontriate un paletto di legno. O una spada vi tagli la testa. Poi cosa succede? Cosa vi ha promesso il vostro demonio?»

La bocca di Voss si asciugò all'improvviso, il corpo freddo e vuoto perché Rubey aveva dato voce a ciò che lui non riusciva a togliersi dalla mente. Il pensiero lo torturava dal giorno prima. Poté solo annuire.

Non importava, ormai il patto era stretto, quella era la sua vita.

Per sempre, finché non fosse stato impalato o decapitato. O bruciato dal sole.

Rubey non aveva ancora finito con la sua litania di domande. Domande che Voss non voleva sentire, ma allo stesso tempo non poteva più ignorare. «Ti domandi mai perché abbia scelto proprio te? Cosa vide in te il diavolo, Voss, tutti quegli anni fa, per indurlo a pensare che fossi degno del suo dono?»

Lui inghiottì il liquore, chiudendo gli occhi mentre immagini del passato gli volteggiavano dietro le palpebre. Molte persone gli avevano raccontato di aver visto tutta la loro vita scorrere loro davanti agli occhi in occasione di esperienze quasi mortali. Conosceva quel genere di situazioni.

Ciò che vide, il sunto di centoquarantotto anni di vita, fu chiarissimo. Tutto girava intorno a lui, era sempre stato così, fin da quando era bambino.

Coccolato, viziato, assecondato.

«Un giorno dovrai rispondere di tutto questo, Voss.»

Luì riaprì gli occhi. «Non voglio» disse più sinceramente di quanto avesse mai fatto. Qualcosa di caldo e primordiale esplose dentro di lui, insieme con il dolore lancinante del Marchio. In quel momento sentì tutto l'odio di Lucifero.

«Se hai paura di dover rispondere per ciò che hai fatto qui» gli disse Rubey posando la mano sulla sua, «cambia.»

Capitolo 11

Incontri in camere da letto e riunioni inattese

C'erano molti modi per sgattaiolare nella camera da letto di una donna e Voss ne aveva sperimentati parecchi, con grande successo e poche delusioni.

Dal momento che, dopotutto, dal punto di vista fisico correva limitati rischi nell'essere sorpreso con le mani sotto (o sopra) una camicia da notte (un colpo di pistola, una caduta da una finestra o altri attacchi analoghi non rappresentavano una minaccia per lui), non aveva remore nell'approfittare delle difese ridotte di una donna addormentata. C'era qualcosa di ancora più attraente e sensuale quando una donna si abbandonava al sonno, il viso rilassato e senza artifici, le braccia snelle e le spalle delicate adagiate sulle lenzuola stropicciate, le ciglia abbassate sulle guance pallide.

Ma, soprattutto, lui apprezzava vedere una donna riprendere conoscenza al tocco della sua mano. La maggior parte delle volte, come un gatto, stiracchiandosi con un sospiro, rotolandosi languidamente. Pelle tiepida e guance segnate dal cuscino, e la vallata calda e morbida tra i seni, facilmente accessibile perché libera da indumenti intimi.

Le sue carezze gentili e le labbra rendevano il risveglio un vero godimento e, quando lei avesse aperto gli occhi, lui avrebbe preso il proprio piacere, cancellando ogni esitazione.

Sgattaiolare nella camera da letto di una donna in casa di un Draculiano, tuttavia, era una sfida ben diversa. Soprattutto se il Draculiano in questione era Dimitri.

Ciononostante, Voss ci era riuscito.

Dimitri poteva aspettarsi che Belial e i suoi tirapiedi attaccassero scalando le pareti o sfondando le porte, con forza bruta. O forse corrompendo una cameriera o uno stalliere, o inducendoli a uscire con l'inganno, ovviamente dopo il tramonto... ma Voss aveva un

metodo più semplice. Richiedeva più pazienza e pianificazione di quelle che Belial e i suoi sgherri potevano avere, ma non gli importava.

La dimora del conte era gestita come la maggior parte delle residenze nobiliari londinesi, benché Dimitri tendesse per necessità a dormire durante il giorno e uscire la notte. Uno stile di vita del genere non era poi così diverso da quello della maggior parte dell'aristocrazia, in particolare dei gentiluomini che, d'abitudine, gran parte delle notti rientravano ben oltre la mezzanotte, e poi dormivano fino a tardi durante il giorno, spesso fin dopo mezzogiorno.

Dal momento che gli affari e le faccende normali erano condotti durante il giorno, per la maggior parte dei Draculiani era più agevole organizzare analogamente anche la propria dimora.

Voss si introdusse nella residenza di Dimitri quando aiutò a consegnare una grossa coscia di maiale e altre derrate alimentari. Approfittando della confusione in cucina, scivolò negli alloggi per la servitù. Dopodiché si trattò solo di restare nascosto fino al momento giusto per andare a cercare Angelica. Stare con la servitù lo avrebbe anche aiutato a capire i movimenti degli abitanti della dimora.

Il personale era indaffarato e ci furono solo visite sporadiche negli alloggi. In quei casi, Voss riusciva a sentire e odorare in anticipo l'arrivo di qualcuno e aveva tempo per nascondersi. Si muoveva più velocemente di qualunque mortale e senza produrre alcun rumore.

Pertanto il suo piano era semplice, ma richiedeva preparazione e pazienza.

Sarebbe dovuto restare nascosto per ore nella stessa casa in cui viveva Angelica, abbastanza lontano per evitare che Dimitri cogliesse il suo odore. La giovane aveva lasciato la casa poco dopo il suo arrivo, lo sapeva perché la sua cameriera aveva parlato con un'altra dell'abito scelto dalla sua padrona per la serata. Eppure, nonostante la sua assenza, il suo profumo era più intenso di qualunque altro odore, benché a Blackmont Hall ce ne fossero molti e non tutti gradevoli.

Perfino quando, dopo cena, due cameriere salirono nella camera

che dividevano nel sottotetto per spogliarsi e concedersi delle semplici abluzioni di fronte a uno specchio opaco, Voss si distrasse appena. In passato avrebbe considerato un'opportunità del genere un dono insperato e sarebbe emerso da sotto il letto dove si era nascosto completo di occhi fiammeggianti e una quantità di idee per intrattenersi piacevolmente tutti e tre insieme...

Invece in quel momento non aveva alcuna voglia di muoversi.

Quando le due ragazze se ne andarono, profumate di sapone e acqua di rose a buon mercato, si ritrovò a chiedersi perché si stesse dando tanta pena. Che ci faceva là, nascosto sotto un letto arrugginito su un logoro tappeto di stracci?

Amava le sfide, certo. E aveva il desiderio inspiegabile di indispettire Dimitri. Voleva lasciargli una specie di dono di addio, affinché il conte sapesse che lui si era introdotto in casa sua prima di lasciare Londra alla volta di... Dove si sarebbe diretto? Siviglia? Venezia?

Costantinopoli sembrava interessante.

Prima sarebbe passato da Parigi per incontrare Moldavi, o magari da Barcellona per vedere Regeris, poi avrebbe proseguito. Benché non gli importasse dei governi, imperiali o meno che fossero, non aveva alcun desiderio di soggiornare in un paese sconvolto dalla guerra.

Certo, c'erano comunque dei benefici, molte donne restavano sole e indifese mentre i loro uomini erano lontani a combattere, inoltre alcuni Draculiani apprezzavano un banchetto costituito da soldati caduti su un campo di battaglia. Voss preferiva il sangue più fresco, ma in caso di necessità anche lui ne aveva approfittato. Dopotutto un vampiro aveva bisogno di nutrirsi a distanza di qualche giorno, le altre occasioni erano solo un accompagnamento o un modo per prolungare il piacere sessuale. Era difficile, e secondo lui del tutto inutile, separare un piccolo morso e il sapore del sangue dall'altro piacere fisico. Perché darsi tanta pena per farlo?

Non provava né stima né amicizia nei confronti di Moldavi. Nonostante ciò che gli altri potevano pensare, non aveva mai fatto grandi affari con lui, solo lo stretto indispensabile per impedire che

l'uomo si insospettisse o si offendesse, prendendolo di mira com'era successo con Dimitri tanti anni prima, a Vienna.

Voss uscì da sotto il letto, grande a malapena per un bambino, figurarsi per una donna, e si baloccò con l'idea di scambiare due parole con Dimitri riguardo agli alloggi della sua servitù. Non che il benessere del personale di servizio lo preoccupasse particolarmente, ma chi dormiva bene era più produttivo durante il giorno, o durante la notte.

Avrebbe dovuto serbare quel consiglio per un altro momento, decenni più avanti, quando Angelica fosse morta da tempo e tutto quell'incidente fosse stato dimenticato.

Sì, di là a un centinaio di anni tutti gli eventi degli ultimi giorni sarebbero stati dimenticati e lui sarebbe stato ancora cliente del *Rubey's.*

Si aggirò silenziosamente negli alloggi, senza essere notato. Oltre alle abluzioni delle due giovani cameriere, assistette a un incontro appassionato tra uno dei giovani stallieri muscolosi e una procace cuoca bionda. Non poté fare a meno di criticare mentalmente la tecnica dello stalliere, che sarebbe potuta essere visivamente più intrigante, dal momento che sapeva per esperienza come fossero un uomo e una donna quando lo facevano in piedi contro una parete. Aveva usato spesso uno specchio per trovare le angolazioni migliori.

Fu poi testimone di un incidente in cui erano coinvolti una giovane dai capelli rossi e uno stalliere poco fortunato, che rischiò di cadere dalle scale dopo essere stato respinto dalla punta di una scarpetta.

Sorridendo tra sé, scosse il capo. Le *avances* erano sgraziate e stupide, proprio com'erano state le sue. Centoventicinque anni prima.

Inizialmente aveva sperato che Angelica sarebbe rimasta in casa, dopo le esperienze sgradevoli dei giorni precedenti. Ma con sua sorpresa, e non poco fastidio, ascoltando le conversazioni della servitù aveva scoperto che si era recata a una festa. Pur non avendo visto l'abito in questione, sentire le due cameriere descriverlo gli aveva strappato un cenno di approvazione. L'azzurro le doveva

donare molto, vista la sua carnagione e gli occhi scuri,..

Forse aveva acconciato i capelli in alto sul capo, lasciando nudo il collo snello. E poi c'era il profilo delicato delle clavicole, il rigonfiamento del petto e forse l'accenno di una scapola...

Il rammarico gli strinse lo stomaco, ma lui lo allontanò. Presto l'avrebbe rivista, in disordine tra lenzuola e cuscino, calda e addormentata. Le gengive pulsarono dolorosamente, ma lui tenne le zanne retratte.

Come aveva nascosto i segni che le aveva lasciato sulla spalla? Erano passati solo due giorni, non potevano essere già guariti. Si rabbuiò. Forse con qualche ricciolo sistemato strategicamente e una collana alta stretta intorno al collo. Avrebbero rovinato l'immagine d'insieme, ma salvato la sua reputazione.

Si domandò se, in effetti, la sua reputazione fosse ancora intatta. Sarebbe riuscita a trovare un marito adatto, un uomo che non sapesse cosa le fosse successo o a cui non importasse?

Non che fosse accaduto niente di terribilmente inappropriato, almeno per lui. Qualche bacio e un singolo, fugace morso non sarebbero dovuti essere sufficienti per rovinare le prospettive di matrimonio di una donna. Quanto al suo disagio, al dolore del Marchio, benché non si fosse ancora dissolto completamente, quantomeno era diventato sopportabile. In quel momento gli faceva più male, lambendogli di quando in quando il torace con lingue di fuoco, che tuttavia non gli toglievano il respiro. Nutrirsi di Angelica, per quanto poco fosse durato, era stata evidentemente la decisione giusta.

Erano le due passate quando le giovani signore tornarono dalla festa. Corvindale non era con loro e Voss sospettò che stesse perlustrando Londra proprio cercando lui.

Che ironia della sorte! Sorrise nella biblioteca buia, dove si era rifugiato da poco. Nessuno dei servi sarebbe andato a cercare qualcosa da leggere e le signore avevano altro di cui occuparsi. Suo malgrado, rimase favorevolmente impressionato dalla scelta dei testi sulle mensole, una varietà di romanzi e libri in lingue straniere, dal greco al latino fino allo spagnolo e addirittura all'egiziano e

all'aramaico. Apparentemente Dimitri preferiva studiare invece di socializzare.

Studi, ricerche, nel tentativo di trovare un modo per rompere un patto stipulato con il diavolo. Povero illuso dannato.

Non c'era alcun modo per rompere un patto sacrilego.

L'udito sensibile di Voss colse dei frammenti di conversazione quando le signore salirono chiacchierando nelle loro camere. Angelica rise più di una volta e gli sembrò alquanto allegra, considerato quanto le era successo. Quando udì la parola *Harrington*, seguita da un rapido trillo femminile soffocato, si rabbuiò. Seguirono poi risate e mormorii sommessi.

Non gli ci volle molto per capire che Angelica doveva aver visto Lord Harrington.

Si incupì ulteriormente; con quanta facilità lei sembrava trovare altra compagnia...

Fu costretto ad aspettare un'altra ora prima di poter uscire dalla biblioteca buia e salire al secondo piano. Finalmente il silenzio calò sulla casa e lui scivolò fuori e seguì il profumo di Angelica fino alla sua camera, dove rimase immobile per un momento sulla soglia, la mano sulla maniglia.

Il suo odore, la sua presenza... lo sopraffecero. Così familiari, così desiderati.

Una fitta di dolore gli bruciò la spalla come per spronarlo a proseguire, ma la ignorò. Tuttavia, gli venne l'acquolina in bocca quando una brezza leggera entrò dalla finestra aperta, portandogli una fragranza agrumata e floreale, insieme con l'essenza di lei. La bocca pulsò dolorosamente e faticò per controllare le zanne, come un ragazzino che si eccitasse al solo sentir nominare un seno.

Perché Angelica lo rendeva così folle?

Perché lei gli causava un dolore simile?

Per il sangue di Lucifero, aveva centoquarantotto anni! Aveva avuto migliaia di donne e non aveva mai avuto alcun ripensamento. Nemmeno con Rubey.

Né con Giliane, che per un breve momento, durante uno dei loro

energici amplessi nel millesettecentocinquantacinque, avrebbe voluto trasformare in una Draculiana. Loro... lei... era sopravvissuta al terribile terremoto di Lisbona e stavano festeggiando con vino e formaggio, trovati in uno dei tanti negozi abbandonati.

In quel momento, mentre guardava la donna la cui camera da letto aveva appena invaso, tutti i pensieri sulle migliaia di donne che aveva conosciuto svanirono.

Un raggio di luna si posò su Angelica come una carezza e le tende svolazzarono nella brezza leggera. Lei dormiva con il viso premuto parzialmente sul cuscino, sotto il quale era infilata una mano, l'altra chiusa sotto il mento. I capelli sciolti le coprivano la guancia.

Voss si avvicinò al letto, il cuore che batteva veloce, come imbizzarrito. Una violenta ondata di consapevolezza lo pervase, scorrendogli nelle vene fino a gonfiargli il membro e a spingere fuori gli incisivi. La sua pelle si riscaldò e gli occhi si illuminarono.

Sì.

Si voltò e sprangò silenziosamente la porta alle proprie spalle.

Angelica si girò sul dorso e sospirò, spostando il cuscino.

Poi aprì gli occhi.

Voss rimase pietrificato, quando i loro sguardi si incontrarono nel buio. I muscoli di lui si contrassero, pronti a premerle una mano sulla bocca, ma Angelica richiuse gli occhi e si girò. Stava dormendo.

Perché lui fu tanto sollevato?

Allungò una mano per toccarle i capelli, lasciando scorrere le dita sulle ciocche lunghe come non aveva mai potuto fare prima. Non c'era stata gentilezza, né carezze, non aveva avuto modo di imparare a conoscere la consistenza della sua pelle, la forma del corpo. Senza accorgersene, le sedette accanto sul letto. Il cuore gli martellava nel petto, agitato. Sempre pronto a coprirle la bocca per soffocare un grido, le sollevò gentilmente una folta ciocca di capelli dalla spalla nuda, sfiorando con le dita la pelle liscia e calda.

Si domandò come le stesse l'abito color pervinca di quella sera. Se Harrington avesse avuto l'opportunità di appartarsi con lei in un angolo. Se lei gli avesse sorriso come aveva sorriso a lui, gli occhi

saggi e luminosi, come per dire che tutto sarebbe andato per il meglio. Se avesse parlato con lui di argomenti seri, come la vita e la morte. Se gli avesse rivelato il segreto che aveva rivelato a lui.

Si chinò, premendo le labbra sulla curva della spalla, resistendo all'improvviso desiderio accecante di conficcare le zanne in quel muscolo delizioso. Le lasciò scivolare i denti sulla pelle delicata, mentre la assaporava con la lingua.

Era salata e calda, limone e muschio; Voss strinse le dita sulle lenzuola. Un'ondata di dolore si scontrò con un'altra vampata di desiderio e lui la baciò di nuovo, chiudendo gli occhi per il tormento dello scontro. Lucifero contro Angelica.

Prendere, violare... contro sedurre, intrigare. Non ci sarebbe voluto molto per scivolare dentro di lei, liberare quella piena di sangue corroborante. Un lampo di luce gli scese fino ai lombi, ustionandogli il dorso.

Prendila.

Era profondamente addormentata... Le sarebbe piaciuto. Avrebbe sospirato e i suoi occhi si sarebbero mossi dietro le palpebre, forse avrebbe addirittura dischiuso le gambe per consentirgli di insinuare una mano nel suo umido calore e darle piacere mentre dormiva...

All'improvviso Voss sentì qualcosa premuto contro il torace.

«Andatevene.»

Le parole, fredde e basse, furono chiarissime. E la pressione contro il torace poteva essere solo...

Si ritrasse e vide che gli premeva addosso un paletto di legno appuntito. Un po' troppo in basso per trafiggergli il cuore, ma sempre troppo vicino per i suoi gusti. Doveva averlo tirato fuori da sotto le lenzuola.

Dormiva con un paletto di legno! Lo aspettava?

Cercò di sorridere, ma l'effetto fu debole. Sorprendentemente le zanne si erano retratte, benché le gengive gli dolessero ancora un poco.

«Indietro» ribadì lei, spingendo avanti il paletto con tanta forza che lui ne sentì la punta attraverso la camicia, nella parte morbida

dell'addome appena sotto lo sterno.

Alzando le mani per tranquillizzarla, scese dal letto. «D'accordo. Non è il caso di prendersela tanto.»

Con suo grande disappunto e soddisfazione allo stesso tempo, Angelica si alzò a sedere, tenendo stretto il paletto come un talismano di fronte a sé. La sua tecnica lasciava molto a desiderare, perché il paletto oscillò, variando ulteriormente l'angolazione, ma Voss non aveva alcuna intenzione di sottovalutare la sorella di un noto cacciatore di vampiri.

«Andatevene da qui» intimò a denti stretti. «O urlo.»

«Corvindale non è qui per correre in vostro soccorso» la informò.

«Ne siete assolutamente certo?» chiese lei senza battere ciglio.

Lui si rilassò un poco e si appoggiò al letto con la coscia. «Ovviamente. Sta scandagliando tutta la città alla ricerca del vostro affezionatissimo, Angelica. Non penserebbe mai di cercarmi a casa sua.»

«Cosa volete?» Evidentemente non riuscì a controbattere e preferì cambiare tattica. «Finire quel che avete cominciato? Dissanguarmi e ridurmi a brandelli?» La sua voce era carica di amarezza.

Voss sentì lo stomaco stringersi. *Mai.* «No!» rispose. «Certo che no.»

Lei inspirò velocemente e la luce della luna che ricadeva sul suo viso gli disse che aveva serrato la mandibola.

Angelica non doveva aver idea di quanto fosse affascinante in quel momento, con la luce argentea della luna che accarezzava i dettagli del suo viso e la curva della spalla. La spallina della camicia da notte era un semplice nastro rosa largo tre dita e il pizzo lungo la scollatura era leggermente discosto. Le labbra erano gentilmente socchiuse e piene e una nuvola di onde scure le ricadeva sulle spalle e sui cuscini.

L'unico aspetto che rovinava quell'immagine stupenda era lo sdegno che le ardeva negli occhi. Voss lo notò nonostante la luce debole, e il sorriso che aveva cercato di imprimersi sul viso esitò.

«Allora cosa volete?» ribadì lei, fredda come prima.

Non sarebbe stato semplice come aveva creduto; Voss sapeva che avrebbe agevolmente potuto sopraffarla, toglierle il paletto di mano e farle tutto ciò che voleva. Avrebbe potuto prendere ciò che desiderava e poi andatene da Londra nel giro di poche ore.

Il dolore acuto e pulsante sulla schiena lo spronava ad afferrare quelle spalle delicate e stringerla a sé.

Prendila.

«Ho qualcosa per voi» disse, estraendo due piccole borse di velluto dall'interno della giacca. «E per vostra sorella. Le mie scuse. A entrambe.»

«Non voglio niente da voi.» La sua voce era fredda e i suoi occhi non si posarono neppure sui due sacchetti di gioielli.

«Ve li lascerò comunque. Forse vostra sorella vorrà accettarli. Sono alquanto preziosi.» Si voltò e li posò sul tavolino da toilette. I doni in realtà erano rivolti più a Dimitri che ad Angelica.

«Molto bene, allora. Mi avete fatto avere le vostre scuse, per quanto poco gradite. Ora andatevene.»

«Sono venuto anche per chiedervi di usare la vostra Vista per fornirmi un'informazione.»

I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa e le labbra deliziose si strinsero come quelle di una vecchia zitella. «Siete venuto a chiedere un favore a *me*? Perché, in nome di Dio, dovrei fare qualcosa per voi?»

Voss trasalì sentendola nominare Dio, o forse fu semplicemente il Marchio, a ogni modo cercò ancora una volta di blandirla con un sorriso. «Perché, se mi aiutate, lascerò Londra e non vi infastidirò mai più.»

Nonostante lo sdegno e l'amarezza, lui non si sarebbe aspettato che la sua reazione fosse tanto rapida e pratica. «Lascereste Londra? Me lo giurate? Perché, in tal caso, sarei lieta di stipulare questo accordo con voi.»

Voss sentì una dolorosa fitta al petto, e un attorcigliarsi dello stomaco, come gli succedeva le mattine dopo che aveva bevuto troppo whiskey, birra e vino al sangue, mescolandoli. «Avete la mia

parola» disse.

Angelica sbuffò pur riuscendo a mantenere un atteggiamento signorile, cosa che lo aveva divertito in precedenza. «Di che si tratta?»

Voss estrasse una sottile catena d'oro da un'altra tasca interna della giacca. Quando era venuto in possesso di quell'oggetto, non immaginava che se ne sarebbe servito in quel modo, ma dopo aver scoperto il segreto di Angelica capiva perché fosse arrivato a lui.

«Non è un guanto. So che preferite i guanti» dichiarò, osservandola deliberatamente. Si costrinse a dirlo. «Avete visto la mia morte quando avete tenuto in mano il mio guanto, vero? Vorreste dirmi che cos'avete visto?»

«Ciò che ho visto non mi è piaciuto affatto.»

Voss rimase immobile, in attesa. Ma lei non disse altro. «Angelica?»

«Non mi è piaciuto perché non ho visto niente. Vorrei potervi predire una morte violenta e imminente.»

«Non avete visto niente?» Non sapeva se essere allarmato o sollevato. Significava che non sarebbe morto? Mai? Sentì germogliare dentro di sé qualcosa di simile al sollievo.

«Siete duro d'orecchio?» Gli tese la mano. «Datemi la catena e andatevene.»

«Allora ci proverete?»

«Lasciatela a me. Ci penserò. Vi manderò un messaggio domattina tramite Rubey con qualunque informazione riuscirò a ricavare dalla catena.» Il paletto ondeggiò minaccioso nella sua mano, ancora puntato contro di lui.

Voss nascose la sorpresa. «Ma come posso essere certo che manterrete la parola, Angelica?» Le accarezzò il nome con la voce come poco prima le aveva accarezzato la spalla.

La medesima spalla che si sollevò delicatamente. «Dovete fidarvi di me.» I suoi occhi si socchiusero mentre lei, raddrizzava la schiena. Per un momento lui vide qualcos'altro, oltre odio e rabbia, forse rancore.

«E come faccio a sapere che non mi manderete un messaggio solo per poter rivelare a Corvindale dove mi trovo?»

Le labbra di lei ebbero un fremito. «Suggerimento brillante. Vi ringrazio, Dewhurst. Non so se mi sarebbe venuto in mente, nella mia fretta di liberare Londra dalla vostra vile presenza. Ora, per cortesia, andatevene dalla mia camera. E da questa casa.»

Non poteva finire in quel modo. «Non volete sapere a chi appartiene quella catena da orologio?»

Lei si strinse ancora nelle spalle. I suoi occhi seguirono i movimenti della luce lunare sulle clavicole e Voss deglutì, serrando i denti. «Non potrebbe importarmi meno di qualcosa che vi riguarda. Ora, Dewhurst, se volete farmi la cortesia... gradirei tornare a dormire. Avete interrotto un sogno delizioso.»

«Immagino di non apparire nelle vostre visioni notturne» disse lui, abbassando la voce e lasciando che gli occhi si illuminassero un poco. «Ma voi siete apparsa nelle mie. Angelica...» Si conficcò le dita nelle cosce per non toccarla e per distrarsi dal dolore.

Lei raddrizzò ancora le spalle, spingendo involontariamente in avanti il seno; Voss fu sul punto di gettarlesi addosso. «In effetti mi siete apparso» ribatté lei, sorprendendolo ancora. Ma la sua voce si abbassò e, per la prima volta quella notte, tremò. «Vi ho visto molto chiaramente, nei miei incubi peggiori. Questa è la prima notte che riesco a dormire senza Maia, da quando sono tornata.»

Voss non riuscì a respirare, dimenticò ogni traccia di insolenza e si sentì come se lo avessero colpito allo stomaco. «Angelica...» esordì, cercando qualcosa... qualcosa da dire che potesse placarla veramente. Qualcosa di vero, qualcosa che potesse guarirla. La sua malia sembrava non avere alcun effetto, lasciandolo privo di mezzi.

Gli occhi di lei erano diventati due pozzi spiritati. «Andatevene, Dewhurst. Manderò a Rubey un messaggio per voi. E vi renderò la catena.»

Voss non riuscì a trovare le parole. La rabbia, improvvisa e inspiegabile, lo pervase, scorrendogli nelle mani e giù lungo le gambe. Le zanne si allungarono, gli occhi avvamparono e la stanza buia si riempì di nebbia rossastra. Le dita si contrassero, pronte ad

afferrarla, a lacerarla... Fece un guizzo verso di lei, ma riuscì a controllarsi, voltandosi prima dell'irreparabile.

In qualche modo, chissà come, si batté, opponendosi alla furia incandescente che gli ordinava di prendere, prendere, prendere...

Qualcosa lo aiutò a barcollare fino alla finestra, l'aria fresca notturna, la luce setosa della luna, poi afferrò il davanzale mentre il dolore esplodeva nelle dita e dietro gli occhi. Lucifero voleva assolutamente che obbedisse al suo ordine.

Voss si tenne forte per non voltarsi, per non farle del male. «Andatevene da qui» riuscì a sibilare a denti stretti. Se se ne fosse andata... «Andate. Ora!»

Nei recessi della sua coscienza udì il fruscio delle lenzuola. Si oppose alla nebbia rossa e alle richieste del proprio corpo, concentrandosi sul rumore di lei che apriva la porta e se la richiudeva alle spalle.

Quando se ne fu andata, balzò fuori della finestra e atterrò agilmente a terra tre piani più in basso.

Angelica uscì barcollando dalla sua camera, il paletto ancora stretto tra le dita. Il cuore le batteva all'impazzata e le ginocchia erano deboli, ma era spronata da un unico pensiero: allontanarsi. Si voltò nel corridoio, ma andò a sbattere in qualcosa, qualcuno, di morbido e caldo.

«Angelica, cosa c'è?» Maia la strinse automaticamente in un abbraccio confortante, che lei ricambiò avviandosi nel frattempo in fondo al corridoio.

Non pensava che Voss l'avrebbe seguita, visto che le aveva ordinato di andarsene, ma non poteva esserne certa. Il suo volto era così... terrificante.

Come se si fosse trasformato in qualcun altro.

Andate. Ora!

No, non l'avrebbe seguita, ma lei non aveva intenzione di tornare in quella stanza.

«Cos'hai in mano?» le chiese Maia quando entrarono in camera sua. Le afferrò il polso e lo sollevò per osservare il paletto. «Un bastone?» Poi spalancò gli occhi. «Oh.»

Anche lei ricordava le storie di nonna Grapes.

«Che ci fai ancora sveglia?» domandò Angelica, sedendosi sul letto. Si sentiva al sicuro lì, tra gli oggetti della sorella sparsi sul tavolino da toilette e più cuscini ammassati sul letto e sulla poltrona di quanti una persona avrebbe potuto usarne.

«Ero venuta a controllare come stavi» rispose Maia. Sedettero sul letto, l'una di fronte all'altra. «Cos'è successo?»

Angelica si domandò se raccontare o no. Maia si sarebbe arrabbiata e preoccupata, se fosse venuta a sapere che Voss le aveva fatto visita, sarebbe diventata ancora più tirannica e materna e l'avrebbe soffocata. Inoltre il fatto sarebbe stato sicuramente riferito a Corvindale, con ottime probabilità in un tono di voce alto e imperioso. E lei era certa che il conte si sarebbe assicurato che non potesse più succedere.

Ciò le avrebbe consentito di dormire assai meglio.

«Ho fatto un sogno» rispose. In effetti era vero, stava sognando prima che lui la svegliasse, forse avrebbe potuto mescolare fantasia e realtà... «Ho sognato che Dewhurst veniva in camera mia di notte.»

«Tesoro, mi dispiace tanto.» Maia le accarezzò il braccio. «Non ti ho sentita gridare, anche se mi è parso di sentirti mormorare qualcosa nel sonno. O parlare con qualcuno.»

«Sembrava così reale» disse Angelica, continuando il racconto. «Lui...» È stato così gentile. Dormivo, poi l'ho sentito toccarmi e avrei voluto che mi si avvicinasse e mi prendesse tra le braccia. Che fosse l'uomo che era prima.

Avrebbe voluto dirlo, ma non poteva. Osava appena pensare quelle parole, figurarsi confessarle. Sua sorella non avrebbe capito.

Sua sorella... che era sempre perfetta e aveva sempre la risposta giusta e non doveva convivere con i demoni della morte. Come avrebbe potuto capire che lei era allo stesso tempo terrorizzata... e attratta da Voss?

Quantomeno, *era stata* attratta. Ormai, quando pensava a lui, sentiva poco più di un peso opprimente nello stomaco. Le aveva mentito, l'aveva ingannata e l'aveva aggredita. Fingendo di volerla proteggere.

«A volte i sogni sono più spaventosi della realtà» commentò Maia. Sembrava così sicura, come sempre.

Angelica pensò che sarebbe stato bello poter essere tanto sicura delle cose. Sempre.

«E a volte possono essere assai più... belli della realtà.»

Più che lieta di cambiare argomento, di pensare a qualcosa di diverso dal conflitto interiore lacerante tra il desiderare che Voss la toccasse e volerlo uccidere, Angelica chiese: «Che cosa intendi dire?».

Maia sorrise come lei non le aveva mai visto fare prima. Un sorriso segreto, come se fosse timida o volesse essere discreta. Angelica immaginò che, se ci fosse stata più luce di quella fioca irradiata da una lampada nell'angolo e dalla luna, avrebbe potuto scorgere un vago rossore sulle sue guance.

«Ebbene...» Maia si strinse un cuscino sull'addome.

La sua espressione cambiò, divenne più riservata. «Non so se te lo dovrei dire. Dopotutto non sei ancora sposata e...»

«Nemmeno tu.» Fu lieta di potersi concentrare su quel moto di fastidio, invece che sulle dita che tremavano ancora e sulla lieve sensazione di mal di mare. Perché lui le aveva fatto visita? Proprio quando aveva cominciato a sentirsi più sicura, a dimenticarlo e a pensare ad altri uomini... «Non sei ancora sposata, cara sorella, quindi non hai più esperienza di me.»

Di nuovo quel sorriso segreto, così strano su un viso di solito compassato, poi Maia la guardò da sopra il cuscino di trine. «Questo non è vero, cara sorella minore. Alexander e io abbiamo... Be', siamo fidanzati e Chas e le nostre chaperon hanno abbassato un poco la guardia dopo l'annuncio del fidanzamento.»

Fu il turno di Angelica di raddrizzare la schiena e afferrare un cuscino. Ebbe l'impressione che gli occhi stessero per saltarle fuori dalle orbite. «Tu e Mr. Bradington avete...»

«No, no!» la tranquillizzò Maia. «Non esattamente. Non precisamente. Ma... Angelica... è molto... bello. Flossa e Betty hanno ragione. E molto gradevole. E penso che possa esserlo ancora di più.» Le sue labbra si incresparono in un lieve sorriso.

«E questo cos'ha a che vedere con il fatto che i sogni possano essere meglio della realtà? O intendevi dire che possono essere più terrificanti della realtà?»

Maia distolse lo sguardo, sistemandosi il cuscino in grembo, esitante.

«Allora?» insistette Angelica, ormai incuriosita da quel lato della sorella maggiore che non aveva mai visto prima e credeva non esistesse, da quell'espressione sul viso che suggeriva una gran voglia di confidarsi, ma nello stesso tempo vergogna.

«Dopo la tua esperienza con Dewhurst, ho fatto un sogno. Su... voi due.»

«Hai sognato Dewhurst?» Forse Angelica alzò un poco la voce, ma non tanto da essere udita fuori della stanza. Parlò senza pensare, la porta era socchiusa e, se non avesse tenuto la voce bassa, Mirabella avrebbe potuto udirle.

Ed era certa che, se fosse successo, la bocca di Maia si sarebbe serrata.

«Ssh! Sveglierai Mirabella! No, non ho sognato Dewhurst. Ti sembrerà orribile, Angelica.» Arretrò, come per rimangiarsi le parole. «Penserai che sono pazza.»

«Non più di quanto già faccia» ribatté lei con un sorrisetto. «Dimmi.»

Anche Maia sorrise, ma le sue dita giocherellarono nervose con l'orlo di trine del cuscino. «Ho sognato che un vampiro veniva a trovarmi in camera mia. Ma non è stato spaventoso. È stato come... abbracciare Alexander e baciarlo. Solo che non era lui. È stato diverso. Migliore. E quando il vampiro mi ha morso...»

Angelica boccheggiò. «Come...?»

«Nel mio sogno mi ha morso. Proprio qui» spiegò sottovoce, toccandosi il lato del collo liscio e candido, appena sopra la spalla.

«Nel sogno non mi ha fatto male. Al contrario, è stato... Mi ha fatto...»

Il sorriso segreto riapparve, Angelica stentava a credere alle proprie orecchie. «Ti è piaciuto?»

Gli occhi di Maia si spalancarono per la sorpresa e lei si raddrizzò bruscamente, stringendosi il cuscino al petto come uno scudo. «Milord!» esclamò, turbata e sdegnata allo stesso tempo.

Angelica si voltò, in ogni caso sapeva già che Corvindale era apparso sulla porta aperta. Cupo, nell'ombra, sembrava una sentinella. La luce della luna regalò una debole scintilla ai suoi occhi, lasciando una scia argentea sul dorso del naso pronunciato.

Era già a conoscenza del fatto che Voss era sgattaiolato nella sua camera? Era quella la ragione che lo aveva portato al loro piano? O lei doveva confessarglielo?

Il gentiluomo sembrava ancora più severo del solito e, per un momento, non parlò. Poi disse: «Le mie scuse, Miss Woodmore». E dopo un attimo di silenzio: «Angelica. Appena arrivato a casa, ho sentito delle voci e sono salito a controllare».

«Ora che vi siete accertato che è tutto a posto, forse ci consentirete di tornare alla nostra conversazione» replicò Maia impettita.

«Certamente» disse lui, poi, proprio quando stava per voltarsi, rimase immobile. Alzò una mano perentoria, come per zittire anticipatamente ogni possibile protesta e inclinò il capo di lato, dopodiché si rivolse alle due giovani. La sua espressione era intensa e seria. «C'è qualcuno in giardino. Restate qui.»

E se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

Angelica scese di corsa dal letto, andò alla porta, la socchiuse e avvicinò l'orecchio alla fessura. Voss era ancora nelle vicinanze? Si era sbagliata e lui non se n'era andato?

«Angelica» la ammonì Maia a bassa voce. «Che stai facendo?» Ma subito dopo le fu accanto, allungando l'orecchio.

Le parole di rimprovero, infatti, intendevano indurre Angelica a spostarsi per lasciarle il posto migliore, ma lei non aveva intenzione

di muoversi, pertanto Maia fu costretta a chinarsi sotto il suo braccio per ascoltare. A ogni modo, poiché era più bassa, era giusto così.

Mentre ascoltavano per capire se stesse succedendo qualcosa. Angelica sussurrò: «Ti è piaciuto veramente nel tuo sogno? Quando ti ha morsa?».

Maia rimase immobile, la spalla premuta contro il fianco della sorella. «Non voglio parlarne» ribatté categorica. «Vorrei aver tenuto la bocca chiusa.»

Rimasero in silenzio per un momento quando udirono un singolo tonfo soffocato dal basso, poi più niente.

«Posso solo trovarlo orribile» disse Angelica, lo stomaco stretto al ricordo. Aveva cercato di dimenticare quel morbido bacio sensuale, le mani di Voss che le scivolavano sui seni in modo spudorato, ma delizioso. Si era sentita pervadere da piacere e calore poi, all'improvviso, il dolore. La sorpresa e il dolore.

Restia a lasciare a qualcun altro l'ultima parola, Maia ribatté: «Anche nelle storie che la nonna ci raccontava sui vampiri... anche in quelle c'erano persone che non lo trovavano... orribile. Comunque è stato solo un sogno, Angelica».

Lei apri la bocca per replicare, ma la richiuse quando udì dei passi sulle scale. Senza aggiungere un'altra parola, le due sorelle si allontanarono dalla porta e corsero a letto, come facevano da piccole quando non si sarebbero dovute alzare.

Come previsto, i passi arrivarono fino alla loro camera e, dal momento che nella fretta non l'avevano richiusa, la porta si spalancò agevolmente. Ma sulla soglia non apparve Corvindale.

«Chas!» esclamò Angelica mentre lei e Maia saltavano giù dal letto.

«Ssh!» disse lui, stringendole a sé in un forte abbraccio. «Nessuno deve sapere che sono qui.» Angelica lo guardò, la domanda già pronta sulle labbra, ma prima che potesse parlare lui soggiunse: «Venite nello studio con me, così potremo parlare in privato».

Angelica tornò in fretta in camera sua per indossare una vestaglia e un paio di scarpette. La finestra era più aperta di prima, le tende

ondeggiavano nella brezza delicata. Ecco come se n'era andato Voss.

Si fermò un momento e annusò l'aria. Era l'immaginazione, oppure il suo profumo aleggiava ancora intorno a lei? La morsa che le strinse lo stomaco le ricordò quanto lo odiasse, nonostante il profumo e i baci, nonostante la bellezza e il fascino che emanava... Nonostante l'avesse ascoltata come se gli fossero importati i suoi pensieri, nonostante tutte le cose che l'avevano attratta in lui, non poteva più tenere a Voss.

Il mostro che era aveva distrutto tutto l'affetto che lei aveva nutrito.

La vestaglia le sfiorò i piedi nudi e lei decise di rinunciare alle pantofole. Ma mentre si voltava per uscire notò le due piccole borse di velluto nero sul tavolino da toilette, le *scuse* di Voss, come le aveva definite lui.

Esitò, poi soffocò la curiosità con la ripugnanza che nutriva per lui e l'impazienza di parlare con Chas, e si affrettò a lasciare la camera.

Scese al primo piano, e seguì la luce che filtrava da sotto la porta dello studio di Corvindale. Il mormorio delle voci era talmente sommesso, che non lo avrebbe sentito se non avesse saputo dove cercare.

Quando entrò, notò che nella stanza c'era una quinta persona: un uomo alto dal viso spettrale con un cappello a tesa larga stava in piedi accanto al camino. Vi ardeva un piccolo fuoco che emanava un calore inutile, data la tiepida notte estiva, ma la sua illuminazione le fu assai gradita nell'ambiente buio.

Maia doveva pensarla come lei, perché Angelica notò che stava alzando la fiamma della lampada dall'altra parte dello studio.

Corvindale sedeva su una poltrona, non dietro la sua scrivania, ma in un angolo in ombra accanto a una finestra alta; indossava solo pantaloni e camicia bianca, senza fazzoletto da collo, tuttavia chiusa intorno alla gola. Le gambe lunghe erano incrociate e uno stivale consumato era illuminato da un raggio di luna. Teneva in mano un bicchiere di qualcosa che sembrava whiskey, il che ricordò ad Angelica la sua sfortunata esperienza con quel liquore.

Maia, terminato di sistemare la luce nella stanza secondo le sue

preferenze, si sedette vicino alla lampada. La morbida luce gialla regalava ai suoi capelli castani sciolti riflessi di bronzo, mogano e miele. Il fatto che non li avesse raccolti sorprese Angelica, perché sua sorella teneva molto al decoro. Trovarsi in una stanza con due uomini estranei, con indosso solo camicia da notte, vestaglia e ciabatte era inaccettabile, lasciare i capelli sciolti andava oltre ogni limite Chas si appoggiò alla scrivania coperta di fogli, penne e alcuni libri impilati disordinatamente. Sembrava stanco, ma sempre forte. Angelica non aveva mai considerato il fratello un uomo particolarmente virile, ma in quel momento lo vide con occhi nuovi, come una creatura formidabile. Ecco un uomo che, stando a Voss, era riuscito ad avere la meglio su un vampiro molto forte e malvagio, riuscendo a rapirne la sorella, o a fuggire con lei.

In quel momento le parve perfettamente in grado di riuscirci.

Guardò l'altro uomo, fermo accanto al camino, e si accorse che non era affatto un uomo, ma una donna travestita.

«Voi dovete essere Narcise Moldavi» disse, guardandola. «La vampira.»

La donna si tolse il cappello a tesa larga che le nascondeva il viso e Angelica si accorse immediatamente di essere stata una sciocca a crederla un uomo. Era bellissima, la più bella che avesse mai visto.

Ciò che nell'ombra le era sembrato spettrale era invece un viso adorabile, con zigomi alti e labbra scolpite. I capelli, che pur essendo raccolti le sfiorarono morbidamente le spalle quando si tolse il cappello, erano neri come il carbone. La sua pelle... Angelica non aveva mai visto una tale pelle di porcellana, liscia, bianca e delicata. Lo sguardo che si fissò su di lei era di un blu straordinario.

«Sono io» ribatté Narcise con voce bassa, quasi come quella di un uomo. Senza cappello, riconosciuto il suo sesso, fu chiaro che la camicia bianca lasciata fuori dalla vita dei pantaloni e la giacca ampia servivano a nascondere le sue forme.

«Siete qui perché possiamo accogliervi nella famiglia?» domandò Angelica. Non cercò di nascondere sdegno e disapprovazione e l'altra donna lo notò. I suoi occhi avvamparono per un momento, rossi e incandescenti, poi ritornarono blu.

«In realtà sono qui, a rischio della mia persona, solo per voi» ribatté la vampira in tono controllato.

Chas scoccò ad Angelica un'occhiata ammonitrice, che non servì a soffocare l'orrore che lei provava per una creatura violenta e assetata di sangue. Vedendo Narcise, immaginò che qualunque uomo se ne sarebbe innamorato. Ma come aveva potuto farlo anche suo fratello? Lei era così... innaturale.

In quel momento, probabilmente, Chas avrebbe voluto prendere la parola, ma Narcise si allontanò dal camino e andò a versarsi un bicchiere del whiskey di Corvindale. Nel frattempo, parlò.

«Vostro fratello ha saputo che Voss vi aveva rapita e ha insistito per venire a Londra, nonostante il pericolo che io avrei corso.»

«Sai benissimo che non eri costretta a venire a Londra con lui» intervenne una voce sulla porta. «Non incolpare la ragazza per la tua codardia, Narcise.»

Angelica si voltò di scatto e vide un altro uomo, vagamente familiare, entrare nello studio e togliersi il cappello, rivelando una massa di riccioli scuri e un bel viso dalla mandibola forte. L'orlo del soprabito gli svolazzò intorno quando andò a mettersi accanto a Maia. La sua espressione era neutra, ma Angelica ebbe l'impressione di scorgere una scintilla fiammeggiante nei suoi occhi. Come fu certa che l'occhiata che gli scoccò Narcise fosse completa di uno sfoggio di zanne.

L'aria nella stanza divenne tesa e nessuno parlò, il silenzio si protrasse per quello che parve un tempo lunghissimo.

«Miss Woodmore, Angelica, vi presento il mio amico, Mr. Giordan Cale.» Fu Corvindale a parlare all'improvviso, dalla poltrona nell'angolo.

«Chas, in nome del cielo, cosa sta succedendo qui?» domandò Maia. Ad Angelica parve di sentire ciò che non disse: *E chi sono tutte queste persone? E perché non mi hai avvertita, affinché potessi vestirmi opportunamente?.*

«Stavo cercando di spiegarvelo» fu la pacata replica. «E lo farò... se non ci saranno altre interruzioni.» Guardò Narcise, ma più che un'occhiata di rimprovero fu carica di affetto.

Angelica strinse le labbra.

«È ora che ci riporti a casa» disse Maia. «Domani?»

Narcise si mosse e così fece Chas.

«Temo sia impossibile in questo momento» dichiarò.

«Che cosa intendi? Sei tornato. Non c'è ragione di restare ancora qui.»

Angelica colse l'enfasi di quelle parole e non poté evitare di guardare Corvindale, che era evidentemente la causa del tono di sua sorella.

«Non deluderla, Chas» disse il conte. «Riportala a casa.» Poi guardò Cale. «Oppure magari Giordan vuole subentrare al mio posto come tutore?»

Cale sbuffò e Angelica vide il suo viso accendersi. «Non mi sognerei mai di privarti di questo onore, Dimitri.» Il suo sorriso fu allo stesso tempo ferino e divertito.

«Signori» intervenne Chas, alzando le mani. Senza guanti, molto sconveniente! Angelica fu certa che Maia lo avrebbe notato. Fissò le sue sorelle, lo sguardo ammorbidito da una nuova tenerezza. «Mi dispiace, ma non posso riportarvi a casa. Non posso essere visto a Londra e non può circolare alcuna voce sul mio ritorno. Per il bene di Narcise. Sto correndo un grande rischio stasera.»

«Non capisco» disse Maia. «Allora perché sei venuto?»

«Per allontanare Angelica da Voss, anche se non ce n'è più bisogno. E per uccidere quel bastardo.»

Maia boccheggiò per l'uso di quel termine e Angelica dovette trattenersi per non alzare gli occhi al cielo. Si trovavano nello studio di Corvindale, in camicia da notte, con un vampiro e due uomini misteriosi; una parola colorita era l'ultimo dei loro problemi.

«È quel che faccio» disse Chas, allontanandosi dalla scrivania. «Tanto vale che ve lo dica ora, così potrete capire.»

Angelica si rabbuiò, ma prima che potesse ribattere qualcosa, suo fratello continuò.

«Io uccido vampiri. O, quantomeno, alcuni di loro» soggiunse con

una rapida occhiata a Narcise e poi a Corvindale. «Solo quelli che costituiscono un problema per gli umani.»

«Di cosa stai parlando?» domandò Maia. La sua voce era debole e Angelica ebbe compassione di lei. Tra il frasario e l'abbigliamento sconveniente, sua sorella, sempre irreprensibile, sembrava fuori del suo elemento. Comprensibile, non aveva il controllo. E Maia, per quanto potesse desiderarlo, non era stata morsa da un vampiro, né tanto meno si era trovata a distanza ravvicinata con uno di loro.

Chas guardò Angelica. «Tu sei stata benedetta, o maledetta, dalla Vista di nonna Grapes. Anche Sonia. Anch'io ho scoperto di avere un'abilità, grazie alla nostra eredità. Ho una capacità che nemmeno i vampiri possiedono. Riesco a percepire la loro presenza, posso... identificarli anche se non li conosco.»

«Oh!» fu tutto ciò che Angelica riuscì a mormorare; poi comprese le parole di suo fratello. «Lo fai tutto il tempo? Uccidere i vampiri? Non è...» Guardò Narcise, che la stava osservando come se fosse un rospo. «... pericoloso?»

«Certo che è pericoloso» intervenne Maia. «Non ti ricordi le storie che ci raccontava nonna Grapes? Sui vampiri e sugli uomini che davano la caccia... Oh.» Guardò Chas. «Per questo sapevi... cosa fare?»

Lui annuì. «Sarò eternamente grato a nonna Grapes. E appena ho saputo da Cale che Voss aveva rapito Angelica, sono tornato. Corvindale è il vostro tutore per il prossimo futuro» disse, guardando Maia, «ma non potevo restare a guardare e permettere che Voss compromettesse mia sorella.»

«Non sono compromessa» puntualizzò Angelica.

«Sappiamo che è stato qui stanotte, Angelica. Che tu lo abbia invitato o...»

«Non l'ho certo invitato!» esclamò lei con orrore, il cuore che batteva veloce. «Non inviterei una creatura terrificante come lui da nessuna parte!» Come avevano saputo che era stato là?

«Non importa» continuò Chas. «Corvindale e Cale mi aiuteranno a trovarlo. Poi lo ucciderò.»

Capitolo 12

Lord Dewhurst riceve un messaggio

Il pub noto come *Gray Stag* era rumoroso e affollato, con più di un angolo in ombra in cui potersi celare. L'alcol scorreva a fiumi e benché la bevanda preferita di Voss non fosse servita, di quando in quando non gli dispiaceva farsi una buona birra. Non che allo *Stag* ce ne fossero, ma in certi casi bisognava sapersi adattare.

Scelse l'angolo buio più vicino all'entrata sul retro e si sedette con la schiena rivolta verso l'intersezione di due pareti di legno macchiate e annerite dal fumo. Uno dei vantaggi del dare la schiena alle pareti era, oltre a quello più ovvio, non finire col domandarsi cosa avesse causato le macchie. Alcune erano sangue, fatto che, ovviamente, non offendeva in alcun modo la sua sensibilità, ma ce n'erano altre che, basandosi sul fetore che aleggiava nell'aria, sospettava fossero dovute a incidenti più sgradevoli.

L'intero locale, in effetti, odorava come tutti i pub in cui era entrato: rancido, chiuso, fumo e umani sporchi con una traccia animale.

Richiamò l'attenzione di una cameriera indaffarata mostrandole una manciata di monete, poi ammirò il suo lungo collo snello mentre la giovane si allontanava rapida. Sorrise tra sé, ammirato, ma non fece altre mosse.

Non se ne sarebbe andato finché l'ora prestabilita non fosse arrivata e trascorsa. Dopotutto... chi poteva sapere quali piaceri potessero aspettare la donna con il collo lungo?

Sistemò due boccali sul tavolo in modo da essere riconosciuto dal messaggero che attendeva: uno capovolto e l'altro vicino, con i manici che si toccavano. Un terzo lo riservò a se stesso, pur dubitando che avrebbe ingerito quella birra.

Non era per niente certo che Angelica avrebbe tenuto fede al loro accordo. Lei aveva detto che lo avrebbe contattato tramite Rubey,

tuttavia Voss sapeva che non era più un contatto sicuro. Corvindale e Woodmore lo stavano sicuramente cercando, pertanto non farsi vedere troppo in giro era l'unico modo per evitare un paletto nel cuore, o qualunque altro fastidio. In ogni caso, Rubey aveva accettato, se avesse ricevuto notizie da Angelica, di mandare un messaggero al *Gray Stag* a mezzanotte.

Una stretta sgradevole gli serrò lo stomaco, come gli capitava ogni volta che si rendeva conto che non avrebbe mai più rivisto la fanciulla. Era la cosa migliore, ovviamente, ma lo faceva sentire vuoto. Inspiegabilmente vuoto.

Distolti i pensieri da quell'argomento infelice, si guardò intorno, in cerca di eventuali elementi fuori posto, nell'attesa che qualcuno gli si avvicinasse. In uno degli altri angoli scorse una donna che attirò la sua attenzione, non perché sembrasse propensa a scivolare nell'ombra e farsi mordere sul collo, ma perché sembrava del tutto fuori posto là dentro. Sedeva sola e nessuno sembrava averla notata. Aveva lunghi capelli biondi e indossava una veste informe. C'era qualcosa di... diverso in lei. E familiare, forse. O forse fu solo l'aspetto ad attirarlo.

A un tratto Voss voltò improvvisamente il capo e si accorse di essere osservato. Notò un debole sorriso su un viso per il resto sereno, ma nessun accenno ad avvicinarsi.

La osservò, e si domandò se fosse una creatura di Moldavi riuscita a rintracciarlo... o solo una prostituta in cerca di un cliente. Magari una cameriera di Angelica? Quando lei si alzò dal tavolo e si avvicinò al suo, la guardò, sorpreso e speranzoso. L'aveva mandata Angelica? Possibile che fosse così fortunato?

La donna si fece strada tra cameriere e avventori come se non esistessero. Nessuno di loro parve notarla, nemmeno quando quasi li sfiorò.

Per qualche ragione, il cuore di Voss accelerò quando lei gli si fermò di fronte. Non certo perché la trovava attraente. Era adorabile a vedersi, ma in modo sereno e materno, non come era abituato a pensare alle donne che lo abbordavano in un locale del genere. La fissò, domandandosi se potesse davvero essere interessata al suo particolare passatempo.

«E passato un po' di tempo dall'ultima volta che avete visto una sarta, non è vero, mia cara?» commentò, sollevando un sopracciglio mentre studiava la sua figura. «Dovreste proprio rimediare, se sperate di farvi strada in questa città.» Sembrava emersa da qualche leggenda sassone o gallese, con quella pallida tunica informe che arrivava fino al pavimento. Le maniche erano lunghe e non c'era alcun accenno di petto, né del resto della figura. Il Marchio si contrasse e bruciò e Voss guardò con interesse la linea del collo, parzialmente ostruita dai lunghi capelli biondi. Era uno splendido collo lungo.

La curva leggera di un sorriso apparve sulle sue labbra e lui cambiò idea sul suo fascino. Si sarebbe potuto lasciar catturare da quel sorriso.

«Sì, Voss. Questo è esattamente ciò che ci si aspetta da te. Sempre superficiale, sempre pronto a una nuova conquista, come se fosse un gioco. Per questo ha scelto te, lo sai.»

La sua bocca si asciugò all'improvviso e lui si sentì come se il cervello stesse per andare in pezzi. Luce e dolore si scontrarono nella sua mente e lui cercò di concentrarsi, di dare un senso a quelle parole. *Per questo ha scelto te.* Qualcosa di oscuro e pesante gli premette sullo stomaco.

«Chi siete?» riuscì a domandare con voce strozzata. Quando lei alzò delicatamente le spalle, notò le mani pallide e delicate e l'anello con le chiavi che le pendeva dalla cintura di pelle intrecciata. Una castellana medievale.

«Non ha importanza» fu la replica. «Non sei ancora pronto.» La pace e la serenità che brillavano nei suoi occhi tentennarono, mescolandosi alla tristezza. «Ci sarò quando lo sarai. Prego succeda prima che lei se ne sia andata.»

«Chi? Di cosa state parlando?» Era riuscito a trovare la voce, nonostante il dolore e il turbine di pensieri incontrollabili.

«Avevo sperato... ma non ti ricordi di me. Ci siamo già incontrati, in più di un'occasione.» Sorrise, triste. «Forse ti ricorderai di me dopo oggi. Ma non posso dirti altro, finché non sarai pronto.»

«Di cosa state parlando?» domandò di nuovo.

«La tua amica Rubey è molto saggia, hai fatto bene ad andare da lei. Ora, se solo la ascoltassi...»

Voss chiuse gli occhi per il dolore della furia di Lucifero e la confusione nella mente; quando li riaprì, un momento dopo, lei se n'era andata. Benché li avesse chiusi solo per un attimo, o così gli era parso, quando si guardò in giro nel pub non vide traccia delle lunghe maniche fluenti, né della tunica pallida e informe. Da nessuna parte.

Bevve una lunga sorsata della birra abominevole e ne ordinò un'altra alla cameriera con il collo lungo. Aveva incontrato in precedenza la bionda? Quando? Dove?

Perché non si ricordava di lei?

Prego succeda prima che lei se ne sia andata.

Che cosa intendeva dire? Il suo cuore ebbe un tuffo. Possibile che alludesse ad Angelica?

Improbabile. Appena avesse ricevuto sue notizie se ne sarebbe andato; a ogni modo avrebbe dovuto lasciare Londra ugualmente. Le cose ormai erano troppo... scomode e difficili là.

Non sei ancora pronto. Pronto per cosa? Per *cosa? Pronto per cambiare.* Scosse il capo, era come se la voce di lei gli si fosse insinuata nella mente. Cambiare? Non poteva cambiare, *non voleva* cambiare.

Quando Belial entrò al *Gray Stag* poco dopo mezzanotte, Voss non fu troppo sorpreso. Infastidito sì, ma non sorpreso. No. Difficile che gli succedesse.

In particolar modo quella notte.

Benché a Londra ci fossero numerosi pub, la sfortuna volle che quell'azzannatore di peni scegliesse proprio quello per andare a bere. Si spostò ulteriormente nell'ombra nell'angolo, e voltò il viso dall'altra parte, mentre il vampiro e i suoi due compagni si sistemavano a un tavolo dall'altra parte della sala. Una trave portante ostruiva parzialmente la vista su Voss, che controllò di nuovo l'orologio da taschino.

L'ora dell'appuntamento era stata fissata alle undici e mezza, ormai era quasi mezzanotte e mezza e lui era arrivato prima delle

undici.

Apparentemente stava aspettando invano; Angelica non aveva mantenuto la promessa. La speranza che la misteriosa donna bionda potesse essere la sua messaggera era svanita poco prima. In realtà, Voss non si era aspettato veramente che Angelica gli facesse avere delle informazioni sulla catena da orologio. Lei non sembrava capire quanto la sua Vista sarebbe potuta essere utile per qualcuno... qualcuno con intenti nefasti. Non aveva mai pensato quanto potere avrebbe potuto ricavarne?

Osservò il boccale sul tavolo. No, lei non ragionava in quel modo. Era una giovane donna molto saggia, ma anche molto ingenua.

Non si era mai resa conto di poter essere una pedina preziosa per qualcuno con intenzioni losche?

Non che le sue intenzioni fossero losche... Lui desiderava semplicemente quante più informazioni possibili. E finanziare i propri viaggi.

Chi poteva sapere quando sarebbe potuta tornare utile un'informazione del genere, soprattutto negli affari con Moldavi?

Voss osservò Belial, tenendo le palpebre socchiuse per nascondere il fuoco che vi ardeva. Non sentiva spesso lo stimolo alla violenza, troppa confusione e troppa fatica, ma in quel momento qualcosa lo pungolò. Il desiderio oscuro di ribaltare il tavolo, strappargli una gamba e conficcarne la punta frastagliata nel petto di quel vampiro lentigginoso tanto simile a un serpente. Voleva vederlo morire.

Anche se il pensiero gli scatenò un inferno di fuoco dietro la spalla, si mosse appena. Si stava abituando a quel dolore incessante.

Quanto poteva peggiorare ancora? La notte precedente, quando aveva allontanato Angelica dalla sua camera da letto... Perfino in quel momento il ricordo del dolore incandescente gli tolse il respiro. Non sapeva come fosse riuscito a pronunciare le parole per dirle di andarsene.

Non ricordava nulla eccetto quell'abisso incandescente, finché i suoi piedi erano atterrati sull'erba fresca e umida.

Lucifero disapprovava che i suoi immortali uccidessero altri membri della Draculia, i mercenari, come li definiva, del suo esercito terreno, pertanto esprimeva il disappunto come sempre: per mezzo del marchio che aveva siglato il loro accordo.

Il simbolo del patto di Voss con Lucifero era già diventato un nodo sottile marrone rossastro. Per ragioni di sopravvivenza lui non tornava nella sua casa londinese da diversi giorni, ma aveva mandato a chiamare Kimton (che poteva uscire agevolmente alla luce del giorno) per farsi portare degli abiti puliti. Il suo valletto aveva utilizzato un'ampia serie di rimedi nel tentativo di alleviargli il dolore, incluso un balsamo dall'odore ripugnante, che era stato inutile. La rabbia dolorosa del Marchio era il monito costante del controllo di Lucifero.

Le zanne di Voss premettero all'interno del labbro inferiore e le dita si chiusero sul bordo del tavolo... Inutile accrescere ulteriormente l'ira di Lucifero. Gli venne un'idea migliore e chiamò con un dito la cameriera con il collo lungo.

Memore della manciata di scellini di prima, la ragazza si affrettò ad avvicinargli. Qualche altra moneta, poche parole sussurrate all'orecchio e lei si allontanò per portare a termine il compito affidatole.

Mentre osservava nell'ombra, Voss si baloccò con l'idea di attaccare comunque Belial e porre fine alle sue miserie, invece di aspettare e sentire cos'avrebbe scoperto la cameriera origliando. L'unica persona che avrebbe sentito la sua mancanza era Cezar Moldavi, ma il bastardo avrebbe sempre potuto creare un altro lecca-chiappe che lo avrebbe servito senza porre domande.

Rifletté. Cosa ne pensava Lucifero del fatto che Moldavi creasse dei servitori che rispondevano solamente a lui e non a Luce? Perché il diavolo lo consentiva? La sua mente si concentrò su quel pensiero per un momento, sempre meglio che indulgere sul fatto che Angelica non aveva mantenuto la parola. Meglio rimuginare su Moldavi e le sue abitudini, che pensare alla fanciulla tiepida e addormentata... E al profumo allettante dei suoi capelli e delle sue spalle quando era entrato nella stanza da letto la notte precedente.

Ecco un'ottima ragione per liberare il mondo da Belial: Angelica

sarebbe stata al sicuro. Ormai deciso, sentì le labbra distendersi in un sorriso malevolo. Il sangue pulsava rapido sotto la pelle, i muscoli si contrassero mentre si preparava ad alzarsi... poi si rilassarono. Moldavi si sarebbe limitato a rimpiazzare Belial e Angelica sarebbe stata nuovamente in pericolo. Meglio lasciare che la cameriera scoprisse quanto più possibile affinché lui potesse prevenire eventuali attacchi futuri.

C'era un lato positivo nella presenza del vampiro e dei compagni al *Gray Stag:* significava che non stavano tentando di rapire le sorelle Woodmore.

Voss aveva continuato a tenere d'occhio la sala dalla forma irregolare e in quel momento si concentrò sulla figura appena entrata. Accanto alla porta del pub, alto, snello, occhi scuri, avvolto nel mantello che lui aveva lasciato deliberatamente da Rubey, non riconobbe il giovane. Tuttavia il fatto che indossasse il mantello rosso con l'orlo dorato non lasciava spazio a dubbi.

Si mosse sulla panca e attese, impaziente. I boccali erano in posizione, presto il giovane lo avrebbe visto.

Estrasse una moneta dalla tasca e la posò sul tavolo, poi si accinse a bere. O, piuttosto, a fingere di bere e così nascondere il proprio viso se qualcuno avesse guardato nella sua direzione.

Il giovane non perse tempo. Al contrario, fu anche troppo diretto, ma Belial non parve notare la figura avvolta nel mantello rosso che si dirigeva verso l'angolo del locale in cui sedeva Voss. Lasciò cadere un pacchetto sul tavolo, raccolse la ghinea, poi scivolò fuori dall'entrata posteriore.

Il pacchetto era pesante, Voss lo aprì con mani che tremavano più di quanto avrebbe voluto ammettere. Sulla carta liscia il profumo dell'inchiostro si mescolava con quello delle dita di Angelica e lui lo percepì nonostante l'odore della birra rancida e del sudore. Trasse un respiro. Una fitta di dolore, inconsueta e sorprendente per la sua intensità, lo percorse, diversa dal tormento costante che era diventato parte della sua persona, causato dal Marchio sul dorso.

Quando la catena da orologio di Bonaparte scivolò fuori dal pacchetto, fredda e sinuosa come un serpente, Voss ricordò che

sapeva bene come interrompere quel dolore, se solo avesse voluto.

Sarebbe stato facile e molto, molto piacevole. Dopotutto il piacere non era tutto ciò per cui viveva? Era tutto ciò che aveva.

Eppure, mentre accarezzava la catena e apriva la lettera che la accompagnava, rammentò a se stesso che era meglio non correre rischi per cercare di avvicinarsi ancora alla fanciulla. Dopotutto Dimitri e Giordan Cale sarebbero stati ancora più guardinghi ormai. E Rubey lo aveva informato che perfino Woodmore era tornato segretamente a Londra per cercarlo. La lettera scricchiolò nella sua mano.

La scrittura era femminile, con una quantità di riccioli e gambette arrotondate. Le si addiceva, come le poche gocce di inchiostro e un'impronta digitale sbavata che tradivano fretta e furtività. Stranamente intimo... vedere la scrittura di una donna per la prima volta. Un po' come sfiorare la sua mano nuda dopo averle sfilato i guanti.

Pensavate che non avrei capito a chi appartiene appena l'avessi toccata?, *scriveva.* Se non volessi liberare immediatamente Londra dalla vostra presenza, mentirei e direi di non aver visto niente. Quest'informazio...

In quel punto aveva cancellato la parole successive, poi continuava:

Ma non oso mentirvi, per timore che lo usiate come pretesto per restare. Invece dovete andarvene. Non voglio rivedervi mai più, ma non vi voglio male. Quanto al proprietario dell'oggetto incluso nel pacchetto... La sua morte arriverà, non su un campo di battaglia, né per un attentato, ma su un letto di morte, circondato solo da tre persone. La stanza non è grande né particolarmente elegante, nemmeno povera. Sembra tra qualche anno. Il fatto che ci siano solo tre persone accanto a lui, che il corpo sia emaciato e il viso invecchiato suggerisce che il potere di cui gode ora in quel momento sarà svanito o molto diminuito. È tutto ciò che posso dirvi, Addio.

Nessuna firma.

Decisamente *non* il genere di corrispondenza che lui era abituato a ricevere da una donna. Nessuna traccia d'amour.

Se non altro, però, lei non lo voleva vedere morto, era pur sempre qualcosa.

In ogni caso, a lui importava poco cosa pensasse.

Piegò la lettera e fu tentato di darle fuoco sulla fiamma del candelabro alle sue spalle e lasciarla bruciare in un boccale, ma fu una tentazione passeggera. Se la infilò nella tasca della giacca.

Molto bene. Woodmore era tornato a Londra, quantomeno temporaneamente. Non era la prima volta che il cacciatore di vampiri si metteva sulle sue tracce, ma lui preferiva non scherzare con il destino. Ora che Angelica gli aveva rimandato la catena, con le sue preziose informazioni, avrebbe lasciato Londra per andare a... San Pietroburgo, decise d'impulso.

Arricciò le labbra, arrischiò un altro sorso della birra leggera, pallida come piscio, e decise che avrebbe inviato alla giovane un breve messaggio per ringraziarla e informarla della propria partenza. E mettere a tacere il rimorso di coscienza che osava tormentarlo.

Lungo il tragitto per San Pietroburgo avrebbe fatto tappa a Parigi per incontrare Moldavi. Avrebbe venduto a quel bastardo una parte delle informazioni ricevute, poi si sarebbe allontanato quanto più possibile da Miss Angelica Woodmore.

A quel punto il dolore sarebbe sicuramente cessato.

«Angelica, ho dimenticato di dirti quanto mi piace il tuo vestito» disse Mirabella mentre salivano sulla carrozza. «Quella sfumatura di rosa è troppo audace per me, ma su di te è perfetta.»

Lei si sforzò di sorridere; il complimento era sincero e la gentile sorella di Lord Corvindale era un piacevole cambiamento rispetto a Maia, così prepotente. Purtroppo non si sentiva molto allegra quella sera: il suo malumore era cominciato quella mattina, quando si era svegliata da un sogno sgradevole che, ore dopo, continuava a turbarla. «Ti ringrazio» rispose mentre sistemava le gonne per fare

posto alla sorella sul sedile accanto a sé.

«Il tessuto mi lasciava perplessa quando lo hai scelto, ma ti confesso che hai preso la decisione giusta» intervenne Maia.

Angelica sorrise con maggiore sincerità. Maia che ammetteva di essersi sbagliata? Che novità! «Ti ringrazio, cara» ribatté, chiedendosi se avesse ricevuto notizie da Mr. Bradington. Forse il suo fidanzato stava per tornare a Londra, ecco perché sembrava meno rigida del solito. Si sistemò sulle spalle lo scialle leggero come un sussurro, rimasto incastrato tra loro due, e rifletté che, in effetti, quell'abito era la scelta perfetta per la festa di compleanno della serata.

Si era innamorata del satin rosa fin dal primo momento in cui lo aveva visto da Madame Clovis, con la fusciacca e le guarnizioni rosa, verde e bianco ed era diventato uno dei suoi vestiti da sera preferiti.

Il ricevimento, non un ballo formale ma una festa più intima, era stato organizzato da Lord Harrington, che aveva insistito molto affinché lei vi prendesse parte. Lei sospettava che il festeggiato non sarebbe stato l'unico a ricevere qualcosa di gradevole durante la serata. Lui aveva alluso apertamente al loro futuro solo il pomeriggio precedente, quando erano usciti a cavalcare nel parco soleggiato. Angelica si domandava se sarebbe stata fidanzata prima della fine della serata o, quantomeno, se lui si sarebbe proposto. Al solo pensiero sentiva lo stomaco stringersi e poi sfarfallare. Harrington sarebbe stato un marito eccellente.

«I rubini aggiungono un tocco di eleganza» commentò Maia, accarezzando gli orecchini uguali che portava. «Se non avessi trovato quelle piccole borse sulla tua toilette, sarebbero rimaste là per settimane e magari sarebbero finite dietro lo specchio.»

Se tu non fossi venuta a ficcare il naso in camera mia, non sarei stata costretta ad aprirle. Il sorriso di Angelica le si congelò sul viso mentre sistemava la cucitura del guanto sinistro. Il peso dei rubini grossi come uova di pettirosso che le pendevano dai lobi delle orecchie era solo una delle cause del suo malumore. Un'altra era insogno orribile avuto la notte precedente, un'altra ancora la lettera ricevuta nel pomeriggio.

«Dove hai detto che li hai presi, Angelica?» continuò Maia. «Non

ricordavo di aver mai visto due paia di orecchini di rubino.»

«Facevano parte della collezione di nonna Grapes. Sicuramente ti ricordi di quando ce li provavamo da bambine giocando alle signore» rispose, mentendo spudoratamente senza alcun rimorso. «Ultimamente sembri più distratta del solito, cara.»

La sorella maggiore si irrigidì rabbuiandosi, cercando palesemente di ricordare un evento mai accaduto. Angelica nascose un sorriso; alla fine Maia avrebbe capito di essere stata ingannata, ma per il momento era divertente. Forse, un giorno, le avrebbe detto la verità.

Quando ambedue si fossero sposate.

Quanto alle lettere arrivate nel pomeriggio... Quella ricevuta da Maia poteva averle migliorato l'umore, ma non si poteva dire altrettanto di quella ricevuta da Angelica. Il sigillo sulla busta candida come la neve indicava che il mittente era Voss e il fatto che fosse stato tanto audace da scrivere semplicemente *Angelica* con grafia pesante e virile, invece di indirizzarla in modo più formale, era solo un altro esempio di quanto lui fosse del tutto privo di tatto e buone maniere.

Come per le due piccole borse, lei intendeva lasciare la busta chiusa, non aveva alcun desiderio di leggere cosa le avesse scritto; aveva fatto la propria parte, gli aveva dato le informazioni ottenute dalla catena da orologio e non intendeva leggere ulteriori scuse oppure richieste.

Non aveva potuto bruciare la lettera perché Maia era arrivata a curiosare, ma avrebbe provveduto appena tornata a casa, quella sera. Per il momento l'aveva infilata nel cassetto con l'occorrente per scrivere, prima che sua sorella la vedesse e insistesse per conoscere tutti i dettagli.

Tuttavia, per qualche ragione, l'immagine semplicissima del proprio nome scritto con tanta audace sicurezza sulla busta di carta pesante le era rimasta impressa nella mente e si rifiutava di andarsene. Nessun uomo le aveva mai mandato una lettera prima e non ricordava di aver mai visto il proprio nome scritto da una mano maschile.

E poi c'era il sogno. Vivido come un giardino in un pomeriggio d'estate, ma per niente gradevole. A ogni modo, dal momento che lui le aveva scritto, non poteva essersi avverato... Non era ancora morto. Forse avrebbe dovuto aprire la lettera prima di bruciarla, forse avrebbe dovuto metterlo in guardia. No. Lei non metteva in guardia le persone quando vedeva la loro morte. Era inutile, Lord Brickbank ne era la prova.

Era un peso che doveva portare da sola, una consapevolezza da tenere segreta.

Eppure lo aveva visto in sogno, ancora una volta. Perché non era riuscita a leggere il suo futuro quando aveva tenuto in mano il guanto che gli apparteneva? Perché lo aveva visto in un sogno, come per il suo amico? Non aveva senso.

Quanto vorrei che nonna Grapes fosse qui per aiutarmi a capire!

Si morse il labbro e scostò la tendina della carrozza per sbirciare fuori. La luna non era ancora piena, ma emetteva una luce caparbia che filtrava tra pesanti nubi grigie.

«Chiudiamo?» domandò Maia, protendendosi verso la portiera aperta. «Oppure zia Diana si sente meglio e ha deciso di venire con noi? Faremo tardi se non ci sbrighiamo.»

«La zia non viene» rispose Mirabella. «Ma Corvindale ha detto che prenderà il suo posto.»

«Con noi? Nella carrozza?» Maia si irrigidì e Angelica senti crescere la sua tensione. «Perché non ci incontra direttamente là come fa di solito?»

«Anch'io sono stupita dalla sua decisione di viaggiare con noi, ma ha insistito» replicò la giovane. Sembrava estasiata all'idea di recarsi alla festa in compagnia del fratello. «Penso abbia paura che quegli uomini orribili possano tenderci un altro agguato, anche se mi ripete sempre di non avere paura perché non corriamo alcun pericolo.»

«Non capisco perché debba venire con...» Maia serrò le labbra appena vide Corvindale sulla porta.

Il conte entrò rapidamente, con tanta grazia che non sfiorò nemmeno un orlo né una scarpetta, e si accomodò accanto alla

sorella. Lo spazio generoso si ridusse comunque con l'aggiunta della sua presenza torreggiante e burbera. La vicinanza mescolò l'aroma di acqua di rose e il profumo di mughetto di Angelica con qualcosa di intenso e mascolino, insieme con lana e fumo.

Con indosso una giacca scura e un cappello coordinato, una camicia bianca e un fazzoletto da collo dai colori smorzati, Angelica non ricordava di averlo mai visto vestito in modo tanto formale, eccetto la sera in cui si erano conosciuti. Apparentemente prendeva con grande serietà, e malcelata riluttanza, il proprio dovere di chaperon.

«Buonasera, milord» lo salutò. «Siete molto gentile a unirvi a noi. Maia stava proprio dicendo quanto vi sia grata per avere così a cuore la nostra sicurezza da degnarvi di viaggiare con noi.»

Dimostrando una sconveniente mancanza di sottigliezza, Maia sferrò un calcio alla caviglia della sorella con la punta della scarpetta. Ma lei si era aspettata una reazione del genere e spostò rapidamente il piede. Ogni ulteriore commento, tuttavia, svanì, appena guardò Corvindale.

La carrozza era partita con un piccolo sussulto, ma il conte sedeva con una strana espressione irrigidita sul viso. Sembrava pietrificato, i tratti duri ancora più granitici del solito. I capelli scuri luccicavano sotto la luna, pettinati ordinatamente indietro sopra le tempie, un poco arruffati sul colletto.

Maia, che aveva girato deliberatamente il naso sottile verso la finestra, non lo stava osservando e Mirabella, che sembrava aver perso tutta la sua parlantina appena il fratello era entrato nell'abitacolo, osservava rapita il ricamo sul dorso del proprio guanto.

Angelica si rese conto che Corvindale stava fissando il suo viso, no, gli orecchini, e sembrava fare fatica a respirare. Aveva forse capito che glieli aveva regalati Voss? Cercava di controllare la rabbia?

«Milord?» chiese, toccando delicatamente Maia con il gomito mentre la carrozza svoltava. Lui non rispose.

La luce andava e veniva, mentre passavano accanto ai lampioni, dandole l'impressione che Corvindale avesse fatto un cenno. Teneva

le dita strette sulle ginocchia, una mano chiusa su un bastone da passeggio che probabilmente non intendeva usare per sorreggersi, ma come arma.

Apparentemente, benché intendesse proteggerle dai vampiri, il conte non aveva voglia di chiacchierare. Bene, nemmeno Angelica.

Tornò a osservare fuori, scostando la tenda.

Qualcosa, tuttavia, la infastidiva, il silenzio spiacevole nell'abitacolo, il suono di un respiro rauco appena percepibile al di sopra del rombo delle ruote, il fatto che non si vedessero più lampioni tra le ombre degli edifici... E la strana espressione del volto del conte.

Angelica si voltò e nella luce fioca ebbe l'impressione che le palpebre di Corvindale tremolassero. Aveva le labbra ritratte in una smorfia di dolore e sembrava incapace di muoversi.

«Lord Corvindale!» esclamò, alzandosi di scatto. Sfiorò con la testa il soffitto e andò a sbattere contro la parete. La sua voce acuta attrasse l'attenzione di Maia, che si voltò verso di loro. «State male?»

«Che c'è?» domandò Maia. Ogni traccia di fastidio era svanita dalla sua voce e anche lei si chinò verso il loro protettore.

Il conte parve ritrarsi e i suoi occhi lampeggiarono cupi. «Vi... a...»

Le sue labbra si erano mosse, Angelica fu certa di aver capito bene, benché avesse pronunciato solo un sussurro quasi impercettibile.

«Corvindale, cosa c'è?» Anche Mirabella si voltò verso di lui. Dal momento che gli sedeva accanto, fu lei a prendergli la mano, che scoprì quasi priva di vita. «Milord!» Gli afferrò le spalle con le mani delicate e cercò di scuoterlo, ma lui era troppo robusto e sussultò a malapena.

Emise un suono che sembrò un gemito frustrato, i suoi occhi lampeggiarono rabbiosi nel buio, ma non riuscì a parlare.

Angelica alzò la mano per bussare sul soffitto della carrozza, ma in quel momento il veicolo si fermò bruscamente. Lei cadde a sedere sul sedile, in braccio a Maia. Qualcuno gridò all'esterno e poi un sussulto, come se fossero stati investiti.

Un altro grido poi un suono fragoroso, come un colpo di pistola.

Cercando di rialzarsi, Angelica guardò Corvindale, che aveva gli occhi ancora più furiosi e le labbra serrate. Sembrava bloccato da vincoli invisibili, cercava di respirare, gli occhi fuori delle orbite.

La portiera si spalancò e l'aria estiva entrò nell'abitacolo, immediatamente seguita da un paio di occhi luminosi.

Mirabella gridò e si strinse al fratello.

Angelica trasalì quando vide lampeggiare zanne minacciose. Lo sguardo rovente si fissò su di lei, poi qualcosa di scuro e pesante le fu addosso.

Due mani forti si serrarono sulle sue braccia e la trascinarono fuori prima che lei potesse rendersi conto di cosa stesse succedendo.

Maia gridò e cercò di trattenerla; per un momento Angelica rimase sospesa a mezz'aria, tirata in due direzioni opposte poi, con uno strattone, il vampiro la trasse a sé, serrandola in una morsa formidabile, nonostante i suoi tentativi di liberarsi. Subito dopo fu caricata a forza su un altro veicolo.

Cadde in ginocchio, si strappò dal viso lo scialle, spostatosi durante la breve colluttazione, alzò lo sguardo e incontrò gli occhi rossi e incandescenti del vampiro Belial.

Capitolo 13

Conseguenze impreviste per uno scherzo di cattivo gusto

«Devo parlare con il conte di Corvindale» dichiarò Maia in tono deciso, infilando la punta della scarpetta tra la porta e lo stipite.

L'ingresso principale del *White's*, locale di cui aveva sentito parlare, ma che prima di quella sera non aveva mai visto, si affacciava su St. James. La facciata di mattoni era ben illuminata da due lanterne, ma l'ingresso buio sul retro era quello che aveva visto utilizzare dal conte. Benché sembrasse abbandonato e in disuso, si era avvicinata e aveva bussato.

«È imperativo che parli con lui. Non me ne andrò senza averlo fatto.»

«La persona di cui parlate non si trova qui al momento» ribatté l'uomo con una smorfia altezzosa perfettamente visibile nella luce proveniente dall'interno. «Inoltre, gli individui appartenenti al sesso femminile...» lo disse con sdegno ancora maggiore, mentre la squadrava da capo a piedi con disgusto, «non sono ammessi in questo luogo. Mai.»

Durante le assenze di Chas, Maia si era abituata a trattare con persone di ogni sorta, inclusi astuti uomini d'affari. Non intendeva lasciarsi intimidire, soprattutto dal momento che la vita di sua sorella era in pericolo. «Si dà il caso che abbia appena visto il conte entrare in questo luogo con i miei stessi occhi. So che si trova qui ed è di vitale importanza che parli con lui. Ora, se volete, potete riferirgli il mio messaggio, oppure lo farò personalmente.» Premette contro la porta le mani inguantate.

«Mia cara signora, non intendo assolutamente... Oh, buonasera, signore.» La smorfia evaporò dal suo viso quando alzò lo sguardo dietro Maia. «Mi scuso per...»

«Quale sarebbe il problema?» domandò una voce profonda e

vellutata.

Maia si voltò e vide Lord Dewhurst alle sue spalle. Non seppe se dimostrarsi grata o infastidita. Dopotutto aveva rapito Angelica e l'aveva portata in quel locale abietto dove lei e Corvindale erano corsi a salvarla, ma li aveva anche mandati a chiamare e l'aveva riconsegnata loro, intatta.

Intatta, a parte i piccoli fori sul collo, si corresse mentalmente.

Eppure Angelica lo aveva sognato, si era agitata in preda agli incubi, chiamando il suo nome: Voss.

Si domandò cos'altro fosse successo tra loro e se ci si potesse fidare di un vampiro.

«Non c'è nessun problema» si affrettò a rispondere il maggiordomo. «Posso aiutarvi, milord?»

Voss guardò Maia. «Cercate Corvindale? Si trova qui?»

Lei socchiuse gli occhi. «Sì, nonostante quel che afferma quest'uomo. L'ho visto entrare con i miei occhi.» Solo perché, quando lui aveva creduto che sarebbe rimasta con Mirabella a Blackmont Hall dopo l'attacco alla carrozza, era andata a cercarlo nel suo studio e aveva fatto appena in tempo a vederlo allontanarsi.

Ovviamente lo aveva seguito, quell'essere insopportabile, servendosi della propria carrozza. Come osava andarsene senza rispondere alle sue domande né spiegarle quale fosse il piano?

«Anch'io sto cercando Corvindale» disse Dewhurst. «Con altrettanta urgenza.»

Quelle parole la sorpresero, considerati i rapporti tesi tra i due.

In ogni caso, gli bastarono poche parole e Maia si ritrovò con lui all'interno del club.

Come si addiceva a ogni signora perbene, non era mai stata all'interno di un locale per soli uomini, benché avesse sentito parlare di quello in cui si trovava, pertanto, quando Dewhurst le fece cenno di seguirlo lungo il corridoio buio, ne approfittò per guardarsi intorno.

Benché quella sembrasse un'area poco frequentata, forse

un'entrata per la servitù, l'arredo era esattamente come si sarebbe aspettata in un porto sicuro per il genere maschile.

Pesanti pannelli di legno scuro coprivano le pareti dal pavimento al soffitto. Candelieri a distanza regolare l'uno dall'altro proiettavano sfere di luce giallo arancione sul legno scuro lucido. *Santo cielo!* Un quadro che ritraeva una donna vestita solo di garza trasparente!

Oltre ad altri quadri di soggetto analogo, il corridoio era punteggiato di porte. Maia sentì voci, conversazioni e risate mascoline, ma non si fermarono davanti a nessuna di esse e proseguirono fino a una svolta.

Dewhurst, che non aveva più degnato il maggiordomo di uno sguardo, arrivò in fondo al corridoio e si voltò verso di lei, che ebbe un tuffo al cuore quando si rese conto di trovarsi sola, in un corridoio vuoto, in un club dove nessuno sapeva che si era recata, in compagnia del vampiro che aveva aggredito sua sorella. Sciocca! Sciocca!

«Le mie scuse, Miss Woodmore» disse lui con voce sorprendentemente gentile, «ma se volete proseguire oltre devo pregarvi di indossare questo cappuccio.»

Maia strabuzzò gli occhi quando lo vide prendere un cappuccio di velluto pesante da un appendiabiti alla parete. «Voi siete pazzo!» esclamò. «Perché dovrei fidarmi di voi?»

Lui si strinse nelle spalle con indolenza. «Come preferite. Ma non ho tempo per aspettare che vi decidiate. Fate come vi chiedo, o resterete qui ad aspettare finché io o Corvindale torneremo. Ci potrebbe volere del tempo. Ho ragione di ritenere che gli uomini di Moldavi siano riusciti a rapire Angelica.»

«Quindi è la seconda volta che viene rapita» puntualizzò lei.

«Avevo avvertito Corvindale. Maledizione!» Le sue labbra si increspano per un momento, e lei credette di scorgere un lampo di angoscia sul suo viso. O forse no...

Maia prese il cappuccio, soppesò tra le dita la soffice pesantezza, poi se lo calò sulla testa sbuffando infastidita. Non voleva pensare alle condizioni dei suoi capelli dopo l'aggressione alla carrozza, avvenuta solo un'ora prima, per quanto sembrasse difficile crederlo.

Indossava ancora l'abito scelto per la festa e le scarpette erano macchiate di fango e Dio solo sapeva cos'altro... Ma non c'era tempo da perdere.

Quando il cappuccio soffocante fu al suo posto, Dewhurst la prese sotto braccio e la condusse... non avrebbe saputo dire dove. Se aveva sperato di riuscire a sbirciare il pavimento, rimase delusa. L'indumento era talmente lungo da impedirle completamente ogni visuale, costringendola a fidarsi dell'uomo che aveva accanto. Se non altro nessuno avrebbe potuto riconoscerla, nel caso in cui avessero incontrato altri membri del club.

Il loro tragitto incluse svariate svolte, l'apertura di due porte, che per la verità parvero più scivolare che ruotare sui cardini, e una scala (di pietra o mattoni, a differenza del resto del pavimento, coperto da folti tappeti) in fondo alla quale si fermarono di fronte a un altro uscio.

Le voci rumorose che aveva sentito dietro il pannello di legno si interruppero bruscamente e lei immaginò fosse a causa del suo arrivo nella sala, od ovunque si trovassero.

Udì un rumore forte, come se qualcuno avesse spostato un tavolo o fatto cadere una pesante sedia di legno, poi il tintinnio di bicchieri o bottiglie su un tavolo e un breve tafferuglio.

Dewhurst non la lasciò andare e Maia sentì le sue dita stringersi intorno al proprio braccio. «Non siate sciocco» dichiarò in tono tagliente. Era chiaro che non stava parlando con lei. «Credevate che sarei stato così pazzo da venire impreparato?»

Impaziente, lei si strappò via il cappuccio e si trovò nell'ingresso di una piccola stanza senza finestre, che ospitava meno di una decina di occupanti. Prima che potesse identificare gli altri a parte, oh cielo!, Chas, una voce indispettita attirò la sua attenzione.

«Voi!» Corvindale, ovviamente. Era accanto a un tavolo, una mano premuta sulla superficie di legno lucido su cui si trovavano alcuni bicchieri. Uno si era rovesciato, versando il liquido che conteneva. La fissava con un misto di stupore, furia e disgusto. Chas era in piedi alla sua destra e Maia credette di riconoscere l'altro gentiluomo. Non vide il vampiro femmina Narcise. Gli altri

occupanti sembravano servi, desiderosi di confondersi con le ombre e non dare nell'occhio.

Dewhurst attirò Maia più vicino a sé, sfiorandole con i pantaloni l'orlo della gonna; lei notò che aveva aperto la giacca e vide un grosso rubino fissato al centro del fazzoletto da collo. Sorrise freddo a Corvindale, che sembrava essersi alzato di scatto per aggredirlo, per poi fermarsi all'improvviso.

«Non potevo venire senza una protezione, sapendo cosa pensate di me» ripeté Dewhurst. Fece un cenno in direzione di Chas, che si era alzato brandendo un paletto di legno, poi guardò l'altro. «State lontani e nessuno si farà male.»

«Maia» disse Chas in tono duro. «Stai bene?»

«A parte il fatto che sono preoccupata a morte per mia sorella, mentre voi ve ne state qui a bere nel vostro club? Sì, sto bene.» Non cercò minimamente di nascondere l'amarezza. «Se non fosse per Lord Dewhurst, sarei ancora all'ingresso a discutere con il maggiordomo. È stato lui ad aiutarmi a entrare.»

«Che bell'idea» commentò Corvindale, sedendosi di nuovo, mentre il suo sguardo fiammeggiava, fisso sull'uomo accanto a Maia.

Lei si sentì mancare il respiro.

Impossibile.

Fissò il conte, il cuore che batteva rapido dandole le vertigini. Impossibile, ma... aveva senso. I suoi occhi avevano mandato un lampo. Rossi.

Come era potuta essere tanto cieca?

Ecco perché voleva sempre che tutte le tende fossero chiuse, perfino nel suo studio; perché sua sorella lo conosceva appena e si rivolgeva a lui in modo formale e perché era stato scelto da Chas per prendersi cura di loro in sua assenza.

Chi avrebbe potuto proteggere meglio le sue sorelle da un *vampir* assetato di vendetta, se non un altro *vampir?*

«Non posso credere alla vostra incompetenza, Dimitri. Eppure vi ho inviato un avvertimento» stava dicendo Dewhurst quando Maia tornò alla realtà. La sua voce era gelida per l'ira, non più vellutata e

suadente come prima. «E voi, Woodmore? Siete riapparso dal nulla per prendervi cura delle vostre sorelle oppure no?»

No. Non voleva crederci. Non poteva crederci. Erano state affidate a un *vampiri* Santo cielo, erano dappertutto?

E... suo fratello lavorava per lui? Un cacciatore di vampiri associato con un vampiro? Cominciava a dolerle la testa.

«Oh, certo, ho ricevuto il vostro messaggio. Insieme con due paia di stramaledetti orecchini di rubino, subdolo bastardo.» Corvindale si era rialzato e una vena sulla tempia gli pulsava così forte da risultare visibile. Si sarebbe scagliato su Dewhurst, se Chas non lo avesse fermato, allungando il braccio.

Voss si mosse un poco e alzò il mento in segno di sfida. Maia vide lampeggiare un paio di... oh cielo!... zanne? «Era solo uno scherzo, nient'altro. L'ho avvertita di non indossarli in vostra presenza.»

«Che Lucifero si prenda la vostra anima dannata, è colpa vostra se è stata rapita!» esclamò Chas. «Voi e i vostri scherzi e giochetti maledetti.» La tensione crebbe e all'improvviso esplose.

Qualcosa di forte afferrò Maia e la sollevò, allontanandola, mentre Chas si avventava su Dewhurst. I due uomini rotolarono a terra mentre lei cercava inutilmente di liberarsi dalle mani d'acciaio che la stringevano.

«Lasciatemi andare, idiota di un uomo!» esclamò, sferrando una gomitata in prossimità dell'addome di Corvindale. Evidentemente mancò il bersaglio, perché colpì qualcosa di solido e duro e boccheggiò per il dolore. Lui non la lasciò andare, limitandosi a tenerla lontana dalla zuffa brontolando sottovoce imprecazioni irripetibili.

Dewhurst e Chas rotolarono sul pavimento, poi si rialzarono, fronteggiandosi con occhi spiritati. Alcune sedie volarono per la sala e andarono a sbattere contro il tavolo, facendo cadere i bicchieri. Gli occhi del primo ardevano come fiamme e, per la prima volta, Maia vide bene le sue zanne. Sembrava cercare di proteggere la spalla destra, non riusciva infatti ad alzare quel braccio quanto l'altro e trasalì per il dolore quando Chas lo scaraventò verso il muro, stringendosi l'arto al petto; poi inciampò sul piede di Corvindale e di

nuovo si preparò a fronteggiare un assalto del nemico munito di un paletto di legno.

Maia soffocò un grido quando lo vide calare sul petto del *vampir.* «Chas! No!»

Ci fu uno schianto fragoroso, poi il silenzio. Seguito da un'imprecazione. Lei si accorse all'improvviso di aver premuto il viso contro un petto caldo, solido e molto, molto ampio. Odorava di fresco, come di erbe aromatiche. Subito l'immagine di quello stesso petto, scuro, nudo e muscoloso, appena coperto dalle lenzuola, apparve nella sua mente.

Allo stesso tempo una vampata di calore imbarazzato le soffuse le guance.

«Mi auguro che non vi stiate soffiando il naso con la mia camicia, Miss Woodmore» fu il commento di Corvindale.

Accorgersi che lui non la tratteneva più, benché lei gli si fosse stretta addosso, la mortificò ulteriormente e Maia si voltò di scatto. Aprì gli occhi, aspettandosi di vedere il cadavere insanguinato di un vampiro impalato a terra.

I vampiri sanguinavano?

Dewhurst si alzò, spolverandosi la camicia mentre Chas lo fronteggiava, gli occhi minacciosi, il paletto ancora in mano. Non c'era una goccia di sangue e i due uomini boccheggiavano come se avessero appena corso.

«Armatura?» chiese Chas, deluso. Ripose il paletto in una tasca interna della giacca.

«Qualcosa di simile. Vi avevo detto che sono venuto preparato. Per tutti voi» rispose il visconte. «Ora, se avete finito di attaccarmi, sarei lieto di potervi aiutare a salvare Angelica.»

«Il vostro aiuto non è necessario né gradito» replicò Chas. «A parte questo, non vi voglio vicino alle mie sorelle. Preferirei vi trasferiste in un altro paese. Il fatto che questa volta foste preparato non significa che riuscirete sempre a sfuggire al mio paletto.»

Dewhurst scoppiò in una risata breve e tagliente. «Non credevo foste tanto sciocco, Woodmore. Io sono l'unico che può aiutarvi a

salvare vostra sorella.»

Corvindale sbuffò e si affiancò a Chas. Prese uno dei bicchieri rimasti integri e bevve. «Improbabile.»

Dewhurst sospirò, esasperato. «Molto bene allora.» Si strinse nelle spalle e guardò Maia. «Buona fortuna a tutti voi.» Si voltò verso la porta.

«Aspettate!» Furiosa, Maia sbatté il piede sul pavimento. «Intendi lasciarlo andare?» chiese al fratello. «Senza sentire cos'ha da dire? Angelica è in pericolo e a voi importa solo degli insulti che vi siete scambiati in passato. Giuro che voi tre sembrate dei ragazzini che litigano per una palla!»

«Non ho bisogno del suo aiuto.» Chas gonfiò il petto mentre le scoccava un'occhiata ammonitrice, da fratello maggiore. Lei lo ignorò e aprì la bocca, pronta a parlare.

«Forse la signora ha ragione.» La voce calma giunse da un angolo; Maia si voltò e vide... Mr. Cale. Sembrava così a suo agio in presenza degli altri, che lei poté solo desumere fosse anche lui un vampiro. Suo fratello gli scoccò un'occhiata gelida. «Sentiamo almeno cos'ha da dire il bastardo. Vi chiedo scusa, Miss Woodmore. Poi mandiamolo via.»

«È grazie a me che sapevate che avrebbero attaccato stasera» disse Dewhurst, scoccando a Corvindale un'occhiata carica di significato. Guardò Maia e, ancora una volta, lei ebbe l'impressione di scorgere preoccupazione e angoscia nei suoi occhi, quando le si rivolse direttamente. «Ho avuto la fortuna di incrociare il vampiro Belial, mandato da Cezar Moldavi a trovare vostro fratello... o qualcun altro che potesse essere utilizzato come ostaggio. Una delle cameriere del *Gray Stag* ha soddisfatto la mia... richiesta» soggiunse con un lampo degli occhi incandescenti, «e lo ha indotto a parlare e a vantarsi del suo piano per stasera. Ho pensato che avvertirvi sarebbe stato sufficiente, Corvindale, evidentemente mi sbagliavo.» Scoccò al conte una breve occhiata, poi indicò oziosamente Maia. «Quando sono arrivato qui e l'ho trovata sulla porta che discuteva con il maggiordomo, invece di lasciarla sull'ingresso, dove poteva essere notata, ho pensato fosse meglio portarla dentro con me.»

«Avrebbero potuto rapire anche lei e Mirabella stasera» disse Corvindale a denti stretti. «Ma non lo hanno fatto. Volevano solo Angelica.»

Dewhurst annuì. «Perché l'avevano già identificata. Ormai sono certo che Moldavi sia a conoscenza della sua abilità inconsueta. Angelica non l'ha mai tenuta nascosta, almeno tra i suoi amici. Moldavi non intende solo usarla per costringere Woodmore a sottomettergli, ma vuole costringerla a lavorare per lui. Può costringerla a dirgli ciò che sa delle persone i cui oggetti le porterà.»

«Arrivate tardi» intervenne Chas. «Avevamo appena definito il piano per cercarla in tutta la città, ma voi ci state facendo perdere tempo.»

«E dove pensavate di andarla a cercare esattamente in città!» chiese Dewhurst. Maia lo osservò, postura e voce sembravano rilassati, ma riconobbe una traccia di tensione latente. Era impaziente quanto lei, se non di più. «Non si trova più a Londra, la stanno portando a Parigi. Si trovano già su una barca sul Tamigi.»

Parigi? Come? I francesi stavano raccogliendo le truppe oltre la Manica. No, impossibile.

Maia si sarebbe aspettata che gli altri uomini deridessero il visconte, invece rimasero in silenzio. Mr. Cale annuì perfino, come per incitare Dewhurst a continuare, come l'altro in effetti fece.

«Non avrete creduto che Moldavi avrebbe rischiato di venire qui, vero? Belial sta portando Angelica da lui. La buona notizia è che gli arriverà intatta, perché vorrà utilizzarla per i suoi scopi e Belial non permetterà che le succeda niente. Quella cattiva... è che nessuno di voi può sperare di entrare nella residenza e salvare Angelica. Eccetto me.»

«Dimentichi me» disse Cale. «Moldavi mi riceverà.» La sua voce era piatta e vuota. «Ci andrò io.»

«Non sarà necessario» intervenne Dewhurst, mentre Corvindale esclamava: «No, Giordani».

«Andrò io» dichiarò Dewhurst deciso. «Moldavi mi riceverà. Ho delle informazioni che gli interessano riguardo a Bonaparte. Riuscirò a riprenderla.»

«Come pensate di riuscire ad arrivare a Parigi?» domandò Maia perplessa. Fu come se non avesse nemmeno parlato. «Mrs. Siddington-Graves è rimasta intrappolata là per un anno!» Ragione per cui suo marito aveva cominciato a farsi accompagnare apertamente a teatro dalla propria amante.

«Perché dovrei fidarmi di voi?» chiese Chas.

Dewhurst si strinse nelle spalle. «L'ho riportata già una volta, no?»

«Con tanto di incubi e ricordi terrificanti, per non parlare dei segni sulla pelle» ribatté Chas.

La mandibola di Dewhurst si contrasse, ma lui controllò la voce. «Come sapete, ho trascorso tutta la vita raccogliendo informazioni e cercando di scoprire i punti deboli di soci e nemici. So come influenzare Moldavi.»

«Allora d'accordo. Vi accompagnerò a Parigi.»

«No! Chas! E se Moldavi dovesse catturare anche te?» intervenne Maia.

Suo fratello le gettò un'occhiata in tralice, quasi lei gli avesse appena chiesto di prenderla per mano e accompagnarla a letto. «Sono perfettamente in grado di prendermi cura di me stesso, Maia. Gli sono sfuggito già una volta e ora so esattamente a cosa andrò incontro.» Guardò Corvindale, poi Cale con espressione indecifrabile. «Ovviamente Narcise dovrà restare qui.»

«Chas... non capisco. Perché collabori con i vampiri, se li uccidi?» domandò Maia. La testa le doleva molto.

Suo fratello fece un gesto spazientito. «È tutto molto complicato e non ho tempo per spiegartelo ora. La risposta più semplice è che ci sono vampiri cattivi e altri che... non costituiscono un vero pericolo per noi mortali. lo lavoro per liberare il mondo da quelli cattivi. Comunque sia, andrò a Parigi con Voss e riporteremo qui Angelica. Per ora ti basti sapere questo.»

Dewhurst intervenne. «Se volete ridurre le mie probabilità di successo, venite pure. In caso contrario... Seguitemi, se proprio volete, ma a qualche giorno di distanza. Moldavi non deve sospettare in alcun modo che stiamo collaborando.»

Corvindale sbuffò di nuovo. «Non ci crederebbe nemmeno se mi vedesse stringervi la mano.»

Dewhurst lo guardò senza alcuna simpatia. «Esatto.»

In circostanze normali, Voss sarebbe stato lieto di avere una scusa per tornare a Parigi. Cultura, cibo, vino e donne spumeggianti la rendevano una delle sue mete preferite.

Ma, arrivando, trovò una città in fermento, con il governo imperiale, il nuovo imperatore, soldati in uniforme ovunque e discorsi di guerra contro l'Inghilterra. Percepì un'aura inconsueta di disordine, forse per i preparativi per l'incoronazione che si sarebbe tenuta qualche mese più avanti, o per l'impressione che la situazione non si fosse ancora stabilizzata, dopo che, solo poche settimane prima, Napoleone Bonaparte era riuscito a passare da primo console a imperatore.

A parte tutto ciò, Voss non si trovava a Parigi per diletto.

Nonostante il dolore incessante alla spalla, aveva viaggiato veloce, una cavalcata notturna fino a Dover e poi sottocoperta durante la traversata della Manica in una giornata scandalosamente soleggiata, poi di nuovo a cavallo attraverso la campagna francese fino a Parigi.

Aveva evitato accuratamente i campi intorno a Boulogne, dove le armate si preparavano per l'invasione dell'Inghilterra.

Il fatto che soldati e guardie armate fossero più numerosi dell'ultima sua visita non lo preoccupava minimamente. Non aveva alcun interesse per gli sconvolgimenti politici, inoltre poteva contare su velocità, visione notturna e silenziosità. E poi le pallottole non potevano ferirlo.

Raggiungere la sua destinazione senza essere individuato sarebbe stato più semplice che sedurre una prostituta.

Nonostante quel che aveva detto a Dimitri e Woodmore, non era del tutto certo di trovare Angelica sana e salva. Moldavi avrebbe cercato di utilizzare la sua Vista... ma a quali misure sarebbe ricorso pur di assicurarsi la sua collaborazione?

Era dunque inquieto fin da quando aveva lasciato il *White's* con

l'approvazione riluttante degli altri membri della Draculia. Ricordando l'orrore sul viso di Angelica e il suo disgusto quando parlava di vampiri, poteva solo sperare, lui non pregava mai, che fosse ancora illesa. Il piccolo morso che le aveva dato una settimana prima era niente, a paragone delle inclinazioni di Moldavi e dei suoi compari.

Per fare più in fretta, riposò assai poco, eccetto sulla barca inondata di sole. Dal momento che era la prima volta in una settimana che dormiva senza essere intriso di whiskey, odore di sangue e di piacere, si era aspettato un sonno profondo e agevole.

Errore.

Perfino in quel momento, mentre attraversava le arcate affollate del Palais Royal di Parigi con i suoi giardini tentacolari, non riusciva a cancellare le immagini inquietanti che avevano funestato i suoi sogni. Un Brickbank agonizzante. Un'Angelica terrorizzata, ma allo stesso tempo sensuale e attraente.

E Lucifero. Silenzioso, sorridente. Le dita lunghe, bianche e affusolate strette sulla propria spalla. Per trattenerlo e trasformare i suoi sogni in incubi.

Non puoi cambiare. Sei legato a me per sempre.

Quando Voss era tornato alla realtà del giorno, l'impronta delle dita del diavolo sulla sua spalla bruciava ancora, come se fosse rimasto con lui. Sentiva ancora, mentre la luna sorgeva non più completamente piena nel cielo stellato, il peso di quei sogni e si domandava perché Lucifero gli avesse fatto visita dopo più di un secolo di silenzio.

Muovendosi velocemente lungo il marciapiede, evitò lo sguardo di una prostituta particolarmente amichevole... Aah, le francesi!... e si infilò tra un gruppo di uomini gioviali e una delle colonne della galleria. Più rumorosi e allo stesso tempo più contenuti di Vauxhall, i giardini di quella che un tempo era stata la residenza del cardinale Richelieu abbondavano di botteghe, bordelli e teatri, qualunque cosa potesse interessare alla piccola nobiltà in cerca di divertimento.

Il *Café des Chartres*, dove, stando a Moldavi, Napoleone e la sua nuova imperatrice, *Joséphine*, si davano appuntamento, si trovava

in un angolo, accanto a una popolare mescita di vino i cui avventori si riversavano sul colonnato di pietra bordato di gigli e lavanda.

Mentre camminava spedito, una figura snella e pallida attirò la sua attenzione; appoggiata a una delle colonne, quando la vide per poco si fermò per la sorpresa. I loro occhi si incontrarono e un brivido lo attraversò. Era la donna bionda che aveva incontrato al *Gray Stag.* Lo aveva seguito fino a Parigi?

Come nell'altra occasione, indossava una lunga tunica fuori moda che sembrava più adatta a una castellana medievale cha a una bottegaia parigina, o a una prostituta, o... qualunque cosa fosse.

I suoi occhi chiari incontrarono quelli di lui mentre la oltrepassava e lei lo salutò con un lieve cenno del capo. *E così questa volta ti ricordi di me.*

Lui senti le sue parole nella mente, come se gliele avesse sussurrate all'orecchio, benché lei non si fosse allontanata dalla colonna.

Bene, Voss, mi fai ben sperare. Sei pronto ora?

Lui si fermò e la guardò. *Non capisco cosa intendi,* pensò rivolgendosi a lei familiarmente, certo che lo avrebbe sentito.

Lei annuì, rivelando un debole sorriso che, perfino a distanza, lo colmò di un inspiegabile calore. *Lo capirai quando verrà il momento.*

Un gruppetto di persone passò in mezzo a loro e, quando si furono allontanati, lei era scomparsa.

Una sensazione spiacevole lo pervase, poi la furia del Marchio gli ricordò perché si trovasse in quel luogo. Allontanò l'accaduto dalla propria mente e si preparò per quello che sicuramente sarebbe stato un incontro complesso, se non mortale, con Moldavi.

Finalmente trovò la vetrina della bottega che cercava. Il profumo speziato di salvia e rosmarino delle rinomate salsicce di Corcellet non faticava a essere notato al di sopra degli aromi di pasticceria e sigari, anche se il profumo di violacciocca della prostituta che andò a sbattere contro di lui quasi lo nascose.

«Pardon, madame» si scusò, oltrepassandola per entrare nella piccola bottega. Paté e salsicce gli interessavano assai poco, ma

l'odore di sangue era intenso nello spazio ristretto e gli fece venire l'acquolina in bocca.

Quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era nutrito?

Non ci aveva pensato fino a quel momento, mentre si faceva strada nella stanza affollata. Era raro che lasciasse passare più di un giorno o due tra un gradevole intermezzo a base di morsi, sangue e sesso e l'altro. Inoltre, una volta la settimana aveva bisogno di trovare quattro o cinque mortali disposti a consentirgli di recuperare completamente tutti i suoi fluidi.

«Monsieur» lo salutò l'uomo dietro il bancone mentre impacchettava l'acquisto di un cliente e indicava a un commesso di assisterne un altro.

Voss si limitò ad annuire e incontrò lo sguardo del proprietario nella piccola folla di clienti. Un accenno di bagliore, un lampo delle zanne bastarono affinché Corcellet capisse la richiesta e, nonostante la folta clientela, si allontanasse, indicandogli di seguirlo.

Pochi momenti più tardi, Voss lasciò scivolare una manciata generosa di monete nella mano dell'uomo ed entrò in quella che sarebbe dovuta essere la cantina. Vi si era recato svariate volte in passato, ma era trascorso quasi un decennio dalla sua ultima visita.

Niente era cambiato. L'aria era fresca, umida e odorava di torba e muffa, oltre che di spezie. La robusta porta di quercia conduceva ancora alle scale che scendevano in una delle antiche gallerie romane, ormai poco più che cunicoli sotto la città. In alcune parti teschi e ossa umane ricoprivano completamente le pareti scavate nella roccia, conseguenza dello svuotamento dei cimiteri strapieni nell'ultima parte del secolo precedente.

Nessuno aveva ancora osato introdurre quelle macabre decorazioni nel nascondiglio sotterraneo di Cezar Moldavi, a cui sicuramente non sarebbe dispiaciuto avere certi oggetti lungo le pareti, ma pochissimi conoscevano l'ingresso e i tunnel sotto la bottega di Corcellet.

Voss controllò le tasche della giacca mentre percorreva il tragitto familiare. I pacchetti erano tutti là, piccoli oggetti piatti che a Cezar Moldavi sarebbero parsi di nessuna importanza se lo avesse fatto

perquisire. Erano il suo asso nella manica e si augurava che per lui si sarebbero rivelati tanto efficaci quanto lo erano stati per Chas Woodmore. Se avesse avuto l'opportunità di utilizzarli.

Avanzò velocemente, oltrepassando tre porte fino a fermarsi davanti a una quarta. Dietro il pannello di legno si trovava un altro spazio: strette finestre piazzate al livello del suolo offrivano un'illuminazione naturale sufficientemente debole da essere sicura perfino per il vampiro più sensibile alla luce solare, impedendo allo stesso tempo alla camera di essere buia e tetra.

I membri della Draculia trascorrevano molto tempo alla ricerca di stratagemmi che consentissero loro di sottrarsi al buio tenebroso. A eccezione di Dimitri.

Voss si fermò quando la guardia seduta nell'ombra si mosse. Mmh... non ricordava di aver incontrato guardie l'ultima volta, d'altra parte era stato talmente ubriaco di whiskey al sangue, per non parlare delle altre sostanze che aveva assunto, che aveva dimenticato alcuni dettagli. Nondimeno... una guardia. Con una spada e spalle molto, molto ampie.

«Voss Arden, Visconte Dewhurst» si presentò all'uomo gigantesco, palesemente un vampiro creato e forse anche di recente, a giudicare da quanto sembrava in difficoltà con le proprie zanne. Gli sorrise disinvolto, senza pungersi con le proprie, e lasciò che gli occhi avvampassero. «Dite a Moldavi che sono qui.»

All'improvviso sentì l'odore di Angelica.

Dovette imporsi di controllarsi. L'odore era così forte, che fu certo provenisse dal suo sangue. Sangue versato.

Per favore. No.

Fino a quel momento non aveva voluto riflettere troppo sulla propria missione, a parte l'urgenza generica. *Sbrigati! Sbrigati!*

Non aveva voluto pensare a cosa potesse significare, a ciò che avrebbe potuto trovare. Al perché si trovasse là. Ma in quel momento... All'improvviso il suo cuore martellò come un battaglione di cavalleria che scendesse al galoppo da una collina. *Angelica.*

«Il *voivoda* non vuole essere disturbato» ribatté la guardia.

«Vorrà certamente vedermi. Devo insistere affinché annunciate la mia presenza» insistette, sforzandosi di controllare la voce. E lo sforzo fu davvero notevole: Angelica era... là, dietro quella porta.

«Non penso» fu la replica. «Potete aspettare. Fino a domani. Quando il *voivoda* Moldavi avrà finito.»

Voss si mosse veloce e fulmineo, e la guardia si ritrovò premuta contro la parete prima di poter reagire. «Voglio vedere Moldavi *ora.»* Le sue dita si chiusero intorno al collo dell'uomo, mentre la spada sbatteva tintinnando, inutile, contro la parete dietro. «Vorrà vedermi. Credetemi.»

Ovviamente era impossibile strangolare un Draculiano, perfino uno che non era stato invitato direttamente da Lucifero, ma quel gesto servì a indebolirlo a sufficienza. Un manrovescio poderoso sull'orecchio fece il resto. A quel punto Voss s'impadronì della spada e gli premette la lama contro il collo, disegnando con la punta una sottile linea di sangue.

«Vedrò Moldavi con il vostro aiuto, oppure senza?» Il Marchio sinuoso sulla pelle lo bruciò per avvertirlo, ma lo ignorò. L'odore di quel sangue era diluito e immaturo, colmo di paura e di un'essenza di infima classe. Sebbene non si nutrisse da quasi una settimana, lo trovò ancor meno allettante della birra del *Gray Stag.*

«Con» gorgogliò l'uomo.

Voss lo lasciò andare, ma tenne la spada e le zanne ben visibili. «Molto bene.» Sorrise, come se avesse appena richiesto al proprio valletto un nuovo fazzoletto da collo e si fosse visto portare quello ideale.

La guardia barcollò fino alla porta, aprì una feritoia e parlò all'interno. Si voltò, più intimorito di quanto un vampiro si sarebbe dovuto mostrare, e chiese: «Come avete detto che vi chiamate?».

«Dewhurst» rispose Voss, cercando di non inalare gli odori che filtravano dalla feritoia. Angelica. Tizzoni ardenti. Sangue. Vino. *Angelica.*

Concentrati.

Moldavi non era uno sciocco, ma non si sarebbe aspettato raggiri da Voss, pertanto non avrebbe avuto ragioni per mettersi sulla difensiva. Uno dei vantaggi garantiti dal personaggio che lui si era intessuto addosso: tutti sapevano che era fedele esclusivamente a se stesso, pertanto non costituiva una minaccia per nessuno, a meno che non fosse stato minacciato lui per primo. Inoltre, tutti sapevano che era sempre pronto a vendere le informazioni al migliore offerente, e che era un uomo dedito a godere dei piaceri della vita con chiunque fosse disposto a condividerli.

Ecco perché era la persona più indicata per andare a salvare Angelica: Moldavi non avrebbe mai sospettato che potesse scomodarsi per qualcun altro.

Voss fu compiaciuto quando il semplice proferire il proprio nome gli valse l'accesso immediato, e si impose di resistere alla tentazione di conficcare nell'addome della guardia la spada, che fu invece restituita. Sapeva che Moldavi non avrebbe permesso a nessuno armato di entrare nella sala e confidò nel fatto che la guardia probabilmente l'avrebbe utilizzata per impedire ad altri di interrompere la conversazione seguente.

A quel punto fece il suo ingresso.

L'odore del sangue lo avvolse come un velo. Angelica. Strinse le dita sul bavero della giacca.

La stanza, la camera, Voss si concentrò sull'ambiente circostante subito dopo aver scorto Moldavi. Doveva guardarsi intorno prima di potersi permettere di cercare Angelica.

L'aveva già vista con la coda dell'occhio. Di sfuggita. Nell'angolo. Immobile.

La camera. Moldavi. Si concentrò di nuovo, mentre avanzava dicendo: «Cezar, ho notato che avete cambiato un po' di cose dalla mia ultima visita. Essere nelle grazie dell'imperatore vi è stato utile, non è vero?».

Coperte da drappi di seta blu scuro e verde smeraldo, le pareti di pietra scintillavano per la luce proveniente dal fuoco che ardeva nell'ampio camino, un male necessario per una camera sotterranea, perfino in una serata estiva come quella. Altre due porte si

trovavano alle estremità della stanza. Alcuni dipinti gettavano ombre e pieghe sul tessuto che copriva in gran parte le pareti. Un raggio di luna filtrava attraverso una delle strette e alte finestre. Lampade illuminavano ogni angolo della camera quadrata e sedie e poltrone erano tappezzate con velluto marrone scuro e blu, i tavoli erano di pesante legno di noce.

Sotto i piedi c'erano tappeti di pelliccia; Voss abbassò lo sguardo per un momento e identificò una tigre. Un po' troppo esotico per lui, ma a parte quello Moldavi non amava le ostentazioni eccessive.

L'uomo in questione rise. «Nelle grazie dell'imperatore? Per la verità non so chi possa dire di essere nelle grazie di chi.» Come il suo servo, aveva la voce leggermente sibilante e, benché fossero passati secoli, tradiva ancora una traccia di accento transilvano.

Voss sapeva, per lui dettagli del genere erano preziosi, che il sibilo era dovuto in parte al fatto che si era rotto la mandibola da giovane e i denti non erano stati sistemati in modo corretto.

Evitando di guardare direttamente Angelica, benché tutto il suo essere fosse proteso in quella direzione, entrò e passò la punta dello stivale sulle pellicce, come ammirandole. Ne approfittò per osservare nell'angolo con la coda nell'occhio e non scorse alcun movimento. Le narici fremettero, colme del profumo forte e dolce del sangue della giovane.

Laggiù non c'era alcun motivo per tenere le zanne ritratte, pertanto lasciò che gli sfiorassero il labbro inferiore mentre cercava di ignorare i propri desideri. Qualcosa gli bruciava sulla spalla, le dita del diavolo.

«Se dovessi azzardare un'ipotesi» disse, «direi che ciascuno di voi trova utile l'altro. La propensione dell'imperatore per le battaglie vi mantiene nutriti bene.»

«In effetti di tanto in tanto approfitto del comodo buffet offerto da un campo di battaglia, è vero. Avete ragione, entrambi siamo utili per le reciproche necessità.»

L'espressione di Voss rimase piatta. La debolezza di Moldavi era qualcosa di tanto comune nel mondo dei mortali, che il suo potere sarebbe stato per sempre limitato. Altrimenti Napoleone Bonaparte

sarebbe stato semplicemente una nota nel regno di Cezar Moldavi, invece di un socio. «Il nuovo imperatore è fortunato ad avere al suo servizio le vostre brillanti abilità.»

Se Voss avesse conosciuto il punto debole (sapeva solo che questo lo teneva lontano dal mondo mortale per timore di incapparvi. Argento? Oro? Carta? Inchiostro? Forse una mela), avrebbe avuto maggiori probabilità di andarsene con Angelica senza complicare troppo la situazione. Per fortuna, grazie in parte a Chas Woodmore, aveva ottime probabilità di farcela ugualmente.

«Ebbene, Voss, cosa vi porta qui? Belial mi dice che nei giorni scorsi vi trovavate a Londra.»

«Infatti, ma è una tale noia. Con gli scambi commerciali interrotti, non si riesce a trovare una bottiglia di champagne o di Armagnac decente. Le donne non ballano il valzer, la moda è... C'è bisogno che aggiunga altro?» Indicò i propri vestiti, abiti che aveva acquistato nelle Colonie e indossato appositamente per quell'incontro. «Così ho pensato di tornare alla fonte.» Sorrise e scelse una sedia vicino a Moldavi, rivolta per metà verso Angelica.

Era dolorosamente consapevole di non aver visto né percepito alcun movimento da parte della donna esanime nell'angolo. Benché fosse lieto che lei non avesse reagito in alcun modo alla sua presenza, era imperativo che Moldavi non sapesse che si conoscevano, il fatto stesso gli dava i brividi.

«Sì, ho incontrato Belial a Londra» soggiunse.

Quando Cezar si alzò per avvicinarsi a un armadio di legno, ne approfittò per guardare in direzione di Angelica.

Era riversa su una sedia. Gli occhi erano chiusi e due sottili rivoli di sangue le scendevano dal naso. Collo gola, spalle... tutto sembrava intatto. Le mani senza guanti erano abbandonate in grembo, pallide.

Dormiva.

Voss se lo augurò con tanto fervore che le dita spettrali di Lucifero si chiusero sulla sua spalla con tale forza da farlo boccheggiare. Sperò che stesse dormendo. Tranquilla.

La porta dall'altra parte della stanza si aprì e due uomini entrarono. Draculiani, presunse, benché non si potesse essere sicuri senza scorgere zanne oppure occhi luminosi. Potevano essere anche servi mortali dell'imperatore. A ogni modo... Maledizione!

Meno persone erano presenti nella camera mentre cercava di manipolare Moldavi meglio sarebbe stato. Tastò furtivamente il pacchetto che teneva in tasca, mentre con l'altra si aggiustava la giacca, per sentire il peso della catena da orologio di Bonaparte. Avrebbe dovuto usare uno o l'altra, o forse entrambi.

«Cosa ci facevate a Londra? Gironzolavate intorno alle sorelle Woodmore?» Moldavi tornò a sedersi con una bottiglia di vetro. «Il vostro tempismo, come sempre, è impeccabile, Voss.»

La bottiglia era viola scuro, color melanzana, ed era sigillata da cera dorata che si ruppe quando Moldavi girò il tappo.

«Stavamo proprio per celebrare con un brindisi speciale.»

«Quanto al mio interesse per le marmocchie Woodmore, qualunque cosa pur di infastidire Woodmore, ovviamente» ribatté Voss spavaldo, nonostante la sensazione sgradevole che lo colpì in quel momento. «Ma non sono riuscito nemmeno a vederle. Dimitri le tiene sotto chiave a Blackmont, sono certo che lo sapete.»

«Non più» disse con una risata fragorosa uno dei due nuovi arrivati. Voss lo riconobbe come uno dei compagni di Belial al *Gray Stag* e al ballo mascherato. L'altro indicò l'angolo in cui si trovava Angelica.

«Davvero? È una di loro?» Finalmente Voss poté guardare apertamente la giovane e si prese un momento per osservarla. Il petto si alzava e abbassava rapido e una delle dita tremava. Un sonno inquieto.

O innaturale.

La paura lo ghermì mentre riportava l'attenzione su Moldavi. Un pensiero orribile, che aveva cercato di ignorare fin dalla partenza da Londra, emerse nella sua mente. Un pensiero che lo intorpidì.

Moldavi non avrebbe esitato a farlo.

«Ah. La ragione del brindisi speciale, presumo.» Voss si sforzò di

controllare la voce. *No.*

Quale modo migliore per vendicarsi di Chas Woodmore, cacciatore di vampiri? L'uomo che gli aveva sottratto la sorella vampiro?

Ovvio... Trasformare la sorella di Woodmore in una sostituta di Narcise. Tutti i Draculiani sapevano cosa fosse Narcise per Moldavi: sua sorella, la sua schiava, la sua puttana.

Per umiliare Chas Woodmore come Chas aveva umiliato lui.

Le dita di Voss sembravano di ghiaccio, mentre lottava contro il bruciore alla spalla, l'esplosione di pensieri... e la strana sensazione di debolezza crescente. Notò vagamente che Moldavi riempiva quattro bicchieri e, quando gliene porse uno, lo accettò.

In quel momento capì. I suoi polmoni si svuotarono come se avesse appena ricevuto un pugno nello stomaco. Difficile tenere le dita strette sul bicchiere.

Issopo.

Là!

Si guardò intorno nella stanza che sembrava girare su se stessa. Dove? Gli altri due vampiri si erano avvicinati, ma non c'erano piante o cibo insaporito con quell'erba. Niente che potesse spiegare la sua improvvisa debolezza. Eppure si sentiva annegare.

«Un brindisi» ribadì Cezar, sollevando il bicchiere. Guardò Voss che, con difficoltà, riuscì ad alzare il proprio appena sopra la spalla.

Attento. Concentrati.

Cercò di opporsi alla debolezza che si impadroniva di lui. «Cos'è?» chiese, scoprendo che era infinitamente difficile muovere la bocca per parlare. Posò lentamente il bicchiere sul tavolo accanto a sé. *Dov'è?*

Doveva allontanarsi. Sentiva la testa leggera e la camera sembrava girargli intorno, ma cercava di opporsi strenuamente a quella conseguenza della debolezza.

«Assenzio» rispose Moldavi, sorridendo compiaciuto e mostrando una zanna con incastonato un minuscolo zaffiro. «Una bottiglia del

miglior assenzio francese che conservavo per un'occasione come questa.»

Assenzio. Non brandy o whiskey.

Per le unghie di Lucifero... Era nel liquore! Sciroppo di issopo, ma certo!

«Bevete, Voss» lo spronò Cezar, guardandolo in modo strano. «Dovete brindare con noi. Finalmente quel bastardo di Woodmore striscerà ai miei piedi. Poi toccherà a Dimitri.» Gli altri avevano alzato i bicchieri.

Avrebbe potuto ucciderlo. Moldavi lo sapeva? Possibile che lo sapesse? Eppure, aveva custodito gelosamente quel segreto. No. Nessuno lo conosceva. Era un'orribile coincidenza.

Moldavi continuava a osservarlo in modo strano. Sospettoso, gli occhi scuri e penetranti, una vaga luminescenza rossa ai bordi delle iridi.

Voss non poteva permettere che sospettasse. Deglutì, ignorando il sangue che gli ruggiva nelle orecchie, la vista che si annebbiava. Gli tremò la mano. Perfino il profumo allettante di Angelica era svanito.

«Bevete, Voss» ribadì Moldavi. La scintilla nei suoi occhi era passata dal sospetto alla delizia. Lo zaffiro incastonato nella zanna sfavillò e lui capì che, per la prima volta in vita sua, aveva commesso un grave errore di giudizio.

Capitolo 14

Un passo falso crea un ottimo diversivo

Quando udì una voce familiare, Angelica socchiuse appena gli occhi. Inizialmente credette di sognare.

Voss era là?

Subito le si gonfiò il cuore e un'ondata di sollievo e speranza la sommerse. *Oh, Signore, grazie!*

Immediatamente dopo, però, il calore evaporò, lasciandola di nuovo fredda e spaventata. Se solo lui fosse stato l'uomo che era... prima. Quello per cui lei aveva cominciato a nutrire dei sentimenti. Un vero uomo.

Conoscendo invece la verità, lo guardò con trepidazione sedersi accanto a Cezar Moldavi. Troppo amichevole. Cosa voleva? Lavoravano insieme fin dall'inizio?

Chas. Dov'è Chas?

Fingeva di aver perso i sensi da qualche tempo. Suo fratello sarebbe andato a cercarla appena avesse scoperto l'accaduto, dunque la sua speranza era guadagnare tempo. Fino a quel momento ci era riuscita, ma si trovava là solo da un giorno. Forse anche meno.

Voss la guardò e lei si sforzò di restare immobile, controllando il respiro. Anche tenendo gli occhi appena socchiusi, riusciva a vederlo bene e, pur odiandolo, non poteva negare che fosse tanto bello da far male. Sembrava così forte e sicuro di sé...

I capelli color miele erano arruffati sul colletto e un ricciolo gli ricadeva su un sopracciglio; sarebbe stato accattivante, se solo si fosse potuta fidare di lui. Se avesse potuto amarlo. La mandibola, così virile e curata, con quelle labbra... e le zanne. Era la prima volta che le vedeva completamente esposte. Lunghe e letali.

Nella nebbia della sua mente stanca e spaventata ricordò che Maia raccontava di aver sognato di essere morsa da denti del

genere.

Se solo... Chiuse gli occhi quando le parve di essere osservata. *Se solo.*

Serrò le palpebre per evitare che una lacrima potesse tradirla. Oh, *Voss!*

Mentre si sforzava di controllare le proprie emozioni, impossibile dopo tutto ciò che le era successo negli ultimi giorni, si accorse che l'atmosfera nella camera era cambiata.

Moldavi incitava Voss a bere. Non era un uomo imponente, nonostante la reputazione spaventosa, ma gli occhi tradivano tutta la perfidia e la malevolenza di cui era capace. Aveva la pelle scura e la mandibola esageratamente larga e squadrata. I capelli erano scuri e folti come le sopracciglia, le mani larghe come piatti. A sette dita portava grandi anelli scintillanti. In quel momento il suo sguardo mandava bagliori color rosso arancio e fissava Voss con un'intensità che indusse Angelica ad aprire completamente gli occhi.

Qualcosa non andava.

Voss sembrava... strano. Benché lei si trovasse dall'altra parte della camera, le parve che si comportasse come Corvindale nella carrozza subito prima del suo rapimento. Come se faticasse a respirare e a muoversi.

Poi il gelo la pervase e riconobbe i suoi vestiti. Dimessi, anonimi e di qualità scadente. Del tutto fuori moda. Proprio come nel suo sogno.

Il sogno che aveva fatto la notte prima di essere rapita dalla carrozza di Lord Corvindale a Londra. Il sogno in cui Voss... moriva.

Boccheggiò e tutti gli occhi si puntarono su di lei. Nella sua mente bruciava l'immagine del visconte, riverso a terra con quell'orribile giacca nera e il fazzoletto da collo viola e rosso. Morto.

«La mia ospite si è svegliata» disse Moldavi. Sorrise in modo odioso e Angelica vide sfavillare una pietra blu su una zanna. «Giusto in tempo per unirsi al nostro brindisi.»

Fino a quel momento era riuscita a evitare che la mordesse, anche se lui aveva dimostrato un interesse smodato per il sangue che le era

sgorgato dal naso in seguito al tentativo di opporsi a uno dei suoi compagni. Rabbrividì, ricordando come le avesse passato un dito sul labbro superiore e lo avesse ritratto rosso, e se lo fosse poi infilato golosamente in bocca. Senza mai smettere di fissarla.

Si mise in una posizione più stabile e azzardò un'occhiata a Voss. E quando i loro sguardi s'incrociarono, si sentì percorrere da una scarica di consapevolezza. *Oh, Voss.*

Il cuore le scoppiò nel petto, il respiro si fece ansimante. *Perché mi hai dovuta tradire?*

Spostò lo sguardo e notò che Moldavi la stava fissando.

«Gradite brindare con noi, Miss Woodmore?» le chiese. «Dopotutto è un brindisi in vostro onore.»

Il tono della sua voce era palesemente sarcastico e lei non sapeva cosa fare. Prima che potesse decidere, ci fu un rumore e qualcosa cadde, andando in frantumi.

Moldavi imprecò e balzò in piedi. Voss lo imitò, ma i suoi movimenti erano lenti e titubanti e le parve che si appoggiasse alla sedia.

Il suo bicchiere era in pezzi sul tavolo e il liquido che conteneva gocciolava sui tappeti di pelliccia. Gli altri due uomini presenti gli si spostarono immediatamente accanto e, suo malgrado, Angelica si sentì attanagliare dal terrore.

Uno di loro lo strattonò per il braccio, che gli torse dietro la schiena avendo notato che aveva cercato di infilarsi la mano in tasca.

«Non apprezzate il liquore che ho scelto, Voss?» chiese Moldavi, sul volto un sorriso compiaciuto, assolutamente malevolo. «L'assenzio non vi piace?»

«Toglietemi le mani di dosso» ordinò lui. «Mi stropicciate il vestito.»

Ad Angelica parve che la sua voce fosse debole, il viso tirato. Si era allontanato dal tavolo durante la piccola colluttazione, avvicinandosi al camino.

Voss guardò Moldavi. «Non mi avete chiesto la ragione della mia visita. Se lo aveste fatto, sapreste che sono qui al vostro servizio.

Pertanto, se i vostri uomini vorranno togliere le mani dalla mia persona, potremo cominciare a parlare. Oppure posso sempre chiedere a Regeris quanto sia disposto a pagare per scoprire quando morirà Chas Woodmore.»

Angelica riuscì a stento a trattenere un singhiozzo furioso. Lui intendeva vendere a Moldavi l'informazione che *lei stessa* gli aveva dato? Quando le sue parole le penetrarono nella mente, capì che Voss non sapeva di preciso quando suo fratello sarebbe morto, perché lei non glielo aveva detto. E anche se lo avesse saputo, sarebbe accaduto a decenni di distanza. Si rilassò un poco e attese di capire cosa sarebbe successo.

Moldavi fece un cenno e il visconte fu liberato, ma soltanto dopo essere stato perquisito. «Ah, veramente?» domandò il *voivoda* in un tono annoiato.

Voss raddrizzò le spalle, le dita di nuovo chiuse sullo schienale di una sedia, il viso teso mentre il contenuto delle sue tasche veniva rovesciato sul tavolo. Una piccola borsa di monete, due piccoli pacchetti di tessuto legati con dello spago, una pistola e un coltello. Un fazzoletto.

«Come? Niente passaporto, Lord Dewhurst? Nessun documento. Che sorpresa.»

«Se non vi spiace...» Voss cominciò a riporre gli oggetti nelle tasche. «Volete conoscere il motivo della mia visita, oppure preferite restarvene qui seduti a bere liquore da donnicciole?»

«Personalmente, preferisco il liquore... da donnicciole, come lo avete chiamato. Mi è piaciuta l'espressione del vostro viso quando lo avete annusato.» Moldavi si alzò e gli si avvicinò.

Il cuore di Angelica batteva furiosamente. Non riusciva a capire del tutto cosa stesse succedendo, ma era chiaro che c'era qualcosa di strano. Era ferito? Malato?

Moldavi aveva un qualche potere su di lui?

A parte il loro breve scambio di sguardi, il visconte non sembrava averla riconosciuta in alcun modo. Se era andato là per portarla via, avrebbe dovuto quantomeno fare riferimento alla sua presenza.

Muovendo solo gli occhi, Voss guardò i suoi tre antagonisti. I suoi movimenti erano ancora lenti e cauti e si era avvicinato al camino, tanto da indurre Angelica a temere che potesse cadere nel fuoco. Sembrava sofferente e Moldavi ne era lieto.

«Oppure era il bicchiere? Cristallo?» domandò Cezar sollevando dal tavolo il suo bicchiere; gli anelli tintinnarono sul calice. «Forse il sughero del tappo?» I suoi occhi si socchiusero, divertiti, ricordando ad Angelica un gatto intento a giocare con un topo.

«Sono in possesso di... informazioni» sibilò Voss. Si portò la mano alla fronte, come per asciugarsela, poi le dita gli scivolarono sul petto, chiudendosi sulla camicia e scivolando sotto il bavero della giacca.

Voss, cosa c'è?

«Che genere di informazioni?» domandò Moldavi ozioso, osservando il liquido violaceo nel suo bicchiere. «L'unica cosa che mi interessa sapere di Woodmore è che è morto.»

«Allora... riguardo al futuro del vostro... imperatore...» Voss fece un passo falso, inciampò e Angelica sussultò, trattenendosi appena dal balzare dalla sedia quando lui si aggrappò alla cornice dell'enorme camino, evitando per poco di cadere tra le fiamme.

Mentre eseguiva una piccola rotazione, qualcosa gli cadde dalla mano che aveva tenuto dietro la schiena. Il piccolo involto fini nel fuoco. Fu a quel punto che lui fissò Angelica direttamente negli occhi. Le sue labbra si mossero, le parve che contasse: tre, due... All'improvviso, con uno sforzo evidente, si spinse via dal camino, addossandosi alla parete opposta.

Boom!

Angelica urlò. La camera fu avvolta da una nube di fumo violaceo e l'ultima cosa che vide prima che il buio avviluppasse ogni cosa fu la sagoma di Voss, contro la parete.

Urla, imprecazioni e violenti colpi di tosse eruppero intorno a lei, ma al di sopra di tutto sentì chiamare il proprio nome.

«Angelica!»

Non pensò a tutte le ragioni per cui non avrebbe dovuto farlo, si

mosse verso l'ultimo punto in cui lo aveva visto., Il visconte era un'opzione infinitamente migliore rispetto a Moldavi.

Un fumo denso le riempì il naso e gli occhi, diverso da qualunque altro le fosse mai capitato di respirare. Dita deboli la afferrarono nella nebbia e lei capì che era lui. «Angelica.» La voce risuonò vicino al suo orecchio. Lei lo afferrò, sentì i muscoli forti del braccio e si aggrappò al suo corpo solido.

Voss. Sì.

Suoni rabbiosi, schianti di mobili, imprecazioni e gemiti di dolore le dissero che Moldavi e i suoi uomini erano furiosi e li stavano cercando. Qualcosa si ruppe in alto: una finestra per liberare il fumo.

Qualcuno la urtò da dietro. Soffocò un grido e si allontanò, stringendo il braccio di Voss mentre lui accelerava, i passi malfermi.

Sembrava sapere dove stavano andando e la strattonò verso il basso, costringendola a camminare chinata invece di correre. Lo seguì barcollando, urtandolo, inciampando. Poi ci fu una pausa e il braccio di lui la spinse contro un muro. Il fumo si era diradato a sufficienza da consentirle di vedere i suoi occhi incandescenti, due sfere roventi rosso arancione, vicine, intense e spaventose... Ma più dolci quando si posarono su di lei.

All'improvviso ripresero a muoversi, uscendo dal fumo per passare in un altro ambiente. Lei sentì la porta chiudersi alle loro spalle e si accorse che si trovavano in uno stretto corridoio buio. Poteva vedere e respirare: lui le strinse la mano con più forza rispetto a prima, poi si misero a correre.

Angelica inciampò, lui la sorresse. Ciò che lo aveva indebolito, ammesso che non si fosse trattato di un trucco, non faceva più effetto. Era veloce, molto veloce, forte, e lei gli si strinse disperatamente contro. I suoi piedi toccarono a malapena terra dopo che le cinse la vita con un braccio.

Percorsero in fretta un corridoio tortuoso, poi salirono delle scale e attraversarono sale, negozi e perfino un'osteria. All'improvviso si ritrovarono all'esterno, sotto un cielo che cominciava a schiarirsi, in mezzo a una strada.

Nessuno parve notare la loro apparizione improvvisa. Angelica

non sarebbe mai riuscita a fuggire da quella camera da sola e non aveva idea di dove si trovassero, a parte in una *rue* di Parigi piena di negozi.

«Veloce» la incitò Voss quando si fermò per riprendere fiato. La posò a terra e intrecciò le dita calde con le sue. «Il sole sta sorgendo.»

Giusto. Il sole era nemico dei vampiri.

Forse per non attirare l'attenzione su di loro, Voss riprese a camminare più lentamente. Dal momento che albeggiava, in strada c'erano solo gaudenti che rincasavano dopo una notte di sollazzi, negozianti e portinai che si apprestavano a cominciare la giornata lavorativa.

Lui si era tolto la giacca e la portava sotto braccio e, con un sorriso malizioso e un rapido scambio di monete, convinse una donna dall'abbigliamento vistoso a separarsi dal suo mantello. Drappeggiò il tessuto intriso di profumo sulle spalle di Angelica, nascondendo il suo abito da sera a brandelli, e la prese sottobraccio.

Lei notò che rasentava i muri delle case, cercando palesemente di evitare i raggi del sole che emergeva tra gli edifici.

Non aveva idea di quale fosse il suo piano, ma non si sarebbe mai immaginata di essere accompagnata in un elegante albergo dall'aspetto assai costoso, *La Maison.*

Voss attraversò l'entrata come se non indossasse un paio di vecchi pantaloni fuori moda e il suo volto non fosse sporco di polvere e fumo. Probabilmente anche il suo era in quelle condizioni, pensò Angelica, poi si ricordò di aver perso sangue dal naso e chinò il capo, arrossendo mortificata.

Senza fermarsi, lui la accompagnò fino al terzo piano, dove estrasse una chiave dalla tasca e spalancò la porta di una camera ammobiliata elegantemente. La luce del sole nascente entrava da tre finestre alte, illuminando una poltrona e due sedie, un angolo con un paravento accanto a una vasca da bagno e un piccolo camino. E un letto molto grande.

Angelica sentì il proprio corpo diventare freddo, poi caldo, poi fu percorsa da un brivido. Non guardò lui, che imprecò, fermo sulla soglia.

«Maledetta cameriera. Le avevo raccomandato di tirare le tende.» Guardò Angelica con la coda dell'occhio, le labbra strette come se cercasse di fingere noncuranza. «Vi dispiacerebbe...?»

Lei entrò, titubante, poi capì che lui le chiedeva di oscurare la stanza. Si avvicinò alle finestre per esaudire il suo desiderio, intenzionata ad aprirle per lasciar entrare la brezza estiva. Si accorse che una di esse era in realtà una portafinestra che conduceva in un piccolo balcone e uscì a osservare gli edifici di Parigi. Poi rientrò e tirò le tende leggere, lasciando quelle pesanti al loro posto. Ciò bastò per affievolire notevolmente la luce nella camera.

In quel momento capì che un *vampir* doveva trascorrere una vita terribilmente buia.

Capì anche che, sorto il sole, sarebbero stati al sicuro, almeno per qualche ora, da Moldavi e i suoi sgherri.

Si voltò verso Voss, che era entrato nella camera chiudendosi la porta alle spalle. Il cigolio di un chiavistello le disse che l'aveva sprangata e il suo cuore si fermò.

Aveva chiuso qualcuno fuori, oppure lei dentro?

Lui rimase fermo all'ingresso, la camicia bianca sporca tesa sulle spalle ampie, una V di pelle dorata che faceva capolino dove il fazzoletto da collo viola e rosso si era slacciato. Era così affascinante, con tutte le sfumature dell'oro e del miele, caldo e ricco. Angelica si sentì la bocca secca e ricordò in un lampo quelle labbra piene che si posavano sulle proprie. Notò che si premeva la giacca arrotolata contro la parte bassa dell'addome, con un movimento brusco.

Si fissarono per un momento, gli occhi negli occhi. La luminescenza che guizzò in quelli verde dorato di lui non la spaventò.

«Angelica.» La sua voce fu poco più di un sussurro, eppure le parve colma di dolore.

«Grazie» riuscì a mormorare, distogliendo lo sguardo. E adesso? Cosa sarebbe successo?

«Siete ferita? Vi hanno fatto del male?» Rimase dov'era, dall'altra parte della camera, ma i suoi occhi la studiarono mentre si toglieva il

mantello, caldi come una carezza.

Rabbrividì. *Se solo...* «Non sono ferita.» Poi pensò al naso insanguinato e ai lividi che doveva avere altrove per l'orribile cavalcata e i tentativi inutili di liberarsi. Ma sapeva bene che il suo destino sarebbe potuto essere assai più orribile se fosse rimasta in balia di Moldavi.

«Bene. Forse un bagno potrebbe essere indicato» disse Voss, improvvisamente brusco. Si voltò, ma non prima che lei riuscisse a scorgere due zanne candide che gli sfioravano il labbro inferiore.

Deglutì faticosamente. Aveva lasciato una padella rovente per cadere nella brace incandescente?

Tuttavia... era Voss. Non le aveva ordinato di andarsene quando si era introdotto nella sua camera da letto? Se avesse voluto aggredirla, avrebbe potuto farlo agevolmente in quel momento. E non avrebbe mandato a chiamare Corvindale, dopo averla morsa, quando l'aveva portata al *Black Maude's.*

No, era chiaro che non intendeva farle del male. Ma l'espressione dei suoi occhi... «Un bagno... oh, sì, grazie!» rispose, abbassando lo sguardo sul bel vestito rosa completamente rovinato. Strappato, macchiato, le increspature appiattite. Non sarebbe più stato lo stesso. Non ebbe il coraggio di osservare nello specchio per paura di ciò che avrebbe visto.

«Certo» disse Voss, infilando una mano in una minuscola sacca. «Parlavo di un bagno per me, ma ovviamente... prima le signore.»

Lei lo fissò, sorpresa dalla sua mancanza di cavalleria, poi si accorse che sorrideva divertito. Le linee della sua bocca si addolcirono. «Grazie» mormorò di nuovo. «Davvero.»

Lui distolse lo sguardo, l'espressione incontestabilmente sofferente. «Vi ordinerò un bagno e vi lascerò la vostra privacy.»

«No!» esclamò Angelica senza pensare. «No. Non voglio restare da sola. Vi prego. Rinuncerò al bagno, se siete disposto a sopportare ugualmente la mia compagnia in queste condizioni.»

Voss rise e sembrò star meglio, pur muovendosi rigidamente. «Non solo non desidero *sopportami* senza che facciate un bagno,

ma non mi sognerei mai di imporvi la mia vicinanza senza essermi lavato a mia volta. Ritengo che la questione possa essere risolta con un certo decoro, mia cara. Se vorrete fidarvi di me.»

Le ultime parole rimasero sospese nell'aria tra loro poi, come se si fosse reso conto di cosa aveva detto, si voltò all'improvviso. «Come vedete c'è un paravento.» Indicò l'angolo.

«Sì.»

Lui si avvicinò a quattro campanelli, palesemente ciascuno per una necessità diversa, e azionò il secondo.

«Siete ferito al braccio?» gli chiese Angelica, avendo notato che tendeva a proteggere il fianco destro. Era riuscito a malapena ad alzare il braccio per suona re il campanello.

Voss la guardò. «Con tutte le domande che avreste potuto pormi, andate a scegliere proprio questa? Non: "Da dove venite, Voss?", oppure: "Come mi avete trovata? Perché siamo qui?". Oppure anche: "Ora cosa faremo, Voss?".»

Angelica sorrise suo malgrado. Quell'uomo le piaceva. «Ma io non vi chiamerei Voss» ribatté in un tono di voce che la fece arrossire.

I loro occhi si incontrarono di nuovo e il suo cuore si fermò, lo stomaco sfarfallò, facendole desiderare... qualcosa.

Gli occhi di lui erano roventi, così caldi e vibranti che Angelica percepì il suo desiderio pur trovandosi dall'altra parte della stanza. Quella semplice unione di sguardi bastò. Avanzò velocemente verso di lei, poi si fermò, voltandosi come se fosse stato colpito.

«Per me sarà praticamente impossibile restare nella medesima camera con voi senza voler... senza volervi.» La sua voce era bassa, molto bassa, senza la nota vellutata cui si era abituata. «Fa parte di ciò che ci affligge, il desiderio di sangue. Ne abbiamo bisogno per sopravvivere. Ma non si tratta solo del sangue» continuò, «siete voi. Vi desidero da morire, Angelica.»

Il respiro le si fermò nei polmoni e lei si sentì ipnotizzata, non solo dal suo sguardo, ma soprattutto dalle parole. Si portò una mano al collo senza accorgersene, una misera protezione.

«Pertanto» riprese lui con voce rauca, gli occhi dorati

incandescenti, «ho chiesto al mio valletto di prepararvi qualcosa. Per aiutarvi a fidarvi di me.» Indicò una scatola di metallo poco più grande della palma della sua mano, sul tavolo al centro della camera. L'aveva tirata fuori quando aveva frugato nella piccola sacca?

«Cos'è?»

«Apritela e mettetevela» fu tutto ciò che disse, poi si voltò, urtando una delle sedie. Si fermò, le dita serrate sullo schienale, le nocche sbiancate sull'imbottitura.

Lei obbedì e aprì la spessa scatola; notò che era rivestita di piombo. All'interno trovò una catenina intrecciata con lo stelo di una pianta. Era una collana fatta con una qualche erba, rafforzata da una catenina d'oro affinché non si rompesse. «Non capisco.» Prese l'oggetto e annusò le foglioline oblunghe che crescevano sugli steli. Emanavano un delicato profumo di menta e avevano anche dei minuscoli fiori color lavanda.

«Mettetevela e non potrò avvicinarmi a voi.»

Prima che lei potesse ribattere, bussarono alla porta.

«Immagino sia il bagno» disse lui. «Se volete ritirarvi dietro il paravento... E portate la collana con voi, per favore.» A quel punto si rivolse in francese, con il fascino che lo contraddistingueva, alle cameriere.

Ci volle un po', ma la vasca fu riempita di acqua calda da un piccolo esercito di cameriere e il paravento posizionato nel punto giusto. Una seconda vasca, più piccola, fu portata per Voss e Angelica non poté che apprezzare la sua idea, come anche il delizioso sapone francese profumato, gli asciugamani caldi, la sottoveste e la biancheria pulita che le furono portati. E dopo che fu aiutata a sfilarsi l'abito sudicio e lacero, si immerse lentamente nell'acqua calda. La collana le aderì al collo, appoggiandosi alla sommità delle clavicole.

«Prendete quelli sudici» disse Voss da dietro il paravento, «e portate alla signora dei vestiti puliti.»

Angelica si domandò se fosse il caso di protestare. Maia lo avrebbe fatto di sicuro. Non era appropriato che una donna

accettasse dei regali da un uomo, in particolar modo qualcosa di intimo come dei vestiti. Ma sarebbe stato ridicolo rifiutare qualcosa di tanto utile. A volte l'etichetta era del tutto illogica.

Pertanto tacque, canticchiando tra sé nel tentativo di ignorare il rumore dell'acqua nella vasca di Voss, mentre si lavava rapidamente.

Dopo il bagno una cameriera la aiutò a indossare una sottoveste e una lunga vestaglia.

Infine, i capelli umidi raccolti morbidamente sul capo che le gocciolavano sulle spalle, emerse da dietro il paravento e notò che anche Voss aveva terminato le sue abluzioni. Smise di canticchiare.

Le cameriere se n'erano andate e loro erano soli, l'aria calda, la pelle umida e appena coperta, il profumo di lavanda, limone e arancio amaro nell'aria.

«Spiegatemi questo» disse Angelica accomodandosi su una delle sedie. Infilò un dito sotto la collana e se la sollevò dalla pelle. Le tremavano le dita e aveva lo stomaco annodato, ma mantenne la voce calma.

Lui le rivolse un sorrisetto. «Di nuovo una domanda irrilevante, mia cara. Vi basti sapere che per me è un gran deterrente.»

«Per voi? Solo per voi e per nessun altro?»

«Temo di no.» Si voltò, lasciandola ansimante. La camicia che indossava era talmente sottile da risultare quasi trasparente e il tessuto aderiva alla pelle umida, mettendo in evidenza le orribili linee scure che gli solcavano la pelle del dorso.

«Mio Dio, Dewhurst... cos'è?»

Lui la guardò, cupo. «Cosa?»

Ma lei si era già alzata e gli si era avvicinata automaticamente, allungando la mano verso la spalla dove aveva scorto un'orribile cicatrice. Linee nere intersecate gli partivano dalla spalla, scendendogli lungo il braccio. Ecco perché non riusciva a muoversi.

«No» disse lui, ma era troppo tardi e lei l'aveva già sfiorato.

Ricordandosi della collana, si fermò e arretrò di un passo. «Vi fa male?» domandò, sollevando ancora una volta il monile di foglie,

umido e odoroso di menta dopo il bagno.

Il viso tirato, le labbra strette, lui annuì, poi si strinse nelle spalle. «Un poco.»

Lei arretrò ancora e vide il suo petto sollevarsi più agevolmente. Strano, affascinante e un po'... inquietante. Si sedette su una sedia di fronte a lui, lasciando quello che ritenne fosse lo spazio sufficiente affinché fosse a suo agio. «È la vicinanza? L'odore? La vista? Credevo che l'argento repellesse i vampiri. Nonna Grapes diceva così.»

Voss sorrise e andò a sedersi in fondo al letto, aumentando lo spazio che li separava. «Vostra nonna doveva essere una donna affascinante. Mi domando come facesse a sapere tanto dei Draculiani. Noi ci chiamiamo così» spiegò.

«Sua nonna, la mia ava, era la Baronessa Beatrice Neddelfield, che ad appena vent'anni rimase vedova di un marito molto più vecchio di lei. Si innamorò di un fabbro, che era figlio di un gitano originario della Romania. La nonna ci raccontava sempre che fu amore a prima vista e Beatrice non volle altri che Vinio come marito. Dal momento che era una vedova, non le importava ciò che avrebbe pensato di lei l'alta società, pertanto si sposarono. E pare che vissero felici e contenti.» Si strinse nelle spalle, pensando meravigliata, come le era già capitato in passato, come una persona riuscisse a stabilire agevolmente un legame immediato con un'altra senza alcuna spiegazione logica. E come, per altre, invece fosse qualcosa che germogliava e arrivava a fiorire lentamente.

E come altre persone ancora sembrassero vuote e distanti per tutta la vita.

«Ecco la spiegazione» disse Voss. «Il sangue gitano, il retaggio rumeno... Il primo Draculiano fu Vlad Tepes, Conte Dracula di Transilvania. Tutti noi siamo suoi discendenti. Per ovvie ragioni, se decidono di farlo, i Draculiani tendono a realizzare ottimi matrimoni, ancorché temporanei, a causa del fattore dell'immortalità. Molti nostri antenati sposarono membri titolati dell'aristocrazia europea. Ma l'opportunità di diventare un Draculiano è offerta solo ad alcuni di noi.»

«Sembrano le storie che nonna Grapes ci raccontava prima di

metterci a letto» considerò Angelica. «Un po' diverse da quelle che si raccontano normalmente ai bambini inglesi.»

«Ringraziando il Fato, altrimenti molti di loro crescerebbero sognando di diventare come vostro fratello.»

«Non avete risposto alla mia domanda.»

Voss si mosse sul materasso. «Perché non mi ponete le domande giuste, Angelica.» I suoi occhi sfavillarono e lei arrossì, accaldata.

Non più inquieta.

«Sono sicura che avrò le risposte che cerco a tempo debito. Non potete lasciare l'albergo durante il giorno, pertanto dovremo restare qui per qualche ora. Per adesso vorrei solo capire in che modo questa pianta... qualunque pianta sia... vi influenza.»

Lui sospirò. «È un argomento di natura molto personale, Angelica. Per la verità» soggiunse con un sorriso malandrino, «è la ragione per cui Corvindale e Cale, e anche vostro fratello, non nutrono alcuna simpatia nei miei confronti. Perché per me è fondamentale conoscere i loro punti deboli. Per così dire.»

«Anche Lord Corvindale è come voi? E Cale?»

«Ah. Sì, desolato di mandare in frantumi le vostre illusioni. Anche loro sono Draculiani.»

«E mio fratello... Chas lavora con Lord Corvindale? Come può lavorare con un uomo cui dovrebbe dare la caccia?»

«Non conosco i dettagli della loro storia, ma non corre buon sangue tra due fazioni di Draculiani, quella di Corvindale e quella di Moldavi. A parte il fatto che Corvindale ha ragioni del tutto personali per avercela con me, lo confesso, ammiro la sua posizione. Avere un cacciatore di vampiri dalla propria parte è una mossa astuta.»

«E Mirabella? Non può essere un *vampir* anche lei. È venuta a fare compere con noi in piena luce del giorno.»

«No. Per quanto ne so, Corvindale la trovò da bambina e l'ha allevata come se fosse sua sorella. Non credo lei sappia la verità sulle sue origini.»

«Quanti ce ne sono come voi?» Angelica non riuscì a nascondere il disgusto e, a giudicare dall'espressione del suo volto, lui lo notò. I tratti del suo viso si appiattirono un poco, quanto bastò per farle capire che si sentiva insultato.

«Non tanti quanto sembrerebbe» rispose. «In genere non ci riproduciamo.»

Per un momento calò il silenzio e lei si accorse di non riuscire a staccargli gli occhi di dosso. La collana le conferiva uno strano potere, inebriante e audace. Non aveva più paura di lui.

E il fatto che Voss si fosse dato la pena di preparare per lei un talismano del genere, offrendoglielo affinché potesse proteggersi da lui, le diede molto da pensare.

«Siete sempre stato... così?» domandò, alzandosi in piedi. Il cuore le batteva veloce e le palme delle mani cominciarono a sudare.

Voss scosse il capo e i capelli sfavillarono, folti e bronzei. Teneva una mano premuta sul copriletto e lei non poté fare a meno di notare quanto le sue dita fossero lunghe e affusolate. «No. Non si nasce Draculiani. Si viene... invitati a diventarlo.»

Angelica sollevò un sopracciglio, incuriosita, e si accorse di aver mosso un passo verso di lui.

«Non mi credereste. O forse sì» si corresse con un sorriso mesto. «Dopotutto avete la Vista e sapete che possono esistere cose fuori dell'ordinario. Fu Lucifero a invitarmi. Venne da me in sogno.»

«Il metodo che gli angeli preferiscono per comunicare» commentò lei, dopo un momento di stupore. «Anche quelli caduti.»

Le labbra di lui fremettero. «Parrebbe proprio di sì. Mi offrì potere, forza e immortalità. Avevo ventotto anni, nel pieno della mia virilità. Era un sogno, non era reale, ma allettante. Ovviamente accettai.» Le sue labbra si strinsero.

Ormai Angelica aveva imparato a riconoscere le espressioni del suo viso e quella palesava dolore e rimpianto. Anche spavalderia. Avrebbe perseverato, forse ne avrebbe perfino riso. «Cosa si aspettava in cambio?»

«Obbedienza. Può influenzare le nostre azioni. Poi c'è l'accordo in

base al quale, se gli viene richiesto, un Draculiano deve compiere la volontà di Lucifero e mettersi al suo servizio, se dovesse venire il giorno della... chiamata alle armi, per così dire.»

Angelica si sentì pervadere dall'orrore. «State parlando delle armate terrene del diavolo?»

«Non capii quella parte dell'accordo, né le altre per la verità, sul momento» ribatté lui in tono stizzoso. «Se lo avessi fatto...»

Che genere di persona poteva stipulare un accordo del genere? Lei era senza parole. Era inconcepibile pensare di trovarsi a faccia a faccia con un uomo che aveva venduto la propria anima a Lucifero. Terrificante.

La cosa peggiore, tuttavia, era che non aveva paura di lui, al contrario... si sentiva legata. Anche loro, come Beatrice e Vinio, avevano sperimentato una connessione immediata e irresistibile.

Lui le piaceva, quando non le conficcava gli incisivi nel collo.

«La mattina successiva mi svegliai, il sogno impresso nella mente come un incubo. La prima cosa che vidi aprendo gli occhi fu un dipinto nello studio di mio padre, dove ero crollato addormentato dopo aver bevuto troppo. Aveva appeso alle pareti una collezione di acquerelli botanici e quello che notai ritraeva una pianta di issopo.» Fece un cenno e Angelica capì che era il nome della pianta che portava al collo. «Ancora oggi sono infinitamente grato di non aver guardato per primo l'acquerello con l'uva.» Tacque e si passò una mano tra i capelli. «È strano parlare di tutto questo. Non l'ho mai fatto.»

«È un peso enorme che portate... da quanto?»

«Dal milleseicentoottantaquattro.»

Angelica rimase momentaneamente senza parole. Voss aveva centoquaranta... tre? Quarantadue? Centoquarantacinque anni?

Lui sorrise. «Sì, ho centoquarantotto anni.»

Lei non era mai stata molto brava in aritmetica. «Mi sembra inconcepibile, eppure vi credo. Dopotutto... ne ho le prove.» Oltrepassò il tavolino con le due sedie. Nonostante tutto, voleva avvicinarglisi. «Anch'io vi ho raccontato il mio segreto più grande. Il

fardello che porto con me.»

«Ne fui... ne sono onorato. Siete molto forte, Angelica.»

Qualcosa si sciolse nel suo petto, lui la faceva sentire come nessun altro, importante, meritevole... «E così vi svegliaste e vedeste l'acquarello. Ma come capiste cosa era successo?»

«Quando quella mattina uscii al sole, dopo essermi accorto di non aver voglia delle uova e prosciutto preparate per colazione. Fu l'ultima volta che mi esposi direttamente. Quei pochi attimi furono un'agonia.»

«Ma sembrate uno di noi» osservò lei, incapace di tacere. «La vostra pelle è dorata. E calda.»

Angelica. Le sue labbra si mossero silenziose e gli occhi scintillarono come oro puro, facendole accelerare i battiti. Quando la vide avvicinarsi di un altro passo, le sue dita strinsero il copriletto.

Che sto facendo? Non può farti del male. Lo hai visto tu stessa. «Vi fa male?» gli chiese, un passo ancora. «Non voglio causarvi dolore, milord...»

«No, non è doloroso, ma non riesco a respirare. Più vi avvicinate, più mi indebolisco.»

Lei si fermò e arretrò un poco, studiando la sua espressione. «Non riesco a starvi lontano.» Di nuovo, le parole uscirono dalla sua bocca senza che potesse fermarle.

«A ogni modo, ho scoperto che accanto a voi non riesco a respirare comunque.»

Angelica avrebbe potuto sorridere e piangere allo stesso tempo. «Se tengo addosso questa, posso avvicinarmi a voi, senza correre pericolo, però voi soffrite.»

«Il dolore è forte solo se la pianta mi tocca. Fate attenzione.»

Fate attenzione.

Le stava dando il permesso di avvicinarsi? Di toccarlo?

La risposta era chiara negli occhi di lui.

Le palme delle mani di Angelica erano umide, il suo cuore batteva rapido. *Cosa sto facendo?* Le spalle di Voss erano così ampie, il

bavero della camicia bagnato dove i capelli lo sfioravano. Notò il respiro accelerato, e gli occhi sempre puntati su di lei, che la chiamavano.

«I vampiri possono ipnotizzare?» domandò, fermandosi appena le tornò in mente una delle storie di sua nonna. La stava ingannando come Lucifero aveva ingannato lui? «Mi state ammaliando?»

Voss scoppiò a ridere. «Per il Fato, no!» Inspirò profondamente. «Sì, la nostra capacità di ipnotizzare esiste. Ed è molto efficace. Eccetto che con voi. Voi sembrate... immune ai suoi effetti.»

Lo osservò, incuriosita. Si trovava forse a cinque passi da lui, dal letto su cui sedeva rigido come una sentinella. Gli angoli della sua bocca erano tirati, «Io? Immune?»

Lui sospirò, frustrato. «Maledizione, Angelica, se non lo foste... probabilmente riuscireste a chiamarmi Voss e non indossereste quella dannata collana.» La guardò con intensità rovente e lei si sentì mancare. «Non la vorreste, ve lo assicuro.»

Le punte delle zanne facevano capolino sotto il labbro superiore e gli occhi ardevano come fiamme rosso dorate.

«Cos'avete sulla schiena?» chiese ancora. «È una ferita? Posso curarla?»

Un'altra risata, breve. «Non potete fare niente.»

Ormai era così vicina, che se avesse allungato il braccio gli avrebbe sfiorato il viso. O la spalla. Percepì il suo respiro irregolare, e anche il proprio. «Se mi avvicino...»

«Ve ne prego» gemette lui. *Per favore,* le sue labbra si mossero silenziose.

Angelica lo fece. Imbaldanzita dal talismano che portava al collo, spinta da desiderio e curiosità, rassicurata dalle sue parole, gli si avvicinò. Le spalle di Voss tremarono quando le sfiorò delicatamente con le mani, assicurandosi di non causargli dolore. Lo sentì vibrare sotto il proprio tocco e capì che stava cercando di resistere a qualcosa.

Sotto le sue palme, era caldo, addirittura rovente. Solido. Forte. Le punte dei suoi capelli le sfioravano le dita e Angelica sentì

profumo di limone e rosmarino usati per il bagno. Le sue spalle si alzarono e abbassarono con piccoli movimenti tesi.

Scorse le sue dita serrate sul copriletto. La camicia scivolò via dal collo muscoloso e dorato e lei poté scorgerne la parte posteriore... dove i tentacoli neri cicatrizzati gli percorrevano la pelle dorata. «Mio Dio» sussurrò e, senza pensare, scostò il tessuto per vedere meglio. «Cos'è?»

Erano come piccole funi violacee e nere che sembravano pulsare e contorcersi sotto i suoi occhi. Il dolore doveva essere inimmaginabile. Si diramavano come radici da sotto i capelli, che lui teneva lunghi sulla nuca, fino alla spalla destra, dove si concentravano, per poi allargarsi come crepe sulla pelle.

«Marchio... di Luci... fero» riuscì a rispondere Voss. Una goccia di sudore gli scese lungo la tempia e lei notò che la sua pelle era lucida e bagnata. «Angel... ica. Vi... prego...»

Lei credette che le stesse chiedendo di allontanarsi, ma quando accennò ad arretrare lui scosse il capo. No.

Qualcosa le sfarfallò nello stomaco, poi la sentì gonfiare dentro di lei.

Fate attenzione.

Ricordò la sua preghiera pertanto, quando si chinò in avanti, badò a tenere la collana premuta sulla pelle per evitare che gli cadesse addosso, la mano libera sulla spalla ferita.

E lo baciò.

Capitolo 15

Uno sfortunato errore

Il mondo di Voss era un conflitto di agonia e sollievo. Quando le labbra di Angelica toccarono le sue, socchiuse e dolci, fu sul punto di gridare di piacere, poi boccheggiò per l'improvviso dolore che lo colpì, spronandolo a prendere di più.

L'issopo, per quanto in quantità ridotta, era così vicino che riuscì a malapena a sollevare la mano dal copriletto. La curva delicata del collo di lei era proprio di fronte ai suoi occhi, la scollatura della vestaglia, la collana dorata, tutto era così... vicino. Eppure non riuscì a muoversi per toccarla. Sentiva i muscoli appesantirsi, nonostante il desiderio che gli ruggiva nelle vene.

Mentre la bocca di Angelica assaporava la sua e lui cercava di fare altrettanto, il Marchio sulla sua pelle si contorceva e pulsava, trafiggendolo, tentandolo. *Prendi, prendi, prendi.*

Umide e piene, le labbra di lei lo torturarono, mordicchiandolo e leccandolo, mentre il corpo si protendeva in avanti. I seni, liberi e soffici a breve distanza, i capezzoli eretti sotto il tessuto leggero. La mescolanza inebriante di lavanda, arancio amaro e Angelica, calda, dolce e sensuale.

Le sue mani gli sfiorarono la pelle rovente e lui sentì la cute del viso tendersi sotto le dita. Alzò il volto e i suoi polpastrelli gli sfiorarono la mandibola. Di più, di più... voleva di più. Gli sembrava di annegare, risucchiato da un vortice di piacere e dolore assolutamente equilibrati.

Quando il suo fianco gli si premette contro il torace e il tessuto della vestaglia gli sfiorò la coscia, le zanne uscirono dalle gengive, gonfie del medesimo desiderio che gli eccitava il membro. Cercò di pronunciare il suo nome, ma non riuscì a prendere fiato per parlare.

Si accorse che lei gli stava sollevando la camicia, sfilandogliela dai pantaloni. L'aria fresca fu gradevole sulla pelle sudata, poi le sue

mani gli si posarono sulle spalle, il petto, le braccia. Titubanti, così titubanti e leggere che avrebbe voluto gemere per la frustrazione.

Lei boccheggiò per l'orrore quando gli sfiorò il Marchio e lo sentì pulsare sotto le dita. «Oh, Dio, Dewhurst...» mormorò.

Voss. Chiamatemi Voss.

Non sapeva perché fosse tanto importante, ma lo desiderava. Desiderava lei. Nonostante la debolezza e il dolore.

Chiuse gli occhi, sforzandosi disperatamente di ignorare il tormento e raccogliere le forze necessarie per toccarla. Se non ci fosse riuscito, sarebbe morto.

«Dewhurst» mormorò ancora.

La sua voce penetrò il velo di dolore. Era vicinissima, le sue parole tiepide sulla pelle rovente. Voss finalmente riuscì ad alzare una mano, che gli parve pesare centinaia di libbre, e a sfiorarle il viso.

«Ho deciso di toglierla.» Lei si sollevò la collana dalla pelle.

Sì, sì, sì! Lucifero. Dio, per favore, sì!

Dewhurst inspirò mentre le dita di lei si chiudevano sulla collana. Cercò di resistere, aveva il dorso in fiamme, il corpo non avrebbe funzionato, eppure pulsava e desiderava.

No. Mosse le labbra. *No.*

Sentì sapore di sangue, il proprio, e in quel momento capì che, se lei si fosse tolta la collana, presto il sangue sarebbe stato di Angelica. Nella bocca. Il suo sangue, caldo e dolce, ricco e pieno di lei... gli sarebbe sceso nella gola, scaldandogli lo stomaco, colmandolo. *Sì, sì.*

Tremando, chiuse gli occhi. No. «No» sussurrò. Non riuscì a dire di più.

Angelica arretrò, portando con sé il calore e lui aprì gli occhi. Le sue dita erano ancora chiuse sulla collana, gli occhi di velluto castano fissi su di lui, spalancati e caldi per il piacere. Le labbra, piene e umide di baci, socchiuse. I seni con i capezzoli eretti premuti contro la vestaglia si alzarono e abbassarono. I capelli si erano sciolti, ricadendole sulle spalle.

Se fosse stato in grado di respirare, avrebbe sospirato per la sua bellezza.

«Se tolgo qualche foglia sarà meglio?» gli chiese, mentre cominciava a staccare foglie dagli steli.

Voss deglutì, non poteva parlare. Riuscì ad annuire debolmente.

Per quanto sarebbe sopravvissuto a quella tortura?

Angelica sentì le foglie lisce sotto le dita e ne strappò altre, rapita dalla sua espressione.

Tre, quattro ciuffi. Una rapida occhiata nello specchio le mostrò che ne aveva rimosse quasi la metà. Le rimandò anche l'immagine di una donna con i capelli sciolti, il viso arrossato e le labbra socchiuse, solo la pelle sotto vestaglia e sottoveste.

Liberi, i seni erano gonfi e pesanti, il punto tra le gambe caldo e bagnato.

Voltando le spalle a quell'immagine sconvolgente, posò la manciata di foglie nella scatola d'argento, poi si voltò verso Voss.

I suoi occhi non l'avevano lasciata un momento. Appannati dai dolore, eppure incandescenti e folli di desiderio, l'avevano seguita dal letto. La camicia giaceva a terra, stropicciata, il fazzoletto da collo un serpente sul tappeto. Il petto, ampio e dorato, coperto di muscoli compatti, così diverso da quello morbido di lei.

Sorpresa, Angelica scorse una leggera peluria; non avrebbe mai immaginato di vedere peli sul petto di un uomo, una spruzzata di oro e bronzo su muscoli guizzanti. Le spalle, lisce e squadrate, la pelle soffice e calda, la attirarono ancora accanto a lui. Bellissimo.

Cosa sto *facendo?,* si chiese nuovamente.

Decise di ignorare preoccupazioni, incertezze e decenza e abbandonarsi alle sensazioni.

Aveva il controllo, era al sicuro. E voleva toccarlo, assaporarlo. Anche Voss lo voleva. I suoi occhi la imploravano di farlo, ma il suo viso era tirato per il dolore, le labbra pallide, la pelle lucida e sudata per lo sforzo.

Quando gli si avvicinò, lui si mosse un poco, come se fosse più

libero. Dunque aveva funzionato, pensò Angelica mentre si chinava per baciarlo ancora. La collana cadde in avanti, facendolo sussultare al contatto. Lei si ritrasse, premendosi il gioiello contro il petto.

«Mi dispiace!» esclamò, osservando con orrore il segno rosso che gli era apparso immediatamente sul collo, come un'ustione.

«Baciatemi» riuscì a boccheggiare lui, cercando di chiuderle le dita intorno al braccio. «Baciatemi... Toccatemi...»

Angelica gli posò le mani sul petto e gli baciò la pelle calda e salata. Tremò e fremette sotto il suo tocco e, quando la mano di lui si mosse lentamente per coprirle il seno, gli si premette contro.

Quando il suo dito trovò il capezzolo sotto il tessuto, inspirò bruscamente, sorpresa e pervasa di piacere. Piccoli fremiti le scesero fino all'addome e ancora più giù, fino al calore tra le gambe dove si sentiva piena e pronta. Pronta.

«Oh» mormorò sottovoce mentre lui muoveva in circolo le dita, gli occhi nei suoi. Incandescenti.

Il respiro di Voss accelerò e il suo viso si incupì mentre le labbra si serravano in una linea sottile. Con fatica evidente spostò l'altra mano, facendola scendere verso il centro pulsante di lei.

«Vi prego» boccheggiò lei, tenendo la collana premuta contro la pelle, tentata di strapparsela via. La vista delle zanne di Voss, tuttavia, lunghe e pericolosamente vicine, le impedì di farlo, nonostante il piacere che le annebbiava la mente.

Lui l'aveva messa in guardia e Angelica non era una sciocca.

Poi sentì la sua mano insinuarsi tra le gambe, fino al punto caldo e gonfio, dove la accarezzò con lunghe dita eleganti, facendola gemere, sorpresa dall'intensa ondata di piacere, e poi perdere nel calore crescente.

Le tremarono le gambe e si lasciò cadere sul letto, ricordandosi a malapena della collana.

Il respiro di Voss era più rapido, come se stesse correndo, la pelle calda e sudata contro la sua, le dita che la accarezzavano, sempre più veloci.

Incapace di respirare, Angelica chiuse gli occhi; il suo corpo si

gonfiò e all'improvviso esplose in qualcosa di indefinibile, come un sorriso che avvolse tutto il suo essere.

Voss allontanò la mano dal suo calore umido e giacque sul letto, il corpo appagato di lei abbandonato contro il proprio, il bicipite in fiamme a causa della collana che lei aveva dimenticato di tenere ferma.

Un dolore mai sperimentato prima lo avvolse in tutto il corpo, irradiandosi dalla spalla fino alle punte delle dita di mani e piedi, un'agonia rovente e incessante. Gli occhi si appannarono per il dolore, il sudore gli gocciolò dai capelli. Era sommerso dal profumo muschiato e dolce del piacere di lei, la sentiva ancora sulle dita.

Per favore, qualcuno... Per favore, Dio, aiutami. Sono pronto. Il suo corpo ardeva, consumato da un dolore devastante, il membro gonfio fin quasi a scoppiare, la bocca tumida di desiderio. Era debole, aveva bisogno di respirare, voleva... Credette di stare per morire.

Per favore, aiutami.

Angelica si mosse accanto a lui, sollevandosi dopo quella che gli parve un'eternità, togliendogli finalmente l'issopo dalla pelle. Il dolore diminuì appena. Voss riusciva a stento a tenere gli occhi aperti, ma li fissò in quelli di lei, sulle palpebre abbassate, sull'espressione appagata, sulle labbra gonfie e dischiuse. Incredibilmente bella.

Dentro di lui, il cuore ebbe uno spasmo doloroso.

«Per favore» sussurrò lei, sfiorandogli le labbra mentre lo guardava negli occhi.

Voss si mosse, utilizzando le ultime riserve di forza e consapevolezza per sollevare il viso e assaporarla, bramoso. Le loro labbra si incontrarono, la mano di Angelica gli si posò sul petto, dove il cuore batteva furioso sotto la mano.

Poi accadde. Le loro lingue si toccarono, le labbra premute le une contro le altre, Voss si mosse bruscamente e la tagliò.

Il sapore ineguagliabile gli invase immediatamente la bocca, scivolandogli sul labbro. Era solo una piccola ferita, ma il sapore

immenso, e arrivò come un'esplosione dentro di lui: sollievo, dolore, piacere, follia. Gridò contro la bocca di lei.

Le leccò il labbro ferito, assaporò, succhiò poi, all'improvviso, lei si ritrasse. I suoi occhi, che un momento prima erano socchiusi e oziosi, lo guardavano interrogativi. Voss colse una traccia di paura nel suo sguardo.

Per favore, per favore... Il sapore era ancora sulla sua lingua, il profumo nelle narici. Ambrosia, acqua per un assetato.

Il bussare impetuoso alla porta penetrò nella sua coscienza e indusse Angelica a scendere frettolosamente dal letto.

«Dewhurst!» Qualcosa colpì la porta con forza.

Voss cercò di concentrarsi, di emergere dalle profondità di quel dolore oscuro. Riuscì a malapena a mettersi a sedere. *Aprite,* avrebbe voluto dire; sapeva bene cosa lo aspettava, ma non riuscì a trovare le parole.

Gli occhi di Angelica erano spalancati per la paura. Guardò alle proprie spalle mentre la porta tremava minacciosamente. Stringendosi la vestaglia al petto, si avvicinò a Voss proprio nel momento in cui i cardini cedevano.

Con uno schianto fragoroso, la porta si spalancò e una figura avvolta in un mantello svolazzante irruppe nella stanza.

«Chas!» esclamò lei.

Prima che Voss potesse reagire, prima che Angelica potesse parlare, Woodmore gli fu sopra, un paletto premuto al centro del petto nudo.

Gli occhi ardenti, Woodmore lo fissò. «L'unica ragione per cui non siete ancora morto è che siete riuscito a liberare mia sorella da Moldavi.»

Voss cercò di concentrarsi, di raccogliere le forze e alzarsi nonostante il dolore lancinante. «Avrei dovuto sapere... che non mi avreste dato... due giorni.»

Il volto di Woodmore si rabbuiò ulteriormente. «Mi sembra abbiate fatto abbastanza nel lasso di tempo che vi ho concesso.» Guardò Angelica, che li fissava attonita. «Sei ferita?»

«No, Chas. Io...»

«C'è del sangue. E tu sei a malapena vestita. Tutti e due.» La voce era carica di disgusto. Si voltò verso il visconte e premette sul paletto. «Siete veramente un bastardo. Per fortuna non mi sono fidato di voi.»

Voss sostenne lo sguardo letale dell'uomo, rovente, senza paura. Non avrebbe cercato di spiegarsi. Che lo uccidesse pure. *Poni fine alle mie sofferenze. Affronterò qualunque cosa mi aspetti. Giudizio. Condanna.*

Una pressione e il paletto trafisse la pelle di Voss. Il sangue, rosso scuro, gli scorse sul petto. «Lo farò lentamente. Non voglio che finisca troppo in fretta. Non potete cavarvela così.»

«Chas, no!» esclamò Angelica, accorrendo al fianco del fratello e chiudendogli le dita sottili intorno al braccio.

Lui si voltò, il viso cupo e rabbioso. «La questione non ti riguarda, Angelica. Sta' indietro.» Guardò Voss. «Perché mia sorella intercede per la vostra miserabile vita?»

Ben consapevole della punta che gli stava trafiggendo lo sterno, Voss si limitò a fissare l'avversario, impavido, in attesa. Cercò di socchiudere le labbra nel suo tipico sorriso spavaldo, senza successo. Eppure la sensazione del legno conficcato nella pelle era solo un leggero fastidio, paragonata al dolore devastante del Marchio e alla debolezza causata dall'issopo.

Sarebbe stato un sollievo porre fine a quel tormento.

«Chas» riprese Angelica, tirandogli il braccio. «Lascialo andare. Mi ha salvata da Moldavi.»

«Con... l'aiuto delle vostre... utili esplosioni di fumo» soggiunse il visconte, cercando di non sembrare troppo debole. Fallì miseramente. Guardò Angelica. «Ecco come vostro fratello... già una volta rischiò di uccidermi. Mi colse... di sorpresa.»

Woodmore rispose ad Angelica come se lui non avesse parlato. «Può anche averti salvata da Moldavi, ma sembra che nessuno ti abbia salvata da lui.»

«Chas, no. Per favore. Non mi ha fatto niente.» La voce era calma

e controllata, ma gli occhi erano colmi di paura.

Voss poté solo restare immobile, cercando di ignorare il profumo del sangue di lei che aleggiava ancora nell'aria. L'essenza era svanita dalla sua lingua e le zanne si erano ritratte nelle gengive. Anche l'erezione imperiosa si era placata. Ma il Marchio continuava a contorcersi e bruciare, torturandolo con un'agonia incandescente.

«Non puoi dire che questo è niente!» esclamò Woodmore, indicando il labbro insanguinato e la vestaglia socchiusa. «Tu non capisci questo mondo, lui non è più un uomo, Angelica. Non ha una coscienza. Nessuno di loro ce l'ha. Vivono esclusivamente per se stessi, per il loro piacere. Sanno solo prendere.»

«Eppure tu ami una di loro!» ribatté lei.

Chas impallidì come se fosse stato schiaffeggiato, poi gli occhi avvamparono. «Tu non capisci e io non intendo lasciarti...»

«È troppo tardi, Chas. Io... io lo amo» disse Angelica, la voce ancora calma, ma venata da una nota di tristezza.

«Ragione di più per liberarti di lui.» E spinse sul paletto. Ormai aveva penetrato carne e muscolo e il sangue scorreva dal torace di Voss sul materasso. Un colpo secco e avrebbe attraversato lo sterno, trafiggendogli il cuore.

«Fallo» riuscì a dire Voss.

I loro occhi si incontrarono, i suoi e quelli di Woodmore; non osò guardare Angelica, voleva solo che quella tortura cessasse.

Non avrebbe mai potuto averla veramente. Non senza leggere la paura nei suoi occhi. Non senza dover combattere un dolore atroce, il Marchio che il diavolo gli aveva lasciato sul dorso. Non senza issopo, senza tradire la fiducia di lei. Non senza il suo sangue tra loro.

All'improvviso ricordò la donna bionda. La voce nella sua mente. *Non sei ancora pronto?*

Un'altra fitta di dolore lancinante lo percorse. Basta. La lascio andare. Non l'ho presa. Non è ancora sufficiente?

«Chas» sussurrò Angelica. «Non ti perdonerò mai. Per favore, portami via. Andiamocene e lasciamolo qui. Ti prego.» Indicò il sole

che filtrava attraverso le tende. «Non può seguirci.»

«Non lo vedrai mai più» ribatté Woodmore, sollevando un poco il paletto mentre si voltava a guardarla. Per la prima volta da quando era entrato nella stanza, la sua voce e l'espressione si addolcirono un poco. «Non lo permetterò. Toglitelo dalla mente.»

Angelica non guardò Voss. «Per favore, portami a casa.»

Woodmore si rivolse a lui. «Lo faccio per lei, non per voi.»

«Se lo faceste per me, la fareste finita» riuscì a mormorare Dewhurst, raccogliendo ogni grammo di forza rimastagli.

«Andatevene all'inferno, Voss» replicò l'altro, afferrando Angelica per il braccio mentre si dirigeva verso la porta sfondata.

Capitolo 16

L'ordalia

Voss non avrebbe saputo dire per quanto fosse rimasto sul letto macchiato di sangue e intriso del profumo di Angelica, dopo che loro se ne furono andati. Raggi oziosi di sole filtravano dalle tende mosse da una brezza leggera.

Maledetta giornata estiva parigina.

Se non altro Moldavi non sarebbe potuto uscire a cercarli; Woodmore e Angelica sarebbero stati al sicuro.

Quando qualcuno bussò alla porta sfondata, fu costretto a cercare di muovere il corpo dolorante. Una cameriera entrò titubante con gli abiti ordinati per Angelica.

Il dolore diminuì un poco, tanto da consentirgli di alzarsi dal letto premendosi un cuscino contro la ferita al petto, fingendo che andasse tutto bene. In realtà era il contrario, gli sembrava che il suo corpo avesse oltrepassato i limiti e non sarebbe più stato lo stesso. Il Marchio continuava a tormentarlo, pungere e bruciare. Si augurò che lo avrebbe perdonato, ora che Angelica se n'era andata. Con il tempo il dolore sarebbe diminuito.

Ma Lucifero non lo avrebbe mai lasciato andare. Era stato uno sciocco a crederlo.

Voss notò sul tavolo la scatola d'argento; Angelica se n'era andata senza togliersi la collana e, per fortuna, aveva continuato a indossarla anche durante il loro... Si costrinse a cancellare quelle immagini dalla mente... per tutto il tempo. Altrimenti Woodmore avrebbe avuto tutte le ragioni del mondo per eliminarlo.

Il fazzoletto da collo era sul tappeto, l'orrendo pezzo di tessuto che si era costretto a indossare. E che fu costretto a rimettersi sopra una camicia pulita, perché era l'unico che avesse portato con sé (aveva viaggiato leggero per essere più rapido). L'orribile giacca scura acquistata in America era impolverata e puzzava di fumo, ma

la indossò ugualmente.

Aveva portato a termine il compito per cui si era recato a Parigi, Angelica era salva. Woodmore e Corvindale l'avrebbero protetta da quel momento in poi. Anche Giordan Cale.

Il sole era troppo forte perché potesse andarsene, benché morisse dalla voglia di uscire da quella stanza e lasciarsi alle spalle Parigi oltre all'Inghilterra. Infilò lentamente nella sacca i suoi pochi averi, ancora debole.

Inizialmente ignorò il grido che riecheggiò nell'aria. Quando si ripeté, tuttavia, si fermò ad ascoltare; veniva dall'esterno.

Lo ignorò ancora, ma divenne più urgente.

Qualcuno stava chiamando aiuto, una voce sottile, giovane, spaventata.

Rabbuiandosi, si avvicinò alle tende, badando a evitare il sole. Restando nell'ombra, guardò fuori, ma vide solo una luce accecante e un albero di fronte alla portafinestra.

Un altro grido lo indusse ad alzare lo sguardo. A quel punto vide due minuscoli piedi che scalciavano nell'aria, di lato sopra di lui.

Per l'anima oscura di Lucifero, era una bambina! Appesa con le due manine al balcone al piano superiore. Per questioni di riservatezza il balcone non era direttamente sopra il suo, dunque se la piccola avesse lasciato la presa sarebbe precipitata al suolo.

Voss si guardò in giro, sopra e sotto; non c'era nessun altro nelle vicinanze.

Strano, molto strano.

Un fremito gli corse sulla pelle mentre qualcosa esplodeva nel suo petto.

Esitò solo un momento.

Una parte di lui sapeva che gli sarebbe stato fatale, mentre correva fuori sul balcone con i vasi di gerani; l'altra pensava che, se non fosse morto, almeno avrebbe distribuito uniformemente, per così dire, il dolore del Marchio.

Il morso del sole sulla pelle nuda fu immediato e tanto atroce da

togliergli il respiro; indebolito incespicò. Trattenne un urlo di dolore mentre guardava verso l'alto, muovendosi caparbiamente nonostante tutto.

Per favore...

Il corpo in fiamme, barcollò fino in fondo al balcone e si appoggiò a tastoni al muro di mattoni mentre saliva in piedi sul corrimano di ferro battuto. Come in un sogno.

O in un incubo.

Quando le sue dita si chiusero intorno alle caviglie della bambina, non riuscì a parlare per avvertirla. Non riusciva a vedere, accecato dal dolore; strattonò e la tirò a sé...

Lei gridò, uno strillo acuto, da bambina, poi caddero entrambi sul balcone. Voss riuscì miracolosamente a voltarsi tenendola tra le braccia per impedire che sbattesse col viso cadendo. Sentì il suo corpo leggero contro il proprio, mentre urtava le piastrelle. La bambina si ritrasse, balbettando qualcosa che lui non riuscì a capire, poi i loro occhi si incontrarono e, per un momento, il tempo parve fermarsi; Voss *conosceva* quello sguardo.

Pace e serenità in due occhi azzurro chiaro. Li aveva già visti.

Poi la bambina corse via e lui rimase solo, paralizzato sotto il sole ardente.

Il Marchio stava per esplodere. Sentì l'ira di Lucifero crescere, gonfiarsi come non mai... Premette il viso contro il pavimento impolverato.

Basta, basta...

Il sole ardeva impietoso e lui non riusciva a muoversi. I tentacoli sottili sulla sua schiena si contorsero dolorosamente e lui gridò, la bocca e i denti pieni di polvere.

Infine, con un'ultima vampata incandescente, perse i sensi.

Immediatamente prima, vide ancora gli occhi azzurro chiaro. E un viso.

Quello della donna bionda. Sorrideva. *Eri pronto.*

Capitolo 17

Serate musicali, dita grassocce e proposte di matrimonio

«Stavolta non voglio sedermi in prima fila» sussurrò Angelica tra i denti mentre si sottraeva alla presa di Maia, che la costringeva sempre in quei posti durante le serate musicali.

Come ti sentiresti se nessuno si sedesse nella prima fila se tu dovessi suonare il piano? Come se tutti avessero paura di avvicinarsi troppo?, *era la sua solita replica.*

Dal momento che Angelica non suonava il piano, né altri strumenti, non ne aveva la più pallida idea.

Maia si fermò nell'ingresso del salone degli Stubblefield, il bel viso palesemente infastidito. Poi la sua espressione cambiò. «Va bene. Dove ti vuoi accomodare?» domandò.

Da nessuna parte. Ma si costrinse a rispondere: «Nell'ultima fila, nell'angolo. Così» soggiunse in tono più deciso, «nessuna delle giovani presenti cercherà di assicurarsi le mie capacità di veggente durante l'esibizione.»

Dal momento che solo una percentuale ridotta dei presenti si trovava là per ascoltare le figlie dei loro ospiti (gli altri erano presenti per obbligo o per attirare l'attenzione di un potenziale marito) era una possibilità reale.

Maia non poté obiettare a quella logica e Angelica si congratulò mentalmente con se stessa per la rapidità con cui aveva trovato una scusa plausibile.

Erano trascorse due settimane da quando Chas l'aveva riportata a casa da Parigi, e lei si domandava ancora come fosse riuscito a farlo senza incontrare alcun ostacolo né ritardo, quando tanti londinesi restavano bloccati in Francia a causa della guerra. Il suo rapimento e la conseguente assenza alla festa di Harrington erano stati spiegati inventando un incidente in carrozza in cui era rimasta leggermente

ferita, pertanto, nelle ultime due settimane, le sue uscite in società erano state ridotte drasticamente.

Tornata a Blackmont Hall, aveva trovato fiori e biglietti da parte di molti membri dell'alta società, che le auguravano una pronta guarigione, dunque ne aveva approfittato per restarsene nascosta per un poco.

Due giorni dopo il loro ritorno a Londra Chas se n'era andato di nuovo, affidando le sorelle alla tutela di un rassegnato Corvindale. Apparentemente doveva ancora sistemare le cose con la vampira Narcise e nessuno sembrava sapere quando sarebbe tornato.

Angelica non aveva voluto utilizzare la Vista su richiesta di nessuno, in particolar modo in cambio di denaro. Inoltre, aveva dimostrato un disinteresse evidente per una quantità di cose, incluso mangiare, dormire, danzare, scambiare pettegolezzi e andare a fare compere.

Sua sorella aveva dovuto insistere per convincerla a prendere parte a quella serata musicale, minacciando di rivelare a Chas (anche se non era chiaro come avrebbe fatto pervenire il messaggio al fratello assente) che Angelica si struggeva per un *vampir.*

Angelica non si struggeva certo per un *vampir.* Magari per un uomo.

Ma *non* per un *vampir.* A ogni modo, perché si sentiva così disperatamente vuota quando ci pensava?

Non sapeva nemmeno se lui fosse ancora vivo. Stando al suo sogno, sarebbe dovuto essere morto.

Probabilmente era così.

«Qui va bene?» le domandò Maia, indicando con la mano inguantata una fila di sedie accanto a una grande pianta in vaso. Quella sera era particolarmente bella, con i capelli raccolti in una treccia elaborata e riccioli che le incorniciavano il viso. Secondo la luce, i suoi capelli potevano sembrare color mogano o castagno, o addirittura rosso miele.

Angelica era sempre stata un poco invidiosa della sua bellezza classica, ma si rincuorava pensando che, insieme alla bellezza, Maia

aveva ereditato anche il carattere autoritario e rigido della loro madre.

«Sei molto bella stasera. È per il ritorno di Mr. Bradington?» le domandò sorridendo con affetto. Dopo l'esperienza con Voss, capiva meglio cosa potesse succedere tra un uomo e una donna e quanto fosse gradevole. Cominciava anche a capire come doveva essersi sentita sua sorella durante i lunghi mesi di assenza di Mr. Bradington, aspettandone il ritorno. «Sembravi così felice mentre ballavi con lui l'altra sera.»

Palesemente sorpresa, Maia sorrise. Le sue guance chiare si soffusero di rossore. «Sono contenta che finalmente sia tornato. È un ballerino eccellente.»

«Quando avete danzato il valzer ti ha guardata in un modo che mi ha emozionata. È evidente quanto tiene a te.»

Il sorriso di Maia tentennò un poco. «Non sono sicura sia appropriato dimostrarlo tanto apertamente davanti a tutti.»

«Perché dici così? So che tieni molto all'etichetta, ma siete fidanzati e presto vi sposerete, Io sarei felice se un uomo mi guardasse così. In pubblico come in privato.»

Non avrebbe pensato a Voss. No.

«Corvindale mi è parso infastidito quando abbiamo ballato, anche se gli avevo detto che Chas lo permetteva. Così gli ho ricordato che tra due mesi mi sposerò» disse Maia a labbra serrate.

«Corvindale è sempre infastidito da qualcosa» ribatté Angelica, ricevendo come risposta uno sbuffo assai poco raffinato.

«Quanto è vero!» Poi Maia la colpì delicatamente con un gomito. «Ssh! Tilla sta per cominciare a suonare.»

Un applauso accolse la più giovane delle figlie dei Stubblefield, che si sedette al piano.

Angelica si appoggiò allo schienale e cercò di non lasciar trasparire la noia.

Scoprì ben presto che l'esibizione e la necessità di restare seduti in silenzio le offrivano la rara opportunità di pensare... Cosa che ultimamente faceva spesso. Non erano sempre piaceri piacevoli, ma

a volte lo erano molto.

A volte i pensieri, i ricordi la facevano arrossire, riscaldandola dentro.

Altre volte la facevano piangere, altre ancora arrabbiare.

Il filo conduttore era sempre Voss. Ormai erano tanto intimi che si sentiva autorizzata a pensare a lui per nome. Ammesso che fosse ancora vivo. Un brivido la percorse al ricordo del sogno in cui lo aveva visto morire. Aveva impedito a Chas di ucciderlo ma, per quanto ne sapeva, doveva essere morto ugualmente. La stessa giacca, lo stesso fazzoletto da collo... L'immagine di lui immobile sotto il sole. Il sogno era impresso a fuoco nella sua mente. Ricordava ciò che Corvindale aveva detto dell'amico di Voss: Brickbank era destinato a morire quella notte e nessuna precauzione avrebbe potuto modificare il suo destino.

Angelica non avrebbe mai conosciuto il destino di Voss, a meno che Chas avesse deciso di parlargliene. Non le sarebbe dovuto importare, ma le importava, non poteva negarlo.

Era come se una parte della sua vita fosse rimasta incompleta.

Il giorno dopo il suo ritorno da Parigi, non riuscendo a dormire, aveva ceduto e aveva aperto il cassetto del suo scrittoio. Il messaggio che Voss le aveva inviato dopo aver ricevuto la lettera con la catena da orologio era ancora nel cassetto, il sigillo intatto. Apparentemente la curiosissima Maia non era riuscita a trovarlo, a meno che fosse riuscita a staccare il sigillo senza romperlo.

Nella luce tenue della sua camera da letto aveva letto il proprio nome, scritto con grafia forte e decisa. Le bruciavano gli occhi. Dopo un momento aveva rotto il sigillo e aperto il foglio, che aveva trovato pieno per metà della medesima grafia.

Angelica,

Vi sono molto grato per le informazioni che mi avete fornito, pertanto intendo tenere fede alla mia parte dell'accordo e lasciare Londra. Vi saluto e Vi raccomando di non indossare i rubini in presenza di Corvindale e finché siete sotto la sua tutela. Volevo che

fossero uno scherzo che solo lui avrebbe potuto capire, ma a posteriori ho cambiato idea. Indossarli potrebbe causarvi dei problemi e, che ci crediate o no, è l'ultima cosa che potrei mai augurarvi.

Il Vostro servo

Voss

La firma era più grande del resto del testo ed era sottolineata da un elegante svolazzo audace, proprio come era lui. Angelica aveva sorriso al pensiero e aveva letto il messaggio una seconda, una terza volta.

Poi si era resa conto che si sarebbe dovuta arrabbiare, perché se avesse letto il messaggio prima non sarebbe mai stata rapita e portata a Parigi.

Ma, se non fosse stata rapita, non avrebbe rivisto Voss. E il tempo trascorso con lui inspiegabilmente era più importante del terrore patito mentre era prigioniera di Cezar Moldavi.

Si poteva essere più pazze? Si era innamorata di un vampiro!

«Adoro questo brano» le sussurrò Maia, indicando uno dei pezzi in programma e sottraendola ai suoi pensieri. «Spero solo che Melanie non lo rovini. Ha le dita troppo grassocce per suonare il violino.»

Angelica soffocò una risata poi tornò seria, perché quelle parole le avevano ricordato Voss che, al ballo mascherato, si era lamentato perché la sedia di uno dei violinisti scricchiolava.

«Harrington è appena arrivato» la informò Maia all'improvviso, sottovoce.

Angelica chiuse gli occhi e attese. No, non accadde nulla, nessun brivido di impazienza, non sentì la necessità di voltarsi timidamente a guardarlo, domandandosi se lui avrebbe trovato il modo di appartarsi con lei per un bacio delicato.

O appassionato.

«Sta venendo da questa parte» continuò Maia. «Sembra molto...

determinato.» Sorrise, osservando la sorella con la coda dell'occhio.

Angelica non sentì vibrare la pelle sul retro del collo, pur sapendo che il suo spasimante si stava avvicinando. te sue pulsazioni non accelerarono, la stomaco non sfarfallò.

Spesso andava così, lo sapeva. I matrimoni cominciavano raramente con la connessione immediata e appassionata scoppiata tra la sua ava Beatrice e il fabbro Vinto. Più spesso iniziavano con un certo affetto, la capacità di andare d'accordo e, ovviamente, una buona famiglia e un reddito adeguato. Poi, con un po' di fortuna, l'affetto e il desiderio di stare insieme potevano crescere, a volte diventando addirittura amore e rispetto.

Sarebbe stato così con Lord Harrington, se le avesse chiesto di sposarlo, e Angelica non sarebbe potuta essere più contenta. Veramente.

Se invidiava un poco Maia e il suo fidanzato per l'affetto profondo che mostravano l'uno per l'altro già prima del matrimonio, rammentava a se stessa che erano fidanzati da quasi un anno. Affetto e intimità avevano avuto tempo per crescere e l'assenza di lui aveva contribuito ad aumentarli.

«È stato davvero paziente ad aspettarti» sussurrò ancora Maia, distraendola dai suoi pensieri. Perché sua sorella aveva tanta voglia di chiacchierare quella sera? «Credo proprio che il suo attaccamento nei tuoi confronti sia molto solido.»

Il fatto che Angelica e sua sorella non fossero mai arrivate alla festa di Harrington a causa dell'attacco di Belial non sembrava aver sminuito l'interesse del giovane nei suoi confronti.

«Hai parlato con lui alla festa, l'altra sera?» chiese Maia.

Perché sua sorella era tanto loquace? «No. Non c'era.»

«Sono certa che ci sarebbe stato, se avesse saputo che tu eri presente.» Le strizzò l'occhio.

Angelica rammentò a se stessa che poteva ritenersi fortunata se un giovane nobiluomo attraente e facoltoso dimostrava un marcato interesse nei suoi confronti. Non poteva sperare di trovare un marito migliore.

Un breve applauso interruppe le sue riflessioni e Harrington ne approfittò per andarsi a sedere accanto a lei.

Angelica si voltò e gli rivolse un sorriso timido, che rimase congelato sulle sue labbra quando lui si chinò e le sussurrò: «Ho atteso due settimane, non intendo aspettare oltre. Domani vorrei venire a parlare con il vostro tutore, Miss Woodmore. Sempre che abbia il vostro permesso».

Angelica si sentì la gola riarsa. L'unica ragione per avanzare una richiesta del genere era l'intenzione di chiedere la sua mano. Sarebbe successo veramente.

L'indomani si sarebbe fidanzata.

Capitolo 18

La nostra eroina dimostra ancora una volta di avere il sonno leggero

Le vecchie abitudini erano dure a morire, pensò Voss mentre entrava dalla finestra.

Anche se introdursi nella camera da letto di una donna non era più facile come era stato un tempo. Inoltre quella notte aveva scelto la via più diretta e meno comoda.

Fortunatamente accanto alla camera di Angelica c'era una quercia abbastanza robusta da consentirgli di avvicinarsi a sufficienza al davanzale, lanciarsi nel vuoto e poi atterrare poco più in là con un tonfo leggero.

Il conte avrebbe dovuto far potare i suoi alberi. Quando tutto fosse finito e lui fosse stato certo di non averne più bisogno, avrebbe dovuto suggerirglielo.

L'idea che Corvindale lo sorprendesse non lo preoccupava quanto l'ultima volta in cui si era recato da Angelica, per una quantità di ragioni. E dal momento che aspettava da tre notti il momento in cui il conte sarebbe uscito senza le due sorelle, invece di restare in casa (ma perché mai un vampiro avrebbe dovuto trascorrere la notte in casa?), la sua pazienza ormai si era esaurita edera disposto a correre il rischio, in ogni caso.

La finestra era aperta per consentire alla brezza estiva, e a lui, di entrare. Voss raddrizzò la schiena, lo sguardo puntato sul letto e sulla donna che ci dormiva dentro.

Gli si asciugò la bocca e il cuore gli martellò nel petto. Angelica aveva detto di amarlo... era la verità? Cos'avrebbe fatto se non fosse stato cosi?

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimase a osservarla, ma a un tratto una pendola, da qualche parte, suonò le tre. Mancavano meno di tre ore all'alba. Il tempo gli sarebbe bastato?

Avvicinandosi, cominciò a distinguere meglio i dettagli nella luce bianco argentea della luna che entrava dalla finestra. La fragranza dolce e agrumata di Angelica, profumi femminili come cipria, creme e tessuti lo assalirono. Le sue ciglia folte, le labbra dischiuse, la massa di capelli scuri sparsi sul cuscino. Quante volte l'aveva sognata così?

Una spalla usciva da sotto le lenzuola e un braccio era piegato sul collo. Poi vide dei segni sulle guance, scie lucide che le scendevano lungo le guance. *Lacrime?*

Si avvicinò, allungando una mano per sfiorarla. Lei boccheggiò e spalancò gli occhi, scattando a sedere, una massa di capelli ricadde sul corpino della camicia da notte e sul cuscino.

«Non siete morto» disse.

«Avete la capacità di concentrarvi sulle cose più inutili» ribatté lui, stupito dal suo improvviso risveglio e dalla visione eccitante del suo corpo tiepido di sonno. «Non: "Perché siete qui, Voss?" o "Come siete entrato?" o, come l'ultima volta, "Andatevene".»

Le labbra di lei si increspano leggermente in un sorriso. «Sono sorpresa di vedervi. Va meglio?» Il timbrò basso della voce poteva essere dovuto al sonno o all'emozione.

In quel momento Voss notò qualcosa che le scintillava intorno al collo. Non poteva essere... «È la collana che vi diedi a Parigi?» Si mosse e scorse delle foglie di issopo fresco intrecciate con l'oro. Esitò. Cosa poteva significare? Perché portava ancora la collana per proteggersi da lui?

«Sì. Ho dovuto sostituire le foglie perché si erano seccate.» Le sue dita accarezzarono le foglie e Voss credette di vederle tremare, ma non poté esserne certo nella semioscurità.

Poi la sua attenzione fu attirata dall'ombra tra i suoi seni, una valle profonda che aveva esplorato solo una volta in precedenza... e non esaurientemente quanto avrebbe desiderato. Il sangue gli ribollì nelle vene: bramava solo infilarsi in quel letto caldo accanto al corpo morbido di lei.

«Perché stavate piangendo?» le domandò, sedendosi ai piedi del letto. Se lei avesse gridato, fuggire sarebbe stato difficile.

E dubitava che Corvindale sarebbe stato dell'umore per ascoltare le sue spiegazioni.

Angelica distolse lo sguardo e si asciugò le guance. «Che ci fate qui? Se Chas dovesse scoprire...»

«Vostro fratello» ribatté lui in tono fermo, «non scoprirà niente a meno che glielo diciate voi. È troppo preso dalla sorella di Moldavi per pensare alle proprie come dovrebbe. O non lo avevate notato?» Sorrise, malizioso, anche se probabilmente lei non riuscì a distinguere la sua espressione, dal momento che era rimasto nell'ombra, mentre lei era immersa nella luce della luna. «Non che io mi lamenti. Se avesse fatto più attenzione, dubito che mi troverei qui adesso.»

«Vi prego» disse lei. «Perché siete qui? Se qualcuno dovesse vedervi, sarei rovinata. E domani...» Si interruppe e lui la vide mordersi il labbro inferiore.

«Che cosa dovrebbe succedere domani?» domandò in tono disinvolto. «Una cavalcata nel parco con Lord Harrington? Un picnic con Mr. Revelsworth? Oppure ci sarà una festa da Sir Brittonsby?»

«Domani devo fidanzarmi.»

Appena in tempo!

«Capisco» fu tutto ciò che riuscì a replicare. Sorprendente come la sua bocca divenne secca e il cervello rimase vuoto. «Ma» soggiunse con il suo solito sorriso malandrino, «voi amate me. Oppure lo avete detto solo per impedire a vostro fratello di assassinarmi sotto i vostri occhi? So che non gradite la vista del sangue.»

«Non era una menzogna. Non... lo è» mormorò lei.

«Davvero?» chiese lui, sollevato. Le si avvicinò. Il primo contatto con la sua pelle calda, quando le posò le dita sul braccio, gli trasmise una vibrazione meravigliosa. *Sì.*

«Davvero» sussurrò lei. Nella luce fioca i loro sguardi si incontrarono e Voss si avvicinò ancora un poco, badando a non muoversi troppo velocemente. Le donne erano volubili, anche quando dichiaravano di essere innamorate. «Credevo che non vi avrei più rivisto» soggiunse.

«Eppure portate ancora quella.» Indicò la collana.

Lei abbassò lo sguardo. «È l'unica cosa che ho ricevuto da voi. Eccetto gli orecchini di rubino. Che in fondo non erano per me, vero?»

Lui rise, contrito. «No. Sono stato un vero asino.»

«Esattamente quel che ha detto anche Chas. Anche se mi pare abbia usato un termine più volgare.» Alzò lo sguardo, le dita ancora sul monile. «E pensavo che, se mai fosse accaduto un miracolo e voi foste tornato da me, avrei potuto fare questo...» Lo strattonò, spezzandolo e spargendo le foglie di issopo sul letto. E con un guizzo del polso scagliò il resto fuori della finestra. «In modo che poteste capire.»

Voss credeva di essere stato vinto mentre giaceva sul terrazzo soleggiato, ma in quel momento, fissando in quei languidi occhi esotici, seppe che quello era stato solo l'inizio. Sentì muoversi qualcosa dentro il petto e le ultime reticenze svanirono. «Angelica» mormorò.

Si abbracciarono, il corpo forte, solido di lui contro quello morbido e caldo di lei. Il suo profumo lo avvolse, insieme con quello di un altro. Si ritrasse e la guardò negli occhi. «Siete stata con un uomo.»

Lei si irrigidì un poco. «Lord Harrington e io siamo andati a vedere i giardini degli Stubblefield.»

«Devo presumere sia lui il fortunato che chiederà la vostra mano?» Le accarezzò il capo, incapace di resistere alla tentazione di lasciarle scorrere la mano sui capelli folti. Splendidi, vivi, forti. Avrebbe voluto vederla vestita solo di quelli.

«Verrà a parlare con Corvindale domani a mezzogiorno.»

«Vi ha baciata?»

«Sì.»

«È riuscito a farvi dimenticare questo?» Le loro labbra si incontrarono, quelle di Angelica talmente soffici e dolci che lui dovette controllarsi per non divorarle. Ma il gemito che le sfuggì, le dita che gli si insinuarono tra i capelli, il corpo che si inarcò sotto il copriletto vanificarono i suoi sforzi.

Dimenticò ogni controllo, concentrato unicamente su di lei, l'interno liscio delle sue labbra, i denti che si toccavano delicatamente, la danza delle lingue e il gentile mordicchiarsi. Era pronto a donarsi, dopo averla desiderata tanto a lungo. Accarezzò le sue spalle, delicate e morbide, e desiderò farlo anche con i seni premuti contro di lui. Le scostò la spallina della camicia da notte e, mentre le sue gambe si muovevano tra le lenzuola, la baciò sul collo, sentendola rabbrividire sotto le proprie labbra. Allora ritrasse il capo: sapeva che stava aspettando che le conficcasse le zanne nella carne.

«Ci è riuscito?» ripeté.

Avvolta da una nebbia sensuale, inizialmente Angelica non capì. Alzò lo sguardo sull'uomo che torreggiava sopra di lei, delineato dalla luce della luna che gli disegnava onde argentee sui capelli, lasciandogli il viso nell'ombra, poi ricordò quale fosse la domanda. «No» rispose sottovoce, accarezzandogli la guancia. «Non ci è riuscito. Dubito che qualcuno potrebbe farlo.»

«Angelica, vi amo. Vi... desidero.» Si era spostato e lei poteva vedere i suoi occhi nella luce argentea. Erano cupi, famelici e le fecero mancare il respiro.

«Mi fidanzerò domani» replicò, cercando di controllare la voce, «lo...»

«Angelica» sussurrò, «penserò io a tutto, domani, con Corvindale. Se... se mi volete. Se vorrete fidarvi di me.»

Lei non aveva idea di come ci sarebbe riuscito; Chas non avrebbe mai acconsentito, a meno che fossero fuggiti insieme... ma non le importava, non in quel momento che credeva non avrebbe mai vissuto. «Vi voglio.» In tutti i modi possibili. «Mi sono sempre fidata di voi, lo sapete, no?»

Lui la strinse nuovamente a sé, premendo la bocca sulla sua, mentre con una mano le sfiorava la curva del seno. I suoi capezzoli si erano induriti mentre si baciavano, ma in quel momento, quando con le dita trovò le punte sensibili, un calore straordinario la invase ovunque. Una vampata calda e improvvisa tra le gambe la indusse a inarcarsi contro quel corpo solido. *Ecco... Ecco!*

Voleva accarezzargli la pelle, le dispiaceva non averlo fatto di più a Parigi, non aver mai baciato quella distesa dorata, non aver insinuato le dita nell'affascinante peluria. Lui si ritrasse e si tolse velocemente giacca e camicia; subito Angelica si mise in ginocchio per premergli le mani contro il torace, lasciandole scorrere sui muscoli spolverati di peluria dorata, i capezzoli piatti e le spalle squadrate.

Voss era così forte e compatto, rispetto alla sua soffice morbidezza. Senza quasi che lei se ne accorgesse, abbassò le lenzuola e le sfilò la camicia da notte dalla testa. Forse si strappò qualche punto, ma lei non se ne curò.

Quando lui si inginocchiò per ammirarla nuda, ammantata dalla luce della luna che le ricadeva sull'addome, lei rifletté di non essersi mai sdraiata sul letto in quelle condizioni, completamente nuda, sotto i raggi lunari, una brezza leggera che le accarezzava la pelle sensibile e impaziente. Una sensazione deliziosa.

«Non ho mai visto niente di tanto bello nei miei centoquarantotto anni.»

Angelica non voleva pensare alla sua età, alla sua maledizione, non voleva pensare che, in qualunque momento, avrebbe potuto azzannarla e dilaniarle le carni, dissanguandola. Le aveva dimostrato in più di un'occasione che non lo avrebbe fatto, inoltre quella notte... c'era qualcosa di diverso. La luce selvaggia era scomparsa dai suoi occhi, insieme con il respiro difficoltoso.

«Eppure» ribatté, domandandosi da dove venissero parole tanto audaci, «voi siete ancora completamente vestito e io invece sono curiosa di vedere come sia un uomo di centoquarantotto anni senza tutti i suoi abiti.»

Lui boccheggiò, sorpreso. «Mi auguro» disse, sbottonandosi i pantaloni con movimenti lenti ed esperti, «che ciò non significhi che sapete come sia un uomo di ventotto anni senza i suoi vestiti e intendiate fare un confronto.»

Lei rispose con una risatina nervosa che si smorzò in un singulto quando Voss si abbassò i pantaloni lungo i fianchi snelli. Angelica era al corrente di ciò che accadeva tra un uomo e una donna in camera

da letto, lei e Maia avevano scambiato molte conversazioni con le cameriere riguardo all'argomento, ma trovarsi di fronte lo strumento reale bastò per toglierle il respiro.

Allungò la mano per toccarlo e lui rimase immobile. Alzò lo sguardo, lo vide chiudere gli occhi e trattenere il fiato, e ritrasse la mano, allarmata.

Voss spalancò gli occhi. «Angelica.»

«Mi dispiace, non sapevo...»

«No, non è questo.» Le sorrise e trasse un respiro profondo. «Non sapete quanto ho desiderato che mi toccaste.»

«Oh.» Lei chiuse le dita intorno all'erezione, colpita dal piacere che sperimentò accarezzando la pelle vellutata. «Milord...»

«Voss, maledizione, Angelica. Mi chiamo Voss! Ditelo!» esclamò con un sospiro frustrato.

«Voss» disse lei. «Vi amo, Voss.»

A quel punto lui si mosse velocemente e in un attimo furono pelle nuda contro pelle nuda. Le sue mani la toccarono ovunque e la bocca, soffice e imperiosa come la lingua, la accarezzò in punti che lei non avrebbe mai sospettato potessero essere tanto sensibili. La curva del collo, l'addome, l'interno delle cosce...

Angelica boccheggiò quando le dischiuse le gambe gentilmente. Non sarebbe riuscita a muoversi neanche se avesse voluto, ma quando la lingua di lui cominciò ad accarezzarla, le labbra a morderla delicatamente si dovette premere un cuscino sul viso per soffocare i gemiti.

Un calore intenso la colmò mentre la leccava con colpi rapidi poi lenti della lingua; gli insinuò le dita tra i capelli afferrandogli la testa finché tutto esplose e lei si sentì sciogliere.

«Voss» sussurrò quando le tolse il cuscino dal viso, un'espressione quasi feroce sul volto.

Si chinò su di lei, la bocca calda e bagnata, e le sue mani scivolarono tra loro, i loro corpi uno sull'altro, curve soffici contro muscoli compatti. Voss premette contro il centro di lei e interruppe quel bacio feroce.

«Angelica» fu tutto ciò che riuscì a mormorare, ma lei lesse la domanda nei suoi occhi.

«Sì» sussurrò. «Mi fido di te.»

Gli occhi di lui si chiusero per un momento, poi si riaprirono e lei vi scorse una luce che non aveva niente di diabolico, pura. Poi Voss si mosse e la penetrò, facendole spalancare gli occhi, sorpresa dal puro erotismo di quel momento, una sensazione che non avrebbe mai potuto immaginare né descrivere. Poi, con un movimento brusco, lui si spinse più avanti. Il dolore fu sommerso da un'ondata di piacere, e tutto mutò da una calma gentile a un turbine di ritmo crescente.

Voss soffoco i gemiti con la sua bocca, o forse fu Angelica a tacitare lui, non avrebbe saputo dirlo. Si abbandonò completamente.

E quando lui si irrigidì e si fermò, inarcandosi sopra di lei, fremendo, il viso sul collo, ansimò, sorpresa, e fu travolta da un'esplosione di luce e calore.

«È valsa la pena di aspettare, amor mio» le sussurrò lui poco dopo.

«Possiamo farlo ancora?» gli domandò Angelica, trovando le sue labbra. Adorava il proprio sapore mescolato con quello di lui.

Voss le sorrise sulla pelle. «Solo se mi prometti di non fare rumore. Non voglio che Corvindale venga a interromperci.»

Fu tentato di restare tra le braccia di Angelica fino al mattino, quando qualcuno li avrebbe trovati e sarebbero stati costretti a sposarsi. A quel punto nemmeno Corvindale avrebbe trovato una via d'uscita e lui gli avrebbe fornito tutte le spiegazioni.

Alla fine, tuttavia, decise che c'era un modo migliore per farlo. Più plateale e, in cuor suo dovette ammetterlo, che gli avrebbe consentito di piantare un ultimo spillo nella pelle spessa di Dimitri, per il gusto di vederlo reagire e costringerlo a mostrare una qualche emozione, invece dell'espressione da freddo bastardo che mostrava abitualmente al mondo.

La sua anima poteva non essere più spezzata e poteva aver trovato l'amore della sua vita, ma Voss era ancora imperfetto. Come

ogni altro uomo al mondo.

Capitolo 19

Il Conte di Corvindale attende una visita

La mattina dopo l'esibizione musicale nella residenza degli Stubblefield, il Conte di Corvindale si trovava nel suo studio, già sveglio nonostante fosse solo mezzogiorno. Era riuscito a evitare di prendere parte all'evento benché, a insaputa delle sue protette, lui e Cale avessero preso misure precauzionali nel caso in cui Moldavi avesse inviato a Londra un sostituto più competente di Belial.

Per la verità, né lui né Woodmore si aspettavano una mossa del genere. Ora che il bastardo sapeva che le sorelle Woodmore non erano bersagli tanto facili, probabilmente avrebbe progettato un altro piano per vendicarsi di Chas e riprendersi Narcise, senza rischiare la propria vita e quella dei suoi accoliti infastidendo Dimitri. A ogni modo, lui intendeva essere preparato in caso si verificasse un evento tanto improbabile. Non era uno stupido.

Woodmore era scomparso di nuovo, probabilmente per provvedere alla sicurezza di Narcise, o quantomeno quella era la scusa che aveva fornito, oltre a sostenere che Blackmont Hall avrebbe offerto alle sue sorelle maggiore protezione della loro stessa casa.

Era un fatto che Dimitri, suo malgrado, non aveva potuto negare. Se non fosse stato grato a Woodmore per anni di servizio e amicizia, avrebbe protestato a gran voce.

Così, alla fine, lui si sarebbe dovuto occupare del fermento di attività per le nozze imminenti di Miss Woodmore con Mr. Alexander Bradington, rimasto lungamente assente e tornato da poco. Vestiti, menu, liste di invitati, organizzazione dei tavoli, decorazione dei medesimi e fiori. Non parlavano d'altro, la sua cosiddetta sorella Mirabella sembrava eccitata quanto la futura sposa. Gli sembrava di essere in procinto di essere sfrattato dalla sua stessa casa.

Se non avesse aspettato un ospite per mezzogiorno, si sarebbe ritirato al club, pur di sottrarsi alle macchinazioni femminili che accompagnavano eventi del genere.

Si rabbuiò, controllando l'ora. Apparentemente, in breve tempo, si sarebbe trovato coinvolto nei preparativi per un altro matrimonio. La notte precedente era stato informato che Lord Harrington desiderava parlare con lui riguardo ad Angelica.

Ma l'uomo era in ritardo, accidenti!

Guardò le finestre alte che correvano lungo la parete del suo studio e notò che, ancora una volta, le tende non erano completamente tirate. Sapeva bene di chi fosse la colpa e serrò le labbra, contrariato. Non sarebbe mai stato troppo presto perché Miss Woodmore se ne andasse a scombussolare una residenza tutta sua.

Il sole, luminoso, caldo e beffardo, filtrava attraverso le aperture generose lasciate tra le tende. Se non altro Miss Woodmore aveva imparato a chiudere completamente le tende accanto alla sua scrivania.

E a non coprirgli i tavoli di fiori.

Quando sentì bussare alla porta, controllò l'orologio da taschino. Come tutti i damerini di Londra, Harrington non dimostrava alcun rispetto per il tempo altrui. «Avanti» rispose, alzandosi da dietro la scrivania. Gli piaceva assumere una postura che proiettasse potere, soprattutto in presenza dei mortali.

«Buongiorno, Dimitri.»

L'uomo che entrò con passo sicuro nello studio non *era* Lord Harrington, ma Voss, elegante e sbarbato di fresco.

«Cosa ci fate in questa casa, per l'inferno oscuro?» sbottò, infuriato per una simile sfrontatezza. «Siete ancora più sciocco di quanto credessi, Woodmore ha richiesto che siate impalato a vista.»

«Non vi vedo impugnare l'attizzatoio» ribatté Voss ozioso. «Ma fate pure, se volete.»

Dimitri soffocò l'irritazione, era abituato a trattare con quel bastardo e la sua insolenza, dunque non gli avrebbe consentito di

punzecchiarlo. Era più forte, più vecchio e infinitamente più saggio. «Vi devo ben più di un paletto nel cuore» ribatté freddo, «dopo i vostri giochetti, quella notte a Vienna.»

Perfino in quel momento, un secolo dopo, non riusciva a pensare alla notte in cui Lerina era morta e il suo locale era andato distrutto senza provare il desiderio imperioso di fare qualcosa di violento... a qualcuno. Preferibilmente al lecca-chiappe che si trovava di fronte. Sì, tutto era cominciato con lui e i suoi inganni. Moldavi non avrebbe mai rischiato di finire umiliato osando sfidare il suo ospite, se Dimitri non fosse già stato sotto l'effetto della droga somministratagli proditoriamente da Voss.

Con sua sorpresa, il viso di Voss assunse un'espressione contrita.

«Avete tutte le ragioni per essere arrabbiato, Dimitri. Ora lo capisco. Ma mi auguro che, dopo la nostra conversazione, sarete più... tollerante.»

Dimitri guardò con ostentazione l'orologio da taschino, poi nuovamente le finestre. Da una fessura tra le tende vide che il sole brillava caldo nel cielo senza una nuvola. «Per la verità, in questo momento aspetto un altro visitatore. Temo di non avere il tempo, né l'inclinazione, per parlare con voi. Buona giornata, Voss.» *Che possiate bruciare sotto il sole.*

L'altro sorrise. «Temo che Lord Harrington non passerà oggi. Sono qui al suo posto per parlare con voi delle mie intenzioni nei confronti di Angelica.»

Inizialmente Dimitri non riuscì a reagire, poi esplose in una risata fragorosa e beffarda. «Siete pazzo! Se non vi uccido io, lo farà Woodmore.»

«Posso parlare, Dimitri? Spero cambierete opinione. Sappiate che sono qui perché amo Angelica. E lei ama me. Intendiamo sposarci, con o senza la benedizione di Woodmore, o la vostra. Ma spero che vorrete accordarmi il vostro sostegno. Ritengo che, tra tutte le persone, siate quello che può capirmi meglio.»

C'era qualcosa di diverso in Dewhurst, non ultimo il tono quasi conciliante. Dimitri non ricordava di avergli mai visto dimostrare deferenza nei confronti di qualcuno, né parlare senza una traccia di

superbia nella voce.

Incuriosito, ma comunque scettico, si strinse nelle spalle. «È comprensibile che la mia protetta creda di amarvi, dopotutto questo non è il vostro forte? Blandire e sedurre? Ma che voi amiate lei? Voi sareste capace di amare qualcun altro a parte voi stesso?»

Voss non abboccò. «Posso capire che la pensiate in questo modo. Sapete che non avrei mai toccato Lerina, o la compagna di uno qualunque di noi, ma...»

«Voss, voi non capite. Non fu l'infedeltà né la perdita di Lerina a creare la mia antipatia nei vostri confronti. Sapevo chi e cosa fosse, per questo Moldavi ebbe un'opportunità con lei. Lerina stava cercando di attirare la mia attenzione, povera sventurata. Perché credete che stessi con lei?» Chiuse la bocca e serrò la mandibola. Non aveva bisogno di giustificare il proprio comportamento. Non con lui.

Né con nessun altro.

Voss lo fissò allibito. «Per tutti questi anni ho creduto fosse perché eravate innamorato di lei.»

Dimitri mantenne il volto inespressivo. Aveva amato una sola donna e lei lo aveva lasciato molto tempo prima. «No, non ho mai amato Lerina, come voi non avete mai amato le dozzine di donne con cui siete stato. Non fraintendetemi, non desideravo la sua morte, ovviamente. Quanto a voi, è molto semplice, non mi fido. Non mi piacete. Non mi interessa avere a che fare con voi, Voss, perché pensate solo a ingannare e manipolare e a prendere agli altri per vostro guadagno.»

Voss lo fissò e, per la prima volta, Dimitri ebbe l'impressione che lo avesse ascoltato. «Capisco» disse, e annuì, come per accettare quelle parole. Un respiro profondo, poi continuò: «Tuttavia, forse ciò che sto per mostrarvi vi farà cambiare idea».

«Mostrarmi?»

«Intendo mostrarvi la prova del mio affetto e delle mie intenzioni nei confronti di Angelica.» Si tolse la giacca, la piegò e la posò ordinatamente su una sedia. Sotto lo sguardo incuriosito dell'altro, si liberò di un fazzoletto da collo annodato in modo ridicolo, che andò a raggiungere la giacca, e si slacciò il colletto della camicia.

«Per l'inferno ardente, Voss, cosa diavolo credete di fare?»

«Mostrarvi questo.» Si sfilò di scatto la camicia bianca, mostrando tutta la schiena.

Per un momento, Dimitri non riuscì a parlare. «Per l'anima oscura di Satana!» mormorò infine. Fissò la schiena ampia di Voss, allibito e incredulo. Una sensazione cupa e inconsueta lo trafisse allo stomaco.

Impossibile.

«Il vostro Marchio è scomparso.»

«Avete una strana tendenza a dichiarare ovvietà» disse Voss, la voce colma di calore. Forse anche di piacere. Si voltò e si rimise la camicia. «Non c'è più nulla dei Draculiani in me. A parte il fatto che ho ancora un odorato estremamente sensibile e sono in grado di scagliare tre uomini dall'altra parte della strada, se dovessi averne voglia. Consideratelo un avvertimento.»

«Per l'anima dannata di Lucifero!» esclamò Dimitri, cercando ancora di capire. *Impossibile.* «Ho studiato e ricercato per decenni... Nessuno ci è mai riuscito prima...» Indicò le mensole zeppe di libri, le pile di fogli e i manoscritti, mentre la sensazione di vuoto cresceva dentro di lui. *«Come...?* Come avete rotto il patto?»

Voss lo guardò, pietà e comprensione sul volto. «Sono cambiato.»

Epilogo

Miracoli, fratelli e un'ultima richiesta

Voss alzò il viso verso il sole, beandosi del calore da cui era stato bandito per più di un secolo. Una lacrima gli punse l'angolo dell'occhio per tutta quella bellezza, per la consapevolezza di essere nuovamente padrone di se stesso.

Con la donna che amava.

«La mia più grande paura» disse, stringendo la mano di Angelica mentre attraversavano i giardini della residenza dei Dewhurst, in piena luce del giorno quando i fiori erano tutti aperti, «era che Moldavi ti trasformasse in una Draculiana. Per tutto il tragitto fino a Parigi non ho potuto pensare alla ragione del mio viaggio, perché mi sarei concentrato troppo, mi sarei indebolito e lui avrebbe sfruttato la mia debolezza.»

Angelica alzò lo sguardo verso di lui, il sole le disegnava un'ombra dorata e bronzea intorno ai folti capelli castani. «Lo temevo anch'io. Ma temevo anche che mi... aggredisse.» Rabbrividì e Voss la attirò a sé, stringendola, cosa che nell'ultima settimana faceva ogniqualvolta potesse. «Così lo convinsi che avrei potuto perdere la Vista se mi avesse ferita o cambiata in qualunque modo. Mi auguravo di riuscire a ritardare le sue intenzioni fino a quando Chas fosse arrivato a salvarmi. Sapevo che sarebbe venuto. Non mi aspettavo te, ma...» Sorrise. «Santo cielo, Voss, quando aprii gli occhi e ti scorsi... in quel momento capii. Eri l'unica persona che desiderassi vedere veramente. Ti amavo.»

Lui le lasciò un bacio fuggevole sulle labbra, come un uomo consapevole di avere tutte le opportunità di fare ben più di quello con la donna che amava, quando voleva. «Ti capisco perfettamente. Fu lo stesso anche per me, ma non l'ho capito completamente per parecchio tempo.»

«Cosa succederà adesso? Moldavi tornerà a cercarci? Adesso che

non sei più un vampiro non è più pericoloso per te?» I suoi occhi erano preoccupati.

«Moldavi non è stupido, sa che siamo pronti a riceverlo. Io sono ancora molto forte e ho qualcosa che lui non ha: la capacità di muovermi in piena luce del giorno. A parte questo, non può sapere che non sono più un Draculiano. Dubito che Dimitri andrà a raccontarglielo, anche se sono certo che un giorno lo scoprirà. Sì, è possibile che possa cercare di avvicinarsi ancora a te e Maia, ma Dimitri, Cale e io pensiamo che sia improbabile. Non vorrà sprecare altro tempo e risorse sapendo che lo aspettiamo e finora siamo riusciti a vanificare i suoi attacchi. E ora che posso muovermi anche di giorno, sono in grado di proteggerti anche meglio. Non preoccuparti, Angelica, non permetterò che ti succeda niente.»

Lei annuì, ma Voss lesse ancora una traccia di preoccupazione nei suoi occhi. Non c'era nulla che potesse fare per cancellarla, ma le aveva detto la verità: lui e Dimitri non ritenevano che Moldavi rappresentasse un pericolo imminente per le sorelle Woodmore.

La sicurezza delle chiappe di Chas Woodmore era tutt'altra faccenda.

Passeggiarono ancora un poco, mentre lei identificava per lui fiori e piante che aveva dimenticato da tempo. A un tratto gli chiese: «Pensi che Chas tornerà mai a casa per restarci?».

«Non lo so.» Era sincero. «Sospetto che, appena riceverà da Corvindale il messaggio che gli annuncia la nostra intenzione di sposarci, arriverà armato di paletto di legno. In effetti non ti ho mai ringraziata per avermi salvato la vita, cara. È molto preziosa per me, anche se non è più immortale.»

«È stato un piacere» ribatté lei con un sorriso. «Non ero riuscita a leggere il tuo futuro dal guanto e comincio a pensare di non poter vedere il futuro di un *vampir* in quel modo. Sembra che possa prevedere il loro futuro solo nei sogni, che sono casuali e imprevedibili come il Fato stesso.»

«Forse non sono poi così casuali, dopotutto» ribatté lui, ripensando alla donna misteriosa con i capelli biondi. «Del resto, se tu non avessi sognato la morte di Brickbank, per quanto sgradevole

sia stata, forse non ci saremmo mai incontrati.»

Gli occhi di lei si illuminarono. «Certo! Non ci avevo pensato!» Gli strinse la mano, palma nuda contro palma nuda. «E anche se ho sognato che saresti morto indossando quell'orribile fazzoletto da collo... ancora non capisco perché te lo mettesti... e temevo che Corvindale avesse ragione e non si possa cambiare il destino, non avevo alcuna intenzione di restare a guardare. Non ero mai stata in grado di cambiare le mie predizioni, ma in quel caso ero intenzionata a provarci.»

«Ma io *sono* morto. Avevi ragione, amore mio. Io sono morto.»

«Davvero?»

Lui annuì. Ecco perché la donna bionda... doveva trattarsi di un angelo, gli era apparsa in più occasioni. Aspettava che lui fosse pronto. Pronto a cambiare. Pronto a mettere qualcun altro di fronte a se stesso, qualcuno da cui non poteva sperare di ottenere niente. Pronto ad agire esattamente come Lucifero non avrebbe mai voluto che agisse.

Quando si era svegliato il giorno successivo, scoprendo di non sentire più dolore e di non avere più il Marchio che lo legava a Lucifero, aveva capito che gli era stata offerta l'opportunità di un miracolo.

Era l'unico momento della sua vita in cui fosse stato completamente disinteressato, aveva messo a rischio se stesso, aveva dato la vita per qualcuno che non conosceva nemmeno. Certo, si era anche trattenuto e non aveva aggredito Angelica perché sapeva che le avrebbe fatto del male... Quello era stato l'inizio della sua metamorfosi. Ma solo quando aveva rinunciato a tutto per qualcuno cui non era legato il cambiamento si era compiuto completamente.

Il dono di se stesso aveva spezzato un patto infrangibile.

Capì che, come gli aveva suggerito Rubey, era cambiato, l'angelo gli aveva offerto quell'opportunità.

Voss si domandò quante altre opportunità avesse ignorato in passato. Aveva l'impressione che ce ne fossero state altre. *Non ti ricordi di me. Ci siamo già incontrati...*

«Non hai più visto la bambina? Quella che salvasti?» domandò Angelica.

«No.»

«Che strano. I suoi genitori sarebbero dovuti venire a cercarti per esprimerti la loro gratitudine.»

Voss scosse il capo, un sorrisetto sulle labbra. Le avrebbe parlato della visita di un angelo che non apparteneva alle schiere di quelli caduti, ma più avanti, in privato, quando avessero avuto tutto il tempo del mondo.

«Non intendo mettere in questione ciò che accadde, Angelica.»

No. Dopotutto aveva implorato aiuto mentre si contorceva in agonia... e l'angelo lo aveva ascoltato. Aveva capito che, finalmente, era pronto per cambiare.

Abbassò lo sguardo su Angelica e scorse la preoccupazione sul suo viso magnifico. «Cosa c'è?»

«Pensi che Chas ci darà mai la sua benedizione?»

Voss intendeva accertarsi che lo facesse, se mai lo avesse rivisto. Tuttavia, invece di dirglielo, rispose: «Corvindale, benché riluttante, ha accettato di perorare la nostra causa. Ora che non sono più un Draculiano non ha motivo di negarci il suo permesso. Comunque sia, Angelica, noi ci sposeremo, con o senza il consenso di tuo fratello. Ora che è stata abbreviata drasticamente, non intendo vivere il resto della mia vita senza di te».

«Grazie per essere tornato da me, Voss.»

«Grazie per aver gettato via la collana, Angelica. Però c'è un'altra richiesta che vorrei farti.»

«E quale sarebbe?»

«Sai che ti amo e ti adoro, mia cara... ma quando eravamo a Parigi e ti stavi facendo il bagno ti ho sentita canticchiare.»

«Sì, cercavo di non sentirti muovere nell'acqua e di non pensare... immaginare... cosa stessi facendo.»

Lui sorrise. «Ah. Bene, ora che non devi più immaginare, amore mio... ti dispiacerebbe non... canticchiare più così tanto? Si dà il caso

che tu sia terribilmente stonata.»

«Davvero?» Lei sorrise, gli occhi che ridevano. «Bene. Adesso so precisamente come ottenere da te tutto ciò che voglio. Mi basterà canticchiare, o cantare, cosa che mi riesce ancora peggio, finché cederai pur di farmi tacere.»

Voss rise con profondo piacere. Non si era accorto che la sua vita fosse tanto vuota e buia, ma finalmente era piena di luce e allegria. «Mia cara, non ci sarà bisogno di farlo. Ho dato tutto per averti e darei qualunque cosa per te. Però, ti prego... non cantare.»